RUTH RENDELL
LA NOTTE DEI DUE UOMINI
(No Night Is Too Long, 1994)

A Phillis Grosskurth

TIM

1

Fuori soffia il vento, tanto forte che il mare è diventato grosso. Era molto tempo che non vedevo cavalloni di questa altezza infrangersi sulla grigia spiaggia sassosa. Il mare è di un pallido colore bruno, quasi caffellatte, un fenomeno provocato dalla sabbia del fondo che viene sollevata e smossa dall'acqua. Perfino nelle belle giornate estive, qui, il mare ha questa sfumatura nocciola, di rado appare azzurro e limpido.

Presto sarà buio e non riuscirò più a vedere questi colori, comunque siano. Il color caffellatte fangoso e il grigio. Là fuori, di notte, il mare e la spiaggia diventano invisibili e si può vedere soltanto la strada, illuminata dai lampioni, la strada e il muro frangiflutti. Al di là di questo ci potrebbero essere una città o dei campi, se non fosse per il rumore del mare, il mugghiare sonoro quando si ritira dalla spiaggia e il crepitio scrosciante dei ciottoli e il sordo rimbombare che se ne leva quando l'onda torna a spezzarsi sul lido. Se non fosse per questi suoni, al di là del muro potrebbe estendersi qualsiasi cosa, magari perfino un fiordo buio con un'isola in mezzo, una coppia di aquile in cima a un albero, la coda biforcuta di una gibbosa balena che sbuca dalle acque. Chissà cosa può esserci dovunque quando non si è in grado di vedere?

Sto mettendo queste cose su carta per convincermi a entrare nell'ordine di idee di scrivere. Per cominciare. Ma mi accorgo che ho solo riportato alla memoria l'argomento dei miei sogni, quei sogni ai quali sto cercando di sfuggire. Tutte le strade, sembrerebbe, conducono all'isola, e a mano a mano che il tempo passa lo fanno in modo sempre più diretto e insistente. Sto mettendo per iscritto tutto questo nella speranza di bloccarle, di trasformarle in un *cul de sac* con un cartello stradale dalla scritta: STRADA SENZA USCITA.

Per attenuare, non per guarire. Non sono tanto ingenuo e nemmeno tanto ottimista da crederlo. Anzi non sono per niente ingenuo. È ridicolo usare

VISIT…

una parola del genere proprio per me. E non credo che nessuna terapia, né messa in pratica da me stesso né eseguita da qualcun altro, possa allontanare questo peso, questo atroce rimorso. Non riesco a credere a chi dice che lo scrittore è l'unico uomo libero, perché una volta che ha messo sulla carta la propria sofferenza, la propria pena, la vergogna e il dolore del suo cuore, se ne sarà liberato per sempre.

Io credo solamente, o mi prefiggo di crederlo, che quando li avrò visti davanti a me sulla pagina, nero su bianco come, si suol dire, allora i sogni scompariranno. Non è illogico pensare che, quando sarà trasformato in linee precise e regolari di stampa, l'argomento di quei sogni possa continuare ancora alla notte a ripresentarsi davanti a me sotto forma di immagini?

I sogni scompariranno e io vedrò il resto in quella che la gente chiama prospettiva. Perché continuo a scrivere "come si suol dire", "quella che chiamano"? Dev'essere perché ogni giorno che passa mi stacco sempre di più dal mondo della realtà, al punto che metto perfino in dubbio l'utilità di queste parole, di questi comodi cliché. Perché "essi, la gente" sono alieni, estranei, persone felici che dormono senza sognare e usano le parole senza pensare, che non hanno la necessità di analizzare tutto quanto loro stessi e gli altri fanno e dicono.

Eppure, sarei qui a scrivere tutto questo se non fosse per le lettere che ormai da tempo hanno cominciato ad arrivarmi? A dir la verità, lettere vere e proprie non sono. Informazioni gratuite. Resoconti di avvenimenti storici. Storie, solo che sono vere. O perlomeno, così io credo. Cose che sono accadute, e tutte con un tema comune, e per quanto abbastanza interessanti per la maggior parte delle persone, stranamente "pertinenti" solo per me. Calzanti per me soltanto, e di conseguenza sinistre.

E minacciose. Comunicazioni del genere non arrivano a vuoto. Non si presentano senza un motivo, senza un effetto. Preannunciano qualcosa di più, qualcosa che seguirà e forse non solo qualcosa di scritto, o di stampato, che arriva via posta. E allora, meglio mettere tutto per iscritto, adesso, fintanto che ne ho la possibilità.

Questo mi sembra il punto adatto per inserire la prima, il primo brano in cui si parla di un "naufrago". Eccolo:

> Alexander Selcraig, chiamato Selkirk, un pessimo carattere, durante un viaggio verso l'America ebbe con il suo capitano un violento litigio, provocato dalla presunta inettitudine e incompetenza

di quest'ultimo. Secondo Selkirk il bastimento sul quale viaggiavano correva il rischio di naufragare, per colpa della manutenzione inefficiente. Così domandò di essere mandato a terra sull'isola più vicina, confidando nel fatto che altri di quelli che erano a bordo decidessero di seguire la sua sorte e di essere messi al bando con lui. Invece nessuno seguì il suo esempio e lui venne abbandonato da solo su un'isola deserta.

Aveva ragione. La nave fece naufragio. Ma questo fatto fu di ben poca consolazione a Selkirk nella difficile situazione in cui venne a trovarsi. Passarono cinque anni. Lui leggeva la Bibbia, coltivava ortaggi, faceva affumicare carne di capra e ascoltava l'ululato sonante delle otarie. Alla fine venne tratto in salvo, ma solo per essere buttato in un carcere dagli spagnoli che lo catturarono. Ci vollero altri cinque anni prima che potesse far ritorno a casa in Scozia.

Un uomo della tua cultura deve saperlo, Daniel Defoe prese spunto dagli avvenimenti della vita di Selkirk per il suo libro intitolato *Robinson Crusoe.* Alcuni lo hanno considerato il primo romanzo inglese.

Questa è stata la prima. Sulla busta c'erano dei francobolli americani e, naturalmente, un timbro postale americano. Per ovvi motivi apro sempre in fretta lettere simili. Il nome e l'indirizzo sulla busta erano scritti a mano e, cosa strana per una lettera che arrivava dall'America, non c'era l'indirizzo del mittente sulla linguetta; così l'ho aperta in fretta e furia.

Ormai sono abituato a questo tipo di carta anche se, allora, non mi parve che mi fosse capitato di averla già vista più di una sola volta. In quella occasione precedente, al Goncharof Hotel di Juneau, Isabel aveva un blocco di carta gialla a righe. Quando le avevo chiesto di spiegarmene l'uso, lei aveva risposto in che senso? Cosa vuoi dire? È un blocco di carta per scrivere, da minuta. Così, chiunque sia la persona che adesso mi manda queste lettere, scrive, o diciamo piuttosto che batte a macchina, su un foglio di questi blocchi di carta gialla.

Non c'è riscaldamento centrale in questa umida casa in riva al mare. Preparo i pezzi di carbone per accendere il fuoco prima di uscire al mattino e lo accendo quando torno a casa. Ho buttato la busta nel fuoco sovrappensiero. Non c'era indirizzo sul foglio che conteneva e neanche una firma. L'ho letto di nuovo, ci ho riflettuto e dopo un po' sono arrivato alla conclu-

sione che non poteva trattarsi di una coincidenza, ma doveva essere stato un atto deliberato. Qualcuno sa e mi ha mandato questo per mostrarmi che sa. Un uomo, o una donna, sa.

Ecco una cosa che mi ha spaventato. Mi ha spaventato di più che se la busta avesse contenuto una minaccia diretta. Mi ha fatto capire che la mia colpa e la mia paura erano due entità separate. La paura era un peso aggiunto. Mi sono ritrovato a tremare leggermente mentre andavo a sedermi accanto al fuoco. Chi mi ha mandato quel brano in cui veniva descritta l'esperienza di Selkirk? Chi poteva sapere? E come poteva, chiunque fosse al corrente di quel fatto, sapere anche che abitavo qui?

La minaccia gravava su di me. Era un'altra presenza in lotta con la sua fantomatica presenza. La mia vita è scialba, noiosa. Vado in ufficio e poi torno a casa, a volte passo dal Mainmast per scolarmi un'unica, mezza pinta di Adnams, la sola bevanda alcolica che io consumi di questi tempi. Leggo, mi preparo qualcosa da mangiare. Adesso che ho cominciato queste memorie, scrivo. Lui è lì, e lo intravedo a sprazzi con la coda dell'occhio oppure come un'ombra che si disegna sul pavimento. Qualche volta, ma non spesso quanto dovrei, prendo l'autobus per andare a trovare mia madre. Lui è costantemente con me e da quando è arrivata la storia di quel naufrago sul foglio di carta gialla da minuta, anche quella è con me.

Naturalmente non ho più avuto dubbi sul fatto che fosse una minaccia quando ho ricevuto la lettera successiva.

> Defoe sosteneva che i racconti dell'isola o della scialuppa vengono narrati e rinarrati e passano di bocca in bocca perché aprono "uno spiraglio sulla natura dell'uomo". Hai la sensazione che le tue esperienze abbiano gettato un po' di luce sulla natura dell'uomo per quello che ti riguarda personalmente?
>
> Pedro de Serrano, uno spagnolo, stava navigando a vela nel Pacifico nel 1540. Il suo bastimento fece naufragio e, unico superstite della sciagura, lui nuotò fino a quando raggiunse un'isola. Ma lì non c'erano né acqua potabile né erba, solo nuda roccia.
>
> Serrano riuscì a sopravvivere nutrendosi di piccole creature marine e, tagliata la gola alle tartarughe, bevve il loro sangue per placare la sete. Sopravvisse così per tre anni fino a quando sull'isola arrivò un altro marinaio, scampato a un altro naufragio. Al primo momento Serrano lo prese per il demonio, e cominciò a sfuggirlo e non riuscì a convincersi che il suo inseguitore fosse un

uomo, e un cristiano, fino a quando non gli sentì recitare il *Credo.*

I due uomini rimasero insieme sull'isola per altri quattro anni prima di essere tratti in salvo. A quel punto la loro pelle aveva assunto un colore bruciato, marrone scuro, avevano capelli e barba lunghi e arruffati, e si assomigliavano a tal punto che vennero presi per gemelli dai loro soccorritori i quali "contemplarono con stupita ammirazione le loro figure irsute, non simili a uomini ma a bestie".

Di nuovo un foglio di quella carta gialla da minuta. Il nome e l'indirizzo sulla busta sono scritti a mano, il timbro postale è quello di San Francisco, su uno dei francobolli è riprodotta la faccia di Harry S. Truman, sull'altro quello di Wendell Willkie. È arrivata quindici giorni dopo la prima e, chissà per quale motivo, non ho buttato via la busta. Quando qualcun altro viene a conoscenza di un crimine che si è commesso, quando ci si rende conto che non è più un segreto, esso diventa concreto, reale. Non può più essere stato immaginato, non può essere il prodotto di una mente turbata o sconvolta. Non esiste più la possibilità che sia stato commesso un errore.

Ho capito cosa avevo fatto non appena l'ho fatto. Non mi occorreva una conferma da parte di altri. Ma adesso che quella conferma mi era arrivata in un modo così strano, ambiguo e indiretto, non ero tanto io a confrontarmi con la mia azione quanto, piuttosto, era l'azione da me commessa a confrontarsi con me. Mi si parava davanti come il suo fantasma ma, diversamente da lui, era solida, non inconsistente, vaga e indistinta. Era reale, era accaduta sul serio, io l'avevo commessa, e adesso la consideravo come una verità assoluta perché anche qualcun altro ne era al corrente.

Mettere per iscritto tutto questo non servirà a interrompere l'arrivo delle lettere - dopo quella spedita da San Francisco ce ne sono state altre tre - ma non è escluso che possa contribuire a esorcizzare il suo fantasma. I sogni, dopo tutto, vengono soltanto di notte quando sono a letto, addormentato. Il suo fantasma mi appare ovunque e in qualsiasi momento. L'ho visto pochi momenti fa, per esempio, mentre rileggevo il racconto di Serrano. Con la coda dell'occhio sinistro l'ho visto, in piedi nel bovindo, ma appena mi sono girato a guardare meglio, è sgusciato via. È sempre così. Lui, esso, qualsiasi cosa sia, un parto del mio cervello, il frutto della mia colpa, non mi si mostra mai direttamente ma lo scorgo sempre con la coda dell'occhio, rimane ai margini del mio campo visivo oppure a grande distanza,

per esempio sulla spiaggia, vicino al muro frangiflutti oppure dall'altra parte della High Street, la sua immagine riflessa di sbieco nella vetrina di un negozio.

Con questo non voglio dire di essere convinto che si stia verificando un evento soprannaturale. Non credo nei fantasmi, continuo a non crederci. Lui è il prodotto della mia mente sconvolta. È stato il rimorso a fabbricarlo, ricavandolo dai ricordi e dalle vecchie fotografie e da ciò che mi è rimasto impresso nel cervello. Per la gran parte del tempo non vedo nulla, ma ho solo la sensazione che lui si trovi in piedi alle mie spalle o sento una corrente gelida mentre apre una porta oppure odo il suo passo nello scricchiolio della scala. Strano, perché lui non è mai stato in questa casa. Ai tempi di mia madre ci stavo raramente anch'io e tutto quanto conoscevo di lui era la sua voce al telefono, una voce limpida e sonora che a volte si propagava dal ricevitore raggiungendo gli angoli più lontani della stanza. Il suo fantasma mi si presenta ovunque io sia, e so che potrebbe venire da me ovunque io mi trovi, in quanto le sue evanescenti apparizioni riguardano soltanto me e non un luogo nel quale io e lui siamo stati insieme.

Vive dentro di me e, se io morissi, morirebbe con me. Scrivendo di lui, voglio forse ucciderlo una seconda volta?

2

Questa casa sul litorale, di fronte al mare, è una delle tante di una fila di costruzioni vittoriane, tutte differenti l'una dall'altra sia per l'architettura sia per il numero dei piani. La nostra è alta e stretta, con un'ampia finestra a tre vetrate a ogni piano, e l'ultimo sormontato da un frontone spiovente. L'esterno, una volta, era del color giallo chiaro della crema pasticcera, ma il sole e i venti lo hanno trasformato in quello sbiadito della sabbia sporca. Un regolamento municipale esigerebbe che venisse riverniciato di fresco ogni tre anni ma i miei genitori lo hanno sempre ignorato, e l'ho ignorato anch'io. Non posso permettermi cose simili. Sto mettendo qualcosa da parte, e non per futuri momenti di bisogno ma per uno che c'è già stato.

Fin dall'anno in cui le mareggiate di primavera ingrossarono il mare a tal punto da fargli oltrepassare l'argine ciottoloso e il muro che serve da frangiflutti, e invadere anche la strada e infiltrarsi oltre la nostra porta d'ingresso, ci siamo ritirati a vivere al primo piano. Riesco ancora a ricordare una specie di piscina per bambini dove una volta c'erano le stanze, e i tappeti che galleggiavano sull'acqua melmosa. Da basso, adesso, c'è la sala da

pranzo che non si usa più, con il pavimento nudo, privo di tappeti, e sul retro, adiacenti l'uno all'altro, i locali destinati a cucina, retrocucina e dispensa. Nessuno di essi è stato modernizzato o "ristrutturato" nei vent'anni durante i quali la mia famiglia li ha occupati e neanche, a ben pensarci, in tutto il decennio precedente; ogni cosa è rimasta come usava nel 1959. Lassù in alto, sotto il frontone e al piano inferiore, ci sono cinque camere da letto, tutte piccole, strette e scomode, delle quali una sola è realmente abitabile oggi, cioè quella che occupo io. Il locale migliore della casa è questo dove mi trovo adesso, dove sto sempre quando rientro, una vasta camera con vista sul mare che, per quanto squallida e in disarmo come tutto il resto, se non altro contiene libri, poltrone e un divano su cui sedersi, e quadri a coprire le pareti.

Quasi tutto è frusto, guasto o sciupato. Le molle delle poltrone sono rotte e il rivestimento è logoro. Le parti spelacchiate del tappeto rosso presto diventeranno buchi. La carta da parati si sta lentamente staccando, qua e là ha formato una serie di bolle, in qualche altro punto descrive un'elegante voluta a ritroso che si gonfia man mano che scende verso il pavimento. Ma tutto questo non è successo soltanto nel periodo in cui l'ho occupata io. È sempre stato così, perlomeno nei miei ricordi. A voler citare l'unica volta in cui qualcosa, in casa, è stato dipinto o tappezzato o riparato bisogna risalire a dopo l'inondazione, ma anche in quel caso ci si era limitati al puro necessario. Non si è mai comprato niente di nuovo, e niente è mai stato aggiustato. Sembrava che i miei genitori non se ne accorgessero e nemmeno io ci facevo caso fino a quando sono tornato qui due anni fa. Adesso me ne accorgo ma non ci bado.

I quadri sono croste senza valore e le fotografie incorniciate appaiono talmente ingiallite che ormai tutte, e non soltanto quelle che risalgono a prima del 1920, sembrano color seppia. Sono fotografie di persone della famiglia, di gruppi di allievi della scuola o del college, ma io non ho mai saputo riconoscere nemmeno una faccia. Come non ne sono mai stati capaci i miei genitori anche se, almeno a loro giudizio, questo non era un buon motivo per staccarle dal muro. Si divertivano infinitamente a domandarsi se questa o quella non era, per caso, la faccia dello zio Tal dei Tali oppure se un'altra non era, magari, quella dell'amico del nonno, andato a stabilirsi in India prima della Prima guerra mondiale.

Ho detto che quasi ogni cosa, in pratica, era logora e sciupata. Ma non per quel che riguarda i libri, tutti vecchi in quanto erano appartenuti ai nonni e ai bisnonni. Sono in buone condizioni, proprio perché sono stati

letti tanto poco. La più bella, probabilmente, è la collezione dei romanzieri russi, Tolstoj, Dostoevskij, Gogol', Turgenev, rilegata in pelle blu scuro, con i titoli a rilievo in oro. Era stata offerta in dono al mio bisnonno, il nonno di mio padre, all'epoca in cui era andato in pensione, nel 1910, lasciando il posto di direttore di una libreria-cartoleria.

Era stato lui a chiederli? Gli avevano offerto un orologio d'oro e lui, invece, aveva preferito ricevere in dono questi libri? Li aveva mai letti? Non si sa. Invece lui, o qualcun altro, ha commesso una violazione in piena regola contro uno di essi, di tale enormità da lasciare inorridito qualsiasi bibliofilo. Con occhio fermo e usando un coltello affilato, ha scavato un buco di forma quadrata o, se vogliamo definirlo più accuratamente, un cuboide, nelle pagine centrali, lasciando le prime e le ultime cinquanta intatte. Quando si apre il libro, come a me era capitato per la prima volta all'età di undici anni, tutto sembra normale per un po'; poi, improvvisamente, ecco davanti agli occhi quella ferita rettangolare nel testo, quella cavità a forma di scatola che viene messa a nudo.

E io che, come lettore, non ero tanto avido quanto piuttosto curioso, spalancato il libro e voltate quelle prime pagine, ecco che mi trovai davanti, sbalordito, le perle della mamma, due banconote da cinque sterline e un orologio in oro rosso, o più esattamente un mezzo-orologio di quelli che adoperano i cacciatori, senza la calotta che ne protegge il quadrante, ben nascosti in quel ripostiglio segreto.

Mio padre mi aveva giudicato troppo giovane per mettermi al corrente del mistero. Ma ora che l'avevo scoperto per conto mio, ebbi la mia iniziazione, come in una società segreta. Quello era il posto dove si mettevano gli oggetti preziosi, e anch'io, se avessi voluto, avrei potuto metterci i miei. Il mio geode di quarzo ametista oppure il mio cavalluccio marino disseccato. Il libro sul quale qualcuno aveva eseguito un'operazione così brutale era una raccolta di racconti di Tolstoj, chiamato "la cassaforte", o Sergio, dal titolo del primo racconto del volume, "Padre Sergio", nonché l'unico a essere rimasto intatto in quanto l'ultimo, "La sonata a Kreutzer", troppo lungo per poter scampare a quella triste sorte, si era visto sacrificare le prime dieci pagine.

Falsi "libri" del genere, per nascondervi dei tesori, adesso non sono più niente di originale, vengono fabbricati apposta in questo modo e si vendono nei negozi di articoli da regalo. Qui li ho visti sulla High Street. Tanto che non ho potuto fare a meno di domandarmi se i ladri dedichino le loro attenzioni, prima di tutto il resto, alla biblioteca, in cerca di un elegante e

lussuoso dorso in pelle, adorno di una raffinata scritta in oro. Ma mio padre e mia madre, di tutto questo, non sapevano niente. Erano persuasi che Sergio fosse il risultato dell'astuzia più ingegnosa ed emozionante che mai fosse scaturita dalla mente di un inventore. Sembravano perfino contenti che io fossi abbastanza adulto da poter partecipare allo scherzo e scambiavano con me occhiate cariche di significato se una qualsiasi persona, venuta in visita, faceva qualche osservazione sui libri russi, o addirittura se si parlava di libri di qualsiasi genere. Adesso sono convinto che vivessero in un mondo tutto loro nel quale il tempo si era fermato o piuttosto, si era fermato il giorno del loro matrimonio nel 1965, quando erano già entrambi di mezza età.

Io però avevo letto qualcuno degli altri libri della collezione senza lasciarmi scoraggiare, com'era successo a mio padre, dalla tetraggine di Tolstoj e dalla preoccupazione di Dostoevskij per la sofferenza. Mio padre aveva un debole per gli animali. E ripeteva spesso che Dostoevskij non era capace di scrivere un libro senza metterci, a un certo punto, un cavallo frustato a morte.

Così, dopo aver dato un'occhiata alla collezione degli autori russi, in blu scuro e oro, fra i quali si trova anche Sergio, seguirò il loro esempio e indicherò questa località dove vivo come la cittadina di N. "Alla porta di una locanda" scrive Gogol' "nella città provinciale di N., si arrestò un elegante *britchka*, un calessino molleggiato del genere che va tanto di moda fra gli scapoli..." e quel che va bene per Gogol' va bene anche per me.

N. è situata sulla costa del Suffolk, quella costa bassa, erosa, dove le scogliere non sono altro che banchi di sabbia e cumuli di ciottoli, e gli estuari dei fiumi tagliano pigramente i campi pianeggianti fino al mare. Non esiste strada costiera. Città e villaggi sono collegati l'uno all'altro e all'autostrada nord-sud, distante più o meno una quindicina di chilometri, da viottoli che possono essere assolutamente dritti, senza deviazioni, oppure tortuosi come cavaturaccioli. I terreni bassi e pianeggianti e la brughiera sono l'habitat degli uccelli e ogni mattina sono risvegliato dalle grida di richiamo delle oche che vengono chiamate a raccolta dalla loro guida prima di levarsi in volo verso l'interno della regione. Ora le oche sono molto più numerose rispetto alla mia infanzia oppure, cosa molto più probabile, io a quell'epoca dormivo più sodo.

La città in sé e per sé non è grande; più grande, naturalmente, di quando avevo sette anni e sono venuto a vivere qui con i miei genitori. Tutt'intorno alla sua periferia sono cresciuti complessi abitativi formati da villette. Un

nuovo, e molto brutto, centro turistico è stato costruito proprio di fronte alla chiesa del XIII secolo e al Latchpool Hotel sul lungomare è stata aggiunta, di recente, un'ala imponente che sembra un casermone e si prolunga all'interno, e in dentro, fino alla High Street. La residenza di campagna di qualche signorotto locale, che una volta si chiamava Thorpegate Hall, è stata ristrutturata e ingrandita e adesso ospita una sala da concerti che qualche giornalista ha definito la più bella dell'Europa occidentale.

Ma molta gente definirebbe il cuore, il centro di N. più attraente adesso di quanto non sia mai stato nei tempi andati. Ambientalisti ed ecologisti si sono dati da fare. I proprietari sono stati incoraggiati a restaurare le loro case e a ridipingerle di frequente. La gara annuale per "il miglior giardino davanti alla casa" ha ottenuto come risultato di far denominare N. la capitale floreale della East Anglia. I commercianti al minuto che ancora dieci anni fa erano considerati come indispensabili, il macellaio, il fornaio, l'ortolano, hanno chiuso i battenti (i cittadini di N. vanno a fare i loro acquisti nei supermarket di Ipswich) per essere sostituiti da negozi di souvenir, di antiquariato, da boutique che vendono abiti "firmati" oppure le opere degli artigiani e pittori locali.

Molto di tutto questo è stato il risultato del Festival. Perché N., se ancora non lo avete indovinato, adesso ospita il più famoso Festival del Canto e della Danza dell'intera Europa. O forse sarebbe più corretto se dicessi che ne è diventata il "centro" perché nell'arco di tempo trascorso da quando ne sono venuto via e poi ci sono tornato, le ambizioni del Consorzio di N. hanno toccato altezze vertiginose e adesso la città si deve arrendere al canto e alla danza non solo per due settimane in luglio ma anche per la Maratona di Sainsbury in ottobre, i Festeggiamenti della Natività durante il periodo natalizio e il Gala pasquale.

Non esiste variante della musica vocale che qui non venga rappresentata: l'opera e l'operetta, le arie da concerto, il "musical", i madrigali, il canto ambrosiano e quello corale, gli stornelli d'amore rusticani, le ballate, i *lieder*, le canzoni folk, gli spiritual, i blues, il jazz, nonché le canzoni rock e il country. E vi si può anche assistere alla rappresentazione di tutto quanto riguarda quella che il direttore del Consorzio di N., Julius Grindley, definisce molto spesso, in tono faceto, l'arte tersicorea: il balletto, i balli folcloristici, il flamenco, le danze dei marinai accompagnate dalla cornamusa, le *polonaise*, le mazurke e le ciarde, il *two-step* militaresco, la farandola, il valzer e il can-can. Non siamo elitisti, non siamo snob. La musica country e western viene da noi considerata con la stessa simpatia e comprensione

che dedichiamo a qualsiasi "opera seria" e nelle nostre selezioni la bossa nova ha la stessa possibilità di trovar posto che può avere il *Lago dei cigni.*

Notate il mio uso della prima persona plurale. Dico "noi" con pieno diritto, non solo nella mia qualità di residente di N., ma anche di segretario del Consorzio. Ho avuto fortuna, direbbe qualcuno, a ottenere quell'impiego anche se Julius insiste nel ripetermi, mentre mi chiede scusa per lo stipendio di un livello addirittura minimo, che sono fin troppo qualificato per quel posto. Con la tendenza alla discriminazione sessuale che lo contraddistingue, una volta ha detto che una donna sarebbe benissimo in grado di cavarsela, in un posto del genere, anzi che ci riuscirebbe perfino se avesse soltanto il diploma di scuola secondaria.

In fondo, cos'altro ho da fare, io, se non percorrere i duecento metri che portano al quartier generale del Consorzio, sbrigare la corrispondenza e rispondere al telefono, spedire dépliant e biglietti, e stornare abilmente in direzione di Julius tutte le richieste di una certa importanza? C'è qualcun altro che è responsabile della raccolta dei fondi. Io non ho da pagare tariffe per i mezzi di trasporto, non devo fare viaggi stressanti, né entrare in concorrenza con altri per trovare un posto dove parcheggiare la macchina, e il pranzo mi viene mandato su ogni giorno dalla tavola calda del ristorante Thalassa, quello della porta accanto. Dalla finestra del mio ufficio ho più o meno lo stesso panorama marino che godo dal soggiorno di casa, anche se, alla sede del Consorzio, si frappongono i giardini del Latchpool e i campi da tennis dell'Esplanade. Alle cinque ogni pomeriggio spengo il computer, metto in funzione la segreteria telefonica e me ne torno a casa.

Dopo un'occhiata a quello che ho scritto, mi sento indignato per la mia vigliaccheria e il chiaro tentativo di fuga dalla realtà. Infatti, a ben pensarci, non ho continuato a posporre il resoconto vero e proprio dell'accaduto, che comunque so di dover dare? Ho perfino scritto con un tono vivace e allegro, come se fossi contento o soddisfatto.

Finora mi sono limitato a mettere per iscritto del materiale di documentazione di pura utilità turistica. Se è questo che si vuole, gli opuscoli del Consorzio o perfino le memorie di Carlton Kingswear, il predecessore di Julius, dal titolo *Facciamone un canto e una danza*, offrono un pregevole quadro della città e una descrizione migliore del nostro genere di musica. Per me N. è stata un rifugio, e anche il Consorzio, con le sue attività, talmente lontane e distaccate da quegli avvenimenti della mia vita, appassionati, violenti e, forse sì, perversi, da sembrarne l'antitesi più completa e assoluta. Per colmo di ironia, è in ufficio che sono riuscito a trovare la pace.

Leggo molto, e i libri che leggo non sono, in genere, la classica lettura amena, e nemmeno la narrativa contemporanea. Ma non ho quasi contatti, intendo contatti sociali, con nessuno. A volte parlo del tempo e della pesca al pub con i pescatori. Naturalmente devo andare ai ricevimenti del Consorzio, dedicarmi alle solite chiacchiere banali e non impegnative e sorseggiare Rioja con tutti gli altri. Per fortuna, la posizione che occupo in ufficio è troppo modesta perché io venga invitato alle cene che regolarmente seguono il ricevimento. Quando Julius, o perfino Sir Brian, mi ci costringono, mi faccio vedere, per esempio, ai *madrigali spirituali* di Palestrina o all'esecuzione di qualche musica da balletto di Sauguet o Hindemith, rappresentazioni che in genere non riescono ad attirare neanche un pubblico di medie proporzioni, figurarsi poi a riempire l'intera sala. Dopo, me ne scappo a casa.

Subito dopo il mio ritorno a N., mi sono accorto che tutti mi riconoscevano, ovunque andassi. Mia madre, prima di essere ricoverata all'ospedale di Ipswich e poi di ritirarsi a Sunnylands, era stata una donna socievole, che si dedicava attivamente ai comitati locali, e lavorava con impegno per le opere benefiche. Venivo fermato in strada e mi sentivo fare qualche domanda sul suo conto e poi, inevitabilmente, ricevevo un invito. Non è difficile mostrarsi scostanti con le persone quando si prova la massima indifferenza per le loro reazioni o per quella che può essere la loro opinione sul tuo conto. Io però sono stato costretto a opporre un buon numero di secchi rifiuti prima che capissero - o credessero di capire - e mi lasciassero solo. Così sono stato definito un eremita o uno snob, oppure uno che non ha la testa completamente a posto. Soltanto un paio hanno continuato a insistere.

Nessun altro ha fatto un tentativo che possa essere paragonato a quelli. I clienti del Mainmast in genere parlano del tempo, della pesca e qualche volta dei lavori di ampliamento alla centrale nucleare che si trova più su, lungo la costa; mai, però, di questioni personali. Mia madre, a Sunnylands, a volte non mi riconosce. Durante le mie rare visite mi scambia per qualche medico oppure per il nipote della donna alla quale siede vicino nel circolo di poltrone a rotelle di fronte alla televisione. Non è in grado di identificare assolutamente nessuno salvo la sorella, mia zia Clarissa, la quale abita a Ipswich e va a trovarla spesso. Io ho più o meno rinunciato ad andarci perché l'unico motivo per farle visita, nel mio caso, sarebbe di carattere sentimentale oppure per far buona impressione sul personale della clinica, e nessuna di queste cose mi interessa.

Clarissa non è il tipo da tirarsi indietro quando vuole parlar chiaro. Mi

ha domandato, andando subito al sodo, se avevo qualcosa che non funzionava e per quale motivo ero diventato un simile "tormento". Un'altra volta l'ho sentita dire a mia madre di aver sempre pensato che doveva esserci "qualcosa di sbagliato in me" ricordandole che lei aveva sostenuto, perfino quando io ero ancora piccolo, che forse si spiegava col fatto che ero figlio unico, nato per di più da una donna di quasi quarantasette anni. Da allora in poi ho sempre telefonato prima di andare a Sunnylands per essere ben sicuro di non trovarci Clarissa.

Ma durante il nostro ultimo incontro lei mi ha domandato come mi guadagnavo da vivere. Avevo "già scritto quel libro"? Le ho accennato in poche parole all'impiego che avevo per il Consorzio di N.

«Credevo che tu fossi andato in un college a imparare come si scrivono i libri» ha detto lei.

Mi rimane senso dell'umorismo in quantità sufficiente a trovare molto buffa questa sua descrizione del famoso corso di specializzazione in scrittura creativa che viene tenuto all'università di P. Non facevo fatica a immaginare quale sarebbe stata la faccia di Penny Marvell se l'avesse sentita, oppure quella di Martin Zeindler e, per associazione di idee, se di tale associazione di idee ci fosse stato bisogno, quella di Ivo. La sua era una faccia che non avevo nessun bisogno di immaginare perché mi stava costantemente davanti agli occhi. E perfino in quel momento, pensando a lui, ho avuto la sensazione che la sua ombra si allungasse sulla poltrona a rotelle di mia madre. Naturalmente, quando mi sono voltato era scomparso.

«Imparare come si scrivono i libri» le ho risposto «è solo il primo passo... se scrivere è qualcosa che si può insegnare. I libri devono trovare un editore e un pubblico di lettori.»

Niente di tutto ciò aveva un significato qualsiasi per lei. Avrei dovuto saperlo. Socchiudendo quei suoi occhietti che sembrano frutti di ribes nero, ha risposto in tono brusco che a quanto le pareva di capire i libri, prima di tutto il resto, dovevano essere scritti.

«Sei anni di istruzione superiore» ha detto con un tono tale da lasciar presumere che tutto quanto io ero riuscito a portare a casa fosse un diploma in tecnica agraria. «Chissà se ti saresti ugualmente iscritto a quel corso e lo avresti frequentato se fossi stato costretto a pagartelo di tasca tua?»

Alla gente come lei piacerebbe che ogni studente del Paese lavorasse i dieci anni dopo la laurea per restituire i soldi avuti in prestito dal governo, e anche con gli interessi, non ne dubito affatto. Ma adesso che sono qui seduto, e finalmente sto scrivendo qualcosa mentre tendo l'orecchio al risuc-

chio, al fruscio e allo scrosciare impetuoso del mare, capisco che questo, come qualsiasi altro, sarà un buon punto da cui cominciare, il punto in cui io "sono andato in un college a imparare come si scrivono i libri".

La mia infanzia trascorsa a N., gli anni di college all'altro capo della contea, il periodo di tempo durante il quale ho seguito, da universitario, i corsi di letteratura inglese, tutto questo è privo d'importanza. Sorvolerò su faccende simili e, nel caso fossi costretto addirittura a riprendere l'argomento della mia scuola sarà soltanto per raccontare qualcosa sul genere di posto che era prima che le ragazze cominciassero a frequentarla, l'anno successivo a quello in cui io l'ho lasciata.

Comincerò da quando, a ventun anni, sono entrato in questa stanza con le grandi finestre e la vista sul mare un pomeriggio d'estate per trovare mio padre morto nella sua poltrona. Ho menzionato Sergio perché, quando l'ho trovato, teneva la "cassaforte" aperta fra le mani, come faceva spesso, e sulle labbra gli aleggiava un mezzo sorriso di fronte a ciò che conteneva.

Era morto di un attacco cardiaco. In piena luce del sole, alle tre del pomeriggio, qualcosa ha arrestato il suo cuore. Benché sia morto qui, in questa stanza, nella sua poltrona sistemata nel bovindo, non ho mai visto il suo fantasma né udito il suo passo. La differenza, suppongo, sta nel fatto che io non ho fatto niente per contribuire alla sua morte. Si trovava vicino alla finestra perché a questo modo, quando era stanco di contemplare i tesori all'interno di Sergio e il fenomeno Sergio in sé e per sé, poteva alzare gli occhi e guardare il mare.

C'era denaro in abbondanza per mia madre, ma questo non ha impedito a qualcuno di dirmi che, a suo giudizio, avrei dovuto considerare un dovere la rinuncia a qualsiasi idea di proseguire gli studi e cercarmi, piuttosto, un impiego. E c'è anche stato chi ha perfino considerato una vera fortuna che io fossi riuscito a laurearmi prima della morte di mio padre. Tutti si aspettavano che rimanessi a vivere in casa e "intraprendessi la carriera" di insegnante. Un numero sorprendente di persone è convinto che, purché si abbia una laurea e non importa in quale campo, consigli di istituti e presidi siano lì, pronti ad accoglierti a braccia aperte e a farti entrare nel novero dei loro insegnanti.

Non ho mai parlato con nessuno dell'unico lavoro che mi è stato offerto. A propormelo era stata una donna, che si occupava di pubbliche relazioni, e fungeva da rappresentante degli sponsor di un programma dedicato al flamenco nel festival di quell'anno. Mi domandò se avessi mai pensato a

fare l'indossatore e finì per farmi sentire un po' come la preda di un talent-scout all'epoca della grande stagione di Hollywood, in fila con gli altri per essere sottoposto a un provino.

«Se tu fossi una donna» mi disse «daresti per scontato che sfruttare la propria bellezza fintanto che dura è un modo di guadagnarsi da vivere altrettanto legittimo di sfruttare la propria intelligenza.»

«Io non sono una donna. E in ogni caso ci sono moltissime donne che non pensano a niente del genere.»

«Soltanto quelle che non hanno una bellezza da sfruttare.»

Non le dissi che la mia intenzione era di cercare di diventare uno scrittore prima di prendere in considerazione qualsiasi altra cosa. Non le dissi che avrei preferito evitare qualsiasi genere di sfruttamento. Immaginarmi in jeans firmati, e magari con nient'altro addosso salvo una catena d'oro al collo, mentre mi appoggiavo con aria indifferente al cofano di un'automobile sportiva con un panorama alpino come sfondo, era qualcosa che mi faceva ridere e, alla fine, fece ridere anche lei. C'eravamo scolati un po' troppi bicchierini nel, bar del teatro e tornai con lei nella sua camera del Latchpool.

Era più sbronza di me, e non c'è da meravigliarsi se si pensa che era più bassa di me di ben dodici centimetri e aveva dieci anni di più. Molto probabilmente fu questo, e non la mia prestazione, tutto sommato assolutamente mediocre, che la fece cadere in ginocchio di fronte a me per adorarmi, abbracciandomi le gambe. La fellatio, a quel punto, non era accettabile, e glielo lasciai capire chiaramente. C'era qualcosa di ripugnante nel suo rossetto scarlatto, nello strato spesso che ne copriva le labbra. Lei elogiò tutto di me, cioè il mio aspetto, in un peana di adorazione. Venni accompagnato davanti allo specchio (sulla porta del bagno) e mi sentii consigliare di osservare ben bene la mia immagine.

Non vidi quasi me stesso. Ciò che piuttosto stavo contemplando, o diciamo meglio ciò di cui mi stavo congratulando con me stesso, era semplicemente di essere riuscito a fare quello che avevo fatto perché con lei era stata la prima volta che avevo portato a termine l'atto sessuale, o se non altro la prima volta che ci ero riuscito con successo. Se lo intuì, non lo disse. Mi rivestii e telefonai per ordinare che ci mandassero su, in camera, una bottiglia di champagne. La direzione del Latchpool, probabilmente, non si era mai sentita chiedere una cosa del genere a mezzanotte, ma lo champagne arrivò. Il cameriere accigliato che ce lo servì domandò con aria cupa che cosa avessimo da celebrare. Soltanto io lo sapevo.

Quando la mia compagna completamente sbronza cominciò a non capire più niente, la misi a letto, con un bicchiere e una bottiglia di acqua minerale sul comodino. Non la rividi mai più. Dicono che si ricorda sempre il nome della tua prima donna; io invece non riesco a ricordare il suo, salvo che doveva essere uno di quei nomi irlandesi, come Sinead o Siobhan.

Due giorni più tardi mi arrivò una lettera dell'università di P. in cui veniva accettata la mia iscrizione a un corso, della durata di due anni, in scrittura creativa. L'avevo ottenuto per merito della laurea a pieni voti e di un saggio in prosa che avevo mandato, un racconto che non era stato mai mostrato a nessun altro. La firma sulla lettera era indecifrabile ma sotto c'era scritto a macchina: DOTT. MARTIN ZEINDLER M.A., PH.D., DOCENTE DEL CORSO E PROFESSORE INCARICATO DI SEGUIRE GLI STUDENTI DEI CORSI DI SPECIALIZZAZIONE.

Quella è stata la prima volta che ho visto il nome dell'uomo che sarebbe diventato il mio supervisore. Lo potreste anche chiamare il catalizzatore, suppongo, l'ignaro regista degli avvenimenti, colui che muoveva i pezzi sulla scacchiera come in sogno, senza rimanere influenzato personalmente dai cambiamenti nel gioco e senza essere consapevole nemmeno del fatto che quei cambiamenti si fossero verificati.

Quel ruolo, invece che a lui, avrebbe potuto essere facilmente attribuito a Penny Marvell oppure a Piers Churchill. Di solito facevano le loro scelte secondo un criterio rigorosamente alfabetico. Penny o Piers prendevano tutti quelli con il cognome dalla A alla M, Martin quelli dalla N alla Z. Solo che stavolta c'erano più persone con il cognome che cominciava con le prime lettere dell'alfabeto, due Brown, per esempio, ma nessuno Smith o Wilson. Fu Martin stesso a raccontarmelo; me lo confessò un giorno dopo avermi detto che lo avevo deluso.

«Sono stato io a sceglierti» mi disse. «E sono stato spinto a farlo unicamente perché avevo passato una vacanza in Cornovaglia. Cornish,[1] mi sono detto; e perché no? Potrà andare. Dio solo sa per quale motivo non ho scelto la Dunbar.[2] Una volta in quel posto ho passato uno splendido fine settimana.»

Sophie Dunbar è stata l'unica di noi che finora ha ottenuto un certo successo. Di tanto in tanto mi capita di vedere sul giornale la pubblicità del suo secondo romanzo che verrà pubblicato questo autunno. Per quale mo-

[1] È il cognome del protagonista, ma significa anche "della Cornovaglia". [*N.d.T.*]

[2] Dunbarton, sul fiume Clyde, è una contea della Scozia. [*N.d.T.*]

tivo non ha scelto lei? Vorrei che lo avesse fatto.

3

Martin Zeindler sa tutto quello che occorre sapere su come dovrebbe essere scritta un'opera di narrativa ma lui non è capace di scriverne. Il suo unico romanzo è risultato astruso ed elusivo come la più tarda produzione letteraria di Henry James, e noioso come *Finnegans Wake.* Dopo una decina di tentativi non è riuscito a trovare un editore. Così Martin è l'esempio vivente di quel che Shaw diceva sul conto di chi è capace di scrivere, e lo fa, e di chi non ne è capace, e lo insegna. Immagino che continui ancora oggi a organizzare quella specie di seminari così impegnativi a casa propria, quei *tête-à-tête* con due o tre studenti che lui ascolta in poltrona con il suo gatto nero adagiato intorno al collo come una stola. Probabilmente la sua faccia si illumina ancora adesso, e i suoi occhi scintillano, mentre cerca di far nascere nel principiante la passione per la prosa perfetta.

Noi principianti eravamo ventiquattro, quindici donne e nove uomini. Avevamo tutti ventuno o ventidue anni, salvo un'unica studentessa più matura la cui età si aggirava sulla trentina. Tutti aspiravamo a diventare il Migliore fra i Giovani Romanzieri Inglesi e qualcuno lo proclamava a gran voce. Dei ventiquattro, due si ritirarono alla fine del primo anno e a tre venne data quella che Penny chiamava l'"oh-issa!", cioè la classica spintarella perché prendessero da soli l'iniziativa di andarsene; uno morì misteriosamente, con ogni probabilità di AIDS, un'altra rimase incinta e andò a vivere in Germania, e Sophie Dunbar scrisse un romanzo che ottenne una recensione sul "Sunday Times" e venne inserito nel numero dei candidati al Whitbread Prize. Se gli altri abbiano avuto qualche successo, io non ne ho mai saputo niente salvo quando ho visto il nome di Jeffrey Brown in calce a un sonetto sullo "Spectator". Forse è ancora presto.

Può darsi che una volta P. sia stata una graziosa cittadina. Se si ha un sacco di fantasia ci si può fare un'idea di quello che doveva essere da quanto rimane dell'antica città con le sue strette viuzze, i palazzi in pietra e la cattedrale del XII secolo. Ma questa specie di monumento a ricordo del passato è circondata da casermoni occupati esclusivamente da uffici, centri commerciali e un parcheggio a più piani in falso stile medievale con bastioni turriti. C'è più traffico a P. al sabato e durante l'ora di punta serale che nel centro di Londra.

Costruita negli anni Sessanta in calcestruzzo grigio e mattoni di cemento

prefabbricati color catrame, l'università è situata al centro del suo campus di un bel verde vivido adorno di folte macchie di alberi sparse qua e là, sulla strada per Birmingham e le Welsh Marches. Il corso di scrittura creativa si teneva in un ampio edificio denominato Arts Centre, al quale si aveva accesso passando da altre costruzioni attraverso alcuni passaggi sopraelevati. E all'epoca in cui ci arrivai, questi passaggi erano ormai semidiroccati, e praticamente in sfacelo, abbastanza sicuri per poter essere usati senza pericolo ma con le grandi vetrate incrinate o rotte e i tratti di parete in calcestruzzo coperti, sia fuori sia dentro, di graffiti. L'architetto li aveva progettati in modo che da ciascuno fosse possibile godersi il panorama della città ormai deturpata in distanza, interrotto però dai sei caseggiati in cui alloggiavano gli studenti, torri color carbone con il tetto in rame, di cui le condizioni atmosferiche avevano a poco a poco alterato il colore trasformandolo in un verde spento. Correva voce che, nell'interno, quelle torri assomigliassero più o meno a qualche arcaico e fatiscente quartiere dei bassifondi cittadini, perché gli ascensori non funzionavano e l'impianto idraulico era costantemente guasto.

Nessuno di noi ci abitava. Erano per gli studenti del secondo e del terzo anno. Per ospitarci, nei sobborghi di P. oppure nei complessi di case popolari che si estendevano ancora al di là di quelli, l'università possedeva alcune case, tutte piccole, anche se ciascuna era considerata grande a sufficienza per quattro di noi. Il numero 23 di Dempster Road, dotato originariamente di tre camere da letto, adesso, per mezzo di fragili e inconsistenti muri divisori, ne poteva vantare quattro. In aggiunta un bagno, due gabinetti, una cucina piccolissima nella quale a ciascuno di noi era concesso di occupare un ripiano del frigorifero, un soggiorno comune dominato da un imponente televisore.

Dei miei compagni che seguivano i corsi di specializzazione e alloggiavano a Dempster Road, una soltanto frequentava il corso di scrittura creativa. Si trattava di Emily Hadfield, quasi due anni più giovane di me, l'unica che avesse già dato qualcosa alle stampe. Aveva vinto il concorso per un racconto organizzato da un rotocalco femminile che lo aveva poi pubblicato in uno dei numeri successivi.

Emily era una ragazza bruna, piccola di statura, con un grazioso faccino da scimmietta e una massa di capelli pettinati stile afro. Aveva un'automobile, che era costretta a parcheggiare in strada, e dopo il primo giorno cominciò a offrirmi un passaggio fino all'università come se fosse la cosa più logica del mondo. Ci eravamo messi a sedere l'uno vicino all'altra alla pri-

ma lezione di Penny Marvell, e fu così che ci trovammo anche ad assistere in coppia ai seminari di Martin Zeindler. Emily diventò la mia ragazza.

Lo scrivo con disinvoltura, come se fosse stato un passo naturale. La realtà è tutt'altra cosa. Tanto per cominciare, non mi sentivo particolarmente attratto da Emily, per quanto mi fosse simpatica, e secondariamente la parola "amica" mi pare che sia più calzante. Perlomeno per qualche settimana. Emily sembrava contenta, come avrebbe potuto esserlo sua nonna, in un primo tempo solo del bacio della buona notte e, in seguito, di fare l'amore in quel modo particolare che si interrompe prima - anche troppo! - dell'atto vero e proprio. O perlomeno io ero convinto che lei fosse contenta fino a una sera in cui, nella sua stanza piccola e ingombra di cianfrusaglie, liberandosi dalla stretta delle mie braccia mi disse senza troppi complimenti: «Non sono vergine, sai.»

Io non risposi.

«E non rimarrò incinta.»

Se adesso c'è qualcuno che, a queste due qualifiche, aggiunge poche parole per lasciar capire di non essere neanche sieropositivo, quattro anni fa non succedeva. Fino a quel momento stavo già provando una certa eccitazione, una vaga speranza che tutto potesse ancora andare per il meglio, ma le parole di Emily mi agghiacciarono. Bofonchiai qualcosa cercando di farle capire che quel suo atteggiamento così terra terra era "la morte del romanticismo" e mi tirai indietro andando a rifugiarmi all'estremità opposta della stanza, anche se, tutto sommato, si trattava di allontanarsi non più di due metri e mezzo.

Emily disse: «Se scrivi come parli non meravigliarti se Penny farà di tutto per cacciarti dall'università.»

Queste parole ebbero su di me uno strano effetto. Lei le aveva pronunciate con l'intenzione di ferirmi, di addolorarmi, e certo avrebbero ferito e addolorato "lei" ma a me fecero quasi piacere. Erano una distrazione - giusto, no? - da quello che, in sostanza, mi preoccupava e mi dava fastidio, cioè la mia sessualità piuttosto fiacca. E servirono a dimostrarmi, nello spazio di pochi secondi, che non sarei mai riuscito a impegnarmi a fondo per diventare scrittore. Non ci mettevo abbastanza impegno. Non ci tenevo abbastanza. Ero molto più interessato al mio orientamento sessuale. Qual era? Cos'ero io?

Litigammo e me ne andai a letto. Emily fece l'unica cosa che avrebbe potuto funzionare. Come possa averlo capito, non lo so ancora oggi; forse non l'aveva affatto capito, forse aiutarmi in quel modo particolare era l'ul-

timo dei suoi pensieri e lei non desiderava niente di più di un po' di consolazione e di perdono. Ero sotto le coperte da una mezz'ora, al buio, e stavo per addormentarmi. Lei entrò nella stanza piano piano e si insinuò nello stretto letto a una piazza di fianco a me. Le sue mani erano calde e le mise a coppa intorno alla mia faccia.

«Mi spiace, è una cosa che non avrei dovuto dire. Sono venuta per dirti che mi dispiace. Non ne avevo nessuna intenzione, è stata una battuta cattiva perché mi sono sentita respinta.»

Non so per quale motivo, non fui capace di rispondere. Mi pareva che la voce mi avesse abbandonato. Il buio era totale, i lampioni in strada venivano spenti a mezzanotte e il mio corpo era totalmente rilassato, pronto a sprofondare nel sonno. Cominciai a fare l'amore con Emily, ad accarezzarla, perché mi sembrava che fosse quello che si fa con qualcuno che si trova nel tuo stesso letto. E lei mi rispose in un modo che posso soltanto descrivere come passivo, ma promettente. Tutto andava per il meglio, io andavo benone. E quasi sicuramente perché prima non avevo bevuto neanche un goccio, le cose andarono molto meglio di quanto non fossero andate con la famosa addetta alle pubbliche relazioni per quegli sponsor del festival, Sinead o Siobhan, al Latchpool. Provai la soddisfazione di sentire Emily che mi si aggrappava con tutte le sue forze e si lasciava sfuggire un grido che, ne sono sicuro, non aveva niente di simulato. Dicono che le donne lo fanno quando le cose hanno funzionato come dovevano, e quindi mi sentii orgoglioso di me stesso, ma non tanto orgoglioso da riuscire a rimanere sveglio. La mattina successiva se n'era già andata. Il letto era Un po' troppo stretto, così mi disse.

Da allora in poi cominciammo a dormire insieme un paio di volte alla settimana. Era piacevole, e mi dava conforto. Conoscevo la letteratura inglese a sufficienza per saperne di più e non farmi illusioni, per intuire come questi miei pensieri avessero un significato ben preciso che si sarebbe manifestato fin troppo chiaramente in un futuro molto prossimo. Avevo perfino letto le stesse parole con le quali io manifestavo i miei sentimenti a me stesso e in un capitolo, o poco più, avevo visto la Nemesi arrivare a passi furtivi.

"Suppongo di essere semplicemente una di quelle persone che non hanno forti impulsi sessuali".

Ecco ciò che avevo avuto il coraggio di dire a me stesso. Guardo il mio passato, pensavo, dimenticando o ignorando deliberatamente i miei giorni di scuola. Soltanto un uomo indifferente nei confronti del sesso può essere

contento di aver dormito con due sole donne fino al giorno in cui ha raggiunto i ventidue anni. E con una di queste una volta sola. Non volevo tenere conto dei miei tentativi falliti con parecchie ragazze fintanto che avevo studiato all'università. Indubbiamente una libido così scarsa era qualcosa di cui potevo congratularmi con me stesso. Quanti tormenti e sofferenze mi sarei risparmiato, quante preoccupazioni sulla promiscuità e, a ben pensarci, la passione, mi sarei evitato.

Così mi ripetevo sul serio tutto questo intanto che facevo l'amore con Emily due volte la settimana, come un marito senza ghiribizzi per la testa, che non fa discussioni e ha il senso del dovere, dopo vent'anni di matrimonio.

Durante il nostro primo anno di studio, all'infuori di pochi saggi, la composizione letteraria più importante che si esigeva da noi poteva essere una sceneggiatura oppure una novella. A nostra scelta.

Emily e io stavamo meditando, tutti e due, di produrre una novella. La sua sarebbe stata una storia gotica ambientata intorno al 1870; la mia, un pezzo pieno di atmosfera "e di sensitività" con un ragazzo che stava crescendo in una piccola località marina come protagonista. Scrivete di ciò che conoscete, diceva Martin Zeindler, e ampliava il concetto soggiungendo: «Naturalmente alla vostra età non conoscete molto.»

Insisteva nell'essere tenuto al corrente dei progressi del nostro lavoro. In questo, assomigliava a certi redattori di case editrici americane, o perlomeno così ho sentito raccontare, i quali lavorano sul romanzo di uno scrittore capitolo per capitolo, offrendo consigli e suggerimenti, scartando, dettando legge e, qualche volta, presumo, anche manifestando approvazione. Da parte di Martin, con noi, di quest'ultima non ce n'è mai stata molta. Sophie Dunbar doveva assoggettarsi anche lei alle sue critiche caustiche né più né meno come tutti gli altri. Naturalmente non si può escludere che questa sua tecnica abbia funzionato soltanto su di lei. Può darsi che Sophie sia stata l'unica ad assorbire sul serio i suoi consigli perché era una scrittrice nata. D'altra parte, forse, come scrittrice nata, Sophie avrebbe raggiunto il successo anche senza di lui, dimostrando così ampiamente che illusione possano essere i corsi di scrittura creativa.

Martin sì preoccupava, e faceva preoccupare anche noi, non tanto dell'argomento prescelto, dei personaggi, della vivacità, dell'originalità o dei voli pindarici richiesti dal testo quanto della questione dello stile. Era più che naturale che ci richiedesse di leggere molto, soprattutto determinati

maestri che erano i preferiti non soltanto suoi ma anche di Penny Marvell: Meredith, Virginia Woolf, Golding e Malcolm Lowry sono alcuni di quelli che ricordo. Si aspettava che sapessimo tutto il necessario sul postmodernismo e lo strutturalismo e la decostruzione, che riuscissimo ad avere ben chiari i motivi per i quali Elizabeth Bowen era "buona" mentre Maugham e Walpole no. Ma tutto questo era di ben poca importanza a confronto con l'odio che Martin provava per le "contrazioni colloquiali".

Come la maggior parte degli altri studenti della classe, appena ascoltata questa definizione, anch'io non avevo la minima idea di quello che volesse dire, Martin, manifestando uno stupore che rasentava l'indignazione, ci mise subito sulla retta via. A quanto sembrava, per tutta la sua vita, o almeno fin da quando lui stesso aveva cominciato ad andare a scuola, era stato torturato dal problema di come affrontare le elisioni senza che la prosa gli risultasse troppo pomposa o troppo colloquiale all'ascolto interiore. In altre parole, che cosa si può fare riguardo a *don't*, *doesn't* e *didn't*, forme contratte che vengono usate costantemente nella lingua parlata - e di conseguenza anche nella prosa - inglese? *Do not* è ampolloso in un modo impossibile, *don't* suona volgare, sciatto, eccessivamente demotico. Martin era riuscito ad aggirare queste difficoltà per mezzo di un elaborato sistema con il quale evitava tali forme e si aspettava che noi facessimo lo stesso. Era la sua ossessione.

Quando Martin mi restituì il primo capitolo del mio lungo racconto a casa sua, la prima volta che andavo da lui, rimasi sbalordito di fronte alle sottolineature e ai cerchi in biro rossa; componevano una sorta di disegno che si estendeva a poco a poco su tutto il dattiloscritto. Su quello di Emily, mia compagna non solo allora ma anche nelle visite future, se ne vedevano meno, soprattutto perché era convinzione comune che il 1870, cioè l'epoca del suo racconto, fosse una di quelle in cui il *do not* e il *does not* venivano usati abitualmente.

Con tutto ciò anche lei fu obbligata ad ascoltare mentre Martin distruggeva da cima a fondo quel mio primo capitolo.

«Uno scrittore serio non può assolutamente concedersi di essere pigro» cominciò, dimostrando fin dalla prima frase come evitare un altro problema simile nella prosa inglese. «La pigrizia qui ti ha fatto scrivere *don't*, Tim. Ma supponiamo che tu avessi preso la decisione di non essere pigro, e di concentrarti sul lavoro con tutte le tue capacità intellettive, come avresti potuto evitare questo garbuglio colloquiale nel quale sei scivolato?»

Confesso di non sapere quale delle diverse soluzioni che mi espose fosse

veramente la migliore. Ma non credo di averlo saputo nemmeno allora. Di conseguenza, il risultato è stato quello di farmi scrivere *don't* e *shouldn't* e *can't* in qualsiasi tentativo di composizione in prosa al quale io mi sia mai dedicato da allora in poi. Accenno a tutto questo soltanto perché adesso mi colpisce la stranezza della coincidenza, anzi l'incredibile stranezza del fatto che durante quella mia prima visita in casa di Martin Zeindler, il brano che lui scelse da analizzare e ristrutturare riguardasse proprio il mare e un distacco e il naufragio di una nave.

È stato quasi come se lui, oppure io, avessimo previsto eventi futuri, io per avere addirittura scritto quelle frasi, lui con la sua insistenza nel tentare di ricostruirle, e non una sola, ma più volte. Comunque è soltanto adesso che le interpreto come un presagio. Allora si trattava semplicemente del brano iniziale di una composizione che mi convinceva pochissimo e che, già alla fine del trimestre, avrei abbandonato a favore di un'idea migliore. Di quel lungo racconto non sono mai stati scritti più di due capitoli. Ecco il motivo per il quale è stato uno shock così violento ritrovarli praticamente intatti, in mezzo a tutto il materiale conservato nella cartelletta arancione che ho portato via con me da P. due anni dopo.

Il manoscritto si trovava qui nel cassettone della mia antica camera da letto. Si tratta del locale che adopero come ripostiglio, dove tengo i ricordi di quell'epoca. Oppure, diciamo meglio, non tanto i ricordi quanto gli oggetti che non ho il coraggio di buttar via: la sciarpa bianca e nera di Isabel, il granato comperato per lei dai bambini di Wrangell, le lettere di Ivo. La cartelletta contiene anche il breve romanzo che ho scritto come tesi di laurea sotto l'attenta guida, e con la piena approvazione di un gran competente del genere, cioè di Martin stesso, nonché un racconto più breve i cui personaggi vivevano e agivano in un castello scozzese. I due capitoli erano in mezzo al resto, con quel brano in attesa di essere scoperto e riletto, e di rivelare la sua inquietante aderenza alla realtà.

Le persone che aspiravano ad avere un "buon indirizzo" a P. abitavano nella città vecchia oppure in uno o due di quei sobborghi che, in realtà, erano semplicemente paesi in espansione. La città vecchia come scelta era leggermente migliore. Le sue strade erano strette e pittoresche e le sue case in pietra avevano lunghi giardini, dove gli alberi erano tanto fitti e folti da sembrare quasi una striscia di bosco, invisibili dalla porta d'ingresso principale che si apriva direttamente sul marciapiede. Martin Zeindler era il proprietario proprio di una casa del genere, in St. Marty's Gardens.

Si era attrezzato con un sistema che faceva scattare la serratura della porta d'ingresso dal piano superiore quando una persona si annunciava. A volte, spalancando la porta ed entrando in anticamera, se le altre porte del corridoio al pianterreno e delle stanze sul retro erano rimaste aperte, si poteva dare un'occhiata fino in fondo dove, al di là di una doppia portafinestra, si scorgeva tutta la varietà dei verdi del giardino.

Era un po' come contemplare uno dei quadri di Bonnard o Dufy che rappresentano una finestra. Ma nello stesso tempo era anche qualcosa di più misterioso sia dell'uno sia dell'altro perché i corridoi e le stanze intermedie, con le porte spalancate, sembrava avessero contorni sfumati, così immersi nella penombra, in contrasto con quello scorcio verdeggiante, così nitido e limpido e invitante; sembrava che là fuori il sole splendesse sempre. La seconda volta che mi capitò di vederlo, era sempre luminoso e soleggiato benché a quell'epoca ormai si fosse in dicembre; e, mentre mi avviavo verso la scala, provai un'ansia, un desiderio insistente di continuare dritto per il corridoio, uscire e osservare ben bene il giardino con i miei occhi.

Naturalmente non feci niente di tutto questo. La prima delle porte spalancate era quella che dava accesso all'appartamento di qualcun altro, l'inquilino del pianterreno. Martin era costretto ad affittare una parte della casa per potersi permettere di viverci. In quel momento non immaginavo assolutamente chi fosse quell'inquilino, se uomo o donna, giovane o vecchio. A quanto ne sapevo, avrebbero anche potuto essere più di uno.

Quando arrivammo in cima alla scala, Martin venne fuori ad accoglierci. Aveva in testa un cappello di pelo e si era avviluppato in una di quelle coperte da viaggio di lana scozzese. Disse con voce irritata e petulante: «Oh, come vorrei che il dottor Steadman non lasciasse le porte spalancate a questo modo, perché tutta la casa diventa fredda. Non sono mai riuscito a capire la sua passione per l'aria fresca, è così antiquata.»

Poi cominciò a sviluppare il concetto, in sé e per sé piuttosto stupefacente, con un riferimento specifico al lungo racconto di Emily mentre ci trasferivamo in salotto. I vittoriani hanno la mania dell'aria fresca, disse, salvo di notte quando cessa di essere terapeutica e diventa pericolosa. Si augurava che Emily comprendesse tutte queste cose, si augurava che non si fosse imbarcata nella stesura di una composizione storica, in ogni caso generalmente un errore, senza essersi prima ampiamente documentata sul linguaggio, le abitudini sociali e gli schemi di comportamento del periodo da lei prescelto. In tutta franchezza non ce n'erano molte di prove nel suo lavoro, almeno a quanto lui aveva potuto constatare in quegli ultimi tempi.

Emily si stava difendendo quando lui si alzò di nuovo e andò a spalancare la porta, facendo poi subito un balzo all'indietro come se fosse stato travolto da una folata di aria gelida. La giornata non era fredda e lì, al piano di sopra, mi sembrava che facesse molto caldo. Martin, invece, bofonchiando sulle correnti che arrivavano da ogni direzione, afferrò la cornetta del telefono e ben presto lo si sentì pregare con voce supplichevole che le portefinestre e la porta d'ingresso dell'appartamento al pianterreno venissero chiuse.

«Sì, lo so, Ivo, so che il calore tende ad alzarsi. Può darsi che io non sia uno scienziato, ma questo lo so. Sempre che ci sia del calore che possa alzarsi. Cosa ne dici di questo? Ci hai pensato? Insomma, cerca soltanto di chiudere la tua porta d'ingresso, da bravo figliolo, è tutto quello che chiedo.»

È stata la prima volta che ho sentito il nome di Ivo. Non mi disse niente. Così mi limitai a collegare le due cose, e cioè che Ivo e il dottor Steadman erano un'unica persona. Martin posò di nuovo la cornetta sulla forcella del telefono, scrollando la testa. La sua faccia, che era diventata di un rosa piuttosto acceso mentre stava manifestando con tanta incisività il proprio parere sulla questione della tendenza del calore a spostarsi verso l'alto, riprese il pallore normale. Con quel cappello di pelo e la coperta di tessuto scozzese aveva qualcosa di russo nell'aspetto, assomigliava a qualche mujik condannato ingiustamente che si metteva in marcia verso la Siberia; ma adesso, tolto il cappello di pelo e allargata la coperta sulle ginocchia, tornò a essere quello di prima. Mi ricordava, come sempre, un po' per via dei capelli scuri, dei baffi e della barba accuratamente rasata in una forma geometrica, certe fotografie che avevo visto di Peter Sutcliffe, lo Squartatore dello Yorkshire. Aveva perfino un vago residuo di accento di Harrogate, che si faceva sentire soprattutto quando era irritato.

«Il dottor Steadman è un paleontologo» disse a mo' di spiegazione. «Gente che passa gran parte del suo tempo a rovistare fra le rocce, soprattutto in posti molto freddi. Ci sono abituati. Le temperature artiche per loro non significano niente. Anzi, addirittura le preferiscono. Ma questo non è un buon motivo per cercare di riprodurle qui.»

Né Emily né io eravamo particolarmente interessati ai capricci dei paleontologi. Quanto a me, avevo soltanto un'idea molto vaga di quel che la paleontologia fosse, qualcosa che aveva a che fare con il vecchiume, la scienza delle cose vecchie. Le uniche cose vecchie che a me interessassero, almeno in un certo senso, erano gli arredi della stanza di Martin, anzi dei

due piani della casa di Martin, o perlomeno di quel tanto che ne avevo veduto. Non ero mai stato in un posto del genere.

Non che l'arredamento fosse raffinato, elegante oppure rifatto di recente o che i mobili rivelassero in modo clamoroso di essere preziosi pezzi d'antiquariato, per quanto alcuni avrebbero anche potuto esserlo. Quasi tutto era sciupato o malandato pressappoco come a casa mia. Il sedile di due poltrone era orribilmente logoro e brandelli di tessuto penzolavano dai braccioli del divano. Eppure quella stanza aveva qualcosa di totalmente armonioso, dai tendaggi in seta gialla (che si stavano sfilacciando), lunghi fino a sfiorare il pavimento, al grande tavolo rotondo, talmente lucido che si aveva quasi l'impressione di affondare per parecchi metri con gli occhi al di là della sua superficie, tanto era levigata. Ogni mobile o oggetto in legno in quella stanza lo era, e Ivo mi raccontò in seguito che a lucidarli con tanta cura provvedeva Martin in persona. Invece di una moquette che lo coprisse da "parete a parete", il pavimento di quercia lucente era nascosto al centro da un tappeto quadrato, grande, persiano o indiano. C'era un enorme specchio dalla cornice dorata, ma classica, dalle linee semplicissime, e quadri che rappresentavano Venezia, canali e palazzi e una chiesa su un'isola che suppongo fosse San Giorgio Maggiore. Ma il quadro che mi piaceva di più era una monocromia, grigia e bianca: il Partenone alla luce della luna. Pareva che irradiasse un tenue baluginare di luce entro una lieve e splendente foschia.

Ritornando all'università feci qualche commento su quella stanza, parlando con Emily; le raccontai come mi piaceva e come, secondo me, i palazzi veneziani, nell'interno, dovessero avere più o meno lo stesso aspetto. Il giorno in cui avessi avuto una casa tutta mia, mi sarebbe piaciuto che assomigliasse a quella di Martin Zeindler. Lei si inalberò subito.

«Non ho mai sentito in vita mia un uomo parlare a questo modo. Be', diciamo un vero uomo. Non ho mai sentito un uomo che non fosse un omosessuale descrivere con tanto entusiasmo arredi, mobili e tappeti e roba del genere.»

Ridicolaggini, fu la mia risposta. Nella grande maggioranza i collezionisti di quadri e di mobili erano uomini e non per questo erano necessariamente, e neanche tanto spesso, gay. Di che cosa si aspettava che io mi interessassi? Di football e birra?

«Non dire sciocchezze. Non provi "nessun interesse" per i mobili, non ne capisci un'acca, sarebbe diverso se tu ne sapessi qualcosa, se fossi un esperto, se fosse il tuo lavoro, ma non è così, ne parli semplicemente come

ne parlerebbero gli uomini gay. Come dei vestiti; e dei capelli e di altre cose. Voglio dire che osservare il cappello di pelo di Martin e quella specie di coperta, notare che è di un tessuto a quadri scozzese, tutto questo fa parte dello scenario gay, e tu lo sai benissimo.»

Preferii tacere. Tutto d'un tratto il solo fatto di dovermi difendere mi sembrava una faticaccia, una noia terribile. Rimasi seduto in automobile di fianco a Emily chiedendomi in un primo momento se il "vero uomo", perlomeno come lei lo intendeva a quel punto, avrebbe dato una dimostrazione di se stesso e della propria mascolinità insistendo nel mettersi al volante, anche se l'automobile era di lei. Me lo domandai per un momento e poi i miei pensieri tornarono a quando avevamo lasciato la casa di Martin. La porta d'ingresso dell'appartamento al pianterreno era ancora aperta. Attraversando l'anticamera, avevo voltato la testa appena appena, a guardare alle mie spalle.

Le portefinestre erano sempre spalancate e al di là si poteva scorgere il giardino verdeggiante, tuttora illuminato dal sole, ma gli spazi avvolti dalla penombra fra quella porta e quella finestra non erano più vuoti. Vidi la figura di un uomo magro, quasi scarno, almeno a quanto mi pareva, ritto in piedi davanti a un tavolo nella stanza più lontana, dove c'erano le finestre aperte. Era proteso un poco in avanti, le mani posate su quel tavolo, la testa china come se leggesse qualcosa, forse un giornale, spalancato sul suo ripiano. Contro quella luce verdastra, tenue, invernale, la sua figura spiccava molto scura e non rivelava quasi nulla salvo, forse, mediante chissà quale misterioso e indefinibile processo, che si trattava di un uomo giovane.

Al suono della voce di Emily, lui alzò gli occhi e li girò nella nostra direzione. Lei si era già lanciata, con una voce addirittura stridula, nella diatriba, ma per il momento limitandosi al preambolo: "C'è qualcosa che voglio chiederti". Non potevo vedere la sua faccia e lui non fece alcun altro movimento. Si limitò a guardarci, forse perfino a osservarci fissamente, poi riportò gli occhi sul suo giornale o su quello che c'era sul tavolo.

Tutto qui, eppure l'impressione lasciata su di me fu persistente. Non so per quale motivo. Forse aveva a che vedere con l'idea che mi ero creato del dottor Steadman: avevo dato per scontato che fosse vecchio. Martin me lo aveva fatto sembrare vecchio, un paleontologo "che rovistava" fra le rocce, un uomo bizzarro, un fanatico dell'aria fresca. Quest'uomo invece era giovane, non giovane come me, magari dieci anni più vecchio, ma sempre giovane.

Forse non c'è da meravigliarsi che lo abbia sognato. O perlomeno che nei miei sogni sia apparso l'uomo che avevo creato a riempire il guscio scuro dello sconosciuto che stava leggendo il giornale, ritto in piedi contro quello sfondo di luce abbagliante. Nel sogno, invece di avviarmi verso la scala per salire da Martin, facevo ciò che ero stato tentato di fare durante la mia ultima visita, cioè procedevo oltrepassando tutte quelle porte spalancate, un'intera serie di porte, molte più di quante non fossero nella realtà, finché non arrivavo alle portefinestre.

Al di là di quelle, potevo vedere il giardino, più bello di quanto avessi mai immaginato, un giardino all'italiana con bassi muriccioli in pietra e vasi colmi di gigli e viottoli screziati di muschio sovrastati dai rami degli alberi dalle foglie scure e lucenti e da alberi dalle fronde simili a quelle dei cipressi. Una vasca di acqua ferma e cupa si trovava proprio al di là delle portefinestre, e sul suo bordo da una brocca di terracotta sgorgava un flusso d'acqua continuo. Il cielo aveva l'azzurro splendente e luminoso dell'estate e l'erba verdeggiante era tempestata di fiorellini estivi.

Io cercavo di aprire le portefinestre, ma erano chiuse a chiave e la chiave mancava. La smania di andar fuori, a quel punto, diventava esasperata, molto più forte, credo, di quel che avrebbe potuto essere nella realtà. Ma nei miei sogni mi capitava spesso di immaginarmi come un bambino, con i capricci e le necessità impellenti dei bambini. Ne afferravo la maniglia, la scuotevo, cominciavo a battere sul vetro. Naturalmente tutto questo non serviva a nulla. Qualcosa mi diceva che dovevo cercare la chiave, e la chiave doveva trovarsi da qualche parte nelle stanze alle mie spalle, così mi voltavo e cominciavo a percorrere a ritroso la strada che avevo fatto arrivando.

Un uomo usciva dalla penombra e si incamminava verso di me. Il buio si era accentuato e la sua faccia rimaneva nascosta, solo la figura eretta, magra, squisitamente elegante e aggraziata, era visibile man mano che lui si faceva sempre più vicino. Quando ci trovammo faccia a faccia, in silenzio e senza preavviso, mi abbracciò e mi baciò sulla bocca.

Mi svegliai immediatamente, con il fiato corto, girandomi e rigirandomi per il letto. Pensai di avere un'erezione, tanto mi sentivo eccitato e infelice al tempo stesso. Invece no. Tutto questo era stato solo frutto della mia fantasia e, naturalmente, adesso capivo come vi fosse maturato. Era il risultato dell'insinuazione di Emily che io fossi omosessuale oppure che parlassi allo stesso modo degli omosessuali.

Quando non avevamo lezione, e non ne avevamo molte, Emily era abi-

tuata ad alzarsi tardi. Invece la mattina dopo bussò alla mia porta molto presto ed entrò dicendo che non era riuscita a chiudere occhio per tutta la notte perché era tormentata al pensiero di quello che mi aveva detto. Voleva chiedermi scusa. Non aveva avuto nessuna intenzione di accusarmi di essere un gay, sapeva che non ero colpevole di niente di simile, aveva validi motivi per saperlo, lei più di chiunque altro, e con queste parole finì per infilarsi a letto con me.

«Non capisco per quale motivo adoperi parole come "accusare" e "colpevole"» dissi. «Ci sarebbe da pensare che tu sia un tipo liberale e di idee aperte, o perlomeno dici di esserlo; quindi dovresti dare per scontata l'omosessualità considerandola né più né meno che come un altro modo di essere, non come qualche specie di crimine. Quando chiedi scusa perché mi hai dato dell'omosessuale ti comporti come se mi avessi accusato di dire le bugie o di aver commesso qualche atto di violenza.»

«Non intendevo niente del genere» fece lei, ma non riusciva a capire di che cosa parlassi. «Volevo soltanto dire che se parli come se fossi un gay, Tim, la gente penserà che lo sei sul serio.»

«E avrebbe tutta questa importanza?» risposi.

«Avrebbe importanza per me.» Poi mi sussurrò qualcosa con la bocca contro il mio collo e io dovetti pregarla di ripeterlo. «Insomma, la verità è che sto cominciando a volerti molto bene» disse.

Non potevo far niente, salvo ignorarlo. Non avevo mai preso le difese di chi era gay, prima di allora, ma adesso mi scoprivo pronto a difendere, e con tutta la mia energia, il modo di vivere gay. E intanto, durante tutto questo tempo, con il corpo di Emily rannicchiato contro il mio e le sue mani sul mio petto (si era messa anche a sudare un po') mi accorgevo sempre di più di come a poco a poco mi diventasse sgradevole, come a poco a poco cominciassi perfino a perdere quel po' di simpatia che avevo per lei. La sua guancia era appoggiata nell'incavo della mia spalla e di tanto in tanto una gocciolina di saliva le scivolava giù dall'angolo della bocca e mi cadeva sulla pelle. Non che fosse proprio come uno sgocciolio di bava, a ogni modo ero ben contento di poterlo soltanto sentire e di non vederlo.

Quando si accorse che non avevo nessuna intenzione di fare l'amore con lei, Emily si addormentò. E dopo aver dormito un po', si decise ad alzarsi. Nel pomeriggio dovevamo seguire una conferenza del nuovo scrittore appena arrivato come ospite fisso a insegnare presso la nostra università, un postmodernista molto noto, ma Emily, prima, voleva che pranzassimo insieme in una specie di caffè-osteria che aveva scoperto lungo il fiume. A-

veva combinato di trovarsi con Sophie Dunbar e Karen Pryce a pranzare alla mensa dell'università ma avrebbe disdetto l'impegno. Per essere dicembre, era una giornata talmente incantevole! Le risposi che avevo intenzione di lavorare in biblioteca, anzi che intendevo rimanerci a lavorare per tutta la durata dell'intervallo per il pranzo e che avrei mangiato un panino mezz'ora prima dell'inizio della conferenza.

«Se tu sapessi come ti amo, Tim» disse lei, come se avessi bisogno di sentirmi rassicurare in proposito.

Esistono soltanto due risposte possibili, se non si vuole essere brutali, alla frase "Ti amo". Una è "Ti amo anch'io". Io le diedi l'altra.

«Lo so» dissi.

Emily e io andavamo insieme da Martin Zeindler perché la tradizione, stabilita da lui per gli studenti del corso di scrittura creativa, voleva che ci si presentasse due alla volta per le esercitazioni a casa sua. Di conseguenza Sophie ci andava con Karen, Jeffrey Brown con Selina Bridges e così via. Noi eravamo l'unica coppia che fosse legata da un rapporto sessuale o, almeno agli occhi di Emily, romantico. A quel punto, pressappoco quindici giorni prima della fine del trimestre, presi la decisione che le cose dovevano cambiare. Al nostro ritorno a P. in gennaio avremmo continuato a vivere nella stessa casa e la situazione avrebbe potuto diventare imbarazzante anche se inevitabile, ma dividere lo stesso letto sarebbe stato fuor di questione e, per le riunioni a casa di Martin, io avrei cercato di presentarmi in coppia con qualcun altro, magari con Ann Friel, una ragazza tranquilla e studiosa, lasciando così la sua compagna, Kate Rogers, disponibile per Emily.

Non potevo certo immaginarlo, ma avevo già fatto la mia ultima visita a Martin in compagnia di Emily. Avevamo combinato di tornarci di nuovo due giorni prima della fine del trimestre ma Emily prese l'influenza e si mise a letto. Un'altra delle ragazze del nostro gruppo, una laureata di nome Roberta Clifford, si offrì di rimanere ad assisterla. Era appena guarita dall'influenza anche lei e probabilmente si sentiva responsabile di averla attaccata a Emily; così non aveva paura di entrare e uscire dalla camera dell'ammalata. Emily aveva insistito che mi tenessi alla larga.

Ecco perché andai solo da Martin, con la macchina di Emily. Mentre mi avvicinavo a casa sua, mi domandai se avrei visto il dottor Steadman e mi scoprii a desiderare, quasi quasi, che questo non succedesse. Non era la prima volta che sognavo qualche persona in una situazione sessuale, men-

tre aveva un rapporto sessuale con me, e mi era sempre capitato, poi, di sentirmi diffidente alla prospettiva di incontrarla in carne e ossa.

Il tempo si era fatto molto più freddo. C'era un brivido gelato nell'aria già alle quattro del pomeriggio. Sembrava poco probabile che, proprio quel giorno, l'affittuario dell'appartamento del pianterreno avesse lasciato spalancate tutte le sue porte, e infatti andò esattamente così. La porta d'ingresso del suo appartamento era chiusa e, non so per quale motivo né riuscii a spiegarmene la ragione, mi sembrò che fosse implacabilmente sbarrata contro di me, come se chi occupava quell'appartamento se ne fosse andato e l'avesse chiusa e bloccata in tutti i modi possibili e immaginabili per renderla impenetrabile e inaccessibile.

Martin mi pregò di leggergli a voce alta il mio nuovo capitolo. A volte preferiva lavorare così. Lui se ne stava seduto con gli occhi chiusi e la testa appoggiata a un cuscino, e un aspetto sempre più somigliante a quello di Sutcliffe, o perlomeno alla sua maschera di cera fabbricata, forse, per Madame Tussaud. Quel pomeriggio, come al solito, non volle nessuna lampada accesa, almeno fino a quando diventò troppo buio per vederci, se non sforzando al massimo gli occhi. Mi ero seduto vicino alla finestra per avere quanta più luce era possibile da un tramonto che stava tinteggiando il cielo di arancio e i tetti della città sottostante in svariate sfumature di cremisi.

Come altre volte, durante una lettura, pensai che Martin si fosse addormentato. In occasione di visite precedenti, con Emily, ne avevamo approfittato per qualche alzata di spalle o uno scambio di smorfie ammiccanti e compiaciute. Ma quel giorno non c'era nessuno a cui sorridere. Arrivai alla fine, mi fermai e allungai un'occhiata alla strada sottostante. Un uomo stava scendendo da un'automobile davanti alla casa. Richiuse con un tonfo la portiera e rimase immobile un attimo, guardando verso l'alto. Benché non avessi mai visto la sua faccia, neanche nel famoso sogno, capii subito di chi si trattava. Il mio sguardo incrociò il suo ma io girai immediatamente la testa dall'altra parte, anzi spinsi indietro la seggiola e mi alzai in piedi, con il cuore che mi batteva all'impazzata.

«Perché ti sei fermato?» disse Martin, che non stava affatto dormendo. «Hai finito? È tutto qui?»

«È il punto al quale sono arrivato. Non sono andato oltre» risposi.

«Nessun critico ti accuserà mai di essere prolifico» fece lui «sempre che tu riesca ad andare tanto avanti da suscitare qualche interesse nei critici. Perché sei lì in piedi come se avessi visto uno spettro? Lo hai visto sul se-

rio? Sei diventato pallido come uno spettro. Forse hai preso anche tu l'influenza di Emily.»

Stavo per mettermi di nuovo seduto quando si sentì bussare rumorosamente alla porta.

«Ti spiacerebbe andare a vedere chi è? Naturalmente so già chi è, non c'è nessun altro che possa bussare a quel modo. Voglio dire, ti spiacerebbe andare ad aprirgli, per favore? Visto che sei già in piedi, come suol dirsi.»

Anch'io sapevo chi era. Chi altri poteva entrare in casa senza suonare il campanello? Potevo già vedere il suo viso prima ancora di aprire la porta, mi si era impresso negli occhi della mente dopo averlo scorto per un breve attimo dalla finestra, era un viso scarno, bruno, con gli occhi socchiusi, le labbra tumide, le guance incavate, quasi esangui, l'espressione affaticata, stanca ed esausta, di chi soffre d'insonnia per notti e notti. I capelli neri, una ciocca che cadeva sulla fronte segnata dalle rughe.

Abbiamo tutti un tipo ideale. Una volta ero convinto che non fosse vero. Adesso ne so di più, oh, quanto di più! Quello era il mio tipo, nel maschio o nella femmina, la faccia che è ovale senza essere troppo tonda, la bocca sensuale, gli occhi grandissimi, scuri come la notte, sui quali pare sia sempre calato un velo che esprime la stanchezza di vivere, qualcosa di molto simile a quell'espressione decadente oggi così attuale, della giovinezza consumata dalla dissipazione, ma sempre giovinezza, che non presta alcuna attenzione alla salute o alla sollecitudine o alla prudenza. Era la faccia di Ivo alla quale spalancai la porta di Martin, la faccia che rimasi a contemplare, immobile, alzando leggermente gli occhi perché lui era un poco più alto di me.

Malgrado tutte le critiche di Emily, non ho la minima idea di come fosse vestito. Se a suo tempo lo notai, adesso non me ne ricordo. Qualcosa di semplice e informale, suppongo, un paio di jeans probabilmente, non l'ho mai visto con un completo vero e proprio addosso. Mi stava guardando come se ricordasse il sogno. Era come se mi avesse imposto lui quel sogno e vi avesse interpretato una parte.

«Sono lo studente di Martin» dissi, e poi: «Non vuole entrare?» Come se lui avesse già mostrato una certa esitazione.

La sua voce era senza accento, bellissima, non affettata, piuttosto profonda. «Ho perduto di nuovo la chiave. Immagino che dovrei dire "che non la trovo più, che l'ho messa nel posto sbagliato". Non c'è dubbio che sia giù da me, sul tavolo.»

A quel punto ormai eravamo entrati nella stanza dove stava Martin. Non

appena si rese conto di chi fosse il visitatore, lui adottò subito quel tono di rimprovero che gli avevo già sentito usare al telefono. Successivamente imparai che era quello abituale. L'unico modo nel quale sentiva di poter trattare Ivo era servendosi di un tono vagamente irritabile, e di comando, per quanto contemporaneamente cordiale e amabile, se non addirittura paterno.

«Non fai che perdere quella chiave. O piuttosto, a voler essere più precisi, non fai che dimenticarla. Mi domando come te la caveresti se io fossi fuori, eh? Perché non la infili in un anello insieme alla chiave della porta di casa, quella esterna, e non te la appendi al collo attaccata a uno spago? Sarebbe la soluzione migliore. Insomma, non ci son santi, sei un vero fastidio.»

«Sì, lo so. So tutto questo. Me lo hai già detto. Dovrai accontentarti di prendermi così come sono, con tutti i miei difetti, Martin, come quello di lasciare le porte spalancate. E adesso, per favore, vuoi presentarmi al tuo studente?»

«Credevo che fossi capace di farlo da solo. Ivo Steadman, Timothy Cornish; Timothy Cornish, Ivo Steadman. Il dottor Steadman per te. Quanto a lui, lo chiamano "Tim", Ivo Peccato che non siamo stati educati come gli americani- farsi avanti, allungare una mano e dire, Salve, io sono il Tal-dei-Tali.»

Non ci stringemmo la mano. Ebbi l'impressione, ma era sbagliata, che avesse perduto qualsiasi interesse sul mio conto. Cominciò a girellare per la stanza, osservando gli oggetti. Questo era Ivo, era tipico di lui, proprio il modo in cui si comportava sempre, da uomo irrequieto, dalla curiosità divorante, che notava ogni cosa nuova e doveva esaminarla, leggerla o farci sopra qualche riflessione. In effetti era passata una settimana dall'ultima volta in cui era entrato nella stanza e durante quel periodo di tempo l'"Economist" e lo "Spectator" erano arrivati e avevano finito per trovar posto sul tavolo insieme a due nuovi romanzi e a una vecchia edizione economica dei *Sette tipi di ambiguità* di Empson; alcuni bulbi in una ciotola cominciavano a far affiorare qualche esile germoglio in mezzo a una terra scurissima; Martin aveva sostituito uno dei quadri che rappresentavano Venezia con quello di una ragazza vittoriana, forse la copia di un'opera di Millais; sullo scrittoio giaceva una lettera accanto alla sua busta strappata e a un gattino di porcellana che, a quanto Martin diceva, gli aveva dato uno dei suoi studenti, forse come dono natalizio. Ivo girellò di qua e di là osservando tutto questo, scrutando con attenzione il dipinto, prendendo in

mano il gattino e rovesciandolo per guardare sotto l'eventuale marchio della porcellana, arrivando perfino a leggere la lettera. Si mise una sigaretta in bocca e si guardò intorno alla ricerca dell'occorrente per accenderla.

«Qui non permetto a nessuno di fumare» disse Martin «Lo sai, te l'ho già detto...»

«Già, un sacco di volte.[3] Mi domando quale sia l'origine di questa strana espressione.» *Umpteen?* Spero che tu la sappia, "dovresti" saperla, non le pare, signor Cornish? E in ogni caso, non sto fumando. Non riesco a trovar niente per accendere la sigaretta in questo museo.

«Naturale che ne conosco l'origine» disse Martin. «È gergo militare della Prima guerra mondiale. *Umpty*, per i segnalatori, era una lineetta in morse e significa un numero alto, ma indefinito.» E poiché il suo umore era molto migliorato, come capitava sempre quando gli si presentava la piacevole opportunità di rispondere a una domanda abbastanza oscura, cominciò a farci una dissertazione sulla parola *teen* e i suoi molti significati. Per esempio, avrebbe potuto significare "afflizione" dal *teona* dell'inglese antico oppure "addolorarsi" o "soffrire". Figurarsi se Martin saltava fuori con una definizione semplice e si accontentava: avrebbe potuto dirne dieci, come minimo.

Ivo era rimasto lì in silenzio, forse ascoltando o forse no, la sigaretta non accesa fra le lunghe dita abbronzate. Mi frugai in tasca alla ricerca dei fiammiferi, li tirai fuori, e rischiando la collera di Martin, ne accesi uno e sollevai la fiammella. Andai vicino a Ivo. La mia mano non era del tutto ferma Chissà perché ero convinto che fosse consapevole della ragione per la quale mi tremava. Pensai che potesse afferrarmi il polso e trattenni il respiro, ma non lo fece. La fiamma incontrò l'estremità della sigaretta ed ebbe un vivido bagliore quando Ivo aspirò, a lungo.

Rimanemmo così, forse trenta centimetri separavano le nostre facce. Indietreggiai un poco. Sentii Martin che diceva: «Adesso vado a cercare quella chiave. Può darsi che mi occorra qualche minuto per metterci su le mani. Al mio ritorno spero che avrai finito con quell'oggetto disgustoso che mi sta affumicando la stanza. E allora forse chissà che tu non voglia lasciarci, Ivo, da bravo. In fondo, si presume che io sia qui per insegnare qualcosa al "signor Cornish". È il motivo per il quale è venuto da me.»

Poi cominciò a ridere, indubbiamente all'idea che lui stesso o qualcun altro mi chiamasse "signor". Sentii la sua risatina chioccia intanto che si avviava alla porta, poi la porta che si richiudeva alle sue spalle. Non avrei

[3] In inglese: *umpteen.* [*N.d.T.*]

mai immaginato di dover essere grato a Martin per la sua ossessione per le porte chiuse e per le correnti d'aria da evitare. Mi aveva sempre irritato. Adesso il sommesso clic che fece la serratura della porta, scattando, fu musica per le mie orecchie.

La strana cosa era che non sentivo paura. Non ero intimidito o diffidente, non avevo alcuna diffidenza. Piuttosto provavo qualcosa di simile a quel che si prova nel momento migliore di una sbronza, quando ogni inibizione diventa inesistente e non è ancora cominciata né la mancanza di coordinazione dei movimenti né il vago inebetimento, quando ci si sente dominati da un'eccitazione straordinaria, per quanto lo scopo e l'oggetto di tale eccitazione non sia mai definito. Non ero ubriaco e la mia eccitazione aveva uno scopo. Non riuscivo, invece, a usare il raziocinio, per non parlare dell'assoluta incapacità di avere un po' di cautela o di comportarmi da persona sensata. Ma nello stesso tempo non ero quasi più consapevole dell'esistenza del mio corpo, solo della mia mente o del mio io.

Dico "nello stesso tempo" ma anche il tempo se n'era andato, era sparito. La porta era chiusa, Martin non tornava più indietro o, piuttosto, se erano state le quattro e mezzo quando era uscito sarebbero state le quattro e mezzo anche quando sarebbe ritornato, indipendentemente dalla durata del tempo in cui era rimasto assente. Ivo e io ci trovavamo in una sacca, o in una zona di vuoto dimenticata dal tempo.

Ciascuno di noi aveva gli occhi fissi sull'altro. Senza guardare quello che stava facendo, lui schiacciò il mozzicone della sigaretta in un recipiente di pietra che avrebbe potuto essere, o no, un portacenere. Io gli andai vicino e gli posai la mano sul lato della faccia, sulla guancia, facendovi scorrere molto delicatamente le dita giù giù, piano piano, fino in basso. Respiravo come se non riuscissi a riprendere fiato.

Lui lasciò che lo toccassi, che toccassi la sua faccia e il suo collo, che respirassi il suo odore che sapeva di fumo. Per un attimo pensai che fosse lì lì per sorridere, si era lasciato sfuggire un lieve suono che avrebbe potuto essere un sussulto di divertimento o di piacere. Non so se sorrise a quel punto, può darsi che l'abbia fatto, ma io non riuscii a vederlo. La sua faccia diventò sfuocata mentre l'accostava alla mia e mi baciava sulla bocca.

Come nel sogno, eppure diversamente dal sogno. Non mi stava toccando, lo faceva solamente con la bocca; e mi accorsi che mi sentivo svenire, al punto di aver paura di cadere. Mi aggrappai a lui con le mani, lo strinsi fra le braccia. Il sangue mi pulsava sordamente nella testa, o forse era il sangue che pulsava nella sua testa, o in tutte e due, non avrei saputo dirlo.

Ormai avevo anche perduto la sensazione che le nostre bocche fossero due cose separate, non riuscivo più a capire quale parte fosse sua e quale mia, in quella lunga e calda esplorazione, in quell'oscurità torrida dal sapore amaro, come se fossimo stati due avventurieri che dipendevano l'uno dall'altro viaggiando per un mondo sconosciuto.

Lui mi abbassò le mani, si scostò facendosi di lato, buttò indietro i capelli. Martin entrò con una chiave e un pezzo di spago al quale attaccarla, e io non seppi mai se lo intendesse seriamente oppure soltanto come uno scherzo.

4

Il giornale che compero in Orford Street mentre mi avvio verso la sede del Consorzio si è messo a pubblicare da qualche tempo una serie di articoli sul sesso fra gli adolescenti. Genitori, insegnanti e i ragazzi stessi hanno dato il loro contributo a questi pezzi e ieri è stata stampata un'intervista con il direttore della mia vecchia scuola. Sempre lo stesso, fra l'altro. In fondo, sono appena sette anni che non la frequento più.

Avevano cominciato ad accettare anche le ragazze come allieve per le medie superiori, un anno dopo che io me ne ero andato. Adesso invece cominciano fin dal primo anno, come i maschietti. Il direttore di Leythe, Basil Warwick Eliot, ha raccontato al giornalista che doveva scrivere quel pezzo che dall'avvento (la parola è sua) delle ragazze avevano avuto uno o due "incidenti". Anzi, una ragazza era stata addirittura messa incinta anche se, ha insistito nel chiarirlo, non da un ragazzo di Leythe. L'intervistatore gli ha chiesto se il suo non era un atteggiamento un po' discriminatorio in fatto di sesso, e lui si è difeso con energia. L'unica cosa che ha detto e che mi ha interessato, nel senso in cui soltanto un'ignoranza e un'erronea interpretazione della realtà così totali possono essere interessanti, è stata che durante tutto l'arco di tempo nel quale ha svolto le funzioni di direttore della scuola, come del resto all'epoca dei suoi predecessori, non si era mai avuto neanche il minimo sospetto del "vizio" dell'omosessualità. Non sono molto portato a ridere in questi giorni però una frase del genere mi ha fatto scoppiare in una risata.

Nessuno avrebbe potuto passare da Leythe senza prendere parte regolarmente alla sua attività sessuale e, anzi, senza prendervi parte come se fosse qualcosa di logico e scontato. Lo si faceva, e basta. Naturalmente esistevano sfumature e varianti, differenze di grado e di genere. Vi era in at-

to, e in continuazione, la sodomia più totale e assoluta, deliberata e senza compromessi, forse rozza e oscena, ma considerata una questione di igiene o di sfogo, come quella di defecare. Non aveva niente di romantico, neanche alla lontana, niente baci, per esempio, né toccatine o carezze, o perfino qualche parola preliminare. Si sapeva che andava fatto con questa o con quella persona e si tirava avanti così; era necessario, inevitabile. Si faceva un segno o si pronunciava una parola in codice senza il minimo imbarazzo; tutto qui.

L'amore esisteva, naturalmente, o diciamo piuttosto che si trattava di un'ossessione sentimentale o lussuriosa. James Gilman, cinque anni maggiore di me, era innamorato di me e mi scriveva pessime poesie. Gli studenti anziani, chiamati prefetti, cioè quelli ai quali venivano affidate funzioni disciplinari, erano sempre innamorati di qualche ragazzo del primo o del secondo anno, e in rari casi questo idolo era messo su un piedistallo e si vedeva recapitare lettere d'amore o persino sonetti, e c'era la sua fotografia sullo scrittoio di uno studio. Comunque, quasi sempre anche lui veniva usato a scopi sessuali come tutti gli altri.

Non ho dubbi che le cose siano sempre andate così. Dopo aver lasciato la scuola e aver messo meglio a fuoco la faccenda, mi è capitato talvolta di osservare le fotografie di un eminente uomo politico o di un noto prelato, antichi allievi di Leythe, e di fare qualche riflessione sui loro giorni, o piuttosto sulle loro notti, di scuola e sulla sodomia nel dormitorio o fra i cespugli dietro il giardino dei prefetti. Era possibile che un passato simile fosse stato usato per qualche ricatto nel caso di statisti o di funzionari del Servizio Segreto? I ricattatori non avevano mai distrutto qualche matrimonio o rovinato qualche carriera con simili prove? Chissà perché, ne dubitavo. Era qualcosa che faceva talmente parte della vita comunitaria in un collegio da essere accettata tacitamente, da essere data per scontata a tal punto che non mi riusciva difficile immaginare un sottosegretario (per esempio) arrivato a quel posto per diritto di nascita, oppure un vescovo che ridevano, increduli, davanti a una provocazione o a una minaccia del genere.

E per quel che mi riguardava? Le abitudini che erano in vigore a Leythe non mi avevano mai fatto pensare a me stesso come a un omosessuale, ne più né meno come doveva essere successo, almeno così suppongo, a quel ministro e a quel vescovo, Era quel che si faceva da ragazzini, come mangiare dolci, fumare spinelli se uno riusciva a procurarseli, lavarsi poco. Ma quand'ero diventato uomo, avevo messo da parte le cose dell'infanzia.

L'avevo fatto veramente? Oppure Emily vedeva giusto? Non tanto

nell'accusarmi di essere omosessuale ma nel definirmi tale partendo da un giudizio sui miei gusti e sui miei modi di comportamento? Eppure io non avevo mai trovato attraente un uomo, se "attraente", parola fin troppo abusata, riesce in qualche modo a esprimere ciò che in quei primi giorni, in quelle prime settimane, ho provato per Ivo. Prima non mi ero mai sentito attratto sessualmente da un uomo. A Leythe non era una questione di attrattiva, ma solo una necessità fisica al livello più essenziale. Non si guardavano né facce né occhi né corpo, e tantomeno si provava quella sensazione indefinibile che si prova sempre di fronte agli elementi più caratteristici della personalità altrui.

D'altra parte, non ero mai stato molto attratto nemmeno dalle donne. A volte avevo bisogno di sesso, la stessa cosa che accadeva a scuola, ma con chi farlo... era meno importante. Nel mio caso, l'avevo fatto con quelle che mi avevano lasciato capire la loro disponibilità, anzi perfino la loro voglia. In ognuno di questi casi l'esito era stato modesto. Io ero poco portato al sesso, ed esistevano persone come me, ecco quello che avevo continuato a credere fino al momento, da Martin, in cui toccai la faccia di Ivo e lui mi baciò.

Quando Martin rientrò con la chiave e lo spago - proprio roba da vecchio pignolo - Ivo cominciò a ridere. A me non sembrò la risata che potevano provocare la chiave e lo spago, ma piuttosto quella che nasceva dalla sorpresa, e magari dalla contentezza. Stava ridendo di se stesso e di me, forse della mia audacia. Naturalmente Martin la interpretò come una specie di apprezzamento per ciò che aveva fatto. Ottenne da Ivo che gli consegnasse anche la chiave della porta d'ingresso della casa e le infilò tutte e due su quel pezzo di spago che poi insistette per allacciargli intorno al collo.

«Puoi restituirmi domani la chiave che avevi già» disse. «Adesso però devi andartene. Hai già superato di ben dieci minuti i limiti dell'ospitalità e della buona accoglienza da parte mia. Noi abbiamo del lavoro da sbrigare. Ci stiamo occupando seriamente della prosa inglese.»

E cominciò a spingere Ivo verso la porta, una mano appoggiata a quel suo dorso slanciato, snello, elegante e, all'improvviso, incredibilmente desiderabile. Potevo vedere il nodo dello spago sulla pelle abbronzata del suo collo. Mi accorsi di provare un vago malessere.

Ivo disse: «Gli stai insegnando come si scrive un bel fumettone, Martin? Qualcosa di molto sexy e avventuroso?»

«Via, fuori dai piedi» gli rispose Martin. «E ricordati di infilarti quello spago al collo ogni volta che vai fuori.»

«Non me lo toglierò mai più. Lo terrò anche quando faccio il bagno.»

A me non disse niente, non mi salutò neanche, non mormorò nemmeno la solita formula vaga, quella d'uso, che era stato un piacere fare la mia conoscenza, e fui contento che non lo facesse. Che non dicesse niente, aveva un significato maggiore. Tesi l'orecchio per ascoltare il rumore dei suoi passi sulla scala, quello della porta al pianterreno che si richiudeva, ma ci fu solo il silenzio. Martin rientrò con il gatto nero drappeggiato intorno al collo e cominciò a parlare della contrazione colloquiale, come al solito, e poi, chissà per quale incomprensibile motivo, dei racconti di Bunin che mi raccomandava di leggere. Il mio cuore aveva cominciato a battere tumultuosamente, con tonfi talmente sordi che pensai li dovesse sentire anche lui.

Secondo l'usanza degli psichiatri, Martin metteva sempre fine alla sua esercitazione al minuto spaccato. Un'ora era ciò che dovevamo avere e un'ora era ciò che ottenevamo. "Il tempo è scaduto" aveva l'abitudine di dire, guardando il suo orologio da polso o quello da tavolo, oppure: "Per il momento basta così". Scrupoloso com'era, stavolta mi aveva dedicato dieci minuti extra per compensare il tempo nel quale Ivo era rimasto da lui. Mi sembrarono dieci ore.

In cima alla scala mi arrestai, cercando di costringermi a respirare normalmente. La porta di Ivo sarebbe stata socchiusa, di questo ero sicuro, e al di là della porta doveva esserci Ivo ad aspettarmi. Mi sentivo agli inizi di un'avventura straordinaria, ma quasi troppo grande per me, al punto che non ero del tutto sicuro se ce l'avrei fatta ad affrontarla. A metà circa della scala, sporgendomi a guardare al di là della balaustra, riuscivo a scorgere la porta di Ivo ma senza distinguere se fosse chiusa o aperta. Continuai ancora a non capirlo fino a quando mi ci trovai davanti. Le diedi una leggera spinta. Il sangue mi salì di colpo alla faccia, e provai la sensazione che qualcuno mi avesse dato una spinta ricacciandomi indietro quando la porta non cedette, quando mi accorsi che era chiusa e sbarrata.

La casa era avvolta dal più completo silenzio. Fuori cominciava a diventare buio e anche l'anticamera era nella penombra. All'improvviso si accese la lampada che pendeva dal soffitto. Funzionava con un interruttore a tempo e si accendeva sempre alle cinque e un quarto d'inverno, ma io non lo sapevo, non mi ero mai trattenuto lì fin così tardi, prima. Pensai che qualcuno l'avesse accesa, pensai che fosse stato Ivo. Ma la porta rimase chiusa e la casa silenziosa. Uscii, salii in macchina e tornai a casa.

Non avevo mai affrontato l'esperienza di sopportare l'intervallo di tempo

fra un approccio sessuale e la mossa successiva. Può darsi che altri lo abbiano sperimentato nei miei confronti ma, in tal caso, non ne ho mai saputo niente. Non sapevo cosa volesse dire aspettare, fare supposizioni, soffrire di speranze rimandate; aver paura di uscire casomai arrivasse una telefonata mentre si era fuori e aver paura di rimanere in casa perché altri avrebbero potuto ascoltarla, e ascoltare quello che si diceva. Lui non sapeva dove io abitavo, non sapeva il mio numero di telefono, non poteva certo domandarlo a Martin. Mi dicevo tutte queste cose. E mi dicevo che avrebbe potuto scoprirlo se lo avesse davvero voluto.

Per di più, ero così ignorante. Come si comportavano gli uomini in queste circostanze? Non lo sapevo. Presumevo che si comportassero come si comportano con le donne. Un uomo avrebbe telefonato a una donna invitandola a uscire con lui. Ma un uomo avrebbe telefonato a un uomo proponendogli la stessa cosa? Il nostro telefono a gettone si trovava appeso al muro appena fuori dalla porta della mia camera. Passavo un mucchio di tempo disteso sul letto, ad aspettare che il telefono suonasse. Mi domandavo se questo era amore. E io ero "innamorato"?

Ormai quasi guarita, Emily continuava a entrare per informarsi se stavo bene, se poteva fare qualcosa per me. Era diventata un'estranea. Non riuscivo quasi a credere che fossimo stati amanti. Qualsiasi cosa dovesse succedere, mi rendevo conto che non avrei mai più dormito con lei. Naturalmente adesso credevo che non sarebbe successo nulla. Lui aveva visto il modo in cui lo avevo guardato, aveva sentito la mia carezza, mi aveva baciato per divertimento o forse perfino per darmi una lezione, per dimostrarmi che non ci si comportava così, non si guardava un professore di paleontologia a quel modo. Ma un bacio come "quello"? Che bacio era stato. Ne volevo altri. Oh, come li volevo. Doveva essere stata una proposta, doveva aver fatto sul serio. Possibile che la risposta più semplice fosse che adesso si pentiva di quel modo di comportarsi tanto avventato e impetuoso?

Non potevo dimenticare le cose che aveva detto mentre Martin lo sospingeva verso la porta, l'insinuazione che io potessi mettermi a scrivere un fumettone sexy e la promessa di portare al collo quello spago con le chiavi appese anche quando faceva il bagno. Doveva averlo inteso in senso provocatorio. Continuavo a vedere quella sua faccia scarna e bruna e quella bocca che avevo baciato e quei grandi occhi scavati nelle occhiaie violacee e quelle mani lunghe con le nocche grosse, e la schiena dritta e piatta, con le scapole che parevano ali pronte al volo. Sentivo la sua voce, pro-

fonda e dolce e un po' tremula perché stava reprimendo una risata mentre diceva a nessuno in particolare, alla stanza, all'aria, che mi si sarebbe potuto insegnare a essere sexy e audace.

Il giorno prima di lasciare l'università alla fine del trimestre Emily mi domandò se volevo andare a casa con lei per qualche giorno a Natale. Per conoscere i suoi genitori. Loro avevano una gran voglia di conoscermi. Non riuscivo a immaginare per quale motivo, tanto ero lontano di lì col pensiero. Soggiunse che avrei dovuto capire, non sarebbe stato possibile dormire nella stessa camera a casa dei suoi, loro non lo avrebbero tollerato neanche se fossimo stati fidanzati; ma se riuscivo a sopportarlo, a lei avrebbe fatto un gran piacere che ci andassi.

«Non sono il tipo che va a conoscere i genitori di qualcuno e che dà tutta questa importanza al Natale.»

Mi ricordai troppo tardi che avrei potuto più ragionevolmente rispondere di non poter lasciare mia madre sola quel primo Natale che avrebbe passato da vedova. Fu Emily a pensarlo, e a dirlo per me. Dovevo rimanere con mia madre però lei avrebbe potuto venire da me, magari per Capodanno.

«Non stavolta» dissi.

«Tim, è perché non abbiamo... be', ormai è già un po' di tempo che non stiamo più insieme. È per questo? Ma è successo solamente perché io sono stata malata. Stavo proprio male, sai.»

Forse non c'è niente di più frustrante del fatto di essere così totalmente fraintesi, di dover addurre pretesti così strampalati per spiegare il proprio comportamento. Avevo una gran voglia di dirle di andarsene, di lasciarmi in pace, che non volevo rivederla mai più. Fuori dalla porta il telefono cominciò a squillare e lei andò a rispondere prima che facessi in tempo a fermarla. Fantasticai, per un attimo, che finalmente fosse Ivo e che Emily, pur non avendo neanche il minimo sospetto, rimanesse lì ugualmente ad ascoltare la telefonata mentre io gli parlavo, il modo velato e allusivo in cui gli avrei rivolto la parola e lo avrei indotto, non si sa bene come, a proporre di vederci "subito". Le avrei chiesto in prestito l'automobile per l'ultima volta. Avrei potuto essere da lui, in pieno centro della città, nel giro di dieci minuti.

Non era lui. Era la madre di Roberta. Ma quella telefonata fece qualcosa per me, o fu Emily a farlo, con le sue chiacchiere a proposito di genitori e di fare la loro conoscenza e di fidanzarci, tutti segnali indicatori che puntavano a un genere di vita squallidamente convenzionale nel quale avrei po-

tuto essere attirato in modo tanto facile e irrevocabile. Mi domandai, mentre mi alzavo di scatto dal letto, cos'avevo da perdere. Rischiavo un'umiliazione ma, se non altro, almeno un tentativo l'avevo fatto. Forse è assurdo dire a se stessi che se non si fa una certa mossa lo si rimpiangerà per tutto il resto della vita, ma è proprio quello che feci.

«Posso chiederti la macchina in prestito?»

Suppongo che avesse il diritto di chiedermi dove avevo intenzione di andare. La macchina era sua. Mi domandava sempre dove andavo, quando sarei ritornato e, sovente, se non avrebbe potuto venire anche lei. Be', la macchina era sua. Ma le persone che si comportano a questo modo trasformano in bugiardi quelli come me. Raccontavo spesso qualche bugia a Emily e adesso cominciavo già a prevedere che se le cose avessero funzionato, se ciò che desideravo ma quasi non osavo pensare possibile fosse realmente accaduto, avrei dovuto raccontarle sempre più bugie, bugie felici, bugie di contentezza, per farla stare tranquilla e tenerla alla larga.

«Non sarà per andare da Martin. Martin è partito. Non lo sapevi? Partiva stamattina.»

Tanto meglio. Mi sembrò di buon augurio. Credo di aver rabbrividito visibilmente al pensiero di Ivo solo in casa, ma lei non se ne accorse.

«Ha lasciato un libro che vuole prestarmi da quello che abita al pianterreno.»

Era molto improbabile. Non era il genere di cose che Martin facesse. Non me ne importava. Imboccai il corridoio che portava al bagno per fare una doccia, presi in esame per un attimo la possibilità di spruzzarmi addosso il profumo maschile che qualcuno aveva lasciato sullo scaffale ma poi ci ripensai e rinunciai, considerandolo un po' troppo da puttana. Emily era rimasta nella mia camera. Tutto d'un tratto mi impaurii al pensiero di sentirle dire che sarebbe venuta con me e mi accorsi di non riuscire a trovare nessuna scusa per impedirglielo. Aveva l'aria pallida, sembrava inquieta, lì ferma, in silenzio a guardarmi mentre mi vestivo. Mi venne l'idea brillante di fermarmi in un negozio di liquori e di comprare dello champagne. Non potevo permettermelo però avevo con me denaro sufficiente a pagarlo. Poi decisi che sarebbe stato ancora peggio che arrivare avvolto in una nuvola di colonia Dunhill.

Emily si tolse jeans e maglione e si infilò nel mio letto, con la faccia rivolta verso il muro. Io le diedi un bacio sulla guancia, più che altro per mostrarle amicizia, suppongo, o per amore dei vecchi tempi. Mi sembrò più opportuno non dire niente, lasciarla, e affrontare la situazione al mio ri-

torno. Non era escluso che fossi in grado di affrontare qualsiasi cosa al mio ritorno... oppure, magari, no.

Da Martin, la lampada dell'anticamera era ancora accesa. Lo presi per un altro buon segno. Non ero più intimorito, non ero più ansioso, non provavo più quel vago malessere. Suonai il campanello della sua porta. Ci mise un tempo lunghissimo per venire ad aprirmi e io potei sentire la mia euforia che calava paurosamente, cambiava, si spegneva. Una nuvola cupa cominciò a prendere il suo posto, una nuvola dalla quale scaturiva una voce a dire: sei assurdo, non puoi fare questo, nessuno lo fa. Poi fu la sua voce, soltanto la sua.

Dissi: «Sono Tim Cornish.»

Lui non disse niente. Passò un'eternità, dalla porta si levò un ronzio e io l'aprii appena toccandola. Nel frattempo lui aveva aperto quella interna, del suo appartamento, quella della quale tanto spesso smarriva la chiave. Lo trovai in piedi appena dentro, nell'anticamera, e tutte le altre porte erano chiuse.

«Mi hai stupito» disse.

A dire la verità, ho stupito me stesso. Non ero sicuro di poter scrivere parlando di lui e di me e di come siamo stati una volta. Non credevo che sarei stato capace di cogliere di nuovo sentimenti e sensazioni, e il tono, il mio fiato corto, e quello stato di eccitazione permanente, l'impulsività, l'atmosfera da mi-butto-a-capofitto-e-non-me-ne-importa-di-niente in cui vivevo allora. Invece sì. Sarebbe meno strano se io provassi le stesse sensazioni adesso o le avessi provate l'anno successivo, se la faccenda fosse andata avanti. Il fatto di poter essere in grado di rievocare tutto quanto con tale precisione è strano ma si spiega con la sua transitorietà. Lo ricordo con la stessa chiarezza con la quale ricordo il mio amore per Isabel. La differenza non sta tanto nell'intensità delle memorie quanto nella sofferenza.

Cosa c'è nella maggior parte delle persone che richiede, perché il desiderio e la passione possano mantenersi e continuare, una freddezza reciproca, una blanda indifferenza? Non sto parlando del fatto che uno ama e l'altro si lascia amare. Sarebbe troppo crudo. Sto soltanto dicendo che un amante dev'essere un po' difficile da conquistare, capriccioso quanto basta, capace di tenere nascosto, e di non esprimere o rivelare, qualcosa di se stesso, riservato e mai, invariabilmente, a casa ad aspettare. In principio Ivo era un po' così, per un certo periodo è stato così, il mio divertito, spensierato, curioso e stupito amante. Ero io quello che aveva bisogno e si mostrava esi-

gente, imperioso, stimolato da un "no" ma riluttante ad accettarlo come risposta.

Quella prima volta sono rimasto con lui fino a un'ora imprecisata del mattino. Dieci ore come minimo. Adesso non saprei ricordare se abbiamo mangiato o no qualcosa, ma ricordo che abbiamo bevuto molto, lo champagne che io non avevo portato con me ma che lui aveva nel frigorifero, del brandy e una bottiglia di chiaretto. Ero ancora ubriaco quando sono salito al volante della macchina di Emily per tornare a casa.

Nudi entrambi, il suo corpo asciutto e scarno diventato, per me, una specie di zattera sulla quale distendermi, gli ho chiesto quando lo avrei riveduto.

«Gennaio.»

«È troppo» dissi. «Non posso aspettare tanto tempo.»

«Tre settimane passeranno in fretta. Perché non provi a immaginare che sia la Lunga Vacanza? Cosa faresti in quel caso?»

«Morirei» risposi nel tono petulante di uno degli amichetti di Dorian Gray, dell'efebo gentile di chissà chi. Stavo già imparando com'era facile nella mia situazione adeguarsi a un certo tipo di comportamento civettuolo. «Potresti venire a N. e fermarti.»

«Con la mamma? Mi pare che non sia affatto il caso.»

«In un albergo oppure in un *bed and breakfast.*»

«Riguardo alla seconda possibilità, non se ne parla neanche. Niente ragazzi nelle camere quando è buio.»

Rise, ma venne a N. Se avessi saputo che lo avrei incontrato, quasi per caso, mentre passeggiava senza fretta in Orford Street la sera di Capodanno, forse non avrei bevuto la mia metà di quella bottiglia di vino rosso, una panacea per la disperazione, né avrei ammaccato la macchina di Emily cercando di parcheggiarla fra un camion e un furgoncino. Lasciai un'ammaccatura anche sul furgoncino, mentre il camion si salvò. Lei mi stava aspettando di sopra, in lacrime, con il naso rosso, in vestaglia marrone e un paio di pantofole con il bordo ripiegato e fissato da un bottoncino sul collo del piede. Aveva assistito a tutta la scena dalla finestra del pianterreno che dava sulla strada. Le promisi di pagare tutto, mi abbandonai a promesse pazzesche, con la testa che mi pareva fosse lì lì per scoppiare, l'odore di Ivo sulle dita.

«Sei stato con un'altra ragazza.»

«Niente affatto.» Giurai che non era così, e saltai fuori a dire la cosa più buffa che mi passava per il cervello. «Lo giuro su tutto quanto ho di più

sacro» dissi. «Lo giuro sulla testa di mia madre.»

E lo trovai così divertente che cominciai a ridere, senza fermarmi, come colto dalla frenesia; ridevo tanto che caddi sul pavimento e cominciai a rotolare di qua e di là sempre senza riuscire a smettere. Pensai che Emily mi avrebbe preso a calci eppure, con tutto questo, non fui ugualmente capace di controllarmi. Poi Sharif, che occupava la stanza di sopra, si mise a pestare sul pavimento con una scarpa. Emily scoppiò in lacrime. E corse su per le scale, in singhiozzi.

Adesso riesco difficile immaginarla, quella risata. Come l'ubriachezza e la crudeltà, perché adesso mi accorgo di essere stato crudele nei confronti di Emily. Ridevo di lei, ridevo di tutto, come fanno i bambini quando sono felici, perché ero felice. L'indomani tornai a casa, a N., con la bocca arida e il mal di testa, ma felice.

Pioveva e continuò a piovere giorno dopo giorno sul mare scuro, marrone, increspato. Non c'era niente da fare, all'infuori di leggere. Tentai di farmi prestare cinquecento sterline da mia madre, in modo che Emily non perdesse il vantaggio del pagamento ridotto del premio dell'assicurazione per non aver avuto incidenti con la macchina, ma lei mi rispose di non averle. Quella stessa somma era stata consegnata poco prima a Clarissa per un viaggio organizzato che meditavano di fare insieme a Tenerife. Il pomeriggio del 31 dicembre, una giornata in cui non era caduta una sola goccia di pioggia, stavo uscendo dal negozio del giornalaio dove ero entrato a comprare il "Times Literary Supplement" quando scorsi Ivo che tornava su dalla spiaggia.

«Non c'è neanche un fossile sulla tua spiaggia da poter esaminare» disse.

«Davvero?» Ero già con il fiato corto. «Io non ci ho mai fatto caso.»

«È una spiaggia inglese molto addomesticata, una spiaggia mite come un micino.»

Quella fu la prima allusione che mi fece capire come Ivo fosse abituato a frequentare spiagge più deserte e solitarie, coste più selvagge. Andammo al Latchpool per il tè: pasticcini con panna e torta di pan di Spagna. Le finestre del salone danno sulla terrazza e la terrazza sulla strada, il muro frangiflutti, il greto ciottoloso in pendio. Disse che era appena arrivato, alloggiava più su, sulla costa, a tre o quattro chilometri di distanza, in un albergo che solo da poco tempo era stato ristrutturato da semplice pub. La sua camera da letto guardava sulla centrale nucleare. Solo a parlarne, gli veniva da ridere; ma poi disse che gli piaceva, quell'enorme costruzione

cupa e grigia era un antidoto alla sua euforia, gli impediva di perdere la testa.

«Possiamo andarci?» domandai.

«Se sei sicuro di non volere un'altra tazza di tè.»

La sera di Capodanno. Quella notte scoppiò una violenta burrasca e noi, dal suo letto al Kestrel, tendevamo l'orecchio all'imperversare dei marosi che si avventavano sul muraglione sottostante. Un paio di volte un'ondata arrivò talmente in alto, enorme com'era, da raggiungere con gli spruzzi le finestre della camera da letto. Non era del tutto vero quello che aveva detto a proposito della centrale nucleare. La si poteva vedere soltanto se si allungava il collo, sporgendosi a guardare fuori, verso destra.

Lui aveva portato champagne in abbondanza. Non sono mai stato un gran bevitore ma con Ivo mi sono messo a bere, è diventato qualcosa di inseparabile dall'atto di fare l'amore con lui. Ci volle parecchio tempo prima che mi accorgessi che stavo bevendo molto più di lui. E più difficile da affrontare era il fatto che sembrava sempre che io, prima, avessi bisogno di bere qualcosa. Ma non allora, non la notte di Capodanno e nemmeno durante i primi giorni dell'anno nuovo, la luna di miele sul bordo della scogliera con la pioggia che cadeva scrosciante, senza mai smettere, e il mare gonfio e tumultuoso che si infrangeva con tonfi che sembravano esplosioni sulla spiaggia ciottolosa.

Andammo in Orford Street, all'Oysterage a cena e allo Swan di Southwold. I Festeggiamenti del Consorzio per la Natività non si conclusero fino alla Dodicesima Notte, la notte dell'Epifania; poi avevano in programma due opere in gennaio. Andammo a sentire *Il cavaliere della rosa.* Era un cambiamento per me poter offrire a Ivo un'esperienza nuova. Lui disse che l'aria di Ochs era la canzone migliore che avesse mai sentito, così gli comperai la cassetta nel foyer. Comprendeva i brani più salienti del *Cavaliere della rosa* con il Grande Valzer e il famoso *"Ohne mich, ohne mich".* Benché piovesse, tornammo a piedi al Kestrel seguendo il sentiero delle dune; cantavamo *"Ohne mich"* o perlomeno quel tanto di esso che riuscivo a ricordare. Ne feci perfino una mia traduzione personale, in pessimi versi. Le parole provocarono le risate di Ivo; disse che sarebbe stata la nostra canzone.

Senza di me, senza di me,
ogni giorno è tristezza e dolore;
Ma con me - forse non sbaglio, vero? -

Non c'è notte che sia troppo lunga!

Ivo rimase fino all'ultimo giorno di vacanza e mi riaccompagnò in macchina a P. Non sono mai più tornato al Kestrel. Quando esco per fare una passeggiata, vado dalla parte opposta. Ma durante quest'ultima settimana non sono nemmeno più riuscito a scrivere. Mi è calata addosso una depressione, che si può spiegare con il fatto che ho scritto e riletto quelle ultime poche pagine; e credo di aver peggiorato le cose con una passeggiata lungo la costa, in parte lungo la spiaggia e in parte lungo il sentiero della scogliera, risalendo verso il luogo nel quale Ivo e io abbiamo passato quelle giornate e quelle notti inebrianti.

Il Kestrel Hotel. Camera e prima colazione. Tutte camere con bagno. Tavola calda. Cena di tre portate: 12.50 sterline. Camere libere. Be', in ottobre, di camere libere ce ne sarebbero state.

Immobile sul greto ciottoloso ho alzato gli occhi verso l'edificio con i muri pitturati di bianco e il tetto di tegole d'ardesia, costruito forse centocinquant'anni fa, e mi sono meravigliato che resistesse ancora, che il mare che si portava via tutto, lungo quel tratto di costa, lo avesse ancora lasciato lassù, a strapiombo sul piccolo lembo fragile di scogliera. Non c'era un albero a perdita d'occhio; tappeti erbosi, un pugno di villini, un negozio che vendeva pesce e patate fritte, la guglia del campanile di una chiesa e la centrale nucleare. Sembrava enorme dal posto dove io mi trovavo, più grande di quanto non fosse stata in passato. Continuano a ingrandirla aggiungendovi nuove ali. Se si prova a guardarla con gli occhi socchiusi, quello che si vede potrebbe essere un castello oppure una moderna città turrita. La si potrebbe anche trovare bella a non sapere cos'è.

La camera da letto che avevano dato a Ivo era al piano più alto, sull'angolo di sinistra. Negli ultimi giorni ho scritto di noi e, per poterlo fare, ho cercato di mettere insieme tutto quanto rimaneva di quella specie di frenesia carnale che mi aveva colto allora, e per la prima volta da più di un anno sono stato travolto da una vera e propria ondata di sensualità. Il solo fatto di descriverla l'ha consumata completamente lasciandomi svuotato e inaridito e senza sesso, come un vecchio. Adesso potrei a malapena credere di aver fatto quelle cose, di aver provato quelle cose, di essere stato così coinvolto, ammaliato, folle. Stenterei quasi a credere di essere stato il focoso amante di Ivo.

Questi sentimenti sono stati sommersi quasi subito dal senso di colpa, come capita sempre. Una donna con la faccia dura e sospettosa mi stava

osservando dalla finestra che era stata di Ivo. Ho voltato le spalle e ho cominciato a camminare prendendo la via del ritorno, quella dell'entroterra, imboccando viottoli melmosi fra le canne, sotto i grossi cavi nei quali passa l'elettricità della centrale. La pioggia che era nell'aria faceva risuonare i fili, strappandone una nota musicale cupa e dolorosa. Pensavo che a volte ci capita di fare certe cose che solo pochi anni prima stentiamo a credere di aver sognato di fare. E Ivo, o il suo spirito, il suo fantasma immaginato, l'ombra che io stesso ho fatto comparire, che era rimasta assente fintanto che stavo scrivendo, è riapparsa in silenzio all'angolo del mio campo visivo. Ho voltato la testa appena in tempo per cogliere quel suo gesto tanto caratteristico di buttare indietro i capelli neri, il colorito olivastro della sua pelle, una mano esile sollevata come per respingermi e scacciarmi.

È stato un po' come uno dei racconti di M.R. James. Lui conosceva questa costa, questo mare, queste terre piatte e uniformi. L'inseguitore che rimane indietro e a poco a poco rimpicciolisce allorché ti volti rapidamente per sorprenderlo è più nel suo genere, come la figura che si vede sì e no, il compagno che rimane sempre con te. Probabilmente James stesso era omosessuale, ma teneva rigorosamente segreta questa sua tendenza come si addice a una persona altamente rispettabile, a uno studioso. Qualsiasi legame avesse unito i suoi inseguiti e i suoi inseguitori nel loro passato, non si trattava sicuramente di battaglie amorose su un letto umido di sudore, in una stanza dove l'atmosfera era impregnata dell'odore dolciastro dello sperma e dello champagne.

Ero talmente infreddolito al mio ritorno a casa che ho dovuto accendere il fuoco; poi mi ci sono seduto di fronte, in poltrona, a leggere Dante, l'*Inferno,* nella traduzione di Dorothy Sayers. C'era uno scopo dietro a tutto questo. Volevo vedere in quale girone dell'Inferno avesse collocato gli assassini. Nella parte peggiore, almeno così mi aspettavo, nel nono girone, e per arrivarci sono stato costretto a leggere l'intero poema. Ci ho messo ore e ore, ma cos'altro ho da fare quando non lavoro? E figuratevi un po' che Dante, nell'Inferno, non ha neanche un assassino!

C'è un mucchio di altra gente finita lì per qualcos'altro, persone che hanno ucciso mentre commettevano altri crimini. Ma non c'è nessuno che sia finito in modo specifico all'Inferno per aver ucciso qualcuno. Eretici e traditori, ruffiani e seduttori, ipocriti e prodighi, blasfemi e suicidi, ma niente assassini. Questo fatto offre il destro a riflessioni di ogni genere. Perché non c'è dubbio che l'assassinio sia il peggior crimine che ci viene in mente, il peccato massimo, estremo. La corruzione e la seduzione, per non parlare

dell'ira o dell'empietà, al confronto non sono niente. Ma non era così nel XIII secolo se bisogna credere a Dante, e si deve credergli. Sono cose difficili da accettare, in quanto non possiamo viaggiare a ritroso nel tempo di ben sei secoli. Ma è davvero possibile, qualora fossi vissuto a Firenze nel 1292, che mi sarei considerato molto meno peccatore del fratello di Julius, il quale si è ucciso l'anno scorso con ecstasy e gin?

Davanti alla brace di quel fuoco morente, prima di decidermi ad andare a dormire, ho anche riletto le ultime fatiche del mio corrispondente transatlantico su quei suoi fogli di carta gialla da minuta. Chi scrive non mi offre alcuna opportunità di dimenticare ciò che ho fatto. Ormai me ne ha mandate cinque. Una delle due più recenti è arrivata venerdì scorso, l'altro ieri. Entrambe le buste hanno l'indirizzo scritto a mano, una porta il timbro postale di Seattle, l'altra quello di Sacramento, in California.

La prima lettera dice quanto segue:

> L'isola che si chiamava St. Paul e Amsterdam è situata nell'Oceano Indiano, più o meno a metà strada fra il Sudafrica e l'Australia. Nel 1790 un francese, il capitano Peron, vi venne abbandonato dal vascello americano "Emily". I quattro marinai che vi erano stati sbarcati con lui litigarono e morirono tutti, vittime delle risse scoppiate fra loro, lasciando il povero francese a condurre un'esistenza da eremita.
>
> Qui lui rimase tre anni, nutrendosi di pesce, di uova di uccelli marini e di carne di foca; la vegetazione era costituita soltanto da pochi tipi di felci e muschi. Fu solo per un caso che le sue disgrazie ebbero fine. Le navi in viaggio per la Cina generalmente non facevano scalo a St. Paul, ma una invece, e per un puro caso, vi attraccò nel luglio 1793.
>
> Si trattava di un bastimento della Marina di Sua Maestà Britannica, il Lion una nave da guerra che portava a bordo un diplomatico, lord Macartney. Questo illustre passeggero manifestò la curiosità di vedere St. Paul più da vicino, venne calata una scialuppa e il risultato fu che il capitano Peron venne portato in salvo.

L'esemplificazione offertami ieri variava un po' rispetto alla regola e non aveva il tono antiquato, oppressivo e vagamente moralistico delle precedenti. Era molto più truce, e il suo protagonista si era trovato abbandonato

su una barca, non su un isola.

> Questa è la storia della flottiglia che andava a pesca di aringhe al largo di Southwest Harbor, nel Maine. La data è il 1904. Quando il peschereccio Cannon naufragò durante una tempesta, gli unici sopravvissuti dell'equipaggio di dieci uomini furono i tre che riuscirono a raggiungere una scialuppa di salvataggio. Si trattava di Jeb Cannon di Southwest Harbor, James Thomas di Damariscotta e di Clem Mallory di Ellsworth. Le ricerche furono estese e approfondite ma si rivelarono inutili e neanche uno di loro venne rintracciato.
>
> Cannon venne raccolto un mese più tardi. Gli altri uomini erano scomparsi, però nella scialuppa c'erano grossi pezzi di carne. Cannon ammise che si trattava di carne umana. Thomas e Mallory erano morti, così disse, e lui aveva mangiato i loro corpi per rimanere vivo.
>
> Quattordici anni più tardi, agonizzante per una febbre, confessò la verità sul letto di morte ai suoi vicini. Due settimane dopo la burrasca aveva sparato a Mallory con una pistola che era riuscito a recuperare dalla nave naufragata. Poi ne aveva tagliato il corpo mangiandone qualche pezzo. Quando i resti di Mallory erano imputriditi e si erano visti costretti a buttarli in mare, aveva sparato a Thomas uccidendolo.
>
> Al termine della confessione i vicini di Cannon se la squagliarono, lasciandolo morire solo. Dopo avergli rifiutato la sepoltura nel loro villaggio, portarono il suo corpo con una barca in alto mare e lo buttarono in acqua.

Questa sequenza di lettere dovrebbe condurre a qualcosa nelle intenzioni di chi le scrive? Se ci dev'essere, alla sua base, l'idea di una progressione o di un determinato svolgimento, non riesco a vedere quale possa essere. Ciascuna di esse sembra la storia a sé stante di un uomo che si salva, dopo essere scampato a un naufragio o dopo essere stato abbandonato su un'isola deserta, solo o con qualche compagno. E adesso, il cannibalismo.

C'è da pensare che il mio corrispondente inventi queste storie oppure sono vere? Naturalmente l'esperienza di Alexander Selcraig/Selkirk è un fatto realmente accaduto, è la più famosa di tutte le avventure su un'isola deserta, ma... le altre? Se sono vere, dove è andato a ripescarle, questo bel ti-

po? C'è da pensare che sia, magari, un collezionista di queste esperienze di naufraghi? E, in tal caso, a che scopo lo fa?

Potrebbe sembrare, dalle mie domande, che queste lettere abbiano semplicemente stuzzicato la mia curiosità. Invece non è così. Il loro scopo dev'essere quello di impaurirmi e infatti mi impauriscono.

Già questo, in sé e per sé, è strano, perché se chiunque me lo avesse domandato soltanto un mese fa, avrei risposto che non ho più una gran paura di qualcosa, e comunque non ho più paura di essere scoperto e punito. Ho soltanto paura della mia mente e degli scherzi che gioca.

5

Quella in cui dormo, che era la camera da letto dei miei genitori, è troppo stretta per l'alto soffitto, e il suo bovindo vittoriano ha le proporzioni sbagliate. Però si affaccia su Sole Bay, come le finestre del soggiorno al piano di sotto. Una tenda avvolgibile verde scuro ripara da un riflesso abbacinante quando il sole sorge laggiù, lontano, oltre il limite del mare.

Una luce di un candore insolitamente abbagliante mi ha svegliato stamattina prima che le oche cominciassero a levarsi in volo e, senza nemmeno guardare fuori, ho capito che durante la notte aveva nevicato. Non volevo guardare fuori e non avevo nessuna voglia di affrontarla, perché la neve mi ricorda - come se avessi bisogno che qualcosa me lo ricordasse! - l'Inside Passage e, quando è fresca e intatta, i ghiacciai che Ivo amava e sui quali mi conduceva a marciare nell'aria azzurrina, con un tempo rigido e freddo.

Disteso nel letto nella camera silenziosa e buia, dove l'unica luce era quella che filtrava sotto i bordi della tenda, e in un tenue barlume attraverso di essa, ho visto la sua figura nelle ombre più fitte di quella specie di rientranza della parete che il cassettone occupa solo per metà. Lo descrivo con queste parole anche se, naturalmente, nel giro di pochi secondi ho capito che non era lui, e neanche lo stavo sognando, ma ciò che vedevo era la psiche che avevo spostato a un'angolatura diversa dal solito e sulla quale, chissà per quale motivo, avevo appeso la mia giacca impermeabile con il cappuccio la sera prima rientrando. Era piovuto, e la pioggia si era trasformata in neve. Per un momento soltanto era stato lui, alto e magro, la mano che si appoggiava alla specchiera e vi si rifletteva, la testa girata verso la finestra come se i suoi occhi potessero vedere attraverso la tenda.

È stata la giacca impermeabile che ha messo in moto tutto, non solo per

via della sua forma, ne sono sicuro, ma perché è quella che mi ero procurato appositamente per andare in Alaska.

La neve era arrivata in anticipo rispetto al solito ed era anche alta per una nevicata di novembre, assolutamente anomala. Per noi, almeno, su questa costa, era alta. A me sembra che uno spesso strato di neve abbia sempre qualcosa di stonato in una località marina, mentre si addice alle piccole città e alle metropoli, alla campagna dell'entroterra e alle montagne; ma qui sulla costa sembra una cosa sbagliata, quasi grottesca. Cosa ci può essere di più strano della neve sulla spiaggia?

I gabbiani sono diventati di un color giallo-grigiastro che spicca contro il candore della neve, e ne hanno coperto il candido lenzuolo che da questa casa scende fino al mare con il disegno cuneiforme delle loro zampette esili, simili a ramoscelli. Si è messo a nevicare di I nuovo quando sono uscito per avviarmi verso la sede del Consorzio e i fiocchi hanno cominciato ad avventarsi, sotto l'apparenza di piume subito disciolte, contro le finestre della mia stanza mentre mi sedevo al tavolo da lavoro. Stiamo prendendo accordi per i Festeggiamenti della Natività, i più belli e i più importanti dell'intera Inghilterra, almeno così sostiene Julius, fra tutte le funzioni religiose in cui si cantino carole natalizie. I festeggiamenti si prolungano per quattro giorni e vi si possono ascoltare, fra solisti e cori, tutti i canti e gli inni che mai siano stati scritti per il Natale. È sempre stato affidato a me, oltre a molti altri, il compito di prendere accordi per la ripresa televisiva della più imponente funzione religiosa della vigilia di Natale. Viene trasmessa in diretta e niente deve andare storto.

Immagino che sia perché avevo scritto di Ivo, non perché mi sono messo a pensare a lui (quello lo faccio sempre), che per tutta la giornata ho continuato a vederlo. Era vicino a me, ma scompariva subito in seguito a un brusco movimento della mia testa, se la giravo. Quando ha smesso di nevicare ed è venuto fuori il sole la sua ombra si è disegnata lunga e nera sulla mia scrivania e poi si è allungata anche sul pavimento. Durante l'intervallo per il pranzo sono uscito, per andare soltanto al Thalassa, il ristorante della porta accanto, eppure l'ho visto. Si trovava nel negozio del libraio, la faccia offuscata e lievemente deformata ma non nascosta completamente da quell'assurda vetrina in finto vetro del XVI secolo, e cercava un libro in edizione economica nella sezione scientifica. E io, che stavo attraversando la strada, non sono riuscito a convincermi che non fosse Ivo fino a quando lui ha voltato la testa e, invece di quella espressione stanca, di quella pelle scura, degli occhi dalle palpebre grevi, del ciuffo di capelli neri, ho visto

una faccia rosea, baffuta, volutamente allegra e gioviale per cercare di cavare il meglio possibile da una vita squallida e noiosa.

Dopo il lavoro sono andato alla biblioteca pubblica a chiedere se per caso non avessero qualcosa sui naufragi, sui marinai abbandonati su isole deserte, storie del genere, insomma, e mi è stata offerta, dalla sezione per i ragazzi, una copia molto vecchia di *The Swiss Family Robinson.* Alla fine me ne sono venuto via con un libro che aveva l'aspetto di un'opera seria, il saggio di uno studioso, e prendeva in esame le narrazioni di viaggiatori per mare del XVIII e XIX secolo, nonché il diario della moglie del capitano della Maid of Athens, scritto fra il 1869 e il 1870.

Questo pomeriggio mi è sembrato che la luce durasse un po' più a lungo per via della neve. Incamminandomi verso casa potevo vedere con estrema chiarezza dove la spiaggia bianca incontrava il mare grigio e la sagoma color avorio della lancia di salvataggio che spuntava in parte dietro il muro frangiflutti. Il buio è strano come il suo opposto quando c'è la neve per terra. Diventa luce nera invece di assenza di luce, trasparente, baluginante, spettrale. Non mi è sfuggita l'ironia del fatto che il centro di soccorso, con relativa lancia di salvataggio, sia stato trasferito a poco più di una cinquantina di metri dalla mia casa. Un po' come se Colui Che Può avesse detto: vedrai i salvagenti ogni giorno, vedrai la lancia di salvataggio, tu che hai dato la morte per mezzo del mare e non hai fatto niente per salvarlo.

Fino a quando non metto in funzione la stufa elettrica, non accendo la cucina economica e magari anche un fuocherello di carbone, il gelo e l'umidità della casa mi avvolgono completamente non appena metto piede in anticamera. Di solito sembra che faccia più freddo rispetto a fuori; è un gelo opprimente, carico di umidità al punto che perfino l'aria, in queste stanze, non è del tutto limpida. La neve attutisce ogni cosa. Il mondo pieno di rumore diventa silenzioso perché la gente sta in casa, e sembra smorzato perfino il rombo dei motori delle automobili, che vengono guidate lentamente e con cautela.

Mi trasferii da Ivo. A dirlo sembra semplice, ma in realtà il mio trasferimento fu il risultato di un violentissimo litigio che scoppiò nella casa di Dempster Road. La sera in cui tornai a P., Ivo mi lasciò davanti alla porta. Durante le vacanze mi ero quasi dimenticato della gente con cui condividevo quel domicilio. In fondo si trattava semplicemente di persone fra le quali ero stato mandato per caso e, quanto a Emily, era diventata la mia ra-

gazza più per motivi di comodo e di vicinanza che perché esistesse una grande attrazione dall'una e dall'altra parte. Dalla mia, no di sicuro. A poco a poco avevo finito per accorgermi e ricordarmi sempre meno della sua esistenza, al punto che si era ridotta quasi, quanto a importanza, allo stesso livello che poteva avere Gilman, o magari, per esempio, quell'amica di mia madre che chiamavo zietta Noreen. Quanto a Roberta Clifford e Sharif Qasir, non mi erano mai stati simpatici. Per quel che riguardava lei, la trovavo una scocciatrice presuntuosa, mentre lui si offendeva per la minima cosa e, per di più, era anche bellicoso in un modo assurdo.

Entrai nel piccolo e squallido soggiorno, pensando soltanto, in quel momento, che probabilmente sarei stato chiamato a dare qualche specie di spiegazione a Emily per non aver tenuto i contatti. Erano lì seduti tutti e tre. Non leggevano, non studiavano e non guardavano la televisione. Aspettavano me e tre paia di occhi si voltarono nella mia direzione quando misi piede nella stanza.

Immagino che Emily avesse chiesto a Roberta e a Sharif di rimanere lì e di darle man forte. La faccia di Emily era deformata dal furore, mentre gli altri due avevano assunto quell'espressione tetra e sussiegosa caratteristica di chi prova un piacere incredibile quando può mettersi a fare il moralista.

Emily attaccò domandandomi se ero stato malato. La sua voce era ancora notevolmente controllata... almeno in quel momento. Solo una malattia, una malattia grave, così disse, avrebbe potuto giustificare il fatto che non le avevo né telefonato né scritto da quando, quasi un mese prima, lei era andata a casa.

Eravamo praticamente fidanzati e dovevamo sposarci, soggiunse. "Fidanzati non ufficialmente" fu il termine che adoperò.

«È la prima che sento» dissi.

«In Scozia» intervenne Roberta «Emily ormai sarebbe tua moglie secondo la legge. Vivere insieme come facevate e come tutti sapevano che facevate è più che sufficiente perché lei venga considerata come tua moglie.»

«Queste sono solo un mucchio di fandonie» dissi. Non ci credevo, erano frottole belle e buone, e feci per avviarmi di sopra. Sharif si alzò d'un balzo e si precipitò a bloccarmi l'uscita, fermandosi sulla porta.

«Oh, per favore» dissi. Era una delle espressioni di Ivo, che gli sfuggiva quand'era esasperato. "Oh, per favore".

«In un'altra epoca» continuò Roberta, che aveva letto la storia sociale del XIX secolo «Emily ti avrebbe fatto causa per rottura di promessa di ma-

trimonio. Suo papà avrebbe fatto stampare un avvertimento sul giornale, mettendo in guardia le altre ragazze perché non avessero niente a che fare con te. Se facessero una cosa del genere adesso, immagino che finirebbe alla TV.»

«Questi non sono i fottutissimi affari tuoi» feci. «Vedi di restarne fuori.»

«Come osi parlare in questo modo di fronte a una signora!» esclamò Sharif.

Non riuscii più a dominarmi. «Non era una signora alla quale stavo parlando» risposi «ma semplicemente quella che, secondo il diritto consuetudinario scozzese, è mia moglie.»

Lui mi tirò un pugno. Io con un balzo mi scostai allungandogli un calcio. Avremmo cominciato ad azzuffarci furiosamente nel giro di un minuto se Roberta non avesse afferrato Sharif per un braccio ed Emily non fosse balzata in piedi di scatto circondandomi la vita con le braccia. Io la scaraventai lontano e lei rotolò sul pavimento. Feci per avviarmi verso la scala. Fortunatamente la mia porta era munita di serratura e di conseguenza, una volta entrato in camera, la sbattei con un tonfo e le diedi un giro di chiave. Ma la faccenda non era finita così, tutt'altro. Emily venne a tempestare di pugni quella porta nel cuor della notte e a lanciarmi una serie di male parole e insulti quando mi rifiutai di aprirle. Ma sapevo come affrontare cose del genere, e difendermi. Molto più difficile mi risultò cavarmela con le sue lacrime quando mi sorprese la mattina dopo, appena mi azzardai a uscire in punta di piedi dal bagno, e mi buttò di nuovo le braccia al collo e cominciò a piangere e singhiozzare.

Deve esserci un'altra donna, mormorò fra i singhiozzi. Voleva sapere di chi si trattava e da quanto tempo la faccenda andava avanti a quel modo e voleva anche assicurarmi che nessuno mi avrebbe mai amato come mi amava lei, nessuno avrebbe mai fatto per me tutto quanto era disposta a fare lei. Le risposi che non volevo che nessuno facesse niente per me e i suoi pianti e i suoi singhiozzi si fecero più violenti. Cominciò a strillare e a picchiare i piedi per terra. Erano le sei del mattino e gli studenti della casa accanto si misero a battere contro il muro con quello che sembrava il manico di una scopa. Andò a finire che la presi a schiaffi perché è quello che si raccomanda sempre nel caso di un attacco isterico.

Passai la giornata in biblioteca per scoprire, quando tornai a casa con una certa cautela verso la fine del pomeriggio, che quei tre, dopo essersi consultati, erano andati in delegazione dalla donna che si occupava di trovare alloggio agli studenti di P. per spiegarle che non se la sentivano più di

vivere sotto lo stesso tetto con me. Sono sicuro che dovettero raccontarle chissà quale lunga storia di loro invenzione.

«Hai uno strano modo di comportarti per ottenere che un uomo ti sposi» dissi a Emily. «Cosa fai quando vuoi liberarti di lui?»

Questo mandò Sharif su tutte le furie. Afferrò un orribile vaso di vetro verde che si trovava sul brutto tavolo impiallacciato e stava per scaraventarmelo sulla testa, ma Roberta intervenne di nuovo per ricordargli che saremmo stati considerati responsabili noi di qualsiasi oggetto che fosse andato in pezzi, e avremmo dovuto pagare i danni. Le domandai dove avrei dovuto andare, secondo lei.

Nessuno lo sapeva. Tutto quanto erano riusciti a strappare a quella donna era stata una promessa, pronunciata a malincuore, che si sarebbe trovata qualche alternativa per il mio caso "nelle settimane immediatamente successive". Infatti, questo accadde due giorni più tardi e la notizia mi arrivò per il tramite di Martin Zeindler. Fu lui che mi mandò a chiamare nel suo studio della Arts Wing.

«Si può sapere che cosa hai combinato per mandare su tutte le furie quelle donne?» disse. «Ti credevo diverso, senza tanta grinta. Per un colpo di fortuna veramente eccezionale, il dottor Steadman vorrebbe un pensionante e dato che io non ho la minima obiezione a lasciargli subaffittare una stanza, è tua. Se» soggiunse «riesci a sopportare il freddo.»

Non penso che sospettasse niente. La proposta mi venne formulata in perfetta innocenza. Devo avergli risposto con tali sorrisi di beatitudine che Martin alzando le sopracciglia accennò vagamente al fatto che le previsioni meteorologiche davano per sicure, in un futuro molto prossimo, neve e temperature glaciali.

«Naturalmente lui non vede l'ora che questo succeda. Di fronte all'arrivo di condizioni meteorologiche polari mostra più o meno lo stesso atteggiamento che avrebbe un malamute.» Non sapevo cosa fosse un malamute e dovetti consultare il dizionario, anche se non posso dire che questo cane eschimese assomigliasse molto a Ivo. «Mi fido di te» disse Martin «spero che diventerai la mia quinta colonna e starai attento che lui tenga le porte chiuse.»

Qualche volta mi sono chiesto se sia stato il suo unico motivo per persuadere Ivo ad accogliermi presso di sé. Ma forse Ivo non aveva bisogno di nessuna persuasione. Mi trasferii nella sua casa una settimana dopo il ritorno a P. Secondo le previsioni di Martin, quella notte cominciò a nevicare. La mattina dopo non avevo niente da fare fino alla lezione di Penny alle

undici e mezzo, così mi alzai tardi e guardando fuori dalla finestra vidi Ivo che stava facendo un pupazzo di neve nel prato. Il giardino, che aveva sempre avuto un aspetto così invitante, in realtà era del tutto diverso da come io lo avevo veduto in sogno: si trattava di poco più di mezzo acro di erba e alberi la cui manutenzione era ridotta al minimo indispensabile. Però c'era un bel prato grande, e nel mezzo Ivo aveva modellato un pupazzo di neve alto quanto lui stesso.

Mi vestii rapidamente e mi stavo avviando verso le portefinestre quando lo incontrai. Stava rientrando. Ancora una volta non potei fare a meno di notare quanto fosse sconcertante e nello stesso tempo eccitante il modo che lui aveva di parlare, come se ci fossimo lasciati non ventiquattrore prima ma solo da due minuti.

«Sto cercando un cappello. Vorrei anche una pipa... secondo te, Martin potrebbe averne ancora una dell'epoca in cui non aveva ancora smesso di fumare?»

Non potei fare altro che alzare le spalle e fissarlo con occhi sgranati.

«Potresti rinunciare a una sciarpa? Si direbbe che tu ne abbia una diversa ogni giorno.» La sciarpa di Leythe... mi accorsi che non mi sarebbe dispiaciuto trovare un valido motivo per liberarmene. Era stato James Gilman a regalarmela, era la sua, veniva da Jermyn Street, era di qualità infinitamente superiore a quella che io mi ero procurato dai fornitori di articoli di abbigliamento per la scuola, a Ipswich. Con un'occhiata adorante aveva detto, come Touchstone: "Mettila per me" e l'aveva scambiata con la mia. Portai fuori, con gesti e atteggiamento quasi da cerimonia, la costosa sciarpa di Gilman, a righe blu e gialle, e l'annodai al collo del pupazzo di neve.

Ivo andò a scovare una bombetta che disse di aver portato una volta all'università durante una manifestazione studentesca a scopo benefico. Rimanemmo ad ammirare il pupazzo di neve e lui disse che ne aveva sempre fatto uno ogni anno all'infuori del 1985, quando di neve non ce n'era proprio stata neanche un po'.

«Bene, devo scappare» disse. «Sono in ritardo. Se non dovessi vederti stasera, sarò da queste parti domattina.»

Rimasi sgomento. Cos'era successo? Avevamo fatto l'amore nella sua camera da letto subito dopo il mio arrivo, e lo champagne era già lì pronto ad aspettare in un secchiello con il ghiaccio, e poi, con mia meraviglia, lui aveva annunciato di avere un impegno, doveva uscire a cena, una cosa alla

quale non aveva potuto sottrarsi, irrinunciabile, doveva uscire. Questa era la mia camera, aveva detto, aprendo una porta e portando dentro due delle mie valigie, si augurava che andasse bene, mi lasciava a sistemarmi.

Io avevo aspettato che lui venisse. Avevo sentito la porta della casa e quella del suo appartamento che si aprivano e il rumore dei suoi passi e avevo aspettato. La luce in anticamera si era spenta e la porta della sua camera da letto si era richiusa. E avevo capito che non sarebbe venuto. Ci ritrovammo, per poco, a colazione. O meglio, lui aveva già finito di mangiare e stava per correre in Istituto, e si era trattenuto cinque minuti soltanto per spiegarmi dove ogni cosa fosse e come funzionasse, in quanto c'erano due frigoriferi e io avrei potuto avere il più piccolo esclusivamente per me. Senza toccarmi, senza nemmeno sfiorarmi una spalla con un dito, se n'era andato in tutta fretta.

La risposta avrebbe potuto essere, fu la mia conclusione, che non gli facesse veramente piacere la mia presenza lì, che fosse stato Martin a costringerlo ad accettarla. Gli piaceva avere rapporti sessuali con me, confessava di sentirsi appassionatamente attratto da me, mi desiderava, se vogliamo dire così, ma non gli andava bene che vivessi lì, in casa sua, lo aveva fatto come un favore a Martin.

Niente accadde nelle settimane immediatamente successive che servisse a cambiare questa mia impressione. La neve scomparve, il pupazzo di neve si sciolse lentamente, Ivo andava e veniva ma capitava raramente che facessimo un pasto insieme. Il giorno successivo a quello in cui avevo annodato la sciarpa al collo del pupazzo di neve, o diciamo meglio la sera successiva, aveva bussato alla mia porta e mi aveva domandato con molta disinvoltura, in tono casuale ma con un mezzo sorriso che non lasciava alcun dubbio su quello a cui alludeva, se avrei gradito qualcosa da bere. Così ci fu lo champagne in cucina e poi la mia camera. Rimase una buona metà della notte ma se n'era già andato molto prima che facesse giorno.

È incredibile come tutti noi siamo creature abitudinarie, come quasi tutti noi desideriamo avere schemi ben precisi da seguire. Pensai che anche nel nostro caso ne fosse stato stabilito uno, ecco come dovevano andare le cose, una sera sì e una sera no o magari tre sere alla settimana avrei sentito bussare alla mia porta oppure lui mi avrebbe chiamato, dicendo: "Sto per aprire una bottiglia della vedova", avremmo bevuto e saremmo stati insieme e avremmo fatto l'amore. Poi arrivò la settimana in cui non successe niente, lui si limitò a fare il padrone di casa, mi venne lasciato un biglietto nel quale mi si annunciava che sarebbe rimasto fuori anche per la notte, il

suo frigorifero era pieno zeppo di roba da mangiare ma il mio era vuoto. Lo vidi tornare a casa, era una splendida giornata di sole, in febbraio, e lui stava spalancando tutte le porte per lasciare che l'aria soffiasse per la casa. Subito dopo Martin era sceso a lagnarsi e avevo potuto sentire la difesa dispettosa e irritante di Ivo e le battute tanto pedanti quanto querule di Martin. Avevo potuto sentirle persino da dietro la mia porta chiusa.

Per provocare Ivo, aspettai che Martin se ne fosse andato e venni fuori abbigliato, malgrado tutta quell'aria pura e fredda, nel modo in cui, secondo me, avrebbe dovuto abbigliarsi chiunque si trovasse nella mia posizione per attirare, incantare e sedurre. Bisogna ricordare che non lo "sapevo", potevo soltanto sospettarlo e ricavarlo da quanto avevo letto e visto al cinema e ricordavo vagamente dai giorni di Gilman. Di conseguenza uscii con addosso un paio di jeans dagli orli logori e laceri, a piedi nudi, una catena d'oro fra i peli dorati del petto nudo e una cintura infilata nei passanti dei jeans, di pelle marrone guarnita da una fila di grosse medaglie che ricordava vagamente il Selvaggio West. Ivo mi guardò e disse, con le labbra tirate da una contrazione involontaria: «Nostra Signora dei Fiori, presumo? Tutto elegante, tirato a lucido, per il ballo dei gigolò.»

Aveva una lingua terribilmente tagliente in quei giorni. Ma a me piaceva, mi piaceva il suo scherno. Non mi feriva e non mi umiliava. O perlomeno, non molto. Mi eccitava. Sempreché il suo sarcasmo fosse il preannuncio di un incontro d'amore, lo pregustavo con piacere. Non aveva importanza se portava la "bottiglia della vedova" nella mia camera, ne riempiva un bicchiere per ciascuno e senza una sola parola mi attirava sul letto per usarmi in silenzio, con violenza. Invece mi dispiaceva, e moltissimo, quando invitava amici a casa per un drink e io rimanevo escluso dalla compagnia, quando diventavo, almeno in apparenza, niente di più dello studente al quale era stata affittata la camera da letto piccola. Cominciai a pensare che avrei dovuto mettere in chiaro la faccenda con lui, farla fuori una volta per tutte. Perché succedevano cose di questo genere quando la luna di miele di Capodanno era ancora tanto recente, quando mi aveva seguito a N. rinunciando di sicuro a qualsiasi altro progetto avesse avuto per le vacanze? Per quale motivo si era allontanato da me?

È doveroso anche dire che ero molto dispiaciuto per me stesso. La mia vita non era facile anche sotto altri aspetti. Penny Marvell non aveva ancora pronunciato nei miei confronti il famoso avvertimento, che tutti ben conoscevano come indizio sicuro di un prossimo allontanamento dall'università e che veniva dato a chiunque, una volta iniziato il corso, scopriva, an-

che se erano passati soltanto pochi mesi, che forse la scrittura creativa non era proprio il suo *métier*, però Martin aveva manifestato apertamente la sua delusione di fronte al mio racconto che aveva come protagonista il ragazzo-della-costa. E Sophie aveva riferito che correva voce che otto di noi ventiquattro sarebbero stati informati, alla fine dell'anno scolastico, che nell'ottobre successivo un nostro eventuale ritorno all'università non sarebbe stato gradito.

Emily non soltanto non parlava ma evitava di rivolgermi la parola il più ostentatamente possibile, non appena poteva. Si era raccolta intorno una banda di alleate le quali avevano adottato una specie di rituale ogni volta, e ovunque, io apparissi: raccoglievano la loro roba, si alzavano e se ne andavano se questo succedeva nei locali della mensa, oppure giravano tutte contemporaneamente la testa dall'altra parte, come in obbedienza a un ordine ben preciso, se io arrivavo in biblioteca oppure nell'aula ad anfiteatro dove si tenevano le lezioni. Non so se lo facesse unicamente allo scopo di perseguitarmi o magari per la paura di ritrovarsi sola, ma aveva anche preso l'abitudine di andare dappertutto con questo gruppetto composto di altre tre donne. Nelle occasioni in cui ero tanto sfortunato da incontrarle all'aperto, all'interno dell'università, o nel campus, si mettevano di traverso come per tagliarmi la strada mentre stavo arrivando, con le braccia intrecciate, apparentemente per impedirmi di passare, e si staccavano l'una dall'altra soltanto quando io continuavo a marciare inesorabile verso di loro. Il loro modo di comportarsi assomigliava più a quello delle allieve di qualche scuola elementare di una zona rurale che non a quello di studentesse già laureate. Io però mi sentivo come deve essersi sentito Orfeo quando era inseguito dalle Menadi.

Di conseguenza ero solo e mi autocommiseravo. Capitava di rado che Ivo e io facessimo qualche discorso e quando lo facevamo, si parlava solo di cose superficiali, senza mai approfondirle. Ricordavo le confidenze che gli avevo fatto, mettendo il mio cuore a nudo, il modo in cui mi ero abbandonato allo sfogo dei miei sentimenti quando eravamo stati insieme al Kestrel, e adesso ero amareggiato e risentito. Ero spaventato, anche, e non riuscivo a immaginare di quale colpa mi fossi macchiato, a meno che non si trattasse di quella di aver accettato l'offerta, forse fatta con riluttanza, di andare a vivere da lui. Quello che mi terrorizzava era la sensazione che la sua indifferenza mi portasse a innamorarmi di lui, la sentivo come una minaccia, come se quell'atteggiamento freddo e scostante unito a una specie di violento attacco sessuale, mi spingesse sempre di più a precipitare pro-

prio in un simile abisso. Già spasimavo di desiderio per lui giorno e notte, e continuavo perfino a spasimare anche quando era stato appena consumato il nostro rapporto, quella sorta di aggressione convulsa, di lotta che somigliava molto da vicino allo stupro, sul mio o sul suo letto.

Era la fine di marzo, e si stava avvicinando anche il termine del trimestre, quando gli domandai se potevo parlargli. Pasqua stava per arrivare e quando vedevo profilarsi davanti a me quelle settimane da trascorrere solo con mia madre a N., il vento dell'est che soffiava, i vecchi che passeggiavano davanti alla nostra casa con quei loro piccoli terrier dal pelo liscio, quando immaginavo il colore bruno del mare e il traghetto di Felixstowe che si muoveva lentamente attraverso la linea dell'orizzonte, mi sentivo cogliere dal panico, e mi veniva quasi voglia di mettermi in ginocchio di fronte a lui.

«Si può sapere cosa vuoi, Tim?» mi disse.

Mormorai qualcosa a proposito della nostra relazione, avevo pensato che fra noi ci fosse una certa relazione. Lo avrei visto durante le vacanze? Tutto era così indefinito. Dovevo tornare a casa l'indomani e, almeno da come stavano le cose, sarei partito senza sapere niente dei suoi progetti o del nostro futuro. Non era, ma proprio per niente, quello che avevo avuto intenzione di dire, e tantomeno avrei voluto che le mie parole suonassero così infelici e colme di afflizione.

«Arriva mia sorella dall'America e si tratterrà per una settimana. Dopo che lei è ripartita potremmo andare da qualche parte. Ti piacerebbe?»

«Dove?»

Ivo disse, con un sorriso: «Non credo che ti piacerebbe molto dare un'occhiata a certe antiche rocce sedimentarie sull'isola di Man, vero?»

Non riuscivo a capire se facesse sul serio o no.

«Un geologo, un certo Herbert Bolton, ha pubblicato un rapporto sui fossili da lui scoperti nelle ardesie di Man, chiamati grafoliti. Questo succedeva all'incirca un secolo fa. Nessuno al momento vi ha dato molta importanza ma adesso ci si comincia a persuadere che avesse ragione e che bisognerebbe rivalutare completamente l'intera struttura archeologica dell'isola. Pensavo che avrei potuto andare a dare un'occhiata. Ma no, vedo che questa idea ti riempie di sgomento. Andiamo a Parigi.»

«Possiamo?» dissi.

«Oh, sì, credo che dovremmo. Ci andremo. E adesso dimmi che cosa vuoi veramente.»

Non era facile esprimerlo a parole, spiegargli che avrei voluto che la no-

stra fosse una vita di coppia, ma segreta. In pubblico potevamo solo essere presi per amici inseparabili. Da come stavano le cose, avevo la sensazione che lui cercasse di tirarsi indietro, nei miei confronti, e di prendere le distanze. Feci una citazione della quale sapevo che uno scienziato non sarebbe stato in grado di risalire all'origine.

«Ho la sensazione di vivere nei sobborghi del tuo piacere.»

Lui scoppiò in una risata ma non mi domandò da dove l'avevo presa e quindi dovetti rinunciare a darmi un po' di arie e a parlargli della figlia di Catone, la Porzia di Bruto. «Quello che stai chiedendo è un impegno. Io ne assumo uno e tu ne assumi uno. Giusto?»

«Io voglio semplicemente stare con te» risposi «sapere che cosa fai e dove sei. Voglio parlare con te.»

«Tutto qui? Non chiedi poi l'impossibile.»

L'ironia della battuta mi fece dire quello che non avrei dovuto, e che presto avrei rimpianto amaramente di aver detto, cosa che non avrei certo fatto se, intanto che parlavamo, non avessi continuato a scolarmi champagne. «Voglio soltanto che noi siamo amanti.»

Bastò a troncare la sua risata. «Ah» disse e poi, sottovoce, come se fosse impaurito «dovremo vedere.»

Andai a casa, a N., e gli scrissi una lettera ogni giorno. Chissà dove sono finite quelle lettere? Mi disse di averle bruciate e non era un bugiardo. Mi misi a contare i giorni fino a quando arrivò il momento di ritornare, cancellando col pennarello le date sul calendario di mia madre, quello illustrato da immagini della "Splendida Anglia". Lei e Clarissa partirono per Tenerife e io ritornai in anticipo sul previsto a P.

Sua sorella c'era stata davvero. Si vedevano le tracce della sua permanenza, una boccettina di smalto per le unghie quasi tutto consumato in bagno, un tipo di yogurt greco che noi non mangiavamo mai nel frigorifero grande. «Anche lei non ne ha voluto sapere di andare sull'isola di Man» disse Ivo.

Era felice, pieno di entusiasmo e curioso, esattamente come il primo giorno della nostra conoscenza, di sopra, da Martin. Quel suo atteggiamento asciutto e brusco, a volte caustico, era sparito. Manifestò il desiderio di sapere che cosa avevo fatto... avevano dato qualche opera a N.? Mise su la cassetta che credevo avesse dimenticato o smarrito e ridemmo per la canzone di Ochs:

...Ma con me - forse non sbaglio, vero? -

Non c'è notte che sia troppo lunga!

Il giorno dopo andammo a Parigi.

Per quanto riguarda gli spettacoli di musica e danza del Consorzio è vero quel che si dice di piazza San Marco a Venezia, e cioè che se una persona ci va per un certo periodo di tempo, alla lunga vede passare tutta la gente che conosce. Presto o tardi qualcuno viene a un concerto o a teatro, oppure passa davanti alla porta del Consorzio. Dal giorno in cui avevo accettato quell'impiego, mi era capitato di vedere svariati personaggi della famiglia reale, tutti i membri del governo, per quanto sia facilmente soggetto a cambiamenti e rimpasti, dozzine di attori televisivi e, una sera dell'autunno scorso, anche Martin Zeindler. È stato a un concerto di *lieder*, Schubert e Wolf. Martin era con una donna. Mi è sembrata un po' più vecchia di lui, alta ed elegante, con i capelli grigi acconciati in modo elaborato; quando li ho notati, lui le teneva un braccio intorno alla vita. Martin mi ha visto e riconosciuto, me ne sono reso perfettamente conto, ma ho fatto di tutto perché il nostro incontro rimanesse entro quei limiti e non andasse oltre nascondendomi dietro una delle molte porte sulle quali c'è scritto PRIVATO fino alla fine dell'intervallo.

I concerti di *lieder* non sono molto popolari e questo era il motivo per il quale mi trovavo lì. Julius ha piacere che assista agli spettacoli che attirano meno pubblico e che, insieme a un paio di segretarie e perfino a sua moglie e ai suoi figli che costringe a essere presenti, contribuisca anch'io ad aumentare il numero degli ascoltatori. Dice che ha un buon effetto. Una volta mi ha anche raccomandato di procurarmi "una partner" in modo da avere una donna extra nel contingente dei presenti forniti di biglietti-omaggio. Avevo cercato di esimermi dall'assistere al concerto di ieri sera, in quanto non sono particolarmente interessato ai *raga* indiani, ma Julius si è mostrato insistente, soprattutto perché la sua famiglia aveva un altro impegno e la neve avrebbe trattenuto dall'uscire di casa perfino chi aveva già comprato il biglietto.

Ero seduto in balconata, in prima fila, e stavo guardando giù, cinque minuti prima che il concerto cominciasse, quando ho visto James Gilman che entrava con un gruppo di otto persone. Si capisce sempre, con questi gruppi, se sono venuti perché avevano voglia di assistere al concerto oppure se l'hanno fatto unicamente per motivi di lavoro, cioè se i loro biglietti fanno parte di quelli acquistati in blocco da qualche ditta. Gilman - non sono mai

riuscito a chiamarlo James quando pensavo a lui - evidentemente apparteneva a questo secondo tipo. Prima di tutto, portava lo smoking. Aveva l'aria terribilmente annoiata e nello stesso tempo melliflua e accattivante. Perfino da dove mi trovavo, a una trentina di metri di distanza, potevo scorgere i solchi che il pettine aveva lasciato fra i suoi capelli color burro.

Una qualsiasi delle quattro donne delle quali era in compagnia avrebbe potuto essere sua moglie. Erano tutte giovani, tutte con la gonna a metà coscia, tutte coperte di gioielli, truccatissime, e con quel genere di capigliature che danno l'impressione di essere state appena districate da un cespuglio di spine. Ho osservato Gilman che occupava il suo posto e bisbigliava qualcosa all'orecchio della donna seduta accanto a lui. Quasi glielo sfiorava con le labbra. Mi è venuto in mente un sonetto che mi aveva scritto. L'ultimo distico diceva:

Anche se tu puoi trasformare i miei sogni in cenere e la
verità in menzogna
Annegherò il mio dolore nei tuoi occhi insondabili.

È stato sufficiente a farmi scoppiare in una risata e a provocare un "sssh" dall'unica altra persona seduta nella mia stessa fila. Invece di prestare ascolto ai *raga*, mi sono lasciato andare al ricordo del giorno in cui ci eravamo scambiati le sciarpe e a come lo avevo descritto a Ivo ritrovando la sciarpa di Gilman nel capanno degli attrezzi, avvolta intorno alla bombetta del pupazzo di neve. Credo di avergliene parlato per ingelosirlo, anche se posso giurare di non aver mai provato per Gilman sentimenti di nessun genere, all'infuori forse del piacere che dà la civetteria di provocare e spingere qualcuno a desiderarti. Nell'intervallo, al bar del piano di sopra, Gilman mi ha guardato e ha detto: «Ciao, Tim» come se invece di esserci visti per l'ultima volta dieci anni prima, ci incontrassimo ogni giorno. Io ho risposto: «Ciao, James» e poi mi è venuto in mente che qualcuno mi aveva raccontato che aveva studiato legge e adesso faceva l'avvocato, con facoltà di discutere cause nelle corti di grado inferiore, e aveva lo studio a Londra. Non ho provato il minimo desiderio di accostarmi a lui ed evidentemente lui non aveva nessuna voglia di scambiare qualche altra parola con me. Ma, ed è strano perché mi concedo solo raramente di pensare a lei in questo modo, mi è passato per il cervello come tutto sarebbe stato completamente diverso se ci fosse stata Isabel con me, se mi avesse tenuto lei sottobraccio come la graziosa donna con i capelli rossi stava tenendo Gilman

sottobraccio, e con quanta fierezza e con quanto orgoglio io l'avrei presentata, affrontando coraggiosamente anche il rischio di essere trattato con sufficienza o snobbato. Con un bicchiere di vino in mano, gli occhi chiusi per un attimo, l'ho rivista nel buio, con il pallido ovale del viso, la bocca dalle labbra tumide simile a un rosso giglio, i capelli bruni con quella frangia che scendeva a sfiorarle le sopracciglia.

Era troppo penosa da contemplare a lungo, quell'immagine. Ho aperto gli occhi e, voltandomi in direzione opposta, rispetto a quella dove avevo appena visto Gilman, mi sono trovato faccia a faccia con Ivo. O, piuttosto, mi sono trovato davanti al profilo di Ivo, un uomo dal naso adunco, di una magrezza quasi scheletrica che, in un atteggiamento elegante delle spalle un po' curve, stava conversando con una coppia anziana. Salvo che, come ho notato immediatamente, il suo naso era troppo lungo, lui era un po' troppo stempiato e, quando si è voltato verso di me di tre quarti, il fantasma di Ivo è ridiventato quella che diventa sempre, un'ombra, un nulla, un'illusione, oppure, come in questo caso, un uomo della sua stessa età ma con un aspetto completamente diverso.

Non so esattamente dove, ma credo di aver già detto che Ivo si assentava da P. ogni estate per tre mesi. Lo sapevo prima di andare a vivere con lui, doveva essere stato lui a dirmelo, o forse Martin, ma mi era uscito di mente. Pressappoco verso la fine di aprile, subito dopo l'inizio del trimestre, mi domandò cosa avessi intenzione di fare durante il tempo in cui lui sarebbe stato "via".

«In che senso, via?» dissi. «Via dove?»

«Lo sai che vado sempre in America.»

Il fatto è che non provavo molto interesse per quello che lui faceva in America e quindi non lo avevo ascoltato con particolare attenzione quando aveva voluto spiegarmelo. L'unica cosa che mi era rimasta impressa nella memoria era che per una parte del suo tempo avrebbe viaggiato su navi da crociera in Alaska, come conferenziere. A parte quello, aveva anche accennato a certe visite che intendeva fare in un certo numero di zone geologiche, credo, del Montana e del Canada settentrionale, e che poi avrebbe concluso quel periodo passando una o due settimane con qualcuno che viveva nell'Oregon.

Io avevo semplicemente concluso che, quest'anno, non ci sarebbe andato.

«Devo andarci, Tim. O perlomeno, devo fare le crociere, cioè devo pas-

sare quattro settimane su quelle navi. Si tratta di una questione di soldi, molti soldi, e ne ho bisogno.»

«Si può sapere che cosa ci fai esattamente?» dissi.

«Vado con la nave ovunque sia diretta, all'isola di Kodiak oppure ad Anchorage oppure all'Inside Passage, e faccio... be, diciamo cinque conferenze durante un viaggio che dura dodici giorni, e accompagno la gente a terra e mostro cose di interesse geologico, in particolare ghiacciai. Ci sono altri scienziati, persone che si interessano agli uccelli e botanici, e ogni genere di studiosi di storia naturale. È quello che attira i passeggeri, lo studio dell'ecologia in zone deserte o selvagge, si tratta di crociere serie, non sono quei viaggi di lusso dove si beve e si balla, capisci? Questa gente le prenota anche per le conferenze. E si sentirebbero truffati se uno dei conferenzieri non si presentasse.»

Pensavo che, a giudicare dalla sua descrizione, fosse qualcosa di insopportabilmente noioso ma non lo dissi. «Immagino che potrei venire con te.»

Questo, come risultò, sarebbe stato impossibile. Le prenotazioni venivano fatte in gran parte da americani anziani o di mezza età, da uomini d'affari e professori universitari con nove mesi di anticipo. Sarebbe stato inutile inserire nell'elenco dei passeggeri anche il mio nome; avevano già le liste di attesa di quelli che aspiravano a fare il viaggio e si auguravano che qualcuna delle persone che avevano prenotato un posto vi rinunciasse.

«Eppure sono sicuro che potresti farmi accogliere a bordo come tuo... amico.»

«Tim» disse «non credi che lo farei se potessi? Non credi che coglierei al volo questa possibilità?»

Molto semplice, dissi, allora non gli restava che rinunciare al viaggio. Non poteva lasciarmi da solo per un mese. Che cosa credeva che avrei potuto fare? Cominciai a parlare in tono petulante e misi il broncio come una ragazzina offesa (mi rendo perfettamente conto di essermi comportato proprio così) ma non sapevo e non so neanche adesso come un uomo nella mia situazione possa evitare di comportarsi in questo modo. La relazione fra due persone come noi, un ragazzo squattrinato, giovane, non particolarmente volitivo, e un uomo più vecchio, intelligente, agiato, di carattere dominatore, sembra destinata a imboccare proprio questa strada. Io che prima non ero mai stato tipo da mettere il broncio, né tantomeno da cedere a leziosaggini o civetterie, ma venivo considerato piuttosto facile ai cambiamenti d'umore tanto bruschi quanto esplosivi, adesso lo ero diventato in

tutto e per tutto. Ma forse, sì, ero stato così già una volta, prima, con James Gilman.

Tutto questo mi riempì di spavento e mi fece odiare il modo in cui mi comportavo, ma servì soltanto a rendermi più furioso con me stesso. Sentivo che veniva indebolita e minata alla base la mia virilità. Mi misi a urlare contro Ivo dicendo che non poteva partire - neanche a pensarci! - doveva rinunciare. Gli domandai perfino se sarebbe riuscito a sopportare la mia lontananza per quattro settimane. Lui rispose che sarebbe partito e che non c'era altro da aggiungere; e, per quello che mi riguardava, non potevo nemmeno rimanere a P. Martin voleva avere la casa tutta per sé in giugno e luglio.

Lo feci deliberatamente. Pur odiandomi per quello che stavo facendo, lo guardai con gli occhi sgranati, assunsi un'espressione accattivante e dissi che, se significavo sul serio qualcosa per lui (notate che la parola "amore" a quell'epoca non era stata mai neanche usata fra noi), non poteva andarsene a quel modo lasciandomi solo.

Lui mi rivolse un'occhiata gelida, piena di disprezzo. «Oh, smettila» disse. «Ma guardati un po'! Stai facendo un sacco di smorfie perché il tuo caro paparino non ti vuole portare in vacanza. Hai almeno una vaga idea di quanto sia ridicolo questo tuo atteggiamento?»

Mi avvicinai e lo colpii in pieno viso. Naturalmente lui mi restituì lo schiaffo e cominciammo a picchiarci sodo. La cosa andò avanti per un po' ma si finì inevitabilmente per fare l'amore e la pace e bere champagne. Era costretto a partire, lui disse, ma l'anno successivo avrebbe prenotato i posti con ampio anticipo in modo che io potessi fare il viaggio con lui.

L'anno successivo... era molto lontano ma, in quel momento, non lo sembrava affatto. Mi fece sentire felice perché Ivo non solo aveva detto che l'anno successivo saremmo stati ancora insieme, ma aveva dato addirittura per scontato che questo si verificasse.

Il trimestre si concluse, io andai a N. e lui a Vancouver e di lì a Juneau e alla striscia costiera meridionale dell'Alaska, chiamata Panhandle.

Questa sera, quando sono tornato dalla sede del Consorzio mi sono imposto di entrare nella camera da letto che, una volta, era la mia. Dietro quella porta sempre chiusa ci sono tutte le cose che ho portato a casa con me alla fine del mio ultimo trimestre all'università di P. Le avevo sistemate nella mia camera da letto e l'indomani ero partito con Ivo per l'Alaska. Al mio ritorno un mese più tardi ci avevo anche aggiunto tutto quanto era tor-

nato a casa con me, la sciarpa di Isabel, il granato, il binocolo, la carta topografica di Seattle che avevo comprato, l'indirizzo di Thierry Massin, scritto all'interno della busta di un biglietto aereo. Ma non sono riuscito a costringermi anche a dormire, fra tutte quelle cose, e così mi sono trasferito nell'altra camera, quella che era stata dei miei genitori.

Ma adesso capivo che avrei dovuto entrarci. Avevo intenzione di trovare le lettere che Ivo mi aveva scritto da Juneau e dalla nave, quella prima estate, per rileggerle. Se ce l'avessi fatta. Se fossi riuscito a sopportarlo.

C'era un gran freddo e una quantità di polvere. La valigia e le sacche di tela si trovavano ancora dove le avevo posate, tra lo scrittoio e la finestra, e un lieve strato di polvere bianca le copriva come una spruzzatina di neve. In Alaska avevo portato con me la valigia di mia madre e un capace zaino.

Le lettere si trovavano nella tasca esterna della sacca più grande e, a un certo momento, ci avevo infilato dentro anche le pagine di quel lungo racconto che aveva come protagonista il ragazzo-della-costa definitivamente abbandonato, nella loro cartelletta arancione. Ricordavo con la precisione più completa e assoluta tutto ciò che vi si trovava, il modo in cui erano disposti i libri e le carte, come vi erano stati distribuiti gli oggetti di vestiario. O credevo di ricordarlo. Ciò che avevo dimenticato era la sua fotografia, finita chissà come nella cartelletta insieme alle pagine del lungo racconto.

Mi sono accorto che non riuscivo a staccarvi gli occhi. Seduto sul pavimento di quella camera fredda e sporca, nelle orecchie il rumore del mare che urlava là fuori, il fruscio impetuoso della marea che allungava le sue onde sulla spiaggia e quella specie di acciottolio, che faceva ritirandosi dal greto sassoso, ho divorato con gli occhi il suo viso, quei lineamenti gravi ma nello stesso tempo pronti alla risata, gli occhi infossati, la bocca stanca, quella ciocca di capelli neri che continuava a cadergli sulla fronte.

In quel momento mi sono accorto di essere più vicino a innamorarmi di Ivo di quanto non fossi mai stato in vita mia. Dalle labbra mi sfuggivano perfino gli ansiti dell'amante, intanto che la contemplavo. A qualsiasi costo, se avessi potuto farlo, lo avrei riportato indietro.

Gli antichi greci raccontavano la storia dell'uomo che aveva trovato un serpente intirizzito dal gelo. Impietosito, se l'era messo in seno ma il serpente, quando si era rianimato con il calore, lo aveva morso. Prima di morire l'uomo lo aveva rimproverato per la sua ingratitudine ma quello, scivolando via, aveva risposto soltanto: "Ero sempre un serpente".

Ivo non mi aveva salvato la vita però era stato buono con me, mi aveva

amato, e una volta che mi ero rianimato e rincuorato, io lo avevo morso. I suoi occhi mi contemplavano tristi. Ho guardato la mano che lo aveva ucciso e l'ho posata pesantemente sul volto della fotografia.

6

Ivo scriveva lettere più belle di chiunque di noi allievi del corso di scrittura creativa. Mi ricordo come una cosa del genere mi avesse meravigliato a suo tempo. Ma apparteneva a quel periodo in cui continuavo ancora a credere nella separazione più completa e totale fra gli scienziati e chi si occupava delle arti e delle lettere, e mi aspettavo che gli scienziati fossero più o meno degli illetterati.

Ivo mi scrisse quella prima estate durante la quale me ne rimasi a casa a N. e mi scrisse mentre ero con Isabel a Juneau, in attesa che la nave da crociera vi facesse ritorno. In quelle lettere, specialmente nel secondo gruppo, mi descriveva i posti stupendi che aveva visitato come quelli brutti ma interessanti, le città della febbre dell'oro e le miniere abbandonate. Mi raccontava dei ghiacciai, degli animali e degli uccelli e dei luoghi ancora vergini e intatti. Le persone che erano a bordo della nave lo divertivano, ne ammirava perfino qualcuna, specialmente certi professori universitari la cui erudizione era accompagnata dall'entusiasmo. Ce n'erano altri che lo esasperavano per la cultura smisurata che rivelavano nella loro materia, contrapposta alla più totale ignoranza su quasi tutto il resto. Scriveva di loro e mi riferiva le cose buffe, intelligenti o sciocche che dicevano.

Mi raccontava come non facesse che piovere un giorno dopo l'altro. Chissà per quale motivo la gente è convinta che le foreste pluviali siano limitate ai Tropici, ma proprio perché il tempo era così umido, quando arrivava una giornata di sole era apprezzata con ancor maggiore piacere. I conferenzieri, come l'equipaggio e il personale, dormivano nella parte più bassa della nave, parecchio al di sotto della linea d'acqua, di modo che, quando si alzava al mattino, Ivo non aveva modo di sapere quale fosse il tempo fintanto che non saliva sul ponte. Mi scrisse descrivendomi lo splendore di una magnifica giornata all'alba quando il cielo era azzurro, la nebbia scomparsa, e le montagne maestose si delineavano nell'aria limpida.

Rileggere le lettere a poco a poco diventava sempre più doloroso. E non solo perché erano le lettere di Ivo ma anche per gli argomenti che trattavano. In fondo, parlavano della foresta pluviale sulla costa nordoccidentale

dell'America dove lui doveva morire, dove io lo avrei ucciso, e mi facevano tornare alla memoria ogni cosa, incluso qualche episodio che ero felicemente riuscito a dimenticare.

Ne ho lette tre, fermandomi di continuo per chiudere gli occhi, per stringere le mani a pugno, una volta addirittura per prendermi la testa fra le mani. Non c'era nessuno a vedermi, ma se qualcuno fosse stato presente avrebbe pensato che stavo male, che ero stato colpito da qualche specie di paralisi, o dalla corea. Ma in che senso intendo che non c'è nessuno a vedermi? Mentre me ne stavo lì seduto nel bovindo, perché mi ero portato le lettere giù nel soggiorno, ero più che mai consapevole del fatto che lui mi osservava. Era in piedi dietro la poltrona, e allungava lo sguardo al di sopra della mia spalla sinistra. Lo sentivo perfino, sentivo la sua mano che mi sfiorava la spalla mentre chinavo la testa fra le mani, lo sentivo mormorare sommessamente: "Tim..."

Sono balzato in piedi con un grido. C'erano altre lampade da accendere nella stanza e le ho accese. Anzi, sono andato perfino a prenderne una nella vicina camera da letto, con una lampadina da 150 watt, e ho acceso anche quella, scosso da un tremito. La stanza adesso era illuminata da un fulgore abbagliante, completamente priva di ombre, e del tutto vuota. Ho cercato di continuare a leggere senza riuscirci. Alla fine della terza lettera lui mi aveva scritto:

> Vorrei che tu fossi con me. E poiché non ci sei, non mi godo tutto questo come al solito e sono profondamente convinto di non metterci il cuore, indubbiamente perché il mio cuore è altrove. Sento moltissimo la tua mancanza.

È stato troppo. Non volevo più avere quelle lettere davanti agli occhi e le ho cacciate sotto il sedile del bovindo, lasciando che la balza, o come la chiamano, quella stoffa che copre il vano vuoto ricadesse fino al pavimento a nasconderle. Poi mi sono seduto alla macchina per scrivere e vi ho battuto tutto questo, in un tentativo di esorcizzarlo, oggi più necessario che mai. Naturalmente l'esorcismo non funziona, ma mi aiuta. È come se dicessi che quando avrò messo tutto per iscritto non potrò più ritornare indietro a quello che è successo, non succede mai così, e qualcosa finalmente sarà considerato concluso. Ho perfino l'impressione che mi sentirò ripulito, purificato.

Al ritorno di Ivo dall'Alaska, il desiderio che provavamo l'uno per l'altro

si rivelò struggente. Malgrado tutte le sue dichiarazioni che sentiva la mia mancanza, si era preso ugualmente un mese extra per andare in visita da amici e io ero disperato senza di lui. Martin poteva anche desiderare di avere a sua completa disposizione la casa per tutta l'estate ma Ivo, in fondo, pagava l'affitto completo, senza un briciolo di sconto, e quindi io non sentii alcun rimorso a tornarvi verso la metà di agosto e a occupare di nuovo la mia camera. Ero lì ad aspettare quando il tassì lo riportò a casa. Alla fine di *Lungo viaggio dentro la notte*, la moglie di James Tyrone dice parlando di se stessa e di lui quando si erano appena conosciuti, ed è l'ultima battuta della commedia: "Come siamo stati felici per un po'". Bene, la stessa cosa vale anche per Ivo e me. Come siamo stati felici per un po'.

C'è una cosa che non ho menzionato in questa cronaca, narrazione, resoconto, o come volete chiamarlo, ed è il denaro che ho rubato a Ivo. Naturalmente so di non poter riparare a quel torto. Non posso restituirgli i 700 dollari che ho portato via dalla sua cabina, tutti i liquori e il cibo comperati con i travellers' cheques che lui mi aveva dato da firmare in sua presenza, i pasti che avevamo consumato insieme, Isabel e io, il costo dei miei viaggi aerei e quello degli alberghi a Seattle, il giaccone che ho comprato a Thierry. Ivo è morto e quindi non posso restituirglielo. A quanto ne so, non aveva parenti stretti salvo quella sorella di cui non ho modo di scoprire né il nome né l'indirizzo. Così ho fatto il calcolo di ciò che gli devo e ho intenzione di offrire quei soldi a qualcuno o a qualcosa, una nobile causa, un'opera di beneficenza, ancora non so.

Si tratta di 2000 dollari. Diciamo 1300 sterline. All'incirca un ottavo dei miei guadagni annuali al lordo delle tasse e per me è una somma considerevole, ma sono riuscito a raggranellarne la metà. Se la mettessi in banca finirebbe per andare confusa con tutto il resto, sul mio conto corrente, così conservo questa somma in Sergio. Ci sono sempre, lì dentro, le perle di mia madre, ma adesso giacciono fra due sottili strati di banconote.

Rileggendo quello che ho appena scritto, mi accorgo che a chiunque altro potrebbe sembrare un gesto da bigotti moralisti, una specie di contentino di comodo. Be', comportarmi così, per me, è un cambiamento. E non so che cosa farci. Metto da parte quei soldi a mio stesso vantaggio, per ricordarmi che devo continuare e persistere in questa decisione, non per cercare pretesti e trovare un'altra utilizzazione per quei soldi.

Durante il secondo anno di scrittura creativa ci si aspettava che scrivessimo un romanzo. Suppongo che fosse l'equivalente di una tesi di laurea.

Lo scrittore che l'università ospitava come insegnante aveva scritto tre romanzi; uno di questi, ottenuto un buon successo, era stato adattato per la televisione. Di conseguenza si presumeva che fosse un esperto. Con Martin era più una questione di teoria che di pratica. Comunque usava sempre le solite astuzie per scovare le nostre contrazioni colloquiali. Il mio romanzo doveva descrivere la storia d'amore fra un giovane studente e - indovinate un po'? - un docente universitario più anziano, anche se giudicai più saggio e meno rischioso fare di quel docente una donna.

Indipendentemente da come aveva avuto inizio la nostra quella di Ivo e mia, verso l'autunno era diventata una relazione amorosa. Credo che questo sia accaduto una o due settimane prima che Ivo pronunciasse la sua memorabile dichiarazione, perché fu un paio di mesi dopo tale dichiarazione che le cose cominciarono ad andare a rotoli.

Non eravamo a letto. Né la circostanza era romantica. Io ero sempre molto guardingo quando si trattava di permettergli di invitarmi fuori a mangiare, non volevo essere visto in qualche posto a cenare solo con lui. Un conto era che all'università tutti sapessero che avevo qui una camera, ma la faccenda cambiava se ci avessero visto insieme. Qualche volta, però, andavamo a bere qualcosa in uno dei pub di campagna nei dintorni di P. E fu in uno di questi locali che lui lo disse. Sedevamo a un tavolo d'angolo. Il pub era affollatissimo e noi avevamo preso posto l'uno di fronte all'altro e dovevamo avere l'aspetto, almeno così suppongo, di un paio di persone che si conoscono e di tanto in tanto escono insieme per un drink. Avevo l'abitudine di fantasticare un po' su tutto questo, mi piaceva pensare ecco come stanno le cose: lui è mio cognato, sposato con mia sorella, e io sono passato da loro e mentre lei metteva i bambini a letto, ho detto, cosa ne diresti di venir fuori a bere un goccetto? E lui ha risposto: perché no? Però, meglio se facciamo alla svelta. Ecco come la gente avrebbe dovuto giudicarci, pensavo, ecco come avrebbero dovuto "inquadrarci"; e mi piaceva, sentivo che dava una posizione più definita alla mia identità sessuale. Stavo rimuginando mentalmente su tutto questo, ed esaminando la situazione da tutte le angolazioni, quando lui disse di punto in bianco: «Ti amo.»

Aveva parlato con voce molto sommessa, ma anche in tono casuale, senza dare la minima intensità alle proprie parole, senza sussurrarle. Io non dissi niente.

«Sono molto innamorato di te» riprese. «Non posso sopportare di essere separato da te.»

Ho già scritto, quando parlavo di Emily, la mia convinzione che esistano

soltanto due risposte alla frase "Ti amo": "Lo so", e quella che diedi a Ivo: «Ti amo anch'io.»

Ma perfino mentre pronunciavo queste parole, avevo la sensazione di rispondergli così per essere educato, per evitare di addolorarlo, per mostrarmi "gentile". Forse, anche, per evitare guai. Perché già nel momento stesso in cui pronunciavo quelle parole stavo pensando non so che cosa significhi "ti amo", non so cosa sia l'amore. E, sempre in quel momento, mi stavo accorgendo che avrei desiderato di non sentirglielo dire, che si fosse controllato, lo avesse taciuto. Mi spaventava, sentirglielo dire, come se mi addossasse una responsabilità che non desideravo e che non potevo affrontare, una responsabilità di cui non sapevo essere all'altezza.

Tutto questo avrebbe dovuto rendermi cauto e guardingo. Invece no. Da quello sciocco che ero, aggravai la situazione. Chissà per quale motivo, mi accorsi di dover dare maggiore enfasi a quanto avevo detto anche se non era, ma proprio per niente, quello che sentivo, per convincere me stesso, forse, oppure per dare maggior calore a quel che alle mie orecchie era suonato sciaguratamente fiacco.

«Ti amo davvero, anch'io» dissi.

Volevo renderlo felice. Il guaio in queste faccende, e adesso lo capisco, sta nel fatto che non serve rendere una persona felice per cinque minuti o per cinque giorni; bisogna rimanere all'altezza di ciò che si è detto, bisogna fornire una conferma della propria affermazione. Diventa l'impegno di una vita.

Si tratta di qualcosa che capita soltanto a me oppure sono molte le persone che mi assomigliano? Sono solo oppure questa è semplicemente parte della condizione umana? Lui si era sminuito ai miei occhi dicendo che mi amava. Disprezzo è una parola troppo forte, non lo disprezzavo per questo, ma provavo un po' di compassione per lui. E la compassione è quel che viene subito dopo.

Quella notte, a letto, il sesso non ebbe più lo stesso gusto. Lui mi amava, quindi era meno desiderabile. Aveva confessato questa debolezza, questo suo bisogno di me, l'incapacità di sopportare la separazione da me, e io lo volevo forte e freddo e sdegnoso. Lui mi amava, di conseguenza io non lo amavo più.

Naturalmente niente è accaduto così all'improvviso come l'ho descritto. Al momento ho provato perfino un po' di euforia a sentirmi dire quel che mi veniva detto. Ero fiero di me stesso per la mia conquista. E se l'atto ses-

suale non fu all'altezza del solito ne diedi la colpa al bere perché, e non era una cosa rara per me, avevo bevuto anche troppo. Fu allora che cominciai a bere alla grande, quando ero con Ivo e Ivo pagava.

Ma perfino a quel punto la nostra relazione avrebbe potuto durare se avessimo avuto qualcosa in comune. Per lui era più facile perché amava leggere e aveva letto in abbondanza quella che in mancanza di una definizione migliore adesso chiamerò "letteratura inglese". Non si metteva a fissarmi con l'aria di chi non capisce se parlavo di questo o quel romanziere o poeta. Era invece abissale la mia ignoranza nel campo della fisica, della chimica e della biologia, per non parlare della matematica. Ivo si disperava e si domandava, cercando di spiegarselo, che cosa avessi mai fatto quando "i rudimenti di queste discipline" (la frase è sua) mi erano stati insegnati a scuola. Potevo soltanto rispondere che l'avevo dimenticato, si trattava di roba che mi era uscita di mente, svanita nel modo più completo. Neanche per salvarmi la vita sarei stato capace di ripetere il teorema di Pitagora o spiegare la legge di Boyle.

Diceva che se esistono persone illetterate e altre che mancano di istruzione o attitudine alla matematica, per me valeva la stessa cosa nel campo della scienza. Naturalmente io gli sollevavo subito un'obiezione: non sapeva che, a risalire alle radici latine della parola, *scientia* significava "sapere" in senso generale e non solamente "scienza"? Non si rendeva conto che, tutto sommato, mi dava dell'ignorante?

«E va bene» rispondeva lui. «Se vuoi metterla su questo tono, fa' pure. Nel secolo scorso avrebbero considerato ridicolo e assurdo andare all'università a studiare letteratura inglese. Si trattava di qualcosa che un uomo sceglieva e metteva insieme a poco a poco nel corso di un'esistenza colta e istruita. In fondo, a ben pensarci tutto si riduce a leggere qualche commedia e qualche poesia, no?»

Io mi offendevo e si finiva per litigare. Così mi diede da leggere Stephen Jay Gould e Lewis Thomas e John Bleibtreu e mi pagò addirittura un abbonamento alla rivista "New Scientist". Dopo essermi scervellato sui primi pochi numeri smisi addirittura di aprirli e Ivo poi ne trovò un bel mucchio ancora chiusi nell'involucro di plastica.

Forse l'amore, l'amore vero, avrebbe trionfato anche su tutto questo. Nel caso di Ivo, così avvenne. Mi amava anche se credevo, o non avevo mai pensato di credere o non credevo, nell'ereditarietà delle caratteristiche acquisite nella selezione naturale. Forse mi amava di più perché la mia ignoranza voleva dire che avrebbe potuto istruirmi nelle teorie di Lyell e Dar-

win e sugli errori di Lamarck. Probabilmente non era colpa sua se non ascoltavo, se mi annoiavo. Le sue lezioni mi ricordavano quelle volte in cui mio padre insisteva per leggermi Kipling ad alta voce. Diceva spesso di non avere la minima intenzione di adoperare per me gli stessi metodi d'insegnamento che usava per i suoi studenti, ma solo di spiegarmi quel poco che servisse a gettare un po' di luce nell'oscurità nella quale vivevo. Io ero ignorante, affermava, come quegli Elisabettiani di cui passavo tanto tempo a studiare le opere drammatiche senza essere neanche al corrente delle loro pseudoscienze come l'astrologia e la divinazione, o di altre assurde fandonie; io non sapevo niente.

Ma lui mi amava. A dispetto di tutto mi amava, non poteva farci niente. Un giorno lo resi felice ricordando che c'era qualcosa che si chiamava pleistocene. Naturalmente non ricordavo altro e non sapevo datarlo, come periodo, e il nome mi era rimasto impresso soltanto perché mi faceva tornare alla memoria la plastilina, una specie di morbida argilla con la quale i bambini si divertono a plasmare gli oggetti, che a me piaceva moltissimo quando avevo all'incirca otto anni.

Poi lo feci esasperare mettendo in dubbio la teoria dell'evoluzione di Darwin. Ivo era un neodarwinista arciconvinto che si rifiutava di accettare qualsiasi opinione alternativa. Quando provai a dire che esisteva una probabilità altrettanto valida che Dio avesse creato Adamo ed Eva e li avesse messi a vivere in un giardino, oppure che all'origine di ogni cosa e del posto che occupava nel mondo ci fosse unicamente il Caso, si arrabbiò sul serio.

«Qui non esiste spazio per altre opinioni. Darwin è la Verità.»

«Non è però vero come due più due fanno quattro, ti pare? E non c'è bisogno di urlare.»

«Il confronto che tu fai è stupido e ignorante ma, sì, è una verità indiscutibile per quel che riguarda l'uomo e il mondo fisico. Adesso verrai a dirmi che l'arcivescovo Ussher aveva ragione e qualcosa chiamato Dio mise i fossili nelle rocce nel 4004 a.C.»

«Non puoi dimostrare che non sia stato lui a farlo» obiettai «più di quanto tu non sia in grado di fornire la prova della tua origine delle specie e che noi tutti discendiamo dagli scimpanzé.»

Ivo si mise a sbraitare che questa era l'opinione di un laico dalla mentalità ottusa, Darwin non aveva mai detto che discendessimo dagli scimpanzé. Allora cosa aveva detto, gli domandai, e ricominciammo da capo. Ivo aveva una caricatura di Darwin incorniciata nella sua camera da letto; il natu-

ralista vi era raffigurato con la faccia coperta da una folta barba e il corpo peloso di uno scimmione. L'avevo sempre trovata ripugnante, per non dire addirittura sgradevole e disgustosa, e una sera la voltai con la faccia contro il muro. Passarono parecchi giorni prima che Ivo se ne accorgesse.

Tutto questo sembra una sciocchezza ma non lo era. Posso aver discusso con Ivo, ma stavo cominciando ad accorgermi che il suo intelletto era di gran lunga superiore al mio, che ne era orgoglioso, e malgrado l'istruzione che stava sempre cercando di impartirmi, voleva che tutto questo rimanesse com'era. Quando gli sono stato infedele in parte l'ho fatto per farmi valere, per avere la sensazione che ero una persona separata con una vita separata, e forse che esisteva, nel mondo, una società che se ne fregava altamente dei neutroni, del parametro annuale della genesi di Gray e del DNA.

Ivo dovette andare a una conferenza a Glasgow. Avrebbe voluto che lo accompagnassi, io non volevo. Sapevo che cosa mi aspettava: tutti quegli scienziati che parlavano in un modo incomprensibile e avrebbero scoperto, com'era prevedibile che facessero nel giro di un paio di minuti, che io non ero l'assistente di Ivo. Quindi mi avrebbero ignorato o trattato come una specie di efebo al quale lui aveva dato un passaggio mentre viaggiava sulla M74. Dissi che avevo bisogno di tre giorni da dedicare completamente a me stesso per andare avanti col mio romanzo.

Da quando mi ero trasferito nel suo appartamento avevo perduto quel po' di amici che mi ero fatto al corso di scrittura creativa. In realtà non erano mai stati molto più che semplici conoscenze. Emily e la sua brigata avevano rinunciato alla persecuzione nei miei confronti; adesso mi ignoravano e, chissà perché, anche gli uomini che seguivano il corso facevano altrettanto. Non sono mai riuscito a capire quale ne fosse stato il motivo; dubito che qualcuno potesse aver mai indovinato cosa c'era fra Ivo e me e, anche se lo avesse indovinato, non sarebbe logico pensare che i miei coetanei, negli anni Ottanta, avrebbero dovuto essere di vedute un po' più ampie, invece di ostracizzarmi per essere un gay? Allora non lo capivo ma credo di capirlo adesso, e non contribuisce certo a farmi sentire meglio, né ad aumentare la stima che ho per me stesso.

Non ho mai sentito la solitudine quando Ivo era presente, ma non appena è partito ha cominciato a crescere a ogni ora che passava. La seconda sera feci una cosa rischiosa. Ivo non era tipo da andare in posti del genere ma una volta, mentre ci passavamo davanti in automobile, mi aveva indicato l'unico club per gay di P. Mi ripetei l'antica formula che dovrebbe servire a infondere coraggio: "Non possono ammazzarti" e ci andai con l'autobus

perché Ivo aveva preso la macchina per andare a Glasgow.

Strano, in fondo, vero?, che io debba citare quella formula anche adesso? Dopo tutto, nessuno meglio di me sa quanto poco sia valida. Quasi tutti la dicono una volta o l'altra, ma se Ivo l'avesse detta prima di salire a bordo di quella fragile barchetta che doveva portarci all'isola di Chechin, se avesse detto a se stesso "Non possono ucciderti", come avrebbe sbagliato di grosso! Avrebbero potuto. 0, diciamo meglio, avrei potuto ucciderlo io. Ed è quello che ho fatto. Era una giornata così grigia, con quella nebbia che copriva in pesanti strati le montagne, e perfino la linea costiera, e ogni cosa era imbruttita da quella spessa foschia che oscurava, ottundeva il paesaggio. Il mare era grigio con piccole onde increspate, nessuna pinna ne trafiggeva la superficie, né vi si mostrava alcun focide. Solo la sagoma piccola, di un grigio più scuro, dell'isola, un basso triangolo con il suo camino roccioso imbacuccato nelle nuvole... ma il tempo per questo non è arrivato. Non ancora. Arriverà, deve arrivare, ma non ancora. Adesso sono sul bus che attraversa la città e mi sta portando in William Street, al Fedora Club, per incontrarvi e rimorchiarmi a casa - anzi, a dir la verità è stato lui a farlo - quell'attraente ragazzo indiano che si chiamava Mansoor.

Non ha alcun senso descrivere il locale oppure lui. Me lo portai a casa di Ivo. Martin ci vide entrare ma credo che non abbia sospettato niente. Era sulla scala, stava rientrando tardi anche lui, preceduto dal suo gatto che avanzava a passi furtivi, e quando mi augurò la buona sera mi pregò anche, per favore, di tenere le porte chiuse il giorno successivo, in quegli ultimi tempi le correnti erano state terribili. Probabilmente prese Mansoor per un mio compagno di studi.

Di nuovo a N. per Natale, separato da Ivo per due settimane mentre lui andava in visita da non so quale vecchio professore di Cambridge che un tempo era stato suo insegnante, diventai amico di una ragazza conosciuta a uno spettacolo di balletto. Suzanne non era una ballerina dello spettacolo ma piuttosto lavorava come una specie di viceassistente del direttore di scena. Andammo a letto insieme tre volte, e quando lei dovette partire per il nord con la compagnia non presi accordi per rivederla. Le dissi addio, era stato bello ma c'era qualcun altro.

Può sembrare strano, forse può sembrare pazzesco, eppure confessai tutte e due queste infedeltà a Ivo per quelle che, al momento, mi sembrarono ragioni perfettamente convincenti. Non sono mai riuscito a capire come funzioni la filosofia, o stile di vita o mistica, gay, comunque la vogliate chiamare. È qualcosa che mi sfugge. Quelle che io avevo sull'argomento

erano, in realtà, un mucchio di idee strampalate. Per esempio, ero persuaso che gli uomini gay fossero "sempre" sessualmente promiscui e più incostanti degli eterosessuali. Pensavo che fosse qualcosa da dare per scontato perfino in quelle coppie che erano coppie, che vivevano insieme e avevano, almeno in apparenza, una relazione biunivoca. Pensavo che Ivo avesse avuto qualcun altro mentre era a Glasgow e anche qualcun altro mentre era a Cambridge, e quando quest'idea non mi piacque molto, cercai di spiegarla dicendomi che io non ero un gay fatto e finito, che anzi ero come minimo bisessuale e forse, a ben pensarci, non ero un gay proprio per niente. Mi sentivo molto confuso.

Per quanto riguarda Suzanne, che ci crediate o no, pensavo che non avrebbe avuto la minima importanza per Ivo in quanto era una donna e di conseguenza questa infedeltà per lui non avrebbe dovuto essere "reale". Impossibile che si giudicasse in concorrenza con lei. Quanto al mio incontro con Mansoor avrebbe dovuto essere interpretato come un diversivo durante un periodo in cui lui era assente, qualcosa che gli uomini gay facevano ed era parte della filosofia della vita di coppia. Esistevano perfino coppie che lo facevano insieme, me lo aveva raccontato Mansoor, che si portavano a casa un paio di ragazzi o anche uno solo, in perfetta armonia reciproca e con la più totale approvazione l'uno dell'altro.

Mi sentii offeso e sconvolto perché Ivo la prese malissimo. Volle sapere per quale motivo gli avevo raccontato tutta quella storia. Avrebbe preferito non saperne niente, rimanere nell'ignoranza. La gelosia e l'offesa si rivelarono talmente intense che perfino il suo aspetto esteriore ne rimase alterato. Gli fecero diventare floscia la faccia, gliela segnarono di dolore. Bofonchiai qualcosa a proposito del fatto che lui una volta aveva detto che dovevamo essere onesti l'uno con l'altro.

«Ma io non intendevo a proposito di cose come questa» fece, e prese un'espressione giovane e confusa. Un'espressione simile alla mia.

Naturalmente mi "perdonò". Se si ama una persona e si vuole stare con lei, non rimane altra scelta che questa. Erano gli inizi della primavera, la nostra seconda primavera insieme, e lui cominciò a parlare di andare in Alaska. Mi ero dimenticato che avesse fissato un posto anche per me, avevo anche dimenticato che lo avesse pagato per me, ma calcolavo che non fosse costoso - e mi sbagliavo - in quanto Ivo aveva detto che quelle non erano crociere di lusso.

Stavolta scoprii di non avere la minima voglia di partire. Avevo comin-

ciato a pensare al mio futuro. Per l'epoca in cui saremmo stati pronti a fare quel viaggio, avrei già ottenuto il diploma del corso postlaurea in studi umanistici. Che cosa pensavo di fare? Non certo di mettermi a scrivere romanzi, di questo ero sempre più sicuro, e tantomeno di rimanere a P. Londra mi attirava. Avevo bisogno di un impiego, mi sarebbe stato necessario del denaro. Andar via, perfino andare in qualche località all'estero, mi avrebbe garantito un distacco naturale da Ivo, in quanto il suo lavoro era lì, all'Istituto di Ontogenesi, ed era impensabile che mi seguisse, ovunque potessi andare. La fine per me e Ivo cominciava già a profilarsi in lontananza ed era una specie di sollievo giudicarla sotto questi termini. Potevo dire a me stesso che, alla fine di agosto, avremmo dovuto separarci.

Lui era cambiato in molti altri modi, non solo esteriormente. Dalla sua faccia era scomparso quello strano afflosciamento delle fattezze, e sotto quell'aspetto era tornato alla normalità. Ma aveva cominciato a sorvegliarmi. Non cominciato, no. Mi sorvegliava in continuazione e, per quanto io non potessi assolutamente mai dimostrarlo, sapevo che aveva anche incaricato qualcun altro di sorvegliarmi. Non un vero e proprio investigatore privato, nessuno di così professionale e senza scrupoli, ma semplicemente una persona alla quale pagava una piccola somma perché girellasse nei paraggi e osservasse quello che facevo, dove andavo.

Quando non ero all'università, per una lezione o un'esercitazione, e per la maggior parte del tempo a quello stadio del corso mi ci trovavo raramente, rimanevo a casa a scrivere il mio romanzo. In realtà era strano, quasi nevrotico, descrivere un genere particolare di relazione amorosa confusa, inquietante e carica di tensione, mentre io stesso mi trovavo coinvolto in un rapporto amoroso più o meno dello stesso genere. Dalla finestra, quando alzavo gli occhi dalla macchina per scrivere, potevo vedere il ragazzo che sorvegliava la casa. La cosa strana è che lo avevo già visto in precedenza in qualche altro posto, anche se non riuscito a ricordare dove. Di solito era a bordo di un'automobile parcheggiata sulla strada, ma qualche volta passeggiava senza fretta sul marciapiede di fronte. Ci vollero due o tre giorni perché mi rendessi conto che qualcuno mi stava spiando. E quando me ne accorsi, cominciai a uscire dal retro. Questo voleva dire che dovevo scavalcare lo steccato e lasciarmi cadere giù, nel viottolo dietro la casa, ma ne valeva la pena per far fare la figura dell'imbecille a chi mi sorvegliava.

Poi pensai di fare ancora di meglio e di dare al mio sorvegliante qualcosa da riferire. Ormai, a quel punto, avevo ricordato dove mi era capitato di

vederlo. Al Fedora, quell'unica volta in cui ci ero stato. Dopo essermela squagliata scavalcando la siepe sul retro, mi capitò un colpo di fortuna, cioè incontrai Roberta, che aveva fatto parte della mia vita in Dempster Road. Sembrava che non provasse malanimo nei miei confronti, così la invitai a tornare a casa con me per prendere insieme una tazza di tè. Lo spione era lì, in automobile, e per quel che ne so non si può escludere che avesse anche scattato qualche fotografia. Avevo conservato il numero di telefono di Mansoor e per quanto non provassi il minimo desiderio di un altro rapporto sessuale con lui, lo chiamai invitandolo a venire a trovarmi. Poi si poteva andare in qualche posto per un drink. Quando venne, riuscii a trattenerlo lì, in casa, per un'ora prima di uscire per raggiungere un pub. Lo spione, che quel giorno era senza macchina, si buttò a pesce in una cabina del telefono quando si accorse che uscivamo; comunque ci vide, eccome.

Su tutto questo Ivo non disse mai una parola. Non mi fece mai un rimprovero, non mi domandò niente, e credo che sia stato proprio questo a rendermi più cattivo. Io, che ero sempre stato un tipo solitario e appartato, adesso invitavo a casa chiunque mi capitasse d'incontrare: un pomeriggio Sharif, Jeffrey un altro. Poi, dopo un mese di sorveglianza, il ragazzo scomparve e non lo si vide mai più. Ivo aveva deciso che non poteva più permettersi i suoi servizi oppure che la mia promiscuità era talmente eccessiva da rendere inutile prendere nota di ogni singolo incontro. Forse pensava anche lui che più gente frequentavo, minore era il pericolo.

Un giorno mi disse, di punto in bianco: «Quella prima volta, da Martin, perché mi sei venuto vicino e mi hai toccato?»

«Non lo so» risposi. «Non avevo mai fatto niente del genere con nessuno prima.»

«Ti sentivi solo? Vedevi in me la figura paterna?»

«Immagino di averti trovato attraente» dissi.

Lui sembrò pensoso. «Sì» disse. «Sì. È comprensibile che tu cerchi di spiegarlo a questo modo. "Attraente" è una parola praticamente tanto degradata quanto "carino"; anzi, a ben pensarci, non ha nessun significato. Tutt'al più suscita un vago stimolo sessuale. Lo sai cos'ho pensato quando mi hai toccato quel giorno?»

Non volevo saperlo. Trovai un coraggio che non ero ancora, fino a quel momento, riuscito a mettere insieme. «Non cominciare, Ivo, per favore, ti spiace?»

«No» rispose lui a voce bassa «non mi spiace. È meglio se non te lo dico. Meglio per me, e non posso dire che me ne importi di quello che provi

tu.»

«Grazie mille.»

«Avrei dovuto continuare come avevo intenzione di fare quando ho cominciato» disse lui. «Adesso me ne rendo conto. Rimanere distaccato, lasciarti indovinare o sospettare, tenere i miei sentimenti per me. Ma non l'ho fatto perché ti amavo. Brutto affare, vero? Ti amo troppo per il tuo stesso bene e in modo assolutamente eccessivo per il mio.»

In questo aveva ragione. Al momento ebbi paura di provare soltanto imbarazzo. Se quella sera avesse fatto il sentimentale con me credo sul serio che sarebbe stata la fine. Mi ripetevo che sarei riuscito ad accettarlo da una donna, ma da un uomo, no. Alla fine del trimestre e del corso mancavano soltanto un paio di settimane e credo che me ne sarei andato piantando tutto se a quel punto lui avesse cercato di parlarmi d'amore, e avrei trovato qualcuno che mi ospitasse, magari a dormire sul pavimento, per quelle dodici o quattordici notti che ancora mancavano. Invece lui ridiventò subito freddo e pratico, andò a telefonare a sua sorella, a mettere il voto alle composizioni dei suoi studenti, a fare un elenco di quello che mi sarebbe stato necessario per l'Alaska. Da una settimana il sesso non esisteva più per noi e alle dieci in punto lui si ritirò nella sua camera richiudendo la porta dietro di sé.

Quel demonio che c'è in me e che mi spinge a comportarmi a questo modo tornò a scatenarsi. Ivo non mi desiderava, o faceva credere di non desiderarmi, così una volta di più fui io a desiderare lui. Dimenticai il fatto che, in realtà, non ero un gay, non ero un bisessuale, in fin dei conti ero soltanto un uomo al quale piacevano le donne. Per me Ivo tornò semplicemente a essere la "persona" più attraente che avessi mai conosciuto. Il genere, maschile o femminile che fosse, dopo tutto, era tanto importante? C'era da credere che l'uomo civilizzato desiderasse il carattere, l'essenza, la personalità, non qualcosa che dipendeva unicamente dall'aspetto fisico. Così cominciai a discutere con me stesso, provando sempre più forte la voglia di Ivo, con la bocca arida, mentre quella sua porta chiusa rappresentava un affronto per me. La sua voce cominciò di nuovo a eccitarmi, e i suoi occhi scuri e stanchi ("i tuoi occhi insondabili", nel verso immortale di Gilman) cominciarono a farmi sentire il suo fascino come in passato.

Adesso è inutile dirlo ma non posso farne a meno. Se fossi riuscito a conservare un certo distacco e a stare per conto mio fino alla conclusione del trimestre, se avessi spiegato quello che mi ero convinto di provare, cioè

che la faccenda non funzionava, che presto tutto sarebbe stato finito e, soprattutto, che mi spiaceva tanto ma non potevo accompagnarlo in Alaska, lui avrebbe potuto dire quello che voleva, infuriarsi con me come e fin che voleva ma io non potevo ugualmente partire con lui... se avessi fatto tutto questo, non avrei mai incontrato Isabel né veduto quelle piccole e sinistre città o l'isola di Chechin e lui adesso sarebbe vivo.

Stasera mi sono addormentato sulla macchina per scrivere. È successo perché avevo deciso che la seggiola dallo schienale rigido sulla quale siedo abitualmente era troppo dura; così mi sono sistemato in poltrona, una delle antiquate Parker-Knolls dei miei genitori, dall'aspetto così brutto ma tanto comode. La stanchezza mi ha sopraffatto mentre appoggiavo indietro la testa per un momento e, con il sonno, è venuto Ivo, in un sogno.

Naturalmente ero stato consapevole della sua presenza nella stanza con me per tutta la sera; guardava quel che facevo al di sopra della mia spalla. Nel sogno, comunque, non è venuto lui da me, sono andato io da lui. Sono andato da lui come ho fatto nella realtà, cinque notti prima che il trimestre si concludesse, bussando a una porta chiusa e, dopo essere stato invitato a entrare, avvicinandomi a lui come quella prima volta da Martin, per posargli la punta delle dita sulla faccia e sfiorarla delicatamente in una carezza lungo tutta la guancia. Nella realtà avevamo fatto l'amore, ed era stata l'estasiante ripresa di un rapporto sessuale interrotto troppo a lungo; nel sogno lui si è trasformato in Isabel mentre lo toccavo e ho visto qualcosa che non avevo mai visto prima, che erano simili, che si assomigliavano. Mi sono svegliato urlando.

Il giorno dopo, nell'intimità che era rinata fra noi, mi aveva consegnato una mazzetta di travellers' cheques e 100 dollari. Aveva fatto un controllo dei miei indumenti, per vedere se avevo tutta l'attrezzatura impermeabile adatta, e scarpe robuste. Indipendentemente da tutto il resto, avrei avuto bisogno di un binocolo. Avrei "desiderato" se non "avuto bisogno" di una macchina fotografica.

Avevamo combinato le cose in modo che dopo il viaggio io avrei raggiunto in aereo Portland, nell'Oregon, per essere ospite di qualcuno che Ivo conosceva in quella città. Terminati i suoi impegni come conferenziere durante la crociera, lui mi avrebbe raggiunto. Era già stato fissato per me anche un giro della California del nord con un bus della Greyhound prima di riprendere l'aereo per Seattle, dove ci saremmo ritrovati. San Francisco era una tappa obbligata per chiunque andasse a visitare per la prima volta gli

Stati Uniti occidentali, una "visita di dovere", ma Ivo l'aveva clamorosamente lasciata fuori dal mio itinerario e io ne sapevo benissimo la ragione. Non dovevo essere esposto alle tentazioni della città più gay del mondo.

Così era apparsa la prima nuova nuvola nel nostro cielo. Chi non si sarebbe risentito per il fatto di essere trattato come un bambino che può cadere in tentazione? A questo punto avrei dovuto dire di no. Invece non lo feci. Continuai a ripetere a me stesso che se non avessi colto al volo questa opportunità avrebbero potuto passare anni, forse, prima che me ne venisse offerta un'altra. In ogni caso, se fossi stato attento a come spendevo i miei soldi non potevo neanche escludere di riuscire a mettere da parte il necessario per raggiungere il Golden Gate di mia iniziativa.

Invece, il giorno prima della nostra partenza, Ivo mi disse di punto in bianco che ci aveva ripensato: gli pareva logico che mi piacesse l'idea di visitare anche San Francisco, non riusciva a capire come avesse fatto a non includerla nel mio viaggio. Naturalmente mi domandai che cosa gli avesse fatto cambiare idea e giunsi alla conclusione che fosse stato calcolato per indorarmi la pillola, in quanto avrei dovuto sopportare qualcosa che non solo era assolutamente imprevisto ma anche enormemente sgradito. Per la prima parte del nostro viaggio avrei dovuto rimanere da solo a Juneau.

«Mi spiace» disse. «Ho fatto confusione con le date. Credevo di dover cominciare il 17 con la prima conferenza durante la crociera. E invece scopro che devo farla il 10. Ma il tuo posto a bordo è stato prenotato solo per il 24.»

Ivo non era un bugiardo, eppure non sapevo capacitarmi che una cosa del genere potesse essere la pura verità. Parlava della crociera da nove mesi, ormai, e negli anni precedenti ne aveva fatte come minimo altre sei. Era probabile, era addirittura possibile, che avesse preso tutti quegli accordi per me, che avesse pianificato con estrema attenzione itinerari tanto rigorosi, che lasciavano poco spazio al caso, per commettere un errore così madornale proprio sulla data di partenza? Doveva avere qualche altro motivo, pensai. Doveva esserci a bordo, durante quella prima crociera, qualcuno che lui non voleva farmi incontrare, doveva aver cambiato le date per me in modo da tenermi alla larga da ogni sorta di guai. Quando provai a contestarlo e a mettere in dubbio quel che diceva, mi rispose di aver sbagliato tutto, a volte perfino lui poteva commettere qualche sbaglio, e poi mi rivolse il suo sorriso estenuato, stanco.

Io rimasi della mia idea, e ancor oggi ne sono convinto. Doveva esserci qualche altra spiegazione. Probabilmente era presumibile che ci fosse a

bordo, durante la quindicina che cominciava con il 10, qualche membro dell'equipaggio della nave, qualche altro conferenziere, magari perfino qualche passeggero che avrebbe costituito una minaccia per lui e un'occasione per me. Così aveva cercato di rimediare, aveva brigato un po' per evitarlo e il risultato adesso era che io sarei stato lasciato a girare i pollici (come dice Clarissa) per tredici giorni in un posto che doveva essere in capo al mondo.

Juneau.

Ivo non poteva immaginare che avrei incontrato Isabel al Goncharof Hotel di Juneau. Quale tentazione a bordo della nave avrebbe potuto essere pari alla sua? Chi avrebbe potuto diventare una minaccia anche solo la metà di quel che stava per diventarlo lei?

7

Quando si vanno a visitare nuovi paesi si legge qualcosa su quello che si vedrà. O perlomeno così ho sentito. Io non l'ho mai fatto. D'altra parte fino a quel giorno non ero stato in molti altri Paesi, a parte i soliti posti di vacanza in Spagna e in Italia e, naturalmente, a Parigi con Ivo.

C'erano stati in giro per la casa la *Guida dell'Alaska* di Fodor e un paio di libri di John Muir. Avevo avuto tutte le intenzioni di dargli un'occhiata ma non mi ci ero mai messo veramente d'impegno. La verità era che non mi interessavano. Ignoravo addirittura in quale parte dell'Alaska saremmo effettivamente andati perché non avevo guardato l'atlante. Del resto sapevo quel che mi aspettava dalle lettere di Ivo dell'estate precedente, foresta pluviale con clima temperato, cioè un tempo freddo e umido, un viaggio esplorativo imperniato sulla storia naturale, che non sarebbe stato molto diverso da quando si va in campeggio e comincia a piovere.

Dovevo aver lasciato chiaramente capire il mio stato d'animo perché, a quel punto, Ivo cominciò sul serio a togliermi il fiato con i suoi rimproveri e a rintuzzarmi ogni volta che aprivo bocca. Era sempre stato soggetto a questi momenti in cui trasudava, letteralmente, sarcasmo ma adesso le sgridate erano continue. Io non protestavo molto, accettavo qualsiasi cosa, mi adattavo a tutto pur di vivere in pace. Invece ogni giorno che portava più vicina la data della partenza non faceva che rinforzare la mia sensazione di non avere la minima voglia di andare. Molto semplice. Nello stesso tempo sapevo che ci sarei andato, che non potevo tirarmi indietro a quel punto, che avrei dovuto rassegnarmi all'inevitabile. Fra l'altro mi stavo

convincendo, se fossi partito per quel viaggio, che alla sua conclusione sarei riuscito bene o male a sentirmi libero di dire a Ivo che eravamo arrivati al momento in cui le nostre strade si sarebbero divise. Era assolutamente irrazionale, me ne rendevo conto, ma era ciò che provavo, una specie di patto che avevo fatto con me stesso. Vai con lui, mi dicevo, non per divertirti, quello non aspettartelo, ma unicamente perché lui lo vuole, vai e sopporta, stringi i denti e resisti, e poi in qualche modo potrai lasciarlo, buttarti ogni cosa dietro le spalle e tutto andrà a posto.

Chi crediamo che ci stia ascoltando quando scendiamo a questi patti con noi stessi? Chi o che cosa potrà far filare tutto liscio perché noi abbiamo onorato la nostra parte del contratto?

Il mio diploma di specializzazione postlaurea era ormai assicurato e quindi non me ne importava granché di non essere presente alla grande riunione dei diplomati e alla festa all'inizio di luglio. Il giorno successivo a quello in cui l'università di P. si chiuse per l'estate mi feci prestare la macchina di Ivo, ci caricai tutta la mia roba, incluso il romanzo in cui raccontavo la storia del ragazzo e della donna più vecchia di lui, e andai a N. Il giorno dopo ancora partimmo in volo per Vancouver e, di lì, per Juneau.

Il modo in cui Goncharof veniva pronunciato e il fatto che la parola "Hotel" venisse messa dopo il nome, e non prima, fu quello che più di tutto il resto mi lasciò capire, in quelle prime ore, che mi trovavo negli Stati Uniti. Ecco qualcosa che avevo dimenticato o a cui non avevo pensato. Ma tutto era sbalorditivo. Tutto si rivelò una sorpresa fin dal momento dell'atterraggio.

Il tempo, tanto per cominciare. Ventisette gradi e un sole torrido. Il cielo era di un bell'azzurro vivo, l'aria la più limpida e la più pulita che avessi mai respirato. L'unica neve si trovava in cima alle montagne. Il mare era blu e l'erba verde, e non avrebbero potuto somigliare di più a quella che, nella filosofia platonica, costituisce l'"idea" del verde e dell'azzurro, tanto apparivano veri, puri, perfetti. Si poteva rimanere lì, come facemmo noi all'aeroporto, a contemplare tanta bellezza splendente, intatta, luminosa e, nello stesso tempo, goderci il sole che batteva caldo sulla pelle. Cominciai a sentirmi contento. È vergognoso, veramente, pensare fino a che punto il bel tempo cambia le cose.

L'aeroporto si trova a una dozzina di chilometri da Juneau. Raggiungemmo la città in tassì e lungo la strada ci capitò di vedere un orsetto nero che pescava fra le marcite. Ivo sorrise e me lo indicò quasi con fierezza,

come se fosse di sua proprietà, l'avesse addestrato e messo lì con le sue stesse mani. Ma quando glielo dissi, nella speranza di fargli piacere, si limitò a ribattere: «Non vorrei mai essere il padrone di un qualsiasi animale, figurarsi poi fare il domatore!»

Aveva continuato a essere imbronciato e di umor nero fin dal momento in cui avevamo lasciato Vancouver. Ma non c'era niente che potesse farmi diventare scontroso o depresso all'infuori, forse, di sentirmi dire che c'era stato un cambiamento di programma e sarei partito con lui il giorno seguente. È opprimente stare in compagnia di una persona che ti disapprova e nello stesso tempo ti ama. All'improvviso mi accorsi di pregustare con enorme piacere la prospettiva di essere lasciato solo, anche se quella solitudine avrebbe dovuto prolungarsi per quasi due settimane. E se ero rimasto un po' sconcertato, in principio, a scoprire che aveva prenotato per noi una stanza doppia al Goncharof, ben presto mi dissi che l'avrei divisa con lui per una notte soltanto.

Lungo il tragitto, facendo qualche osservazione sui nomi russi che vedevamo su cartelli stradali e tabelloni pubblicitari, dovetti sorbirmi un'amara conferenza sull'occupazione dell'Alaska da parte dei russi. A quel che sembrava gli Stati Uniti avevano acquistato la regione da loro intorno al 1860. Guardando fuori dal finestrino, ragionai che non era difficile spiegarsi il motivo per il quale qualcuno avesse aspirato ad acquistarla e che, a quel prezzo, era anche venuta via per poco. In seguito avrei dovuto correggere questa mia opinione. Ma in quello splendido pomeriggio ero innamorato di tutto ciò che vedevo, del lungo fiordo azzurrino, delle case linde e ordinate con i giardini che davano sulla banchina del porto, dei fiori primaverili che c'erano dappertutto, quelli che a casa avevamo due mesi prima. Non conosco i nomi dei fiori, be', so riconoscere tulipani e narcisi e questi fioriscono in giugno, come gli alberi con i boccioli rosati sui rami e i ranuncoli d'oro in mezzo all'erba.

La chiamano città, Juneau. In America ogni paesino è una città. A me Juneau sembrava piuttosto una specie di cittadina di provincia che non aveva proprio niente di inglese, magari qualcosa di canadese, non so, con le viuzze tortuose e i piccoli negozi che vendevano souvenir ai turisti. Le montagne coperte di pini si innalzavano imponenti alle sue spalle e fra gli alberi si intravedevano le cicatrici lasciate dalle miniere d'oro.

Il tassista avrebbe voluto condurci a fare un "giro della città" nel quale intendeva includere la residenza del governatore e lo State Capitol. A me non sarebbe dispiaciuto ma Ivo fu irremovibile. Di filato all'albergo. Ho

appena detto che stavo cominciando a innamorarmi di tutto quanto vedevo ma soltanto la passione più ossessiva avrebbe potuto farmi amare il Goncharof, o perlomeno farmi amare il suo aspetto.

Occupava l'intera area fra la strada principale e le altre che la tagliavano ad angolo retto in direzione del porto. "L'intero isolato" ci spiegò l'autista del tassì. Era costruito in mattoni di un color violaceo-grigiastro. Se si dovesse dare un nome al peggior colore del mondo credo che la maggioranza delle persone sceglierebbero proprio questo, una strana sfumatura che si potrebbe descrivere come sangue-disseccato-misto-a-cenere, oppure petali di rosa rossa spiaccicati nel fango o crosta sulla ferita di una persona di pelle scura.

(Qui è stata la mia scrittura creativa ad avere la meglio su di me. Devo starci attento.) L'ingresso principale era su un angolo, senza dubbio per offrire all'architetto l'opportunità di metterci una rampa di gradini in curva che salisse fino alla porta che occupava completamente un semicerchio. I gradini erano di calcestruzzo, rivestiti nella parte centrale da una striscia di erba finta. Una specie di cupola a cipollone, una cupola molto russa, grigio spento e rosso svettava al di sopra dei gradini, sostenuta da otto pilastri in granito, o se non era granito da qualche altro marmo grigio segnato da grosse venature.

«Orribile» dissi. «L'hanno costruito i russi?»

«I russi sono andati via trent'anni prima che venisse costruito» disse Ivo. «Ma tu non ascolti mai?»

«Allora non riesco a capire perché non l'hanno fatto un po' più attraente.»

«Ah, la tua parola preferita. Era un po' che non la sentivamo. Cominciava a mancarmi. Ti sto portando nell'albergo più caro di Juneau, di conseguenza cerca di rassegnarti, se ci riesci.»

Aveva ricominciato con quel tono che gli piaceva adoperare quando voleva farmi-sentire-come-uno-che-batteva-il-marciapiede. L'autista del tassì se ne accorse e rise tra sé, ammiccando. Io non aprii più bocca. Ci presentammo alla reception e qui fummo accolti da un profluvio di scuse da parte dell'impiegato perché non c'era l'aria condizionata. Non avevano mai avuto un tempo simile, era un tempo assurdo, non si vedeva niente del genere da anni, eccetera eccetera. Mentre Ivo riempiva i moduli e aspettavamo che qualcuno ci portasse le valigie in camera, mi guardai intorno. Era accogliente ma malinconico; eccessivamente, inaspettatamente tetro e lugubre. Qua e là si trovavano ampi divani, rivestiti di pelle marrone scuro o velluto

rosso-ruggine. Il resto dell'arredamento era di marmo oppure di legno lucido con le decorazioni in metallo. Si chiamavano intarsi in ottone oppure in bronzo dorato? Sarei stato pronto a giurare che le piante da interno fossero aspidistre. Dipinti a olio di paesaggi nevosi o di scene di caccia coprivano vaste sezioni delle pareti. Il sole lì non penetrava e le lampade erano accese, con le lampadine scintillanti sotto i paralumi di pergamena.

Non essendo mai stato negli Stati Uniti, ignoravo, allora, che tutti i bar americani erano sempre in penombra oppure decisamente bui. Non c'è dubbio che erano i bevitori a gradirli così. Quello del Goncharof risultò un vasto locale di forma allungata, nel quale si era fatto gran spreco di colonne, in questo caso di un marmo giallo chiaro. Da queste si levava un tenue barlume in mezzo a tutta quella semioscurità, che le faceva assomigliare a tronchi di alberi in una foresta pietrificata. Si potevano distinguere a malapena i massicci intagli adorni di svolazzi a spirale del soffitto, i supporti in metallo grigio-acciaio delle lampade spente, dai bracci numerosi come quelli di qualche divinità indiana, le pieghe pesanti dei tendaggi accuratamente chiusi a nascondere le finestre, di un velluto di un colore imprecisabile, se fosse grigio ardesia o cioccolato oppure quell'orribile rosso-cenere, era impossibile dirlo.

Se non ci fossero state delle persone sedute ai tavolini, poche alle quattro del pomeriggio (ma pur sempre di persone si trattava, appena visibili in quella penombra), avrei potuto pensare che fosse chiuso fino alla sera, quando forse si sarebbe trasformato in un luogo pieno di luce e di animazione. A ogni modo non c'erano dubbi che il bar era aperto. Un barman in giacca corta e attillata si aggirava, apparentemente senza uno scopo preciso, fra i tavolini. Dietro il banco, dove luccicavano file e file di bottiglie, era accesa una sola lampada. Da sotto il paralume di pergamena di un dubbio color ocra, decorato con la riproduzione di qualche antica mappa marina, la sua luce si irradiava gialla come quelle esalazioni di sodio che danno un aspetto così lugubre e sinistro alle autostrade del mio Paese.

Lo feci notare a Ivo mentre salivamo in ascensore. Lui mi rispose, gelido, che le cose all'estero erano differenti; se non lo fossero state, non avrebbe avuto alcun senso andarci. Il ragazzo che stava portando le nostre valigie ridacchiò tra sé. Mi immaginai seduto in quel bar con Ivo al buio per una buona metà della serata, sprofondati nel mutismo più assoluto, mentre io bevevo troppo, e decisi che niente mi avrebbe indotto ad andarci né quella sera né mai. Allora non potevo assolutamente sapere quanto avrei presto cominciato ad amare il bar del Goncharof, quale rifugio mi a-

vrebbe fornito e come la sua penombra avrebbe fatto da copertura a una passione crescente.

La radio suonava nella nostra camera da letto quando il ragazzo ci precedette nell'interno. Era una delle migliori e forse questo spiegava il motivo per cui, per pura deferenza nei confronti di quella che gli abitanti dell'Alaska definiscono la classe migliore di ospiti, era stata sintonizzata sul programma che suona musica classica tutto il giorno... e tutta la notte, per quello che ne so.

Non sapevo con esattezza cosa stava suonando quando arrivammo, forse Mozart; cominciai a girellare qua e là esaminando il bagno, cercando di capire il modo in cui le finestre si aprivano e guardando cosa c'era nel frigorifero. Il lugubre *décor* vittoriano era stato limitato al pianterreno e la nostra camera da letto era luminosa, ariosa e accogliente, con la solita moquette, poltrone dai colori chiari e un televisore.

Quando la musica cambiò e cominciarono a suonare il Grande Valzer del *Cavaliere della rosa*, Ivo sorrise. E si mise a citare la mia traduzione del canto di Ochs: "Ma con me - forse non sbaglio, vero? - / Non c'è notte che sia troppo lunga!", e mi disse che gli spiaceva, che gli spiaceva infinitamente di avermi parlato a quel modo, non lo avrebbe fatto mai più; poi mi venne vicino e mi prese fra le braccia.

Ho scritto tutto questo ieri, fino a tarda sera. Mi aspettavo, come risultato, di sognare e infatti è stato così. Ma non ho sognato né il Goncharof Hotel né Isabel, né il bar buio o quel tempo così bello o tantomeno lo champagne che abbiamo bevuto quella sera o la cena consumata nel ristorante di Front Street.

Ho sognato che Ivo, annegato, usciva dal mare.

Io stavo appoggiato al muro frangiflutti. Era notte ma splendeva la luna e non si vedeva nessuno in giro all'infuori di un peschereccio che distinguevo appena, fuori, al largo. Il mare era calmo, liscio come l'olio, e strisciava come una sottile patina sui ciottoli e poi veniva risucchiato indietro con uno scivolio simile a un sospiro, intanto che la marea saliva lentamente. Ogni cosa era grigia e argentea e tacita come la morte.

Le acque si divisero e Ivo ne sbucò fuori come un cane che torna alla superficie, e come un cane si diede una scrollata. Cominciò a scrollarsi i capelli fradici, che erano lunghi, che gli scendevano fino alla cintola. E poi cominciò a toglierli e io mi accorsi che non erano capelli, erano alghe. Gli indumenti che indossava erano scoloriti, slavati e verdastri in seguito alla

lunga immersione. Apparivano incollati al suo corpo di una magrezza scheletrica. Uscì dal mare e rimase immobile per un momento nel punto in cui la marea, di soppiatto, era già arrivata. Poi venne avanti, attraversò la spiaggia coperta di ciottoli, oltrepassò il crinale dove ci sono soltanto ciottoli e niente più sabbia, e cominciò a venire verso di me, verso di me, passando fra le lance di salvataggio l'una in fila all'altra e la baracca dove i pescatori vendono quello che hanno pescato.

Avrei voluto voltare le spalle e scappare. Esiste un'altra sensazione di paralisi che sia paragonabile a quella che si prova nei sogni quando si ha l'impressione che un peso immane ci schiacci contro il terreno? Non potevo muovermi. I miei piedi erano inchiodati ai ciottoli. Ivo mi si avvicinò e mi accorsi che era cieco. Creature marine gli avevano divorato gli occhi. Mi strinse a sé in un abbraccio umido e fetido, e la sua stretta si fece più forte mentre io mi divincolavo e lottavo colto da una ripugnanza terribile, dalla nausea e dall'orrore.

Eppure per tutto il tempo non mi sono mai reso conto che si trattava di un sogno. Non mi è stata concessa neanche questa consolazione. Quando mi sono svegliato strappandomi a quelle che sembravano ore e ore di lotta convulsa con un cadavere, ero bagnato fradicio, grondante di sudore.

Ci è voluto un bel po' prima di riuscire a superare l'impressione di quel sogno. Sono stato costretto ad alzarmi, spalancare la finestra e metter fuori la testa al freddo. Mi era capitato di sperimentare qualcosa di simile, quella specie di sensazione di muovermi faticosamente e di dibattermi in un bagno di sudore, soltanto una volta, prima di allora, cioè durante la nostra prima notte a Juneau. Ma allora la colpa era stata del caldo. Le finestre della nostra camera da letto non si potevano spalancare completamente, immagino che fossero molto rare le occasioni in cui i clienti volevano addirittura aprirle, e l'aria greve odorava di sesso e delle sigarette di Ivo e dello champagne che si era fatto mandare di sopra dopo cena. Lui non ne aveva bevuto molto ma io sì, me ne ero scolato una bottiglia e mezzo, era stato l'unico modo di rendermi possibile l'atto sessuale. Riuscivo a farlo soltanto quando ero istupidito, abbrutito dal bere. Durante la notte avevo cominciato a sudare, al punto che il lenzuolo sotto di me era diventato freddo e appiccicoso. Ivo era sveglio ma non mi disse una sola parola. Potevo cogliere un guizzo di luce nei suoi occhi aperti. Era sdraiato sul dorso, e fissava il soffitto. A dimostrare in che condizioni ormai mi trovavo può bastare il fatto che, a quel punto, mi sentivo già talmente colpevole e talmente pieno di apprensione per il futuro che per quanto avessimo un letto molto grande

mi costrinsi a tornare a distendermi su quella chiazza fredda e umida per coprirla. Non volevo che lui allungando le mani la toccasse. Provavo la stessa sensazione di tanto tempo prima, quando a sei o sette anni, e per l'ultima volta nella mia vita, avevo bagnato il letto, e mi ero sentito talmente colpevole e inorridito da cercare di fare di tutto pur di tenerlo nascosto.

La testa mi doleva, la mattina dopo, ma sapevo che avrei fatto meglio a non parlarne a Ivo. Voleva condurmi in elicottero a volare sopra il ghiacciaio di Mendenhall e gli avevo detto che lo avrei accompagnato, così ci andai. Per tutto il tragitto in tassì fino all'eliporto non fece che parlare di ghiacciai, di quello che erano e di come si erano formati, usando espressioni come strati geologici resistenti e punti di congiunzione di fondi rocciosi. Credo di aver imparato qualcosa sui ghiacciai quando ero a scuola ma se l'ho fatto non lo ricordo. Era tutto nuovo per me, e si trattava di un argomento sul quale non avevo alcun particolare desiderio di approfondire le mie conoscenze. Sapevo che il ghiacciaio sarebbe stato bellissimo, perfino di una tale grandiosità da incutere un timore riverente sotto la luce brillante del sole, e mi bastava.

Ma non era sufficiente per Ivo. A dir la verità, cominciavo a sospettare che ricavasse una specie di agro piacere da tutto ciò che faceva per annoiarmi. Naturalmente, torturava se stesso perché lo addolorava, in realtà, che io provassi tanto poco interesse per quella che, nel suo caso, costituiva un'autentica passione. Ma non poteva fare a meno di insistere in quell'atteggiamento. Voleva vedere fino a che punto sarebbe riuscito ad arrivare, quanto ci sarebbe voluto prima che i miei occhi si chiudessero per la noia o sbottassi a urlargli di piantarla. Una volta le sue labbra ebbero un fremito nello sforzo di ricacciare indietro una risata piena di amarezza. Forse anche lui lo vedeva come una prova del mio amore, voleva che sopportassi tutta quella noia per fargli piacere.

All'eliporto lo conoscevano tutti. E sembrarono felicissimi di rivederlo. La più giovane, una ragazza sui vent'anni, si mise a chiamarlo "dottor Steadman" con un tono di profondo rispetto. Non ero mai salito in vita mia su un elicottero, ma non lo lasciai capire. Camminammo sul ghiaccio e provammo a guardare in pozze senza fondo di acqua azzurrina ("i tuoi occhi insondabili") e Ivo mi fece un'altra conferenza sull'acqua, spiegandomi quanto fosse fredda e quando profonda, così che chiunque ci fosse caduto dentro non sarebbe sopravvissuto più di pochi istanti.

La nave sulla quale doveva imbarcarsi quel pomeriggio era alla banchina. Scendemmo a darle un'occhiata. Si chiamava Favonia, e faceva parte di

un gruppo in cui anche le altre portavano nomi romani di donna, "Fimbria", "Flaminia", "Fulvia" e così via. Erano di provenienza liberiana, ma gli ufficiali erano tedeschi, Ivo mi spiegò, e l'equipaggio, come potei vedere con i miei occhi, coreano. Stavano caricando a bordo i viveri, ceste da imballaggio piene di cavolfiori e banane. Da dietro un oblò qualcuno fece con la mano un segno di saluto a Ivo, e lui rispose allo stesso modo.

Ritornammo lì per le quattro perché lui doveva salire a bordo. Non aveva molto bagaglio, soltanto un sacco a spalla e una valigia. Un uomo e una donna possono abbracciarsi quando uno dei due parte, possono stringersi l'uno all'altro in pubblico, possono baciarsi, e i presenti non ci badano, lo trovano carino, commovente. Io non provavo nessun particolare desiderio di baciare Ivo, a quel punto, però ci rimasi male quando capii che non potevo farlo, che eravamo stati costretti a darci il bacio dell'addio nella camera da letto di un albergo. E arrivai perfino al punto di dirglielo.

«Chissà se ci vorranno altri venti o cinquant'anni prima che sia possibile per qualcuno come me baciare qualcuno come te in pubblico.»

«Oh, io sarò già morto prima che ci si arrivi» rispose lui.

E fece qualcosa di inaspettato. Si tolse la giacca, una giacca di pelle che era stata molto bella, una volta, e di cui mi piaceva l'aspetto un po' logoro e sciupato, e me la porse.

«Mettila tu intanto che sono via. Se non ti farà ricordare niente, almeno saprai che la porti molto meglio di me.» ("Mettila per me", Gilman aveva detto offrendomi una sciarpa per un pupazzo di neve.)

Ivo mi allungò un colpetto affettuoso sulla spalla e si avviò su per la passerella. Rimasi a seguirlo con gli occhi per un po', mentre procedeva lungo il ponte in direzione di quella che era la scala per scendere sottocoperta, come so adesso. A un certo punto si voltò a farmi un gran gesto di saluto con la mano. Poi, del tutto all'improvviso, una porta si aprì e ne venne fuori qualcuno che lui conosceva, un uomo in uniforme che gli strinse la mano e gli diede una pacca sulla schiena. Subito si misero a chiacchierare animatamente.

Fino a quel momento non avevo fatto altro che sentirmi colpevole e al colmo dell'infelicità ma bastò il fatto di vedere Ivo che incontrava una persona di sua conoscenza perché questo avesse su di me uno strano effetto. Mi accorsi che mi sentivo come uno di quei genitori che riaccompagnano a scuola il figlio all'inizio del trimestre. Il padre si sente colpevole di quella separazione ma quando vede che il figlio sta benone, ha trovato un amico, nel giro di pochi minuti avrà dimenticato la sua famiglia e la sua casa,

quando capisce che è sistemato e può lasciarlo, si persuade che sarà contento. Così è andata anche per me. Mio padre era diventato mio figlio, né più e né meno come, un giorno, sarebbe tornato a essere mio padre. Stavo imparando come relazioni del genere possano essere intercambiabili all'infinito.

Il mio sollievo, o l'euforia che questo mi procurò, non ebbe lunga durata. Avevo preso la decisione di fare un giretto per la città non appena Ivo fosse partito e così mi avviai lungo la Main Street verso il Capitol. Fin da quando eravamo arrivati a Juneau avevo atteso pieno di aspettativa questa libertà, questa possibilità di rimanere solo, e adesso mi incitai a godermela.

Senza una guida, non avevo la minima idea di che cosa fossero i vari palazzi che vedevo all'infuori del Capitol - altre colonne marmoree - e della piccola chiesa russo-ortodossa. Ma non volli perdermi d'animo e continuai a camminare per le strade disposte a griglia e anche per quelle che di quella specie di griglia non facevano affatto parte, arrivando fin su alla residenza del governatore e a Gold Creek. Non c'era molta gente in giro, rarissime le automobili. Il cielo continuava a essere senza una nuvola e il sole a splendere caldo e luminoso.

Alla fine tornai sui miei passi fino al porto e procedetti ancora una volta lungo Egon Drive. La nave, la Favonia, era partita. Doveva essere salpata mentre io stavo esplorando la città, era uscita dal porto con l'aiuto della marea, anche se non sono sicuro che questa sia la definizione giusta. Non avevo detto a Ivo che sarei rimasto ad assistere alla partenza ma, chissà perché, capivo che se lo era aspettato, si era aspettato che tornassi alle cinque e mezzo proprio per quello. Adesso mi balenò che mi aveva detto come quella fosse, più o meno, l'ora in cui avrebbero salpato da Juneau, e trasalii sentendomi in colpa. O forse non era un senso di colpa, il mio, ma qualcos'altro. Mi rendevo conto che Ivo sarebbe stato "in collera" con me perché non avevo assistito alla sua partenza. Non mi stavo comportando come il classico ragazzo che batte il marciapiede, che fa il mantenuto. Ma come un bambino. Era di nuovo il concetto del padre. E avevo paura che papà si sarebbe arrabbiato con me perché ero stato disubbidiente.

Questo mi fece capire più di qualsiasi altra cosa che stare con Ivo era male per me. Continuare con lui avrebbe solo ottenuto lo scopo di far peggiorare in continuazione le cose. Lui sarebbe diventato più prepotente e didattico, sempre con quell'aria di chi si sente superiore, io più petulante e diffidente e imbronciato. Mi avrebbe svuotato di ogni volontà e, in ultima analisi, mi avrebbe distrutto. Tutto questo viaggio, nel suo complesso, era

stato un'idea sbagliata, avrei dovuto dimostrare tanto buon senso da rinunciare a farlo e adesso desideravo di non essere venuto. Intanto, mentre cominciavo a riprendere il cammino verso il Goncharof, mi rendevo conto anche di qualcos'altro, cioè di una questione molto più terra terra. Cosa diavolo avrei fatto di me stesso per dodici giorni fino a quando Ivo non fosse tornato?

Bastò a farmi cogliere dal panico. Suppongo di non aver dedicato neanche un pensiero a questo fatto, prima, ma solo di aver pensato che sarei stato libero. Già, ma libero di far che? Di passeggiare intorno al cimitero? Visitare il museo? E poi, cosa? Conoscendomi come credevo di conoscermi, immaginai che avrei cercato di rimorchiare qualcuno, andando a cercarlo, ragazzo o ragazza che fosse, al Red Dog Saloon. Trovare qualche pessima compagnia e sbronzarmi una sera dopo l'altra. Se avessi evitato di fare ciò, forse avrei potuto dedicarmi a consumare una serie di pasti cospicui... ma da solo?

E se vogliamo andare in fondo alla faccenda, cosa poteva aver pensato Ivo che facessi? Oppure non gliene era importato niente? Sapeva che, praticamente, non c'era nessuno meno interessato di me a piante, alberi e clima, rocce e terreni geologici e uccelli. Come la maggior parte della gente anch'io mi divertivo o mi eccitavo a vedere un orso o un lupo in una regione selvaggia, ma era tutto qui. Non potei fare a meno di convincermi che, a questo modo, lui avesse voluto punirmi, che tutto questo, in fondo, non fosse altro che castigo e rimprovero al punto che, chissà per quale motivo, mi fece tornare in mente una vecchia cantilena che la zia Clarissa mi ripeteva spesso quand'ero bambino. Quando dicevo che non me ne importava niente di qualche cosa, lei mi minacciava col dito e diceva: "Nonmeneimporta ha dovuto importarsene / Nonmeneimporta è stato impiccato. / Nonmeneimporta è stato messo in pentola / E lasciato a bollire finché si è cotto". Fin troppe volte avevo detto a Ivo che non me ne importava. Provocato e istigato, gli avevo detto che non me importava niente di Darwin e della sua teoria, che avesse ragione o torto, non me ne importava che le rocce eruttive venissero prima di quelle plutoniche oppure il contrario, non me ne importava dei fossili, anzi la sola idea dei fossili mi faceva venir voglia di rincantucciarmi in un angolo e di morire. Così lui adesso mi puniva. Nonmeneimporta era stato costretto a importarsene.

Entrai nel grande atrio del Goncharof. Qua e là mucchi di valigie. Era la nuova ondata di turisti arrivati a Juneau con lo stesso aereo da Vancouver che avevamo preso anche noi, quello del tardo pomeriggio. Salii nella no-

stra camera, la mia camera. Improvvisamente mi venne un'idea che mi sembrò quasi magnifica. Per quale motivo non tornarmene a casa? Ivo mi aveva lasciato soldi e travellers' cheques. Ne avevo in abbondanza per un tassì che mi portasse all'aeroporto, i pasti a Vancouver, perfino una visita turistica della città e la permanenza, sempre lì a Vancouver, per un giorno o due. Non vedevo perché non avrei potuto trovarmi a bordo dell'aereo che ripartiva da Juneau il giorno dopo.

E poi, Ivo se l'era proprio tirata addosso, stavolta. Non avevo dubbi in proposito. E io avevo comunque intenzione di lasciarlo. Mi dissi che sarebbe stato più gentile piantarlo in asso subito invece di alimentare le sue speranze e lasciarlo cullare nella falsa sicurezza partendo per quella crociera con lui. Tornando indietro, avrebbe scoperto che me ne ero andato. Non poteva che essere la cosa migliore per tutti e due. Io non avrei visitato la costa occidentale dell'America, naturalmente, non avrei visto il Golden Gate Bridge e la baia, né tantomeno Seattle che si presumeva fosse il posto più desiderabile di tutti gli Stati Uniti in cui vivere, e l'Oregon e lo Stato di Washington e la California, parola che aveva un suono così ricco di fascino alle mie orecchie. Ma ero giovane, e avrei avuto tempo in abbondanza per ritornarci.

Mi è capitato spesso di pensare, da allora in poi, come sarebbero andate diversamente le cose sé fossi partito a quel punto, seguendo l'istinto. Qualsiasi cosa mi fosse accaduta, la mia vita sarebbe stata più felice. Ivo sarebbe ancora vivo. Non avrei mai incontrato Isabel e questo significa, come qualcuno dice in Shakespeare, che avrei rinunciato a vedere una squisita opera d'arte. Ma avrei anche evitato un sacco di infelicità e di dolore a lei come a me, suppongo.

Ma non posso provare un sincero rammarico e ancor meno rimproverarmi di non essere partito il giorno seguente. Il progetto non è fallito per qualcosa che io non ho fatto ma per quella che si potrebbe definire una questione puramente tecnica. Ero talmente all'oscuro di qualsiasi combinazione di viaggio (in fondo prima di allora ero stato in aereo soltanto un paio di volte) che non mi era mai balenato come un biglietto di ritorno non potesse necessariamente riportarmi indietro quando volevo io. Mi sono perfino considerato molto intelligente e "adulto", quando ho alzato la cornetta del telefono e ho chiesto alla reception di fornirmi il numero dell'aeroporto di Juneau in modo da poter fare una prenotazione.

Una volta ottenuta la comunicazione, qualcuno mi ha subito tolto ogni

speranza. Il mio era un biglietto Apex, l'avevo capito questo, sì o no? Non sapevo neanche che cosa volessero dire. L'esperienza è la miglior maestra, come aveva detto una volta Martin Zeindler (e probabilmente si trattava di qualche citazione) ma costa, e molto, procurarsela. E io intuii quel che poteva costare, almeno in parte, quando la voce nasale, in un tono pieno di malcelato disprezzo, mi spiegò che con quel biglietto potevo soltanto ritornare il 4 agosto, non prima e non dopo. A meno che non pagassi l'intera tariffa del ritorno, naturalmente. Non fu necessario che calcolassi qual era l'ammontare di quei travellers' cheques per capire che non possedevo neanche la metà di quella somma.

Così ero condannato a rimanere, ero in trappola, non avevo via di scampo. Mi tornò in mente qualcosa che Ivo aveva detto quello stesso giorno, poche ore prima. Si possono raggiungere altre località dell'Alaska di sud-est con la nave o l'aereo, ma dimenticati le strade. Le poche strade che ci sono portano a poche dozzine di chilometri fuori dalle città e poi finiscono in niente. La famosa Alaska Highway era molto più all'interno.

Intanto non avevo ancora messo la giacca di Ivo. Me l'ero portata dietro tenendola buttata sulla spalla, e poi l'avevo posata sul letto. La infilai per scendere nell'atrio e, con un gesto che suppongo istintivo, mi cacciai la mano in tasca. Sotto le mie dita, si levò un crepitante fruscio di banconote. Quando le tirai fuori, mi accorsi che complessivamente assommavano a cento dollari. Mi aveva dato il suo portafoglio, perché alla fin fine si trattava proprio di questo, solo che oggigiorno i portafogli sono diventati giacche. Comunque non era abbastanza per andarmene.

Dopo un po' scesi con l'ascensore. La finestra che dava sulla facciata principale del Goncharof guardava a ovest ma il sole non era ancora tramontato, mancavano parecchie ore. Le notti estive sono lunghe in Alaska. E allora mi venne una buffa idea, quella cioè che preferivo la notte al giorno, e i luoghi in penombra o illuminati artificialmente rispetto alla luce naturale e a quella del sole. A Ivo piacevano la luce del giorno e l'aria fresca, i venti frizzanti e le correnti che davano tanto fastidio a Martin Zeindler, e questa era un'altra delle nostre incompatibilità.

Entrai nel bar. E dove altro?

Non è forse in una delle *Storie proprio così* che Kipling dice che qualche creatura nel buio della giungla assomigliava a un impiastro color senape su un sacco di carbone? Eppure lei non era così, proprio per niente, la similitudine è tutta sbagliata. Lei era una cosa splendente nel buio ma come una stella che riluce nel cielo notturno, come il Partenone, radioso sotto

il chiaro di luna.

Mi stava aspettando alla fine del mondo.

8

Posso vedere Isabel adesso. L'impressione che ne ho è talmente vivida che basta chiudere gli occhi per averne l'immagine su quello schermo buio, sotto le palpebre abbassate. E non intendo un'immagine vaga e incerta, in parte creata a parole e in parte dalla memoria, ma reale, come una fotografia a colori. Lei è seduta laggiù su quell'alto sgabello, con il corpo molto esile, snello e flessuoso, voltato lateralmente di modo che posso vedere come sia sottile la sua vita. La testa è completamente girata e lei mi sta osservando come per valutarmi. I suoi capelli sono d'un castano molto scuro, lunghi e lucenti, con una frangia che sfiora appena appena le sopracciglia e sembra che vi sia stata dipinta con un pennellino morbidissimo. Rialza e butta all'indietro una ciocca di quella frangia e poi la pettina in aria con due dita. Poi smette di esaminarmi e ritorna piuttosto bruscamente al suo libro.

Così Isabel era... come? È strano da scrivere ma non capisco se fosse piacente, di bell'aspetto, oppure no. So che non era carina e so che non avrebbe potuto essere descritta per mezzo di quella parola che, a detta di Ivo, era una delle mie preferite: attraente. Aveva un corpo splendido, mani e piedi bellissimi. La sua bocca era larga, le labbra uguali e tanto tumide da sembrare gonfie. Effettivamente, per quanto strano possa sembrare, il suo labbro superiore era esattamente identico a quello inferiore. Non credo di aver mai visto niente di simile prima, o dopo, in chiunque altro. La sua bocca era rossa, ma di un colore naturale. Non metteva mai neanche un filo di trucco.

La sua pelle aveva il colore avorio del guscio d'uovo, e appariva completamente liscia, levigata, coperta da un tenue luccicore. Ma la cosa più straordinaria in lei erano gli occhi, di un nocciola limpido, insondabili, grandi e ombreggiati in modo straordinario da palpebre arcuate, di un tenue colore violaceo. Credo che non mi sia mai capitato di notare il colore degli occhi di una persona la prima volta che li vedevo come è successo con lei. I capelli scuri, quella frangia lieve come una piuma, incorniciavano il suo volto insolito, piuttosto lungo, dalle guance incavate. Nel preciso momento in cui i suoi occhi incontrarono i miei pensai che aveva un'aria sonnolenta eppure se ne stava lì seduta, anzi appollaiata, nel modo più scomodo pos-

sibile su quello sgabello, assorta nella lettura di un libro che era costretta a reggere con entrambe le mani.

I suoi occhi si soffermarono a fissarsi nei miei solo per un secondo. Io non riuscii a distoglierli da lei. Mi scoprii a studiarla, a cercare di cogliere ogni cosa in lei, i vestiti semplici che indossava, una gonna nera corta, una camicetta bianca e una giacca, credo di tweed, un bel tweed bianco e nero. Un braccialetto, una sottile catena d'oro, le cingeva il polso. Le scarpe erano nere con i tacchi, ma non alti. La osservai prendere una sigaretta, accenderla e infilare di nuovo il pacchetto e la bustina dei fiammiferi nella tasca della giacca.

Una distanza di poco più di tre metri ci separava ed eravamo un po' discostati dalle altre persone che occupavano il bar. Anzi, lì eravamo isolati perché ci trovavamo nella parte riservata ai non fumatori. Mi augurai che il barman le si avvicinasse e la pregasse di smettere di fumare perché a quel modo avrei potuto sentire la sua voce. Ma pareva che l'uomo fosse scomparso. Era un po' difficile vedere qualcosa in un locale come quello, così poco illuminato. Se dovevo giudicare da quello che riuscivo a distinguere nel fondo fumoso oltre le colonne venate di giallo, avremmo potuto essere completamente soli, lei e io.

Questa fu una delle ragioni per cui mi parve quasi un errore non parlarle. Sapevo che gli americani erano persone molto socievoli. D'accordo, non mi era mai capitato di trovarmi negli Stati Uniti prima di allora, però avevo incontrato turisti americani a sufficienza. Era impossibile trovarsi seduti su un treno con uno di loro senza sentirsi domandare da dove si veniva, che cosa si faceva e dove si era stati a "scuola". Probabilmente lei "si aspettava" che io le parlassi, non lo avrebbe giudicato il tentativo di azzardare qualche *avance* ma semplicemente un normalissimo gesto di amicizia. In quel preciso momento, poiché non avevo aperto bocca, lei doveva già indubbiamente avermi giudicato come il classico britannico freddo e riservato.

Morivo dalla voglia di parlarle. Ero curioso di sentire la sua voce, la sua risata, di scoprire che genere di accento avesse, di vedere i suoi splendidi denti americani, ben curati. Ma, naturalmente, "ero davvero" un britannico riservato, ero stato educato a comportarmi così, tutta la borghesia inglese lo è. Oh, anch'io sarei stato capace di attaccar bottone con un'altra persona per uno dei soliti approcci e poi per rimorchiarmela se mi fossi trovato nel genere di locale adatto, se ci fossi entrato per un motivo del genere. Ma una donna, in un Paese straniero, assorta nella lettura di un libro? Poteva

esser lì ad aspettare qualcuno, magari uno di quegli americani che hanno la corporatura e l'altezza di un centroattacco di una squadra di football norvegese. Fra l'altro, quello che desideravo non era affatto un approccio del genere. Ero solo, volevo una compagna, e per compagna, senza sapere assolutamente niente sul suo conto salvo quello che potevo vedere, volevo "lei".

Poi accadde qualcosa. Uno dei portieri dell'albergo entrò nel bar, si guardò in giro, la scorse e andò a dirle qualcosa, quasi all'orecchio, con voce molto bassa. Sentii la parola "telefonata". Lei scese dallo sgabello senza parlare e seguì fuori l'uomo, portando la sigaretta con sé. Ma non il libro. Lasciò il libro aperto sul banco del bar.

Perlomeno questo voleva dire che aveva intenzione di tornare indietro. Il barman si materializzò da non so bene dove e gli ordinai un'altra Coors. Cominciai a domandarmi chi le avesse telefonato. Il giocatore di football alto più di un metro e ottanta, per dire che non poteva venire all'appuntamento e occorreva rimandarlo? Mentre lei stava uscendo dal bar, guardai l'orologio e vidi che erano le sei e venti. Il barman prese il portacenere che lei si era procurata chissà dove, fece una smorfia di fronte alla cenere e al fiammifero consumato, e lo portò via. Guardai di nuovo il mio orologio alle sei e venticinque e ancora alle sei e trentadue. Era una telefonata lunga.

Quando arrivarono le sei e tre quarti mi resi conto che non sarebbe più tornata. Si era dimenticata del libro. Lui aveva telefonato unicamente per cambiare qualcosa nei loro accordi, e lei era uscita per raggiungere il nuovo posto, ovunque fosse. In giro non c'era nessuno. Il barman era scomparso di nuovo. Gli avevo già detto qual era il numero della mia camera, non avevo nessun conto da pagare. Mi alzai, attraversai il bar e presi tra le mani il libro. Era *I signori Golovlëv* di Saltykov-Scedrin. Non si poteva esattamente dire che fosse il successo più clamoroso dell'anno, ma rappresentava di sicuro un'opera di grande impegno intellettuale. Non era il libro che chiunque potesse leggere per divertimento, riflettei, ma solamente se faceva parte di qualche corso di studio Per quel che mi riguardava, non lo avevo mai letto benché facesse parte della collezione dei "russi" rilegata in pelle blu di cui Sergio era una delle tante opere.

Invece di consegnare *I signori Golovlëv* alla reception, lo portai di sopra con me. Magari ci aveva scritto il suo nome dentro, c'è qualcuno che lo fa; ma lei, no. Un'etichetta sul retro della copertina mi rivelò che era stato comprato in una libreria di Los Angeles. Allora bisognava pensare che ci abitasse, anche, a Los Angeles?

Dopo un'oretta mi venne in mente che avrei pur dovuto mangiare da qualche parte. Dovevo cenare e sarei stato costretto a farlo da solo. Come prospettiva non era granché. Adocchiandomi appena mi vide arrivare, la donna seduta a una scrivania all'ingresso della sala da pranzo mi domandò se avevo prenotato un tavolo e quando le risposi di no, che non mi era neanche passato per la testa, visto che stavo lì nell'albergo, lei richiuse il libro che aveva davanti con aria di trionfo dicendomi che tutti i tavoli erano già occupati. Costretto a uscire, trovai un ristorantino di poche pretese ma non particolarmente attraente dove mi dissero subito, prima ancora che domandassi se c'era un tavolo libero, che loro chiudevano alle nove e mezzo.

Per tutta la durata del pasto non feci che pensare a lei. Perché non supporre che non alloggiasse affatto al Goncharof? Perché non supporre che fosse entrata nel bar soltanto per aspettare l'uomo con il quale aveva un appuntamento? Sembrava probabile. Non sapevo come si chiamasse, non potevo chiedere il suo nome alla reception. Non mi rimaneva che portarmi il suo libro a fare il giro di tutti gli alberghi di Juneau. Domandando di lei? Domandando di chi?

A quel punto era diventata un'ossessione per me. Non dal punto di vista sessuale, se non è troppo difficile crederlo. Al momento quel che volevo era parlare con lei e che lei mi parlasse, sedermi in qualche posto con lei e prendere un drink. Ci immaginavo mentre prendevamo un caffè insieme al mattino, seduti su una terrazza a picco sull'acqua. A bere champagne su un balcone nella luce prolungata della sera. Avevo preso talmente l'abitudine allo champagne con Ivo che era praticamente l'unica bevanda alcolica alla quale riuscissi a pensare.

Pensavo allo champagne ma conclusi la serata scolandomi del brandy al Red Dog Saloon. Aveva l'aria dell'autentico locale di frontiera mentre invece era nuovo, fatto apposta per i turisti, per niente interessante, il posto più adatto per cercare l'oblio. Rientrando a piedi al Goncharof, vedevo doppio, due serie di scalini che conducevano all'ingresso, due serie di sei colonne, e nella mia camera due copie dei *Signori Golovlëv*. Mi buttai sul letto ancora completamente vestito e mi addormentai immediatamente. Risvegliandomi tre ore dopo in preda a una sete furibonda, mi scoprii con il libro stretto ancora fra le mani, la copertina spiegazzata e piena di orecchie agli angoli, ormai, perché l'avevo sciupata sdraiandomici sopra.

Per quanto strano fosse, la mattina dopo non mi sentivo troppo male. Forse il brandy era stato davvero di ottima qualità. Naturalmente non ave-

vo neanche pensato di compilare il cartello che si appende alla porta ordinando quello che si vuole per la prima colazione da farsi servire in camera. Così fui costretto a scendere.

Lei era là, nella sala da pranzo, e stava leggendo un altro libro. Non aspettai che mi conducessero a prender posto a un tavolo, come si dovrebbe fare, ma tornai immediatamente di sopra, presi *I signori Golovlëv* e me lo cacciai in tasca. Ridiscendendo in ascensore, ebbi un momento di panico al pensiero che fosse sparita di nuovo perché non avevo badato a che punto era della colazione, ma si trovava ancora al posto di prima, concentrata sul suo libro, e si stava versando un'altra tazza di caffè senza quasi badare al bricco che teneva in mano.

Dissi sfacciatamente alla cameriera che volevo "quel" tavolo alla finestra. Era l'unico vicino al suo anche se si trovava sempre a un buon metro e mezzo. Lei non mi rivolse neanche un'occhiata. La cameriera prese la mia ordinazione e tornò a servirmi il caffè con quelle maniere così premurose che qui sono abituali, senza che tu sia costretto a chiederglielo. Stavolta avevo deciso di non stare troppo lì a pensarci, di non lasciarmi impantanare da riflessioni, dubbi, valutazione dei pro e dei contro. Mi limitai a balzare di nuovo in piedi, le andai vicino e dissi: «Mi scusi. Ieri sera ha lasciato questo al bar.»

Adesso mi sembra strano, forse triste, vagamente spiacevole, che quelle siano state le prime parole che le ho detto: "Mi scusi. Ieri sera ha lasciato questo al bar". Ricordo anche le ultime parole, pronunciate all'aeroporto di Juneau. "Morirò se non dovessi mai più rivederti, morirò." Naturalmente, non si muore con tanta facilità. Adesso lo capisco. Bisogna avere più coraggio di me, essere più risoluti.

Ma in quel momento non stavo pensando alla morte, non stavo pensando a Ivo e nemmeno al fatto di essere annoiato e solo. Tirai fuori *I signori Golovlëv* con quella copertina così accartocciata.

"Mi scusi. Ieri sera ha lasciato questo al bar".

Lei si era messa a guardarmi. Non riuscii a nascondermi il fatto che mi stava osservando con apprensione.

«Mi spiace per la copertina» dissi. «Dev'essere colpa mia, prima non era così.»

Lei sorrise, e il suo fu un sorriso che le sbocciò lentamente sulle labbra. Avevo avuto ragione sui denti. Erano perfetti. Anche se, al momento, non lo notai in modo particolare. Notai soltanto che si era messa a sorridere.

«Lo avrei lasciato al banco della reception» dissi ancora «solo che non

conosco il suo nome.»

Se doveva servire come esca, lei non abboccò. Non mi disse il suo nome e non mi domandò il mio. Cominciai a pensare che non avrebbe mai parlato, che non "potesse" addirittura parlare. È mai esistita un'altra donna che sapesse perdurare nel silenzio tanto a lungo? Tese una mano a ritirare il libro, lo guardò, poi guardò di nuovo me. La sua voce fu quasi uno shock, tanto avevo aspettato di sentirla. Risultò molto bassa e molto "inglese"; o meglio, con un accento americano molto lieve, proprio come noi inglesi snob vogliamo che parlino gli americani.

«Credevo di averlo dimenticato dove sono stata a mangiare ieri sera» disse e poi soggiunse: «Grazie» con particolare calore come se quello che avevo trovato, ed ero lì a restituirle, fosse stato un braccialetto di brillanti. «La ringrazio moltissimo.»

«Ma aveva un altro libro con sé, come vedo. Una bella fortuna.» Questa va messa fra le battute più cretine e banali che mi è mai capitato di pronunciare, ma qualcosa dovevo pur dire, dovevo continuare a conservarmi la sua attenzione perché mi pareva che cominciasse a spostarsi su quell'altro libro, ritrovato così fortunosamente. «Qui non c'è molto da fare all'infuori di leggere» dissi. «Perlomeno, quando si è soli.»

Lei richiuse il suo libro, e posò accuratamente tutti e due, *I signori Golovlëv* e il secondo, che era *Il sistema periodico* di Primo Levi, l'uno sull'altro, ben allineati, fra il cestino dei barattolini di marmellata e il bricco del caffè.

«È qui solo?»

Mi sembrò che l'avesse domandato come se pensasse che, per uno come me, non era possibile, con quelle sopracciglia tanto simili a tratti di pennello sollevate, e le labbra che sembravano un fiore, una bocca di leone, rialzate leggermente agli angoli. Io stavo rispondendo di sì, ero solo per due settimane, quando comparve la cameriera con una parte della mia colazione su un vassoio, e fu la mia salvezza. Mi salvò in un modo che avrei potuto credere imbarazzante ma non lo diventò. Quando mi chiese se avrei avuto piacere che mi servisse la colazione lì, a quel tavolo, e non al mio, credo che l'avrei baciata. Ma non risposi e aspettai che fosse la persona che occupava quel tavolo a dire che potevo rimanere. Intanto stavo con il fiato sospeso.

«Certamente» disse lei. «Prego, si sieda.»

Le dissi il mio nome prima che lei mi dicesse il suo. Avevo l'impressione che non le facesse piacere dirmelo, che esitasse un pochino, ma quando

dissi come mi chiamavo ci fu costretta.

«Isabel Winwood.»

E fu a quel punto, credo, che vidi la fede. Ma provai a dirmi che, forse, non era un anello nuziale, ma che l'aveva messo così, come per caso, al quarto dito della mano sinistra. Quel che le dava un aspetto vagamente affaticato era il modo in cui gli occhi erano profondamente infossati nelle orbite, perché non c'era una ruga sul suo viso. Quelle labbra dolci e morbide, così tumide, mi incantavano ma non potevo permettermi di perdere tempo a contemplarle con rapimento, dovevo parlare, dovevo sostenere una conversazione. Il mio arrivo due giorni prima, la prossima crociera - ma non avevo intenzione di accennare a Ivo - Juneau, il tempo, erano tutte possibilità. Lei ascoltava, a volte sorridendo. Allora non sapevo che lei parlava raramente a meno che non avesse qualcosa da dire.

Mi fu consentito di andare avanti così, cercando disperatamente nuovi argomenti, qualcosa di collegato all'Alaska, ma ormai ne ero quasi a corto e cominciavo a chiedermi perché non mi domandasse da dove venivo, cosa facevo e dov'ero andato a scuola, quando lei prese in mano *I signori Golovlëv*, l'aprì e diede l'impressione di mettersi a leggere ripartendo da dove si era interrotta la sera prima. Naturalmente questo bastò a farmi ammutolire.

Alzò gli occhi e sorrise. «L'ha letto?»

«No» dissi, e rimasi quasi senza fiato. «No, non l'ho letto.» Poi ebbi un'ispirazione. Chissà da dove mi arrivava. «Ma ho letto quello di Levi.»

E di colpo tutto cominciò a filar liscio. Parlammo di Primo Levi, dei libri tragici e dei racconti di tono più allegro, del campo di concentramento e del tempo che lui ci aveva passato, del suo suicidio. Le descrissi il corso di scrittura creativa e lei volle sapere cos'avevo letto e cosa avevo scritto, e dopo esserci scolati tre bricchi di caffè sembrò la cosa più logica domandarle cosa avesse intenzione di fare quella mattina e se non potevamo farlo insieme.

Così esplorammo Juneau, Isabel e io. Il tempo reggeva, la giornata era bella e splendeva il sole; all'ora di pranzo si era tornati di nuovo ai ventisette gradi. Assolutamente insolito, disse lei. Era già stata a Juneau, anzi c'era stata parecchie volte. Andammo a vedere le tombe di Dick Harris e di Joe Juneau e il posto dov'era stato cremato il Capo Kowee. Andammo allo State Museum dell'Alaska e quando le domandai se volesse pranzare con me, mi rispose di sì, certo che voleva, con piacere, anzi mi rispose come se lo avesse già dato per scontato, addirittura come se fosse stato strano domandarglielo da parte mia.

Nel pomeriggio lei aveva un impegno, di cui non specificò la natura. A questo punto cominciò a mostrarsi misteriosa, ma servì soltanto a renderla più affascinante. La lasciai andare e mi convinsi di averla perduta. Ritornandoci con il pensiero, mi sembrò la mattinata più bella che avessi mai passato. In tutta la mia vita, intendo. Non c'erano state tensioni, immagino che in parte fosse anche dovuto a quello, né stress, o minacce, o la necessità di essere qualcosa che non ero. Chissà per quale motivo, eravamo stati i compagni perfetti, interessati insieme alle stesse cose, pronti a ridere o a rattristarci insieme per le stesse cose, e a vedere le cose allo stesso modo. Non potei fare a meno di pensare a Ivo e a come fosse stata terribile la mia vita con lui da quasi un anno, ormai, come lui dicesse di amarmi pur disprezzandomi e lo avesse dimostrato a parole e a fatti, e mi trattasse praticamente da analfabeta perché io, di scienza, ne capivo pochissimo.

Una volta, mentre ero a casa con l'influenza durante le vacanze di Natale e non avevo niente da leggere, avevo ripiegato su alcuni romanzi di Somerset Maugham che erano stati di mia nonna. Ivo aveva cominciato ad assomigliare sempre più a uno dei personaggi di quei libri, i quali non fanno che lamentarsi del loro disgraziato destino perché sono innamorati senza speranza di qualcuno che non è degno del loro amore. Maugham non parla mai molto di quale dev'essere la sorte di quel poveraccio, dell'indegno oggetto di tale amore. Qualcosina avrei potuto raccontargliela io. Non era proprio confortante per l'immagine che uno ha di se stesso e per l'amor proprio.

Ma con Isabel ci eravamo ritrovati alla pari e avevamo letto gli stessi libri. Potevo già dire che era la vita per la quale provavamo un vero interesse, tutti e due, la vita e le persone, la storia e l'antropologia, non rocce sterili e organismi troppo piccoli per essere visti a occhio nudo. Cominciai anche a pensare alle altre donne che avevo conosciuto, la ragazza delle pubbliche relazioni e Suzanne ed Emily e il resto di quelle che frequentavano il corso di scrittura creativa. Non c'era confronto fra la loro compagnia e quello che provavo in compagnia di Isabel; già fin dal primo incontro c'era stata tensione sessuale e possessività, o il desiderio di tutto questo, mai una vera e propria capacità di conversare, e nessun cameratismo. Naturalmente Isabel aveva qualche anno in più. Pensai che probabilmente avesse cinque o sei anni più di me. Mi piacevano i suoi silenzi, che non erano gelidi o sussiegosi, e le cose inaspettate, bizzarre, che faceva.

Proprio da una di queste cose, qualche ora più tardi, avrei avuto qualche vantaggio. Ma non lo sapevo alle tre del pomeriggio, un pomeriggio do-

menicale tanto silenzioso e senza vita a Juneau come avrebbe potuto esserlo in un qualsiasi sobborgo inglese. Ridiscesi fino alla banchina e restai a osservare l'ultima nave da crociera che entrava in porto, un affare mostruoso con sette o otto ponti. Alzai gli occhi verso la neve che copriva le montagne e quel cielo di un azzurro quasi incredibile. Poi tornai al Goncharof e mi sdraiai sul letto chiedendomi cosa potevo fare per rivedere Isabel.

Niente era stato detto a proposito di un incontro più tardi o il giorno dopo, non si era nemmeno parlato di rivedersi di nuovo. Lei non mi aveva raccontato quanto avesse intenzione di rimanere o per quale motivo fosse addirittura lì, a ben pensarci, e dal momento che non mi aveva fatto domande personali, io avevo evitato di farne a lei. Sapevo quale fosse il numero della sua camera perché l'avevo sentito quando aveva chiesto la chiave. La sua camera si trovava un piano sopra la mia e me la raffigurai, tornata da quel misterioso impegno, mentre vi sedeva a scrivere lettere. A chi avrebbe potuto scrivere? A suo marito?

Questo fu sufficiente a ricordarmi che Ivo aveva promesso di scrivermi dalla Favonia o, meglio, dalle località in cui sarebbero attraccati lungo il viaggio. Dico "promesso" anche se "minacciato" sarebbe più calzante come definizione, in quanto io gli avevo detto di non darsi la pena di farlo. Sapevo che avrebbe scritto, né più né meno come l'anno precedente. Allora avevo amato le sue lettere, mi avevano spinto ad ammirarlo, per quanto non abbastanza, pensai con un po' di amarezza, per rimanergli fedele. E fu così che, tutto d'un tratto, mi accorsi di essere stanco dell'intera faccenda, di Ivo, del passato, dei litigi e delle prevaricazioni e capii di averne abbastanza. Non ne volevo più sapere. Non volevo essere un gay. Ma non volevo nemmeno le donne. Volevo stare con Isabel.

Potevo telefonarle invitandola a cenare con me? Supponiamo che rispondesse di no. Supponiamo che intendesse fare quello per cui era venuta a Juneau, di qualsiasi cosa si trattasse. Il tempo passava e io stavo cominciando a domandarmi che cosa aspettavo e poi anche se avrei osato telefonarle, quando bussarono alla porta. Mi sentii il cuore in gola perché pensai che dovesse essere Isabel. Chi altri poteva presentarsi alla porta della mia camera alle cinque del pomeriggio?

Era il fattorino dell'albergo. Aveva un biglietto per me, disse. Mi sembrò di essere trasportato indietro di cent'anni. Un biglietto, quando esisteva un telefono in camera e, per di più, una piccola luce che si accendeva quando qualcuno aveva lasciato un messaggio per me! Comunque mi rese felice, mi piacque infinitamente. "Ha piacere di venire a cena con me stasera?"

diceva il messaggio vergato su un foglio di carta gialla a righe. "Se non mi manda nessuna risposta, la aspetto nel bar alle 18.30. Isabel". Diedi cinque dollari al ragazzo e gli spiegai che non c'era risposta.

«È uno di quei blocchi di carta gialla a righe da minuta, no?» disse lei quando, mostrandole il suo messaggio, le chiesi qualche spiegazione su quella carta.

«Davvero? Se me lo dici tu.» (Adesso eravamo passati a darci del tu.) «Non l'avevo mai vista prima d'ora. Mi piace che tu scriva il tuo nome in questo modo. Isabel. È il migliore in senso assoluto.»

Il riserbo di lei riaffiorò immediatamente. Forse perché ero stato lì lì per farle un complimento? «Parti da solo per questa crociera?»

Capitava di rado che domandasse qualcosa. Quella era la prima domanda di carattere personale che mi avesse mai fatto e, in fondo, a ben pensarci, non aveva proprio niente di personale, giusto? Bastò a farmi misurare fino a che punto fossi stato sottoposto a interrogatori da parte di amici e amanti in passato, e quanto poco mi fosse sempre piaciuto. Seduto al ristorante con lei quella sera, capii che non mi era mai piaciuto perché mi costringeva a raccontare bugie. La verità non era qualcosa da sbandierare in pubblico. Non capisco per quale motivo a quel punto non mi sia mai venuto in mente che sarebbe stato meglio cambiare "i fatti" piuttosto che deformare la verità.

Adesso le avrei mentito. «Sì.»

L'occhiata che mi lanciò fu d'incredulità, un'occhiata quasi glaciale.

«Pensi che sia pazzo?» dissi.

Quell'espressione glaciale scomparve e lei sorrise. I suoi sorrisi erano misteriosi ma molto gentili, come se nascondesse in cuore un piacevole segreto.

«Non penso proprio niente del genere» disse. «Ma forse non sai in che cosa stai per andare a cacciarti. L'età media dei passeggeri è cinquantacinque anni.»

«Il che vuol dire che qualcuno deve anche essere sulla trentina.»

«E qualche altro sulla settantina. Ma questo potrebbe anche non avere importanza se tu provassi interesse per la storia naturale. Invece non è così, vero?»

«Mi piace ammirare le cose belle.»

Avevo appena pronunciato queste parole quando pensai a quello che lei avrebbe potuto costruire su una battuta del genere. Il suo viso calmo non

rivelava affatto che lo avesse preso come qualcosa di personale, però un po' di colore le salì alle guance a macchiare quella pelle candida. Può darsi che non fosse dovuto a quello che avevo detto ma soltanto al vino oppure al caldo. Bevve un sorso di vino. Mi ero già accorto che non beveva molto e mi domandai se lei, invece, si fosse accorta che io bevevo in abbondanza.

Dovevo chiederglielo, avevo avuto paura di farlo ma adesso mi decisi. «Per quanto tempo hai intenzione di rimanere qui?»

Lei esitò. O almeno mi parve che esitasse. Può darsi che, invece, abbia solo fatto una pausa intanto che il cameriere portava via i nostri piatti. In quel momento pensai: E se dicesse che partirà domani?

«Un paio di settimane. Non è escluso che io torni a casa il venerdì. Dovrò vedere.»

Il giorno in cui Ivo sarebbe tornato. Ma non riuscivo ad andare col pensiero più oltre di quello. E a quel punto fui contento di aver mentito. Per qualche istante mi ero domandato come avrei potuto giustificare quello che avevo appena detto a proposito della mia intenzione di partire solo per la famosa crociera quando, quel venerdì sera, fosse arrivato il momento in cui Ivo sarebbe entrato al Goncharof.

Era stata lei a invitarmi a cena ma fui io a insistere per pagare il conto. Lei tentò di discutere ma poi si arrese con eleganza, anche se non mi sfuggì che sembrò un po' meravigliata di non vedermi tirar fuori l'inevitabile carta di credito. A ogni modo rimase a osservarmi vagamente divertita mentre pagavo con uno dei travellers' cheques che Ivo mi aveva dato.

Il sole stava calando quando uscimmo dal ristorante, così scendemmo fino al porto e rimanemmo a guardarlo spegnersi a poco a poco dietro le montagne. Le presi una mano e me la infilai sotto il braccio, dandole un colpetto per costringerla a non ritirarsi. Lei era passiva, e lasciò che la sua mano rimanesse dov'era, che vi rimanesse appoggiata, su questo non ci sono dubbi, ma senza esercitarvi una pressione, senza, così mi sembrò, entusiasmo. Poi quando vide una foca che veniva fuori dall'acqua, una testa setolosa che galleggiava su e giù assumendo un aspetto quasi antropomorfo, me la indicò e si lasciò cadere in ginocchio per essere più vicina all'animale e trovarsi al suo stesso livello, la sua mano si separò con naturalezza dal mio braccio.

Non mi toccò di nuovo. Tornammo indietro camminando lentamente, l'uno di fianco all'altra ma un po' discosti, e dal momento che io le avevo fatto qualche domanda di storia, mi parlò dei Tlingit, le tribù indiane di queste parti. Non mi corresse, e lo notai, perché sapevo che Ivo lo avrebbe

fatto, ma quando fece di nuovo allusione ai Tlingit li descrisse come "indigeni americani" mettendo un po' più di enfasi in queste due parole.

E poi, improvvisamente, disse: «Non occorre che torni indietro con me. Non correrò alcun pericolo. Immagino che tu abbia voglia di andare al Red Dog.»

«Assolutamente no» dissi, e soggiunsi: «A meno che non ne abbia voglia tu.»

«Be'... no. Non devo trattenerti dal fare le tue cose.»

«Adesso ti dico io quello che faremo, berremo champagne. Al Goncharof, berremo una bottiglia di champagne.»

Nessuno, prima di allora, salvo mia madre o Clarissa, mi aveva mai dato la risposta che mi diede lei adesso, e non era mai stato champagne quello che avevo offerto.

«È molto caro.»

Scoppiai a ridere forte. «Lo farò mettere sul mio conto.» Avevo appena finito di parlare quando mi resi conto che lei avrebbe pensato che avevo a mia disposizione una specie di conto-spese. Tanto meglio.

«Non basterebbe mezza bottiglia?» Il suo sorriso era diventato incerto, indagatore.

«Non per me.»

Naturalmente ne prendemmo un'intera bottiglia. Ce la bevemmo al bar. Mi accorsi di non avere tanto coraggio da proporle la mia camera. Lei ne bevve un solo bicchiere. Le dissi come, in passato, ci fosse stato un momento in cui avrei voluto fare lo scrittore ma adesso non ne ero più altrettanto sicuro, che avrei dovuto cercarmi un lavoro subito, al mio ritorno in Inghilterra, che la mia casa era a N., di cui nessuno aveva mai sentito parlare, sulla costa del Suffolk.

«Io ne ho sentito parlare» disse lei. «È dove tengono quel famoso Festival del Canto e della Danza.»

Penso che sia stato il modo in cui pronunciò la parola "famoso" con una certa enfasi, un vago senso di rispetto. Penso che sia stato quello. O perlomeno il modo in cui alzò gli occhi verso i miei mentre pronunciava quella parola. O forse il modo in cui arricciava il naso quando, alzando il calice, dallo champagne si levavano le bollicine. Qualsiasi cosa sia stata, fu in quel momento che mi innamorai di lei.

Fino a quel punto ero stato affascinato. Avevo avuto un disperato bisogno della sua compagnia perché mi sentivo solo, avevo ammirato il suo aspetto, mi piaceva la sua voce, suppongo di essere anche stato attirato fi-

sicamente da lei (benché non sia mai stata la sensazione dominante, perlomeno non allora), di aver provato un brivido di eccitazione accorgendomi che avevamo tanto in comune. Tutte queste cose ero stato, ma adesso pareva che fossero svanite o diventate banali. Questo altro, nuovo, sentimento le aveva assorbite tutte. Ero innamorato e capivo, nello stesso tempo, di non aver mai amato prima.

Fu qualcosa che mi fece ammutolire. In un certo senso mi lasciò sconvolto. Cinque minuti prima, dopo l'assaggio dello champagne, solleticato da un pizzico di concupiscenza ero stato indotto a pensare: Be', e perché no? Se lei beve un po' di più e si rilassa, perché no? In fondo, qual è il significato dell'invito di una donna, che chiede a un uomo di uscire con lei, se non quello? Lo champagne per me era un afrodisiaco, suppongo, e le mie reazioni erano condizionate dallo champagne, indotte da Ivo. Ma improvvisamente non ci fu più concupiscenza e lo champagne non ebbe più alcuna importanza e Ivo diventò qualcosa di insignificante e mi accorsi di essere stato folgorato dall'amore. Un amore che, stranamente, non aveva un legame col sesso. Ciò che stavo provando sembrava che non avesse niente a che fare col sesso.

Eravamo soli in quel bar semibuio. Tutto il resto di Juneau era andato a letto oppure si era radunato nella Baranof Bubble Room o all'Alaskan Hotel, a sentir suonare il pianista. Una volta tanto non c'era musica di fondo al Goncharof e qualcuno aveva spento la lampada dal paralume di pergamena. Mi stavo accorgendo che lei era molto stanca. Aveva le palpebre grevi, le pupille grandissime e scure. Mi ero messo a parlare di musica, di quel periodo in cui avevo avuto tutte le intenzioni di fare il violinista, di scegliere quella professione, ma non ero mai stato bravo abbastanza. Insieme allo champagne lei beveva, letteralmente, tutto quanto le stavo dicendo di me stesso. Ma a quel punto diventò silenziosa, ammutolimmo tutti e due, seduti lì a osservarci, come se ciascuno aspettasse una mossa da parte dell'altro, come se fosse lì lì per succedere qualcosa di grandioso.

Si alzò in piedi. Disse: «Vuoi scusarmi? Sono molto stanca.»

«Anch'io» dissi.

Lei sembrò sollevata che avessi l'intenzione di salire anch'io in camera. Mi balenò l'idea che fosse contenta di non vedermi uscire e andare da qualche parte senza di lei. Il mio cuore si mise a cantare al pensiero che una cosa del genere le importasse. Il mio cuore cantava. Avevo sempre considerato questa espressione uno stupido cliché ma in quel momento ne afferrai tutto il senso. Il mio cuore si era messo a cantare le arie dell'opera

più bella che il Consorzio avesse mai rappresentato. Le augurai la buona notte con poche parole asciutte, quasi brusche.

Ci sono momenti nei quali non vuoi che nemmeno la persona amata rimanga con te. Preferivo ritrovarmi nella mia camera con me stesso, solo soletto, con il mio amore, per pensarci, per domandarmi che cosa sarebbe accaduto adesso, se potevo avere qualche speranza.

Il mio corrispondente non inventa affatto quelle storie di naufraghi. Sono vere, o perlomeno tre di esse sono vere. L'antologia presa alla Biblioteca pubblica includeva versioni della storia di Serrano e anche una versione di quella del francese Peron. Naturalmente già sapevo che l'abbandono di Selkirk su un'isola deserta era un fatto assodato e non aveva bisogno di alcuna verifica, però cercai inutilmente una conferma della storia di quel marinaio che, sulla barca per la pesca delle aringhe, era diventato cannibale. Forse non l'avevano incluso perché non era stato abbandonato su un'isola ma era finito semplicemente alla deriva.

Quanto al diario scritto da Emily Wooldridge di un naufragio e della vita sull'isola di Staten (nei pressi delle Falkland, non quella di New York), ero a metà della lettura quando si verificò una curiosa coincidenza. La posta mi portò un brano che faceva parte di quell'opera. Se chi mi scriveva, la volta precedente, aveva dimenticato il tono di riprovazione, adesso tornava a ricordarlo.

> L'isola di Staten non va confusa con quella che forma parte della città di New York. Questa si trova al largo dell'estrema punta della Terra del Fuoco ed è situata praticamente alla stessa latitudine di Capo Horn. Proprio in quella zona nella primavera del 1870 il Maid of Athens, un brigantino di 230 tonnellate, naufragò durante una burrasca e prese fuoco. Era diretto alla costa occidentale del Sudamerica con un carico di canfora e caldaie di ferro.
>
> Tra i sopravvissuti ci furono il capitano, Richard Wooldridge, e sua moglie Emily. Si ritrovarono su un'isola rocciosa, priva di qualsiasi vegetazione, in cui trovavano abitualmente rifugio otarie e pinguini. Si dovette in gran parte al coraggio e alle risorse della signora Wooldridge se riuscirono a rimanere in vita a Staten. Quando il marito si ammalò e fu lì lì per morire, lei lo assistette facendolo guarire. È ora di smetterla con l'idea superstiziosa che una donna a bordo porti sfortuna!

Questi naufraghi si sono salvati da soli in quanto sono partiti a bordo di una lancia nella speranza di raggiungere la terraferma. Emily Wooldridge ha tenuto su di morale l'equipaggio raccontando le avventure affrontate durante i viaggi fatti, con il marito, a Gibilterra, Lisbona e Tangeri. Prima di lasciare l'isola aveva promesso al marito che non avrebbe mai fatto sospettare agli altri quello che soffriva e quindi sopportò di tutto con pazienza e buonumore. Poiché non rimaneva più cibo di nessun genere salvo pane e tè freddo, fu lei a far coraggio agli altri e a preoccuparsi che non si spegnesse mai la candela, di cui si serviva per accendere la pipa a quelli dell'equipaggio che venivano a chiederglielo. Il pomeriggio dell'ottavo giorno fu avvistata la terraferma e furono tratti in salvo. Avevano raggiunto le Falkland.

La signora Wooldridge è un luminoso esempio di devozione al compagno della sua vita, la consorte degna di un valoroso marito. Disgraziatamente la sua condotta è rara in questo mondo, la tua fin troppo comune.

9

La prima lettera di Ivo arrivò il mercoledì mattina. Poiché era stata impostata ad Haines, il primo porto in cui la Favonia aveva gettato l'ancora, doveva averla scritta la domenica sera subito dopo avermi lasciato. Provai un tuffo al cuore quando vidi la lettera in una delle caselle di legno scuro dietro il banco della reception al Goncharof.

Non dissi niente. Non chiesi che me la consegnassero. Fu Isabel a indicarla: «Guarda, una lettera per te.»

Conservo ancora quella lettera, e tutte le altre che mi scrisse durante quelle due settimane. Le ho rilette stasera rientrando a casa dall'ufficio o, se non altro, ho cercato di leggerle, ho fatto il tentativo. Quella prima lettera adesso mi sembra piena di un senso di colpa quando la considero con gli occhi di oggi, senso di colpa e amore, perché comincia con parole di scusa. "Non ho nessun motivo di aspettarmi da te più di quanto tu possa dare" mi scriveva. "Mi hai dato e continui a darmi talmente tanto. Soltanto adesso comincio a capire come sono stato ristretto di idee, e ipercritico, e capisco che devo amarti senza critiche o rimproveri".

C'è da pensare che, quando l'ho letta per la prima volta, mi ha dato qualche speranza? Mi ha forse fatto credere che lui fosse cambiato e mi avreb-

be lasciato libero? Non so ricordarlo. Stavo soltanto cominciando a imparare quanto sia esasperante avere qualcuno che ti ama mentre tu sei innamorato di qualcun altro. A suo tempo la mia reazione fu quella di scorrere rapidamente la lettera, leggendone una parola su cinque, casomai ci avesse scritto qualcosa di sostanziale di cui dovevo essere assolutamente al corrente. Le espressioni da lui usate mi avevano imbarazzato, le sue dichiarazioni di amore mi avevano fatto rabbrividire. Non volevo niente di tutto quello, non volevo nemmeno più rileggerla. L'ho infilata di nuovo nella busta prima di cacciarla nella tasca esterna della mia valigia, quella che si chiude con la lampo. Quando ci penso adesso, rileggendola, provo più senso di colpa e vergogna di quanto mi sia mai capitato di provare in vita mia. In quella lettera aveva riversato il suo cuore, e la sua anima, immagino, ma per me era stata soltanto motivo di disgusto. Perfino guardare le sue lettere, adesso, mi fa arrossire per l'imbarazzo.

Dovevo cenare con Isabel quella sera. Ormai mi aveva spiegato il motivo della sua presenza lì, a Juneau, Una sua amica era sposata con un tale che lavorava in un ufficio governativo, e per quanto lei avesse solo trentadue anni, stava morendo di cancro. In passato era stata ospite di queste persone per le vacanze; adesso era venuta a rivedere l'amica forse per l'ultima volta. Aveva passato parte del lunedì con Lynette Case e tutto il martedì e il mercoledì mattina, ma aveva dedicato a me il mercoledì pomeriggio. E aveva visto la lettera di Ivo. Naturalmente non mi aveva domandato niente in proposito, perché era fatta così, e a me piaceva questo suo modo di essere, il silenzio gentile, il fatto di non porre quasi domande, la sua discrezione e l'attenta premura per i sentimenti altrui.

Nel parlarmi di Lynette mi aveva anche raccontato qualcosa di sé. Non molte cose, solo poche ed essenziali. Era sposata. O per meglio dire, almeno a giudicare da come si era espressa, era "ancora sposata". Abitava a Seattle e insegnava in una scuola superiore: Questi fatti mi erano stati riferiti in modo tale da rendermi impossibile chiedere qualcosa di più né li aveva accompagnati da qualche domanda sul mio conto. Non avevamo quasi niente da raccontarci, quanto a particolari di carattere personale; in genere parlavamo di cose astratte, di sentimenti (osservati negli altri), di gusti e simpatie e antipatie, di stranezze di comportamento, delle altre persone che stavano al Goncharof oppure a Juneau, di felicità o infelicità e delle differenze fra le nostre due culture. Un argomento del quale non parlavamo mai era la scienza. Un altro, il sesso.

Lei detestava i telefoni e amava le missive amorose, i biglietti, i messag-

gi, tutto ciò che era scritto. Mandava fax al marito di Lynette allo State Office Building servendosi della macchina che c'era al Goncharof e mi aveva perfino portato nella stanza in cui questa si trovava per mostrarmi come si faceva.

«Non sarebbe bello» disse «se tutti ne avessero una? Non sarebbe bello? A questo modo i telefoni scomparirebbero.»

«Ma alla gente piace poco scrivere lettere» obiettai.

«Ci sarebbero costretti non potendo più tirar su la cornetta del telefono.»

Risposi che non riuscivo a vedere un mondo senza telefoni.

«Ma i fax costano meno» disse lei «e per molti di noi è quello che conta, sempre. Sei proprio persuaso che la gente abbia un desiderio particolare di ascoltare la voce altrui? Il silenzio sembra talmente migliore, il silenzio e la concentrazione. Le parole, dopo essere state pronunciate, sfuggono e si allontanano... be', finiscono in un punto imprecisato dei cieli ma risultano inaccessibili a meno che tu non ne faccia una registrazione. Riesci a immaginare di registrare su un nastro la tua stessa conversazione e poi continuare ad ascoltarla? Io no, non ci riesco.»

«Ma invece leggi e rileggi una lettera?» dissi e poi soggiunsi d'impulso: «Dovrei dunque scriverti? E tu mi scriveresti?»

«Suppongo di sì. Certo che lo farei. Vogliamo dare inizio a una corrispondenza? Sarebbe bello. Mi piacciono le lettere. Ho conservato tutte le lettere che ho ricevuto e mi auguro che altre persone conservino le mie.»

Conserverò le tue, dissi, ma a me stesso, non ad alta voce.

Questo discorso aveva avuto luogo antecedentemente all'arrivo della prima lettera di Ivo. Quando mi venne consegnata e lei vide che esaminavo la calligrafia con cui era stato scritto l'indirizzo, non mi domandò niente Non avrei potuto rispondere che si trattava della lettera mandata da qualcuno da casa perché aveva visto il francobollo degli Stati Uniti, se non addirittura il timbro postale. Ma non mi domandò niente.

Quella sera andammo a cenare all'Alaskan Hotel. Le dissi: «Perché ti vesti sempre di nero?»

Lei mi mandò letteralmente in estasi con la sua risposta che era l'unica possibile, quella giusta. «Sono in lutto per la mia vita. Sono infelice.» Poi rise per mostrarmi che non era vero, che avrebbe potuto essere vero per la Masha di Cechov, ma non per lei.

Non ne fui del tutto convinto. Quello scoppio di risa dava l'impressione di essere forzato. Naturalmente non supponevo che fosse in lutto sul serio per qualche cosa, che portasse il nero per quella ragione, perché si vestiva

anche di bianco; però in gran parte i colori erano questi due, il bianco e il nero. Pensai, sono innamorato di una donna che si veste, sempre e soltanto, di due colori, il bianco e il nero, e vuole abolire il telefono, e questo mi fece scoppiare in una fragorosa risata.

Lei mi domandò per quale motivo mi ero messo a ridere a quel modo e quando io tergiversai, disse: «Non posso permettermi dei vestiti, Tim, oppure non molti. Ecco il motivo per il quale rimango fedele al bianco e al nero, è più facile. Credevi che fossi ricca?»

«Sono contento che tu non lo sia» dissi.

«Io invece non sono sicura di esserlo. Contenta, voglio dire.»

La sua partenza allungava già un'ombra davanti a sé per quanto io, al momento, non lo sapessi. Sapevo soltanto che il fatto di non essere affatto ricca, come me, me la rendeva più vicina, me la faceva diventare più accessibile. Eravamo inseparabili, salvo quando lei doveva tenere compagnia a Lynette, e fin dal giorno successivo cominciai ad avere la sensazione che lo facesse più per dovere che per qualsiasi altro motivo. Stava diventando un impegno noioso, di routine. Lei avrebbe preferito rimanere con me. Al ritorno da Calhoun Avenue, dove Lynette abitava, lei stava sempre con me, eppure non ci eravamo ancora baciati.

Solo, io girellavo lungo la banchina o bevevo Coors al Red Dog Saloon e mi chiedevo come avrei fatto ad affrontare quel problema, come sarei riuscito a fare l'amore con lei. Avrei dovuto cercare di arrivarci servendomi delle parole o di una carezza? Mi lasciai quasi sfuggire un sordo gemito quando pensai che forse avevo perduto troppo tempo, che adesso c'era troppa "amicizia" per superare una difficoltà del genere. E questo si spiega, naturalmente, col fatto che ormai avevo dimenticato come il mio amore dovesse trascendere ogni desiderio sessuale. La desideravo. Dovevo averla.

Il tempo aveva continuato a mantenersi bello ma quella mattina comparvero in cielo enormi nuvole che somigliavano a bubboni sbucati fuori dalle montagne coperte di neve. Nascosero il sole e calarono sulla terra in masse di vapore che cominciarono a nascondere l'altro lato dello stretto e rimasero sospese come bianchi tendaggi su quei filari di pini. Stava per piovere. Avevo ottenuto il permesso di trovarmi con Isabel quando fosse uscita dalla casa di Lynette, il giorno prima, e quindi ci andai di nuovo appena prima dell'una, portandomi dietro l'ombrello che avevo acquistato in un negozio del Senate Building Mall. La casa si trovava più su, oltre la residenza del governatore, ed era una villetta a un solo piano con il rivestimento esterno

di assi di legno e un giardino pieno di fiori primaverili che aspettavano speranzosi la pioggia.

Non so per quale motivo ero sicuro che avrei messo Isabel in imbarazzo se avessi suonato il campanello, così aspettai vicino al cancello, e aprii l'ombrello quando le prime gocce di pioggia si misero a cadere. Lei fu sorpresa di vedermi ma non infastidita. L'impermeabile nero lucido che portava mi fece tornare in mente che conosceva Juneau, che i capricci del suo clima per lei non erano un mistero. Ma non aveva niente per riparare i capelli e quindi l'ombrello non risultò del tutto inutile. Stavolta, quando le presi la mano e me la infilai sotto il braccio, non la tirò via ma ve la lasciò, anzi mi diede una strizzatina al gomito.

Imbaldanzito cominciai a raccontare qualcosa a proposito del modo in cui i vittoriani si tenevano sottobraccio. «L'ho sempre pensato strano. Erano talmente pudibondi, si scandalizzavano talmente per un certo genere di balli... eppure una donna si appoggiava sempre al braccio di un uomo anche se lo conosceva appena.»

Isabel mi guardò di sottecchi. «Questa sarebbe un'allusione alla mia eccessiva disinvoltura?»

«No, naturalmente!» Scoprii di essere quasi inorridito, ma la mano rimase dov'era e mi diede una seconda strizzatina.

«So che cosa vuoi dire» continuò. «"Si appoggi a me", dice uno dei personaggi di un libro di Jane Austen a una donna che conosce appena, e non c'è dubbio che lei lo farà, anzi che lo dà per scontato.»

A quel punto dissi qualcosa di cui mi pentii immediatamente, qualcosa che mi sembrò una pura follia. «Anche gli uomini» osservai «gli uomini si prendono sottobraccio, lo si legge dappertutto.»

Lei mi lanciò un'altra di quelle occhiate in tralice, dal basso verso l'alto, un po' sorridente, un po' indagatrice. Pensai: Non deve saperlo. Qualsiasi cosa io sia costretto a fare, lei non deve saperlo. L'azione che stavo per commettere non mi era ancora nemmeno balenata in mente, non ci avevo mai pensato anticipatamente, non l'avevo "premeditata". Almeno questa piccola cosa può essere detta a mio favore. Pensavo invece ad altri modi di nascondere quello che Ivo e io eravamo stati l'uno per l'altro, bugie, tentativi di giocare sull'equivoco, simulazioni.

E il primo di questi sarebbe stato necessario di lì a poco. Salimmo di corsa i gradini del Goncharof per sfuggire alla pioggia. Quando andammo a ritirare le chiavi alla reception vidi quel che mi stava aspettando nella mia casella; non si trattava di una sola, ma di ben due lettere. Il portiere me

le consegnò prima che potessi impedirglielo. Ma cosa sto dicendo, impedirglielo? Come avrei potuto impedirglielo? Erano per me, erano mie, e come vedevo dalla calligrafia con cui era scritto l'indirizzo sulla busta, e come naturalmente sapevo già senza vederlo, tutte due di Ivo.

Isabel disse: «Ancora due. Sei fortunato. Vorrei che qualcuno mi scrivesse delle lettere.»

Non me l'aveva chiesto ma la domanda era rimasta lì in sospeso, tacita. Avrei risposto che erano di mia madre se lei non avesse già visto i francobolli. Ero obbligato a dire qualcosa e invece tacqui, mi cacciai le lettere nella tasca della giacca - o piuttosto, nella tasca della giacca di Ivo, che lei aveva già notato e ammirato - e ci incamminammo verso la sala da pranzo per mangiare.

Più tardi, mentre lei era nella sua camera a scrivere lettere, cosa che più appropriata di così non sarebbe stata possibile, diedi un'occhiata alle mie. Pur provando la fortissima tentazione di infilarle nella tasca esterna della valigia, ancora chiuse, conclusi che qualsiasi cosa potesse succedere nel frattempo avrei comunque riveduto Ivo nel giro di una settimana, che non era possibile evitarlo, che dovevo sapere quel che mi aveva scritto.

Cosa posso dire di quelle lettere, adesso, che non faccia aumentare la mia vergogna? Erano lettere d'amore. "Sono" lettere d'amore. Preferisco non citare nessun brano di esse, non voglio questa sofferenza in più. O forse non sarebbe tanto una sofferenza quanto piuttosto un rimorso, perché mi misi a leggere ciò che Ivo aveva da dire con aria spazientita e concentrandomi solo a metà sul loro contenuto. Con l'altra metà del mio cervello mi stavo concentrando su Isabel, al piano di sopra, e mi domandavo se era suo marito quello al quale stava scrivendo.

Mi occorsero due minuti per leggere tutto quello che, probabilmente, Ivo aveva impiegato almeno due ore a mettere per iscritto. Quando finii, cacciai le lettere nella tasca della valigia insieme alla prima che mi era arrivata e cercai di pensare a quello che avrei detto se lei fosse stata con me nel momento in cui avessi ricevuto la successiva. Con ogni probabilità Isabel sarebbe stata lì, con me. L'unica eventualità contraria poteva essere quella che avesse già scoperto che io ricevevo lettere d'amore da un uomo, il quale era stato il mio amante. Dovevo pensare a qualcosa da dirle, dovevo raccontare altre bugie, inventare un'amica, usare la mia immaginazione creativa...

Poi mi venne un'idea che trovai sgradevole al massimo. Perché non supporre che Isabel trascorresse tutto quel tempo con me e mangiasse con me

e bevesse con me ed esplorasse la città con me per il semplice fatto che aveva capito che ero gay e sapeva di non correre rischi, come dicono che faccia qualche donna, andando in giro in compagnia di un gay? È un'espressione orribile e non mi piaceva usarla pensando a Isabel, ma perché non supporre che lei fosse una di quelle donne che preferiscono la compagnia degli omosessuali? Mi guardai nello specchio del bagno, cercando di scoprire se non ci fosse qualcosa - be', di effeminato - in me. Non mi preoccupavo dei vestiti, di solito mi mettevo quello che mi capitava sottomano ed era pulito. Quella volta con Ivo, quando avevo studiato appositamente come presentarmi davanti a lui con il petto nudo e la catena d'oro, era stata un'esibizione unica, un'eccezione mai più ripetibile. I miei capelli erano più corti di quel che non fossero i capelli della maggior parte degli uomini senza per questo essere rasati a zero, non avevo un orecchio forato, Dio me ne guardi. Non usavo mai, né tantomeno avevo mai usato, profumi maschili. Mi pareva di essere né più né meno come qualsiasi altro uomo di ventiquattr'anni, qualsiasi uomo "eterosessuale", mi spiego, e se capivo di essere abbastanza bello fisicamente, giuro che di questo ero contento, allora, perché immaginavo che la mia bellezza mi offrisse un motivo di attrazione in più nei confronti di Isabel.

Mi sono allontanato dallo specchio con disgusto. Allora mi è tornato in mente il modo in cui Ivo mi aveva detto di amarmi, in un pub, così come se niente fosse, come un fulmine a ciel sereno. Sapevo di non poter fare la stessa cosa. Non sarei mai riuscito ad alzare gli occhi dal piatto mentre cenavamo al ristorante Summit per dire: "Ti amo".

Ho letto da qualche parte, probabilmente in uno di quegli articoli di giornale che parlavano del sesso tra gli adolescenti, che i giovani oggi prendono il sesso con indifferenza e disinvoltura, non ne sono mai ossessionati, e non ci pensano neanche molto. Se hanno voglia di farlo, lo fanno, sempre, naturalmente, con una certa cautela per via dell'AIDS. Ma senza l'abitudine all'introspezione, senza frugarsi nel cuore; a loro manca la capacità di distinguere quel che è giusto da quel che è sbagliato, non provano esitazione né vergogna. Non è più qualcosa di azzardato, non è più una sfida, non ha più niente di ribelle. Le cose sono profondamente cambiate a confronto con la generazione che è stata giovane prima di loro, negli anni Sessanta e Settanta.

Io posso soltanto dire che per me non è andata così. Non sarebbe un'esagerazione definire il sesso la cosa più importante e piena di significato del-

la mia vita, a quel tempo. Nella camera c'era uno scrittoio. In quel momento Isabel probabilmente era seduta davanti al suo scrittoio. Anch'io ho preso posto al mio, ho tirato fuori un foglio di carta dalla cartelletta nel cassetto e ho cominciato a scrivere una lettera d'amore, la prima della mia vita.

Ci ho messo tre ore. Le ho detto... ma non ha importanza quello che le ho detto. Immagino che la prima lettera d'amore scritta da un uomo assomigli più o meno alla prima lettera d'amore scritta da un altro, per il contenuto, almeno. Quanto alla sua consegna, pensai di occuparmene immediatamente ma mi mancò il coraggio. Dovevamo trovarci alle sei. Mi potevo immaginare giù, nel bar, ad aspettarla, in mezzo a tutte quelle aspidistre e alle colonne gialle, ad aspettare e aspettare perché lei non veniva, a rendermi conto che non sarebbe venuta perché aveva letto la lettera ed era rimasta amaramente offesa o profondamente delusa. Le avrei consegnato la lettera al momento di separarci per la notte, ma se non ci fossimo separati per la notte forse non gliel'avrei mai consegnata, non ne avrei più avuto motivo.

Stupefacente, vero, tutta questa faccenda? Mi ero chiesto come avrei passato quelle due settimane. Ero talmente annoiato che avevo perfino cercato di trovare un posto su un aereo che mi riportasse a casa e adesso eccomi qui, a rammaricarmi che non fossero lunghe il doppio, che non durassero un anno intero, con la smania che non finissero mai.

La fine era qualcosa a cui non volevo pensare ma mi ci trovai costretto quando ci incontrammo e lei cominciò a parlarmi di Lynette Case. Lynette era molto malata. Il periodo di remissione dei sintomi, purtroppo, era finito e con la nuova situazione che si stava verificando, si pensava che fosse consigliabile un altro ricovero in ospedale, ad Anchorage. Forse fin dal principio della settimana successiva, se era possibile. Questo avrebbe significato, era chiaro, che niente poteva più trattenere Isabel a Juneau. La mia faccia dovette rivelarle quello che stavo provando ma, se anche fu così, lei non disse niente. Cominciammo a parlare di cinema. Davano un film che volevamo vedere tutti e due e pensavamo di andarci sabato pomeriggio. Poi Isabel mi chiese se ero mai stato su, al ghiacciaio di Mendenhall.

Se avessi risposto di sì, sarei stato costretto a raccontarle che ci ero andato con qualcuno. Ormai lei mi conosceva abbastanza bene per aver perfettamente capito come non fossi affatto il tipo tanto affascinato dalla natura da partire in gita per andare su un ghiacciaio in elicottero per conto mio. Ma se avessi detto di no, avrebbe voluto accompagnarmi lei a vederlo, e mi sarebbe piaciuto, mi sarebbe piaciuta qualsiasi cosa con lei, ma era

troppo sperare che quelli dell'eliporto non si ricordassero di avermi già visto. Conoscevano Ivo e si sarebbero ricordati che ci ero stato in sua compagnia. E quella ossequiosa ragazza probabilmente mi avrebbe domandato se il dottor Steadman stava bene.

Capivo che doveva essere soltanto uno scherzo della mia fantasia, eppure Isabel diede l'impressione di osservarmi, attenta, mentre esitavo. Il senso di colpa suscita strani pensieri. Ma quando le risposi, in un tono un po' troppo brusco che non mi era abituale, come quell'idea non mi attirasse granché, e comunque non sotto la pioggia in quanto non si sarebbe riusciti a veder niente in mezzo a tutta quella foschia, lei non fece il minimo tentativo di persuadermi a cambiare idea.

Aveva di nuovo la camicetta di seta bianca e la gonna nera, come quando l'avevo vista per la prima volta. Di colpo mi sentii sopraffatto dal desiderio struggente di sapere tutto di lei, tutte quelle cose personali che continuava a tenermi nascoste né più né meno come io, a voler essere giusti, le tenevo nascoste le mie; se amava suo marito, da quanto tempo era sposata, se "viveva" con suo marito, dov'era andata quella prima sera dopo il suo arrivo, perché aveva fatto un viaggio tanto lungo per vedere un'amica malata. Avevo paura di farle anche una sola di queste domande. In genere non chiedo mai niente perché non sono mai molto interessato. Stavolta invece pensai: se dovessi far l'amore con lei, se diventassimo amanti, allora potrei chiederglielo.

Così uscimmo a cena. Per la prima volta prendemmo un tassì perché pioveva a catinelle. Non alzai gli occhi dal piatto al ristorante Summit per dire: "Ti amo", naturalmente non feci niente del genere. Cominciammo a parlare della Febbre dell'oro e lei mi raccontò che una volta, per puro caso, insieme a un uomo - parlava di "noi" ma capivo che doveva essere stata in compagnia di un uomo - si erano fermati a dormire in una piccola città della California del nord. Erano entrati in un bar a bere qualcosa e si erano trovati nella più antica taverna del West. Segatura sul pavimento e teste di animali impagliati in quantità appese alle pareti, ogni cosa sembrava identica a come doveva essere stata nel 1848, quando il locale era stato aperto. Avevano chiesto una birra e un bicchiere di vino bianco e la birra era arrivata in bottiglia, l'avevano fatta scivolare lungo il banco del bar. Chiedere un bicchiere sarebbe stato fuori luogo. "Lui" aveva bevuto la birra direttamente dalla bottiglia come gli altri clienti. Scoppiai in una risata e mi domandai se "lui" fosse suo marito.

«"Il mio compagno"» dissi «come scrivono quei giornalisti da quattro

soldi che si occupano di pettegolezzi mondani.»

Non avrei detto niente di simile se non avessi già bevuto una enorme quantità di champagne. Lei alzò le sopracciglia, ma non sorrise e nemmeno fece qualche commento. Era bravissima a prendere le distanze e a "mettermi di nuovo al mio posto", e in fretta anche, con un'occhiata. Tenevo in tasca la lettera d'amore che le avevo scritto, e mi pareva che "scottasse tanto da farci un buco" come diceva sempre Clarissa, anche se lei alludeva al denaro, a chi aveva le mani bucate. Continuammo a parlare, di viaggi e poi di me e del mio futuro. Mi ricordò, non so più a quale proposito, che aveva sette anni più di me. Sottobraccio, tornammo all'albergo facendo una lunga deviazione e lei mi raccontò che a casa, a Seattle, andava a lezione di danza. Un giorno sarebbe venuta a N., disse, a vedere il balletto. Per piacere, risposi io, per piacere vieni.

Eravamo rimasti fuori più a lungo del solito e in cielo si era già levata la luna. Era romantico lì nel porto, sulla banchina, sembrava quasi la scena di un film quando i due protagonisti stanno per darsi il primo bacio. Siamo rimasti lì a parlare delle stelle, cercando di distinguere le diverse costellazioni. La desideravo talmente, eppure il solo pensiero di toccarla mi faceva paura. Quasi quasi ero pronto a tirar via il braccio da sotto il suo perché la pressione della sua mano era troppo per me. Avevo quasi il fiato corto. Continuava a passarmi per la testa un verso della canzone di Eliza in *My Fair Lady*, quello che dice: *Non dire una sola parola; dimostramelo.* Mi accorsi di non avere il coraggio di dimostrarglielo.

Poi arrivò il momento di separarci per la notte e perfino a quel punto non mi azzardai a consegnarle la lettera. Sapevo che non avrei chiuso occhio se l'avessi fatto. Riuscii a mettere insieme tutto il mio coraggio e ad accompagnarla fino alla porta della sua camera invece di separarmi da lei in ascensore. Di nuovo avevo l'impressione che la lettera mi scottasse il fianco destro, in quella tasca, mi sembrava perfino di sentire il calore che irradiava. La cosa più stupida fu che lei mi offrì l'occasione di consegnarle la lettera o, meglio ancora, di "dimostrarglielo". Mi baciò.

Fu un bacio frettoloso, amichevole, sulla guancia. Disse: «Caro Tim, buona notte.»

«Buona notte» risposi.

Forse la mia voce sembrò perfino fredda. Mi precipitai di corsa all'ascensore e schiacciai il bottone ripetutamente col pugno, come se un trattamento del genere potesse farlo arrivare prima.

Non ci fu nessun bacio del mattino. La sua idea era di trascorrere l'intera

giornata con Lynette. Il lunedì avevamo combinato di fare la crociera di sei ore fino ai ghiacciai gemelli, a Tracy Arm, perché nel viaggio, della durata di una settimana, che io avevo già prenotato, quella gita non era compresa e secondo Isabel si trattava di qualcosa che non dovevo assolutamente perdere. Pioveva, naturalmente. Ci trovammo nell'atrio dell'hotel, Isabel in jeans e maglietta, con quell'impermeabile nero che la copriva da capo a piedi buttato sul braccio, e anche stavolta non mi diede un bacio. Ormai ero arrivato al punto di sentirmi addirittura paralizzato all'idea di poterla anche solo toccare e continuavo a meravigliarmi del coraggio e dell'autocontrollo dimostrati per tutta la settimana precedente quando le prendevo la mano per infilarmela sotto il braccio.

Immagino che fossero bellissimi, quei ghiacciai. La pioggia che cadeva fitta e implacabile e le nuvole a livello del terreno nascondevano ogni cosa salvo l'acqua grigia e quel ghiaccio scolpito dall'acqua, di un candore abbagliante. Ivo doveva averli visti molte volte e pensai a lui e al suo entusiasmo mentre li contemplavamo dal battello che procedeva insinuandosi fra i banchi di ghiaccio. Ho pensato a lui ma non per molto tempo perché Isabel mi stava parlando dei ghiacciai e del modo in cui si erano formati e me ne dava un resoconto molto più interessante di quel che non avesse fatto Ivo, quel giorno, quando siamo andati al Mendenhall.

È stato solo quando siamo scesi dal battello nel porto di Juneau e ci siamo incamminati su per Main Street, senza toccarci, mezzo metro ci separava, che mi sono ricordato come dovesse esserci ad aspettarmi un'altra lettera di Ivo. Isabel aveva piacere di andare a fare visita a Lynette ogni giorno e aveva detto di avere intenzione di andarci prima di cena. Pensai che avrei potuto trovare il modo di evitare che lei fosse con me al momento di ricevere la lettera successiva se le avessi proposto che andasse direttamente su, a Calhoun Avenue; anzi le dissi che ci sarei andato con lei.

«Non potrei portarle in casa un estraneo» disse.

Avevamo già affrontato il problema anche prima. Per quel che mi riguardava non avevo il. minimo desiderio di fare la conoscenza di Lynette Case e tantomeno di suo marito, ma, e forse può sembrare un po' assurdo, la parola "estraneo" mi ferì.

«Preferirei tornare all'albergo, prima, farmi una doccia e cambiarmi d'abito. Poi prenderò un tassì per andare da Lynette.»

Così non mi rimaneva nessuna speranza. Ma avevo sbagliato i miei calcoli. Quattro lettere sembravano eccessive, come se i miei occhi o il mio senso del tatto quando le ritrovai fra le mani dovessero ingannarmi. Devo

avere assunto un'espressione incredibilmente sconcertata; d'altra parte capivo che se non volevo perdere Isabel, se mai volevo arrivare a qualche cosa con lei, adesso dovevo darle qualcosa di vagamente simile a una spiegazione.

«Per favore» dissi «vieni al bar a bere qualcosa prima di salire in camera.»

Lei esitò, ma dopo un attimo mi precedette al di là delle colonne di marmo e delle aspidistre. Il barman si avvicinò, la faccia verdastra nella luce fredda e un po' annebbiata. Isabel accese una delle sue rare sigarette. E proprio mentre stavo cominciando a imbastire una spiegazione mi venne in mente che esisteva un modo di evitare tutta quella storia. Avrei potuto pregare la direzione dell'albergo di mandarmi direttamente in camera tutta la corrispondenza che arrivava per me. Forse lo posso spiegare col fatto che non avevo l'abitudine a vivere in albergo.

Ormai era troppo tardi. Dissi: «Devi esserti meravigliata che io riceva tutte queste lettere.»

«Non sono affari che mi riguardano, Tim.»

Molto poco invitante, come risposta. E forse mi avrebbe lasciato sconcertato se la sua mano che reggeva la sigaretta non fosse stata scossa da un tremito. Arrivarono i nostri drink; pensai che se già non ero un alcolizzato, non ci avrei messo molto a diventarlo. Ecco la sensazione che ti dà il primo sorso di brandy.

«Voglio dirti che qualcuno che conosco è andato a Prince Rupert su una nave da crociera. Be', adesso sono sulla via del ritorno.» Suonava idiota, quella terminologia. «Lei» continuai «lei è sulla via del ritorno. È una conferenziera, tiene conferenze ai passeggeri. Si occupa di botanica. Eravamo amanti ma adesso è finita.»

Isabel aveva una vera e propria fobia per le domande di carattere personale. Non era quel genere di riserbo che ci impone l'autocontrollo, ma qualcosa di estraneo al suo carattere. A ogni modo, suppongo per amor mio, per venirmi in aiuto, domandò diffidente: «Ma lei continua a scriverti?»

«Ogni giorno. Vorrei poterlo impedire. Vorrei farle capire che la nostra relazione è finita.»

«Deve essere molto innamorata di te.»

«Ma di questo, io non ho nessuna colpa, vero?»

Isabel non mi diede risposta. Era arrossita un po', cosa del tutto insolita in lei. «Parteciperà anche alla crociera per la quale stai per partire?»

Feci segno di si con la testa.

«Capisco» disse. «Sei venuto qui con lei e sei qui ad aspettare che lei ritorni.»

Precisamente, risposi al colmo dell'infelicità. Ero stato quasi tentato di ripartire e tornare a casa, spiegai, lo stesso giorno in cui lei era arrivata ma avevo scoperto di avere soltanto un biglietto Apex e non i soldi necessari a comprarne un altro. Poi, a quel punto, venne fuori tutto, la verità pura e semplice, con la differenza che avevo cambiato il sesso del mio amante.

«Avrei potuto partire» dissi. «Avrei potuto andare a Vancouver.»

«E a che cosa ti serviva?» rispose Isabel senza guardarmi, fissando il ghiaccio che galleggiava nel suo bicchiere di acqua gasata.

«Mi sono fermato perché sei arrivata tu» dissi.

Lei continuava a rimanere immobile, in silenzio. Aspettai. Non riuscivo a immaginare che cosa avrebbe potuto dire. Si alzò, e disse: «Mi tratterrò a cena da Lynette stasera, potrebbe essere l'ultima volta.»

Tirai fuori di tasca la lettera che avevo scritto. Era un po' accartocciata agli angoli, spiegazzata e piuttosto umida. Me l'ero portata dietro tutta la giornata. Gliela porsi dicendo: «Leggila. Ti prego, non buttarla via. Insisto perché tu la legga.»

Lei prese la lettera senza una parola e uscì dal bar. Adesso si allungava davanti a me la lunga serata vuota, una serata, già lo sapevo, che avrebbe significato un tumulto interiore di riflessioni e interrogativi, timori, discussioni con me stesso, vergogna per quello che avevo fatto e logorante apprensione. Oltre a tutto questo avevo ancora quattro lettere di Ivo da leggere. Chiamai il barista e gli ordinai un altro brandy.

A volte, alla sera, scendo sulla spiaggia e passeggio sul greto ciottoloso oppure su quella striscia di sabbia che la marea si è lasciata indietro, soda e compatta. Procedo fino a poco più oltre il limite della città, nella direzione opposta al Dolphin e alla massa incombente della bassa e buia scogliera, e quando torno indietro entro sempre al Mainmast per una pinta di Adnam. È quello che ho fatto anche stasera. Non soffiava il vento e il tempo era mite per questo periodo dell'anno. Mi sono domandato che cosa potrebbe pensare una persona come Isabel, un'americana abituata a quella costa occidentale così spettacolare, della nostra riva del mare qui, nella East Anglia, dove non esistono imponenti montagne, e quasi nemmeno scogliere, dove la linea costiera non è stata smangiata dalle maree che vi hanno scavato piccole insenature e dove, a guardare l'estuario di un fiume, si ha

l'impressione che il mare, lì, abbia deciso semplicemente di allungare un braccio per raggiungere l'entroterra.

Allo stesso modo, l'assenza di montagne è anche un'assenza di isole. Un'isola non potrebbe sopravvivere in questo mare. Infatti ha eroso la costa, inghiottendo intere città di modo che adesso, qui a N., il nostro Corn Exchange, che un tempo era in pieno centro cittadino, si trova alla stessa distanza di questa casa dal muro frangiflutti. Le chiese di St. Barnabas e di St. Matthew sono scomparse durante una serie di burrasche nel Diciottesimo secolo. Se si scava sulla spiaggia si portano ancora alla luce le ossa del cimitero situato intorno a quelle chiese, che il mare ha letteralmente sommerso e trascinato via. E dunque, quali possibilità avrebbe un'isola? Il mare ne spazzerebbe le dolci distese di sabbia, le si avventerebbe contro, colpendola ripetutamente, straziandola e alla fine strizzandola come uno straccio pieno d'acqua prima di farla a pezzi e scaraventarla così a galleggiare sulle sue vorticose correnti. Quel colore marrone scuro, che vediamo sempre, è proprio il risultato di quel che fa il mare, sollevando la sabbia dal fondo e facendola ribollire fra le onde tumultuose.

Stasera splendeva la luna, e su un mare calmo e piatto tracciava una lucente strada candida dalla spiaggia fino all'orizzonte. Il cielo era una cavità chiara, priva di colore, o meglio, di un colore che non si trova nello spettro solare, un colore che nessuno ha mai descritto, limpido e profondo dai riflessi luminosi. Un paio di sere il cielo, nell'Inside Passage, aveva avuto questo colore senza nome; e sembrava un po' come tornare a ritroso nel tempo, molto, molto indietro, quando il mondo era giovane.

In una di quelle lettere, una delle quattro che avevano provocato la mia confessione a Isabel, Ivo parlava dell'isola di Chechin e diceva di avervi accompagnato una lancia carica di passeggeri della crociera. Non era l'unica in cui si potessero vedere alberi fossili, scriveva, ma in nessun altro posto tanto a nord, nel mondo, esistevano cose altrettanto mirabili, cioè certe impronte fossili palmate, e ad artiglio, di chissà quale creatura vagamente simile ai dinosauri, e nello stesso tempo anfibia. Avevano raggiunto Chechin con due lance, lui a capo di un gruppo e lo zoologo, che viaggiava con loro sulla nave da crociera, a capo dell'altro. Ma la reazione dei passeggeri era stata deludente. Avevano manifestato una maggior emozione il giorno prima vedendo un orso grigio che, uscito a passi felpati dalla foresta, era rimasto a fissarli a lungo prima di dare inizio alla sua caccia ai crostacei lungo la spiaggia.

Come te, mi scriveva Ivo. Tu ti saresti comportato allo stesso modo. Era

rimasto nauseato dagli ooh e dagli aah dei turisti, dalla loro relativa indifferenza per una simile testimonianza geologica, unica nel suo genere, dal loro atteggiamento un po' da cartolina illustrata, di chi è pronto a coprire di coccole e a trattare come un giocattolo un animale che avrebbe certamente ucciso uno qualsiasi di loro, se si fosse avvicinato troppo. Eppure anch'io mi sarei comportato allo stesso modo, insinuava. E, malgrado ciò che aveva scritto nelle tre lettere precedenti quando aveva chiesto il mio perdono, si era lanciato in un altro attacco contro di me, la mia superficialità, la mia pigrizia, quello che chiamava il mio atteggiamento medievale nei confronti di "argomenti seri". Sempre meglio, comunque, so di aver pensato al momento, di certe effusioni amorose.

La seconda metà della lettera era quasi completamente dedicata a tutta una serie di domande per cercare di capire il motivo del mio silenzio. Avrei potuto scrivergli fermo posta a Petersburg oppure a Sitka. Cos'altro avevo da fare tutto il giorno? Sbagliava, allora, a pensare che la mia professione fosse quella dello scrittore? Poi si rimangiava tutto quanto. Sosteneva che non bisognerebbe mai saltare alle conclusioni. Probabilmente gli avevo scritto, e la mia lettera lo stava aspettando a Sitka, sulla strada del ritorno. Bastò a farmi esplodere in una serie di imprecazioni. Naturalmente non avevo scritto e non avevo mai neanche sentito parlare di Sitka.

La lettera seguente era tutta amore. Quella dopo ancora conteneva un rimprovero amareggiato per la mancanza di una lettera da parte mia. Era andato all'Ufficio postale di Sitka e l'unica che ci aveva trovato gli arrivava da qualcun altro. L'ultima delle quattro lettere era di nuovo estasiata. Smaniava dalla voglia di rivedermi, non sapeva come avrebbe fatto a tirare fino a venerdì.

Lettere, lettere... e sempre, in fondo al mio cervello, continua a esserci una domanda: Chissà chi mi spedisce queste lettere in cui si parla di isole deserte su fogli di carta gialla rigata, da minuta. È un pazzo, forse? Ormai si dà quasi per scontato che chiunque spedisca lettere anonime, o perfino solo informazioni anonime di questo genere, non possa che essere un pazzo. Ma che cosa intendo con questa definizione? Quanta gente direbbe che io sono pazzo.

Voglio confessare una cosa. Una o due volte ho perfino pensato che potesse essere Isabel. Lei conosce questo indirizzo, conosce "me", scrivere lettere è qualcosa che fa abitualmente, e per di più adopera anche questi blocchi di carta gialla a righe. Non solo, ma le lettere sono spedite da dove lei vive, o lì nei pressi. Naturalmente centinaia di chilometri separano que-

ste città, a giudicare dal timbro postale, ma per chi vive nel nord-ovest sono vicine l'una all'altra. Probabilmente non le mancano amici a Banff o a Vancouver che potrebbero imbucarle per lei.

D'altra parte ci sarebbe da obiettare che lei non sa che cosa ho commesso né vedo come potrebbe saperlo. Perfino se lo sapesse per chissà quale caso straordinario, oppure lo avesse scoperto, non farebbe niente di tutto questo. Sarebbe in contrasto con il suo carattere. Ho detto, del mio corrispondente, che deve trattarsi di un pazzo e Isabel è una delle persone "più sane di mente" che io abbia mai conosciuto. Né isterica né nevrotica, e nemmeno particolarmente emotiva, una donna fredda, ragionevole, piena di buon senso.

Quindi lei è stata cancellata dalla lista delle persone sospette con il risultato di farmi sentire colpevole solamente per averlo pensato. Avrei dovuto avere maggiore fiducia in lei. Tanto per cominciare, ho assolutamente bisogno di credere che mi ami ancora. È tutto quello che ho.

Quel martedì mattina fu la prima volta che Isabel non si fece vedere all'ora di colazione. La mia lettera l'aveva offesa, pensai. Deve aver deciso di far colazione in camera. O peggio ancora, magari l'ha fatta scappare, prima a rifugiarsi a casa di Lynette e poi a tornare a Seattle. Ho bevuto una tazza di caffè, non ho potuto mangiare niente. La chiave della sua camera non era appesa al gancio sotto la relativa casella. Sono tornato nella mia camera e ho provato a chiamarla al telefono ma, troppo impaurito per parlarle, ho riattaccato quando lei ha risposto.

Non aveva fatto che piovere tutta la notte e ancora pioveva. Mai come in quel momento mi è capitato di sentirmi prigioniero, se mai è possibile sentirsi rinchiusi "nel nulla". Eppure è proprio quello che mi è successo. Non potevo rimanere nella mia camera perché ci era entrata la cameriera; non potevo andare a sedermi al pianterreno, da qualche parte, perché se lo avessi fatto sarebbe stato impossibile evitare un confronto diretto con Isabel quando si fosse fatta vedere. Uscire voleva dire non tanto mettersi a camminare sotto la pioggia quanto piuttosto tuffarsi in un fiume nel quale una cascata stava riversando le sue acque. Alla fine, però, è quel che ho fatto. Non avevo altra scelta. Mi sono attrezzato con tutto quello d'impermeabile che possedevo, pantaloni impermeabili per coprire i jeans e la giacca con il cappuccio, e poi ho marciato faticosamente verso un bar che mi piaceva abbastanza sulla Fourth Street.

Che giornata terribile è mai stata quella! O diciamo piuttosto la prima

metà di quella giornata. È cominciata con brandy e Coors, birra leggera e cicchetto al seguito, così verso mezzogiorno ero praticamente in ginocchio. Mi sono imposto di uscire e di camminare e devo aver marciato per chilometri mentre quell'acqua scrosciante diminuiva per trasformarsi in una triste pioggerellina grigia. Verso metà pomeriggio mangiai qualcosa al Goncharof ben sapendo che a quell'ora Isabel sarebbe stata quasi sicuramente a casa di Lynette. Non ero più ubriaco, la sbronza mi era passata lasciandomi disidratato. Con evidente meraviglia del barman, mi scolai una pinta o giù di lì di acqua gasata nel bar e poi pensai di tornarmene di sopra in camera e di farmi mandare una bottiglia di qualche cosa, una bottiglia di vino per darmi coraggio o farmi addormentare, perché a quel punto non me ne importava più di quale delle due cose sarebbe successa. Erano quasi le cinque.

Arrivò l'ascensore. Ne uscì lei. O piuttosto, lei ne uscì ma vi rientrò subito, dopo avermi afferrato per le mani, tirandomi dentro. Non disse niente ma si ritrovò subito fra le mie braccia. Se sia stata lei la prima ad abbracciarmi o se sia stato io, non lo so assolutamente. Ci siamo aggrappati l'uno all'altra, coprendoci di baci, la bocca sulla bocca, divorandoci l'un l'altra, su oltre il primo piano, e poi il secondo e il terzo e il quarto prima che ce ne accorgessimo. Lei sussurrò: «Ho dimenticato la chiave.» E allora andammo in camera mia.

Mi tolse la chiave di mano. Mi sembrò incredibile il modo freddo e controllato con cui la girò nella serratura per aprire la porta, con le mani ben salde. Dentro, era quasi buio, la luce inghiottita dalla pioggia. Il suono fragoroso che si sentiva era la pioggia che picchiettava sonora sui vetri delle finestre. Mi posò la bocca sulla mia e le mani sulla nuca, e così, nella penombra, accompagnati da quel caldo rumore intenso, scrosciante, ci baciammo. Ci sfiorammo il corpo l'un l'altra con mani ansiose, ci bisbigliammo l'uno il nome dell'altra e io dissi: «Finalmente, finalmente.» Il suo dorso si inarcò e il suo corpo si protese verso di me e poi non fu più silenziosa, i suoi ansiti... o i miei, diventarono qualcosa di indistinto... diventarono eloquenti come l'acqua che scrosciava sonora.

Non fu un conflitto, non fu una lotta selvaggia accompagnata dalla violenza e dal desiderio di ferire, di fare del male. Dopo la prima volta, quando tutto finì inevitabilmente in fretta e furia, fu un ritmo lento e appassionato, dalle battute dolci e prolungate, e un'estasi esaltante.

Isabel rimase tutta la notte con me. Scendemmo a cena per tornare subito di sopra, di nuovo. Fu patetica, quella cena. Io le tenevo le mani sotto il tavolo, ci stringevamo le ginocchia una contro l'altra, le ho infilato una delle mie ginocchia tra le sue e poi quando non siamo più riusciti a sopportare quel tavolo in mezzo a noi, mi sono spostato a sedere di fianco a lei. I nostri corpi si toccavano per tutta la loro lunghezza. Avevo appena fatto l'amore con lei due volte ma il calore che emanava dal suo corpo, quelle costole sotto la carne setosa, la vita flessuosa, la curva rotonda dell'anca, il fianco slanciato e muscoloso, il ginocchio, il polpaccio tornito e quell'insieme di sottili ossicini che era la sua caviglia, tutto ciò che costituiva l'Isabel concreta e materiale era quasi troppo per me. Tremavo stringendole le mani.

Era qualcosa di nuovo. Avevo ventiquattro anni ma mi sentivo come se prima di lei non avessi mai fatto l'amore, né con una donna né con un uomo, come se fossi vergine. Mai, prima di allora, avevo posseduto tanta bellezza, né conosciuto la profondità del sentimento che i suoi mormorii mi suscitavano, come il suo grido di piacere. Che potessero esistere queste cose, non avevo mai saputo. Mai avevo immaginato un tale grado di dolcezza, che la passione potesse accompagnarsi alla libidine o che il desiderio potesse venir soddisfatto eppure rimanere totalmente insoddisfatto. Non avrei dovuto tornare col pensiero agli altri e fare confronti e invece li stavo facendo, non potevo trattenermi dal farli. Pensare a Emily e Suzanne non soltanto mi faceva rabbrividire, ma anche domandare per quale motivo mi fossi assoggettato a una seccatura del genere, e non una ma varie volte, cosa c'era mai stato in tutto quello, per me, salvo la necessità di soddisfare un bisogno fisico. Adesso che ci riflettevo più tranquillamente, mi domandavo che cosa potevano averci guadagnato loro da un rapporto del genere. Quanto a Ivo, ho pensato a lui e mi sono sentito invadere da una profonda ondata di nausea. Isabel mi appoggiò le mani fresche sulla faccia dicendo: «Scotti, sei bollente. Sei rosso come il fuoco.»

«Per i miei pensieri» risposi.

Ma lei mi fraintese. «Non devi arrossire per i tuoi pensieri adesso, Tim. È troppo tardi.»

Fra noi non si parlò mai più della mia lettera d'amore. Forse non c'era nessun motivo di parlarne in quanto le avevo ripetuto a parole tutto quanto vi avevo scritto. E adesso glielo dicevo con maggiore intensità, con un

senso più forte della realtà, non c'era più spazio per le fantasticherie. "Ti amo", "ti desidero", ecco una litania che non potevo fare a meno di pronunciare, ecco due espressioni di desiderio che interrompevano ripetutamente tutte le cose che ci dicevamo. Le avevo scritto, come scrivono tutti gli innamorati, che non riuscivo a vivere senza di lei, e adesso glielo dicevo tenendola saldamente stretta fra le braccia, pelle contro pelle, le mie labbra posate sui suoi capelli.

«Ti amo, non posso vivere senza di te.»

Lo dicevo perché lei mi aveva confidato che sarebbe partita il giorno seguente. Non il venerdì, ma il giovedì. Avevano trasportato Lynette all'ospedale di Anchorage e adesso lei non aveva più nessun motivo per trattenersi ancora.

«E io non sono un motivo?» dissi

Era la notte del mercoledì ed eravamo rimasti a letto per tutto quel pomeriggio piovoso, avevamo dormito un poco e poi eravamo usciti per andare a un ristorante, camminando allacciati, con le braccia l'uno intorno alla vita dell'altra Portava un nuovo anello al dito, un rubino o una pietra rossa circondata da brillanti, e il solo fatto di vederlo, quando mi trovai a tavola di fronte a lei, mi fece provare il più atroce attacco di gelosia e di paura che avessi mai provato.

«Chi te lo ha infilato al dito?» domandai. Era lo stesso modo in cui parlava anche Ivo.

«Lynette» disse lei. «Apparteneva a sua madre. Un dono di addio.»

Il suo tono era talmente serio, i suoi occhi talmente gravi, che dovetti crederle. Mi svegliai di notte, nell'ora quando già cominciano a profilarsi nel cielo gli albori del giorno, e guardai all'interno di quell'anello alla ricerca di un messaggio d'amore, di qualche iniziale, di una data. Niente. La sua borsetta era sullo scrittoio. Controllai che lei fosse addormentata e vi frugai dentro in cerca di una rubrica degli indirizzi. Invece vi trovai un cartoncino con le parole "Isabel Winwood" stampate sopra, un indirizzo di Seattle e un numero di telefono.

Lei si lasciò sfuggire un gemito nel sonno e allungò le braccia verso di me. Ci addormentammo abbracciati e continuammo a dormire così fino al mattino. Baciai i suoi seni candidi. Presi una lunga ciocca dei suoi capelli e me la attorcigliai intorno al collo perché ci tenesse ancora più stretti, ancora più uniti.

Le confessai di averle rubato quel biglietto da visita. Lei si mise a ridere

e me ne domandò il motivo.

«Avevo paura che tu non volessi darmi il tuo indirizzo.»

«Te lo avrei dato. Ma le persone sagge, nella nostra situazione, sarebbe meglio che non si rivedessero più. E io credo che dovremmo essere saggi, non ti pare?»

«Credo che non dovremmo essere mai più separati» risposi, e poi: «Siamo troppo giovani per essere saggi.»

Lei girò la testa dall'altra parte. «Oggi torno a casa.»

No, dissi, no, no, non puoi. La strinsi a me con forza. No, non puoi partire, non devi, no, no.

«Tim, non posso permettermi di rimanere un giorno di più di quanto non sia assolutamente necessario.»

I soldi... tutto si riduceva sempre a quello. Sono i soldi che fanno girare il mondo. Adesso non so bene cosa ne penso, ma ero abituato a considerare i soldi il requisito primario della vita. Ce li avevi e tutto il resto veniva dietro. Dopo dieci giorni al Goncharof non mi rimaneva quasi più niente di quelli che Ivo mi aveva dato, li avevo spesi tutti per Isabel. A essere onesti, li avevo spesi tutti per me stesso e per Isabel. Anche lei doveva stare attenta a come li spendeva. Era soltanto un'insegnante di scuola superiore con un marito che non si sapeva bene dove fosse, un marito che era stato menzionato ma senza diventare mai il soggetto primario dei nostri discorsi.

«Verrò con te» dissi. «Ti seguirò. Non ti lascerò andare.»

Lei si scostò lievemente. Sciolse quella ciocca di capelli che ci teneva avvinti e la lasciò ricadere sulle spalle. Si scrollò i capelli. «Non puoi» disse. «Ricordi? Avevi già intenzione di partire la settimana scorsa ma non te lo sei potuto permettere.» Parlava a voce molto bassa, dolce, con infinita tenerezza. La sua mano bianca, senza anelli, mi accarezzava una guancia, e i capelli.

«Dopo tutto quello che hai speso, ti rimangono ancora dei soldi?»

«Non molti» dissi. Le avevo raccontato un sacco di bugie ma preferivo non dirgliene altre, o più di quante non fosse assolutamente necessario. «Molto pochi. Una cinquantina di dollari.»

Non c'era nient'altro da aggiungere, non in quel momento. Non avevamo molto tempo da passare ancora insieme. Non ne avevamo da sprecare.

Il suo aereo sarebbe partito all'ora di pranzo. Continuavo a ripetere tra me e me che non ce l'avrei fatta a tirare avanti senza di lei. Anzi, era addirittura impossibile immaginare che potesse succedere qualcosa dopo mezzogiorno. Come se quello fosse un ostacolo materiale, un pauroso precipi-

zio di fronte al quale mi rimanevano due alternative, cadervi o morire sul colpo. La mattinata era la strada che ci stava conducendo verso di esso, una strada in discesa che mi avrebbe portato fin sul bordo e mi ci portava sempre più in fretta man mano che procedevo. Più oltre c'era un abisso senza fondo.

Per tutta la mattinata non ci separammo un solo istante. Ci alzammo insieme per fare una doccia insieme, la bocca sulla bocca, il fianco appoggiato al fianco mentre l'acqua scrosciava sui nostri corpi. Una o due volte lei mi propose di tornare in camera mia per cinque minuti, mi propose di scendere da basso separatamente, ma rifiutai. Ormai eravamo andati al di là delle convenzioni. Per quello che mi riguardava, che il mondo intero venisse pure a scoprire tutto sul mio amore.

«Non sono completamente sicura di aver piacere che il mondo intero venga a scoprire tutto sul mio» fece lei, e il sorriso che mi rivolse era un po' sgomento.

Il marito, suppongo. Kit per Christopher; mi aveva detto il suo nome, e che l'aveva lasciata. Ma l'aveva già lasciata anche altre volte ed era sempre tornato. Come poteva un uomo lasciare Isabel? Come poteva rinunciare al suo profumo, al tocco del suo corpo, al suono della sua voce? Rinunciare alla gioia profonda anche solo di trovarsi nella stessa stanza con lei? Mi prese le mani e mi guardò in faccia.

«La discrezione non fa mai male, Tim. Vorrei che questi giorni, trascorsi insieme, fossero un segreto.»

«A chi vuoi che lo racconti?» risposi. «Non ho nessuno a cui raccontarlo.» Nessuno salvo Ivo, che tra noi non poteva essere menzionato. Lo racconterò "a lui", pensai, o piuttosto, Isabel sarà il mio *atout*, che tirerò fuori per dare un taglio netto alla nostra relazione quando lui cercherà di discutere e di convincermi a non lasciarlo.

«Devi fare quello che credi meglio» disse lei a bassa voce, e mi resi conto che considerava privo di dignità, da parte sua, supplicarmi di tacere. Per questo la amai ancora di più, per il garbo con cui lo chiedeva, e l'autocontrollo. Ma capivo anche come pensasse a Kit, e per qualche motivo, benché non lo amasse, benché amasse me, benché l'avesse lasciata, non voleva che lui lo scoprisse.

«Prometto che non lo dirò» risposi.

Tutto questo avveniva al mattino, all'ora di colazione. Rimanemmo insieme, quasi sempre abbracciati, inciampando qua e là mentre ci muovevamo per la sua stanza, sempre avvinti; perfino il fatto di staccarci anche

solo per pochi istanti ci faceva sentire svuotati e nudi. Avvolti nei candidi accappatoi del Goncharof, cercammo di mangiare. Io bevvi un caffè nero. Lei succo d'arancia, un bicchiere dopo l'altro, ed era tanto acido da farle perdere anche il poco colore che aveva.

«Non posso lasciarti partire, non posso.»

«Devi.»

«Sarebbe come togliermi la pelle. Sembrerei una persona scorticata. Non riuscirò ad affrontare il freddo e la pioggia senza di te. Morirò. Annegherò.»

Perché ho detto proprio quella parola, in quel momento? Che sarei annegato? Perché la pioggia continuava a cadere fitta, suppongo. Oppure perché l'isola e i mari che la circondavano allungavano già sul futuro la loro ombra? Dalla finestra potevo vedere la gente che andava e veniva, dentro e fuori dall'atrio del Goncharof, coperta dalla testa ai piedi da impermeabili e cappe e cappucci, come i fantasmi di pescatori annegati. Tutto trasudava umidità. E di sopra, al caldo, l'aria era piena di vapore. Condensandosi, gocciolava sui vetri delle finestre. Mi misi a camminare su e giù per la stanza mentre lei preparava il bagaglio, e quando alzò gli occhi verso di me e fece per parlare, la presi fra le braccia.

«Tim, devi lasciarmi andare. Devi. Mi accorgo che non riuscirò a sopportarlo, altrimenti. Pensa a me.»

«Vengo all'aeroporto» dissi. «Vengo fin dove è possibile.»

E fu a quel punto che mi tornò in mente quello che, secondo i piani, avrei dovuto fare dopo la crociera di una settimana con Ivo. Era in programma che andassi a Portland, dove sarei stato ospite di chissà chi, e poi partissi con quel bus Greyhound per quell'altro viaggio, e infine mi ritrovassi di nuovo con Ivo a Seattle. Invece avrei rinunciato a Portland in qualche modo sarei riuscito a sistemare le cose per prendere subito un aereo e raggiungere direttamente Seattle, e Isabel. Doveva essere possibile se giocavo bene le mie carte, se riuscivo a comperare il biglietto dell'aereo io, personalmente, invece di lasciare che fosse Ivo a pensarci.

Il precipizio di mezzogiorno era sempre lì, e l'abisso di poi anche. E io continuavo a correre a capofitto in quella direzione. Eppure al di là dell'abisso era come se potessi vedere una campagna verdeggiante che si estendeva all'infinito sotto il sole. «Posso venire da te fra dieci giorni» dissi.

Lei mi rivolse un'occhiata di tenerezza infinita. «Scrivimi. Sai che preferisco le lettere.»

«Scriverò ogni giorno» dissi. Il nome di suo marito mi rimase in gola.

Faticavo a pronunciarlo. «Lui non ci sarà?»

Isabel scrollò la testa. «Non c'è più. Da un anno, ormai, non c'è più.»

«Dio sia ringraziato per questo.»

«Può darsi che fra dieci giorni tu la pensi diversamente» fece lei, la testa girata dall'altra parte.

Risposi che non avrei mai né pensato né provato niente di diverso e non dopo dieci soli giorni, ma perfino dopo dieci anni. E, naturalmente, è andata proprio così. Non sono passati dieci anni, e nemmeno due, ma continuo ad amarla come l'amavo allora, più di quanto l'amassi allora, e senza che niente alimenti il mio amore, senza speranza.

Andammo all'aeroporto sotto un diluvio. Il cielo era di un grigio scuro uniforme, come se fosse una sola nuvola, non una massa di tante nuvole. Il tassì procedeva lentamente sollevando alti spruzzi d'acqua mentre passava fra ruscelli luccicanti e pozzanghere grandi e lisce tempestate di gocce di pioggia.

Indifferente al fatto che l'autista potesse sentire, le dissi: «Soltanto dieci giorni. Niente di più. Sarò con te fra dieci giorni.»

Lei mi teneva la mano stringendola a tal punto da farmi dolere le ossa.

«Dieci giorni» dissi. «Non sono niente, vero? Saranno passati prima che ce ne accorgiamo.»

Ci mettemmo a parlare, nell'attesa, ma non ricordo quello che abbiamo detto salvo che io le ripetevo che sarei morto se non avessi potuto rivederla. Andai con lei fino al check-in e rimasi a osservarla mentre passava oltre la barriera e continuai a seguirla con gli occhi fino a quando la persi di vista. Dieci giorni, continuavo a ripetermi, soltanto dieci giorni, ma non serviva, non riuscivo a crederci. Chiusi gli occhi, in tassì, durante il tragitto di ritorno, e cercai di far riemergere dall'oscurità l'immagine del suo volto; invece mi si profilò davanti quella di Ivo, con l'espressione irosa e vendicativa.

Mi rimaneva solo quel po' di denaro sufficiente a pagare il tassì. Salii in camera, frugai tra tutta la mia roba per vedere se non mi erano rimasti almeno un po' di spiccioli, ma tutto quello che trovai fu una banconota da dieci sterline nella tasca della giacca. Una delle banche di Juneau me l'avrebbe cambiata in dollari, magari dodici, o quindici se ero fortunato. La misi di nuovo dove l'avevo trovata e mi rassegnai a mangiare e bere al Goncharof fino a quando Ivo non fosse arrivato, la mattina.

Quel che feci fu bere, soprattutto in camera. Provai a dormire e sognai, e fu un sogno orribile, di una donna con il corpo di femmina e il volto di Ivo.

La pioggia non aveva mai smesso nemmeno per un minuto, tutto il giorno, e continuò senza un attimo di tregua fino a quella lunga sera, pallida e grigia. Provai a scendere nel bar semibuio dove l'avevo vista per la prima volta e dove avevamo bevuto champagne, ci eravamo guardati negli occhi, avevamo scambiato lunghi e lenti baci quando il barman si allontanava e io le avevo afferrato una mano portandomela alla bocca per baciare le vene azzurre, azzurre come quelle di un'Infanta di Spagna, e la pelle bianca, e le unghie, lunghe, color conchiglia. Rimasi lì seduto a pensare a lei, a cercare di evocare la sua immagine, ma lei non c'era e per me quella solitudine era troppo, diventò insopportabile.

Immagino che la colpa sia stata di tutto quel bere, ma ho avuto una strana allucinazione, quella cioè che se avessi chiuso gli occhi, una volta riaperti quei dodici giorni non sarebbero esistiti e l'avrei vista seduta, al banco del bar, a leggere *I signori Golovlëv*. D'accordo, una parte del mio cervello capiva che questo non era possibile, ma un'altra credeva che avrebbe potuto accadere, dato che sappiamo tanto poco del tempo e meno ancora dello spirito umano. Così continuai a tenere gli occhi chiusi e a desiderarla, cercando di crearmi intorno una specie di incantesimo, o almeno così credo, per poi aprirli di nuovo e trovarmi a guardare lo sgabello vuoto, le lampade dal paralume di pergamena e le bottiglie dalle quali irradiava un tenue luccichio.

Alla fine, quando non ne potei più, passai in sala da pranzo a cenare ma ero quasi troppo ubriaco per mangiare un boccone. Ricordo di aver tirato fuori di tasca quel cartoncino che le avevo rubato e di essermi messo a leggere il suo nome, e più di una volta. Era appartenuto a lei e mi sembrava qualcosa di magico. Baciai il suo nome e il cameriere mi vide. Dopo tornai di sopra a bere ancora e caddi in una specie di torpore, seduto alla finestra a guardare la pioggia, a guardare le nuvole che si squarciavano per far apparire una striscia di luce rosso-sangue dove il sole stava tramontando. Dopodiché, devo essere sprofondato nel più completo inebetimento perché, quando mi risvegliai, avevo le braccia allargate sul davanzale della finestra, la testa appoggiata sulle braccia, ed era buio.

Bevvi tutta l'acqua che avevo in camera e anche un po' di quella del rubinetto. Ivo sarebbe arrivato in mattinata, non riuscivo a ricordare quando ma prima di pranzo. La mia faccia era bagnata e mi accorsi che stavo piangendo. Bene o male, riuscii a spogliarmi e mi infilai a letto, nudo.

A un'ora addirittura antelucana sentii accendere la televisione nella camera accanto, una voce aspra d'uomo e un'altra stridula di donna che par-

lavano. Mi dissi che non appena fossi riuscito a mettere insieme l'energia necessaria, avrei cominciato a battere la parete di colpi con una scarpa, come faceva sempre Sharif in Dempster Road, ma sprofondai nel sonno dopo pochi secondi. Quando mi svegliai di nuovo, era pieno giorno e nella camera c'era Ivo, in piedi, curvo su di me, la faccia a dieci centimetri dalla mia.

Qui a N. ci stiamo preparando per il Gala pasquale. Quest'anno la Pasqua cade tardi e il Festival viene sempre organizzato durante la settimana della Passione e quella di Pasqua. Adesso facciamo gli straordinari, in ufficio, a volte ci fermiamo fino a tardi la sera. Uno degli spettacoli di maggiore richiamo è *Il cavaliere della rosa*, che verrà rappresentato dalla Wessex National Opera la sera del Giovedì Santo, ma io non sarò in teatro quella sera. Julius ha lasciato chiaramente capire che preferirebbe non vedermi allo spettacolo perché non ci saranno biglietti omaggio e tutti i posti sono già stati venduti con un anticipo di parecchie settimane. Un posto offerto a me sarebbe sprecato, dice, ma per rendergli giustizia, dice la stessa cosa anche per quel che riguarda la sua famiglia.

«È lo scotto che paghiamo, caro figliolo» ha commentato stamattina «per avere uno splendido impiego in un magnifico ambiente come questo, immersi fino al collo nella cultura. Se dobbiamo rinunciare a Richard Strauss nella sua manifestazione più sublime per una messa di Morales oppure per i canti della scuola religiosa di Ruuta, chi siamo noi, in fondo, per lagnarcene?»

So già che mi ritroverò costretto a occupare un posto di prima fila all'esecuzione di quest'ultimo programma, cantato da quattro finnici accompagnati da un quartetto ad archi di Vilnius. La scarsità di prenotazioni per questo spettacolo sta diventando imbarazzante. Se andiamo avanti così, Julius sarà costretto a spostarlo, rinunciando alla sala più piccola del Concert Complex a favore dell'antica cappella metodista in città. Ce l'ho accompagnato durante l'intervallo per il pranzo e gli ho fatto rilevare qualche dato inoppugnabile.

«Queste panche non sono poi così dure» ha obiettato, prendendo posto su una di esse e massaggiandosi la schiena. «Un conto è sedersi qui gratis e salvare l'anima, ma è tutt'altra faccenda aspettarci che duecento persone paghino tredici sterline e mezzo a testa per un simile privilegio.»

Gli ho risposto che avremmo potuto considerarci fortunati a metterne insieme una ventina, di ascoltatori, se si andava avanti di questo passo, e poi,

per indorargli un po' la pillola, ho aggiunto che la cappella metodista era molto graziosa, pur non mancando di una certa austerità, e che risaliva al 1832.

«Non possiamo far sedere il ministro delle Belle Arti su una di queste» ha esclamato, allungando un pugno alla panca «Non la troverà affatto graziosa; è cattolico romano, lui.»

Gli ho risposto che lì, il ministro delle Belle Arti potevamo sognarcelo. Avrebbe accettato soltanto di assistere al *Cavaliere della rosa*, e nient'altro. Così non abbiamo deciso niente e io sono tornato a occuparmi dell'assegnazione dei biglietti e della distribuzione dei posti.

Metto giù, nero su bianco, tutto questo per rimandare ciò che devo scrivere in realtà? Forse. A ogni modo, non è affatto pertinente, a meno che non lo sia il tempo, un tempo da Alaska, un tempo da foresta pluviale perché piove a dirotto fin da stamattina. Qui il vento non soffia mai molto dal mare perché in genere, nella regione, prevalgono i venti di sud-ovest. Oggi invece soffiava quello di nord-est, e le onde sono tanto fragorose che posso perfino sentirle qui, nel mio ufficio. Il mare in tempesta è variegato, a strisce azzurre e verdi, violacee e marroni.

Alle sette e mezzo la marea era alta e non mi è stato possibile tornare a casa lungo la strada costiera. Mi ci sono provato ma mi ha fermato un enorme cavallone che veniva ad abbattersi contro il muro frangiflutti e ha inondato la strada di spruzzi.

Sono tornato sui miei passi raggiungendo la High Street passando per una delle molte viuzze che intersecano il lungomare e rientrando in casa dal retro. La lampadina dell'anticamera si era fulminata e ho dovuto procedere a tentoni verso il fronte della casa. Sono stato coperto di spruzzi di spuma quando, con le debite cautele, sono uscito dalla porta d'ingresso principale per sistemare le assi che fungono da passerella fino al cancello e i sacchi di sabbia dietro a quelle. Ma la marea adesso stava già cambiando, e il mare impetuoso cominciava a venir risucchiato indietro, a rumoreggiare impotente e a flagellare il greto ciottoloso.

Capita di rado che la natura si scateni a questo modo, qui da noi. Solo occasionalmente diventa implacabile. Sul continente americano, invece, ferisce e uccide di continuo, e c'è chi viene arso vivo o travolto e trascinato via, o risucchiato dalla lava o muore assiderato. Oppure annegato. Ci sono gli animali selvatici che possono ucciderti e perfino piante in grado di farti del male. Ho pensato a tutto ciò stasera, proteggendo la mia casa da un mare che la minacciava soltanto, e non le ha fatto il minimo danno. La piog-

gia era diminuita al punto che ormai sembrava solo poco più di una nebbiolina umida sospinta dal vento. Sono rientrato e, a tentoni, ho cercato l'interruttore della lampada dell'anticamera e poi mi sono ricordato della lampadina fulminata.

Nel buio mi sono sentito Ivo molto vicino. Mi è sembrato di poterlo sentire respirare e mi sono spaventato. In genere, posso affrontare il suo fantasma. Non credo nei fantasmi e so che il suo è frutto della mia immaginazione, una proiezione della mia colpa, che gioca su luci e ombre e legno scricchiolante per dargli sostanza. Ma in quel momento, nello stretto corridoio del pianterreno, è stato diverso. Non riesco a capire come sia andata, so solamente che non potevo vedere niente, salvo tutto quel buio e un lieve sprazzo di luce troppo in alto per essere di qualche utilità, una macchia luminosa che filtrava dalla finestrella in cima alle scale.

Non c'è nessun altro interruttore della luce fino a quando non si arriva in cucina o in sala da pranzo, dietro la porta. Ma quella porta era chiusa e io avevo paura di allungare una mano per aprirla. Pensavo che se l'avessi protesa in quella direzione c'era il rischio che venisse afferrata da un'altra mano nell'oscurità. Mi sembrava che se fossi avanzato lungo il corridoio, il mio corpo sarebbe andato a urtare contro il suo. La mia mano levata avrebbe trovato la sua guancia e le mie dita avrebbero sfiorato la sua carne gelida. Perfino se avessi tenuto le mani com'erano adesso, strette intorno al mio corpo, avrei toccato lui, e lui me. Quel respiro continuava lieve, con incredibile regolarità.

Mi sono messo in ginocchio. A carponi ho cominciato a trascinarmi lungo il corridoio. Intanto, per tutto il tempo, continuavo a pensare che le mie mani, avanzando, presto avrebbero incontrato un piede. Le cose sono andate meglio, un po' meglio, quando ho capito come il respiro che sentivo fosse semplicemente il mio, e quei tonfi che avevo preso per le sue dita che tamburellavano sul muro, i battiti del mio cuore. Ai piedi della scala, mi sono tirato su aggrappandomi alla balaustra; vacillando ho compiuto l'ultimo tratto fino all'interruttore della luce, in cucina. Si è accesa e ho capito che lo avrei visto, avrei visto la sua faccia, appena per un istante prima che si dissolvesse nel nulla. Invece non ho visto niente; naturale che non ho visto niente.

Cosa sta succedendo, si può sapere? So che è morto e so che i morti non tornano. I fantasmi non esistono e non c'è vita al di là della morte. C'è il riposo e un lungo sonno ininterrotto se siamo fortunati, ma non c'è un'altra vita e non c'è un'altra realtà. E allora, che cosa credo di vedere e udire? E

per quale motivo sono così forsennatamente, disperatamente, tremante e impaurito?

Una volta, dopo un'esperienza del genere, mi sarei scolato qualcosa di forte. E non un solo bicchierino, ma anche tre o quattro, magari. Anche se, a dir la verità, non ci sono mai state esperienze simili a questa prima che Ivo morisse. Adesso non bevo più, con l'eccezione di una birra al Mainmast. Tanto per cominciare, non posso permettermelo. Ma, in effetti, è stato l'alcol a rinunciare a me, non io all'alcol. Un giorno mi son reso conto di non aver bevuto niente di alcolico per un'intera settimana, non ci avevo neanche pensato, avevo la testa troppo piena di altre cose.

A dare il via a questo processo avrebbero dovuto essere i postumi della sbornia presa quel venerdì, al ritorno di Ivo, invece no. Lui si presentò in camera dicendo che c'era un gran puzzo e, spalancate le finestre, lasciò entrare quell'aria fredda, pulita, "umida", insomma l'aria più fresca che io avessi mai respirato. Mi arrivò con violenza in piena faccia come se qualcuno mi avesse colpito roteando in aria un asciugamano gocciolante. Una processione di bottiglie passò davanti ai miei occhi come la sfilata dei sovrani davanti a quelli di Macbeth. E fu quello che dissi, allusi a Macbeth fra un gemito e l'altro, rivolto a Ivo, che non riusciva a capire di che cosa parlassi. Era stato lui a mettere in fila le bottiglie, le bottiglie di champagne e quella di vino rosso, non so più quante lattine di Coors e bottigliette di liquore, perché la cameriera portasse via tutto. C'era anche un bicchiere da brandy, appiccicoso, con dentro una mosca morta.

«Non ti aspettavo ancora per chissà quante ore» dissi.

«Che accoglienza!»

Allora capii che dovevo cercare di sedermi sul letto anche se provavo la sensazione che un esercito armato di baionette mi ricacciasse giù, sulle coperte, procedendo a passo di marcia sul mio cervello. Avevo la bocca talmente arida che mi riusciva quasi impossibile pronunciare una parola. Pensando - se ero ancora in grado di pensare - che Ivo potesse interpretare quanto dicevo come un segno del dispiacere che avevo provato per la sua mancanza, riuscii a bofonchiare che la sera prima avevo bevuto troppo.

«E allora cosa c'è di nuovo?» disse.

Perché volevo compiacerlo? Perché sentivo il bisogno di placarlo? Se ne avevo un motivo, allora, se cercavo di giustificare il modo in cui mi stavo scusando con lui e gli davo qualche spiegazione sul mio comportamento, dev'essere stato perché occorreva scendere a patti con lui, per quanto crudo e brutale questo possa sembrare, visto che era lui ad avere i soldi, e io no.

Senza di lui ero povero in canna, nell'assoluta impossibilità di andarmene da lì. Ma il motivo non era quello, non lo è mai stato, lo so benissimo. Sono stato educato a non dire mai quello che penso, a non essere prepotente, a non "ferire i sentimenti degli altri", a non essere scortese e maleducato. Tutto questo è sempre venuto a galla nei momenti di preoccupazione, e Dio solo sapeva se non ero preoccupato in quel momento! Mi hanno insegnato che è un dovere rendermi gradito agli altri e fare in modo che gli altri mi abbiano in simpatia. Specialmente quelli che sono maggiori di me di età, e sono personaggi autorevoli.

La verità, almeno così credo che si possa spiegare, sta nel fatto che da quando Ivo aveva cominciato a rimproverarmi, e ormai si andava avanti così da almeno sei mesi, una volta che aveva cominciato, dico, non era più stato il mio amante, con l'unica eccezione del puro e semplice rapporto fisico, ed era diventato mio padre. O piuttosto, il padre, l'archetipo del genitore che incarna l'autorità, il potere di esigere obbedienza. Il potere di ispirare remissività e servilismo, e di suscitare odio. Edipo, che importanza può avere quando si odia il padre? Mio padre era entrato nella camera da letto del figlio inetto e irresponsabile e vi aveva trovato le prove della dissipazione, e il suo volto rivelava chiaramente tutto il disgusto che provava. Ma perché non è stato allora, in quel momento, che ho pensato di dirgli che volevo farla finita, che lo lasciavo, avendo incontrato la donna che amavo? Perché non l'ho fatto? La spiegazione edipico-paterna non è adeguata, non lo è mai. Come non lo è il pretesto dei soldi. I compagni di scuola mi avevano detto che quelli del Consolato inglese riescono sempre a rispedirti a casa. A loro piacerà poco, potranno mostrarsi scortesi e antipatici e dovrai restituire quei soldi, però lo fanno. E non possono ammazzarti, vero? Il nocciolo della faccenda, a ben pensarci, è sempre questo. Anche se, a dir la verità, non cambia molto il tuo modo di comportarti.

So quello che avrei dovuto fare. Alzarmi e andare in bagno, morire o rimettermi in sesto con una doccia fredda, bere acqua, ordinare un caffè nero e dire a Ivo che me ne andavo. Lo lasciavo. C'è mancato poco che non lo facessi.

Mentre lui stava cominciando, con uno strano distacco, a descrivermi come avesse sentito la mia mancanza e provato un bisogno struggente di quelle mie lettere che non gli erano mai arrivate e, nonostante tutto ciò, avesse ugualmente aspettato con ansia questo momento - o diciamo meglio, il momento che avrebbe potuto essere se, sceso dalla nave e saliti a quattro a quattro i gradini del Goncharof, mi avesse trovato ad aspettarlo nell'atrio

- mentre stava cominciando a raccontarmelo e a insistere martellante su questi concetti (era un maestro nel saper descrivere la realtà in contrasto con quel che avrebbe potuto essere), pensai di mandare al diavolo ogni prudenza, ogni cautela, e piantarlo in asso. Ma ho anche pensato a Isabel. Avevo l'assoluta necessità di rimanere su quella sponda dell'Atlantico, dovevo rimanere li, in modo da poterla incontrare di nuovo. E si trattava di otto giorni soltanto.

A quel punto mi convinsi sul serio che, in otto giorni, sarei stato capace di dirgli tutto e che ogni cosa si sarebbe sistemata.

Al ristorante Summit quella sera, proprio mentre stavamo per venir via, una cameriera mi mise in mano qualcosa in un sacchetto di plastica dicendo che "la giovane signora" l'aveva dimenticata una settimana prima. Ivo e io eravamo nel pieno di uno dei nostri armistizi. Cioè, voglio dire che gli avevo chiesto scusa, e in un modo tanto umile e abietto che perfino lui era rimasto soddisfatto, avevo combattuto i postumi della sbornia e vinto la battaglia in tempo per l'ora del pranzo, avevamo portato con noi uno spuntino allo State Office Building per assistere al concerto di organo del venerdì e lui, alla fine, mi aveva pregato di perdonarlo per essere stato così geloso, pieno di pretese ed esigente. Ma adesso, alle parole "giovane signora", gli riaffiorò sulla faccia quell'espressione che conoscevo tanto bene, l'espressione di chi si sente superiore e disapprova e si mostra... sì, incredulo.

«Vediamo un po'» disse quando ci ritrovammo in strada. Gli consegnai il sacchetto senza una parola. Esalava il profumo di Isabel, e bastò questo a stordirmi.

Ivo infilò la mano nel sacchetto e tirò fuori la sciarpa bianca e nera di Isabel. Il motivo era molto particolare, un disegno astratto, e il tessuto leggerissimo, quasi trasparente. Pensai: adesso domanderà e io gli racconterò, gli racconterò la verità e poi, così mi dicevo, non sarò costretto a dormire con lui stanotte.

Meschino, indegno, vero? Comunque, le cose non andarono a quel modo. Ivo mise di nuovo la sciarpa nel sacchetto e me lo riconsegnò. «Una conoscenza occasionale? Qualcuno che hai rimorchiato?»

Preferii tacere.

«Deve guadagnare parecchio se può permettersi le sciarpe di Laroche. Oppure gliel'hai comprata tu con i miei soldi?»

«Naturalmente no, Ivo» dissi. «Non sono cattivo fino a questo punto.»

Lui si mise a ridere. I passanti sulla Main Street si voltarono a guardarlo. «Non è cattivo fino a questo punto, dice! Quanti anni hai? Dieci, undici? Se è così, come posso venire giudicato io? Un pedofilo che tiene segreto il suo vizio?»

«Volevo dire» risposi «che non sono tanto immorale da spendere i tuoi soldi per fare regali a un'altra amante.»

«Oh, è stata un'altra amante?» Con lui era impossibile vincere fino a quando non crollava, arrendendosi. Allora sì, che si poteva. «Adesso, me lo viene a dire. Però non hai speso un centesimo per lei. Come è andata, si è pagata da sola la cena? Avete diviso a metà?»

E continuò su questo tono. Mi rifiutai di andare al bar del Goncharof, così lui replicò che avrebbe dato ordine di mandarci lo champagne di sopra, in camera. Questo accadde durante una mini-tregua. In tono blando, casuale, mi domandò se avevo speso tutti i travellers' cheques e, quando gli risposi di sì, si limitò a inarcare le sopracciglia. Arrivò lo champagne. Ivo, trovata la sua giacca di pelle nell'armadio, la infilò frugandosi nella tasca dove c'erano stati i cento dollari. Anzi, la rovesciò addirittura estraendone la fodera per farmi vedere che era vuota.

«Questa, adesso, la tengo io» disse, soggiungendo slealmente: «C'è gente che arriva addirittura a portarti via gli abiti di dosso.»

Ma mi desiderava, lo capivo. Lo champagne non mi bastò, invece, a farmi provare lo stesso desiderio di lui. E all'improvviso mi sentii cogliere da un autentico terrore al pensiero che il mio corpo venisse penetrato e anche di penetrare io stesso nel corpo di un uomo.

Poi mi tornò in mente che già una volta, credo che sia successo dopo Suzanne, gli avevo domandato se invece del solito non avremmo potuto avere un rapporto intracrurale. La parola l'aveva fatto ridere, era scoppiato in una di quelle fredde risate amare che gli erano caratteristiche. E aveva voluto sapere dove l'avevo sentita, dove l'avevo scoperta, non l'avevo letta in qualche libro "scientifico", per caso? E per parecchio tempo, dopo, aveva preso l'abitudine di saltar su all'improvviso con un "intracrurale", e poi mettersi a ridere. "Intracrurale!"

Così dissi soltanto: «No.» E soggiunsi che, se preferiva, avrei dormito in poltrona.

«Evita di essere più sciocco di quello che già sei» rispose Ivo.

Mi infilai a letto con lui, e lui mi voltò le spalle e si addormentò prima di me. La mattina dopo lasciammo il Goncharof. Gli consegnarono il conto con segnati tutti i pranzi e le cene con Isabel, e tutte le bevande e le botti-

gliette di liquore del frigorifero. Lui lo prese, si mise a sedere, con me al suo fianco, e lo esaminò voce per voce, molto lentamente, ma senza dire una sola parola fino a quando non arrivò al totale, molto più alto di quanto non mi fossi aspettato.

Poi mi guardò con aria completamente distaccata, quasi come se fosse divertito. «Che impressione fa essere mantenuti?» disse. «Buona, immagino, quando si è detto addio per sempre al rispetto di sé. Sai cos'è, almeno vagamente? Una volta la chiamavano coscienza.»

Scrivo tutto questo perché adesso me ne vergogno. Allora, no. Mi sembrava pienamente giustificabile. In fondo, era stato lui a invitarmi, io non avevo voluto partire, né fare quella vacanza. L'ultimo dei miei desideri era stato quello di vedermi scaricare in capo al mondo, e rimanere solo per quindici giorni. Ma una volta che ero stato lì, avevo pensato che bisognava pur vivere. Così gli risposi, come immagino che potesse rispondergli un ragazzino di dieci anni: «Oh, lasciami in pace.»

Quello stesso pomeriggio - adesso ci parlavamo soltanto quando era strettamente necessario - salimmo a bordo della Favonia.

11

Fra le pieghe della sciarpa di Isabel rimane ancora un po' del suo profumo. Ce ne sono alcuni tanto persistenti da resistere per decenni, e cambiano solo di poco, facendosi più intensi o più dolci man mano che un anno cede all'altro. Il disegno bianco e nero è composto di volute e riccioli che assomigliano al segno della chiave di basso. A suo tempo, il fatto che Ivo avesse riconosciuto che fosse firmata Laroche, mi aveva stupito. Non c'era etichetta sulla sciarpa, oppure l'avevano staccata. Fino a quel giorno avevo sempre creduto che non fosse "quel tipo" di gay, che non fosse di quelli dei quali avrei potuto fare parte anch'io, a dar retta alle insinuazioni di Emily, che sanno tutto sugli stilisti e su chi è il fabbricante di un determinato profumo. Così il fatto di accorgermi che appartenesse a quel gruppo, o che vi appartenesse per un lato del suo carattere, contribuì ad aumentare la ripugnanza che stavo cominciando a provare.

Scoprire che, sulla Favonia, avevo una cabina tutta per me mi aveva dato un gran senso di sollievo. Non mi preoccupava che fosse un autentico buco, molto al di sotto della linea di immersione, e che lo stanzino comunicante, dove c'era la doccia, fosse talmente piccolo che si faceva fatica a girarsi. Quella di Ivo era sul ponte ancora più basso, dove erano stati siste-

mati tutti e cinque i conferenzieri e gli ufficiali, mentre l'equipaggio era alloggiato ancora più sotto, addirittura nelle viscere della nave.

Lui chiuse la porta e disse che gli spiaceva, gli spiaceva di essere stato severo con me, in futuro avrebbe tenuto meglio sotto controllo la sua gelosia ed evitato i commenti acidi. Che importanza avevano i soldi? Potevo prendermi tutto quello che aveva, ne sarebbe stato felicissimo. Poi mi strinse tra le braccia, mi baciò e disse, ridendo, che su quella nave non avrei avuto molte possibilità di essergli infedele. L'età media dei passeggeri si aggirava sui settant'anni. Una volta, probabilmente, avrei azzardato qualche battuta di spirito sull'equipaggio, quell'equipaggio composto di bellissimi coreani la cui età media era ventidue anni. Ma dopo Isabel non dicevo più niente di simile.

Per prima cosa era previsto che ci radunassimo nel salone della Favonia per l'aperitivo alle sei, in modo da conoscere gli organizzatori della crociera e i conferenzieri, per sentirci raccontare quello che ci avevano preparato per il giorno dopo. Servì a farmi dare una prima occhiata ai miei compagni di viaggio. Ce n'era qualcuno davvero molto vecchio, ma per la maggior parte mi sembrarono di mezza età, i più giovani sui quaranta-quarantacinque anni. Perlomeno così credo. Non sono molto bravo a dare l'età a una persona quando ha superato i trentacinque anni. C'era una coppia di vecchi che, a guardarli, si sarebbe detto che avrebbero fatto meglio ad andare in giro su una sedia a rotelle e riuscivano a stare in piedi soltanto perché si appoggiavano ai bastoni, ma questo si spiegava col fatto che - a meno di non essere nel pieno possesso delle proprie capacità motorie e autosufficienti - non si otteneva il permesso di partire per la crociera.

«Preferirei che tu non mi presentassi a nessuno» dissi a Ivo mentre ci avviavamo verso il salone. Non alludevo a quei vecchi, ma agli altri conferenzieri, due uomini e due donne, tutti più o meno della sua età.

«Perché no? Loro lo sanno che io sono gay.»

«Ragione di più» dissi.

Prevedevo un'esplosione di collera, o come minimo una discussione. Era un argomento che avevamo già affrontato molte volte, però prima non mi ero mai mostrato così deciso. Non avevo più una relazione segreta, non avevo più niente a cui dare un taglio netto. Non aveva senso mettersi in mostra e venir considerato in un determinato modo piuttosto che in un altro quando non ne potevo ricavare il minimo vantaggio. O almeno questo era il mio ragionamento.

«Stai forse dicendo che dobbiamo dare l'impressione di non conoscer-

ci?» disse Ivo. «Dobbiamo fingere di esserci incontrati qui, a bordo?»

«Non vedo perché si debba arrivare addirittura a questo punto. Basta comportarsi in modo naturale.»

«Se dovessi comportarmi in modo naturale» disse Ivo «ti scaraventerei su quella panca e ti darei una di quelle sbattute che si ricordano per un pezzo.» Poi si affrettò a soggiungere, sopraffatto dal rimorso: «Scherzavo. Scusami. Faremo tutto quello che vorrai.»

Naturalmente le cose non andarono proprio così. Nessuno riesce mai a fare quello che l'altro desidera. Comunque, Ivo tenne fede a ciò che aveva detto e non mi presentò a Megan, l'antropologa, Fergus, lo storico, Betsy, l'ornitologa e nemmeno a Nathan, l'esperto di riserve naturali. Però prendemmo posto allo stesso tavolo con questi ultimi due, a cena, e forse si riuscì a dare l'impressione di cominciare tutti a conoscerci reciprocamente nello stesso tempo. All'infuori di una nipotina che una coppia aveva portato con sé, eravamo i più giovani a bordo e quindi sembrava più che logico vederci, stare allo stesso tavolo. È quello che continuo a pensare ancora adesso, anche se non avrei potuto dirlo a Ivo senza sentirmi rispondere con un'altra battuta pungente.

La Favonia uscì dal porto di Juneau mentre prendevamo posto a tavola per la cena. Aveva ricominciato a piovere, il mare era grigio al di là delle vetrate e la pioggia, mista a spruzzi di schiuma, schiaffeggiava i vetri. Fergus doveva tenere una conferenza, accompagnata da un videotape, sulla storia di Haines e Fort Seward, ma quando dissi che pensavo di rinunciarvi, Ivo alzò le sopracciglia, esclamò "sciocchezze" e mi costrinse a seguirlo su per parecchie rampe di scale fino alla sala delle conferenze che si trovava dietro la plancia di comando. Era già stato nel negozio della nave a comperarmi un binocolo, dopo avermi rimproverato per aver dimenticato di portarlo. Godersi le vedute del Panhandle dell'Alaska era impossibile senza il binocolo. Per quel che mi riguardava, non avevo neanche la macchina fotografica, ma evitai di dirglielo.

Parecchie delle persone anziane si addormentarono. Io, che credevo di avere assistito alla mia ultima conferenza nell'aprile precedente quando ero stato a quella di Piers Churchill sulla prosa di Ford Madox Ford, adesso ero quasi risentito al pensiero di dovermi sorbire questa fino in fondo. Uno strano tipo di vecchio nonno che mi sedeva vicino non fece che prendere appunti dal principio alla fine con una calligrafia nitida, perfettamente leggibile. Alla fine della conferenza si presentò: si chiamava Frederick Donizetti. Il suo è l'unico nome che ricorderei se non avessi l'elenco dei passeg-

geri e il giornale di bordo qui sul tavolo di fronte a me. Ma sua moglie soggiunse dolcemente: «"Professor" Donizetti.»

Ero uno studente? Non più, risposi. La signora Donizetti osservò che avevo l'aria incredibilmente giovane, non sembravo molto più vecchio di Elianne, e questo bastò a ricordarle che doveva andare a controllare cosa facesse la ragazzina prima di passare al bar per un ultimo drink. Volevo unirmi a loro per un bicchierino prima di andare a letto?, disse il professore. La risposta che Ivo gli diede sottovoce, cioè che niente mi avrebbe fatto più piacere, e che aveva proprio scelto la persona giusta, passò inascoltata da tutti gli altri all'infuori del sottoscritto.

A parte Isabel, che era completamente diversa, era la prima volta che mi capitava di fare davvero conoscenza con degli americani, e rimasi sbalordito di fronte alla disinvoltura con la quale si presentavano e alla semplicità con cui riuscivano a parlare con un estraneo. Al primo momento pensai che dovessero essere particolarmente estroversi, ma quando entrammo nel bar mi accorsi che si comportavano tutti allo stesso modo, mi si avvicinavano e mi stringevano la mano, dicevano il loro nome come se fosse la cosa più naturale del mondo, si informavano da dove venivo e che cosa ne pensavo dell'Alaska.

Manifestai apertamente i miei pensieri forse perché sembrava quello che facevano tutti. «Non direi che qualcuno possa provare la solitudine negli Stati Uniti.»

Scoppiarono parecchie risatine caustiche e una donna bionda che assomigliava vagamente a una Marlene Dietrich un po' invecchiata disse che, di sicuro, stavo scherzando. Secondo l'elenco dei passeggeri, doveva essere una certa signorina Connie Dorrai. Per la maggior parte, gli altri erano docenti universitari che ancora insegnavano oppure erano già in pensione, oltre a due medici in aggiunta a quello della nave, che era quasi sempre assente e fumava in continuazione sul ponte, e una dozzina o poco più di membri di un'associazione che si chiamava American Avifauna.

«Da noi a casa vi chiameremmo *twitchers*[4]» dissi.

Questo suscitò un enorme interesse. Tutti volevano sapere perché, e che cosa facevano questi *twitchers*, e come mai io sapevo cosa significasse la parola *avifauna.* Pensai che non sarebbe mai stato possibile fare una conversazione del genere né a N. e neanche a P. o in qualsiasi altro posto in Inghilterra, e lo dissi. Di nuovo loro vollero che ne spiegassi il motivo. In-

[4] Voce colloquiale inglese per indicare chi si dedica al bird-watching. [*N.d.T.*]

tanto mi ero scolato tre martini dry e cominciavo a divertirmi. 0, se non altro, era la prima volta che mi sentivo allegro e a mio agio, da quando Isabel era partita.

Ivo non era presente e questo poteva spiegarlo almeno in parte. I nostri rapporti avevano raggiunto quello stadio nel quale mi sentivo rilassato e tranquillo soltanto quando ero lontano da lui. Dopo che avevo fatto conoscenza con i Donizetti mi aveva abbandonato e, da quel momento, non lo avevo più visto. Era difficile evitare di pensare che prendesse sul serio quello che avevo detto e si comportasse come se ci fossimo conosciuti solamente quando io ero salito a bordo. Questo non mi impedì ugualmente di nutrire una certa ansia al pensiero che avrei potuto ritrovarlo ad aspettarmi nella mia cabina quando il gruppo si sciolse e io vi scesi appena prima di mezzanotte.

Non ce lo trovai ma rimasi un po' disturbato dalla scoperta, fatta in quel preciso istante, che alla porta mancava la serratura, e quindi non si poteva chiudere a chiave. Il silenzio era totale salvo per il soffio sommesso che usciva dal condizionatore d'aria. A soffrire anche solo un po' di claustrofobia sarebbe stato atroce trovarsi lì sotto, di notte. Per fortuna io non ne soffrivo. Ma rimasi sveglio a lungo in attesa di udire un passo che si avvicinava alla mia porta.

Mi svegliò la voce della responsabile del tour che ci augurava il buon giorno. Fuoriusciva da una specie di altoparlante che non si poteva spegnere e mettere a tacere né più né meno come era impossibile dare un giro di chiave alla porta. Il saluto mattutino venne seguito da annunci di vario genere, notizie particolareggiate sulla temperatura e sul livello delle precipitazioni atmosferiche, oltre a una specie di presentazione in anteprima di quello che avremmo fatto durante la giornata. Poteva essere l'alba o mezzogiorno, lì in basso era impossibile capirlo. Trovai il mio orologio da polso e mi accorsi che erano le sette.

Dei cinque conferenzieri, al tavolo c'era seduto soltanto Ivo. Gli altri, così mi disse, avevano già fatto colazione un'ora prima. Le vetrate della sala da pranzo davano su un mare grigio e calmo e su un cielo non meno grigio, formato da una coltre ininterrotta di nuvole. Provai a guardarmi intorno con il binocolo e vidi le stesse cose, mare grigio e nuvole grige. La signora Donizetti mi salutò con un cenno della mano dall'altra estremità della sala e Connie Dorrai mi gridò un "Salve" e un "Buon giorno".

«Vedo che ti sei già fatto degli amici» disse Ivo.

C'era a nostra disposizione una prima colazione ultra-abbondante, a base

di cereali e uova e pancetta e pane tostato e frutta, così io ordinai che mi venisse servito tutto. Mi sembrava che uno di quelli che avevo conosciuto la sera prima, un medico della Georgia di nome Thomas Ruffle, si fosse messo a fissare Ivo e me con una curiosità maggiore di quel che sarebbe stato comprensibile solo per essere seduti allo stesso tavolo. Mi sentii un po' a disagio ma poi mi dissi che non era il caso di giudicare il mio prossimo secondo i criteri ai quali ero sempre stato abituato. Il dottore era americano e gli americani, come stavo imparando, si interessano alla gente, a differenza degli inglesi che si interessano alle cose.

Ivo, che quando mi leggeva nel pensiero ci leggeva sempre le cose che io non avrei voluto fargli sapere, disse: «Se facciamo colazione insieme adesso, ci incontriamo per caso ad Haines e pranziamo, per un altro caso fortuito, nello stesso ristorante, se ci capiterà di sederci vicini durante la riunione informativa di stasera e ci troveremo a bere qualcosa insieme prima di cena, avremo fatto abbastanza, secondo te, perché i nostri compagni di viaggio accettino la nostra amicizia come qualcosa di assolutamente innocente?»

«Detesto il tuo sarcasmo» dissi.

«Una volta ti eccitava» fece lui. «Di solito ti faceva pensare che io fossi una persona crudele, violenta e pericolosa da conoscere. Mi domando per quale motivo queste caratteristiche sgradevoli sono sempre così, come le definisci, attraenti?»

Cominciai a mangiare uova e pancetta. Dopo essere rimasto in silenzio per un po', gli dissi: «Pioverà? Sarà meglio che porti con me tutta la mia attrezzatura impermeabile?»

Lui, dopo avermi guardato, soggiunse a voce molto bassa: «Perché ti amo tanto? Cosa potrebbe farmi passare la cotta formidabile che ho preso per te?»

Non gli risposi. Connie Dorrai, che stava transitando davanti al nostro tavolo mentre usciva dalla sala da pranzo, ci informò che il dottor Tal dei Tali aveva visto sulla dritta due foche col muso che sbucava fuori dall'acqua. Mi sforzai di darle una risposta più o meno appropriata.

«Allora, come riusciremo a incontrarci, apparentemente per caso, ad Haines?» disse Ivo con voce meno cupa e più gentile. «Combiniamo di vederci allo Sheldon Museum, in fondo alla Main Street. Io ne starò uscendo e tu starai per entrarci alle undici? Cosa te ne pare?»

«Fai sul serio?» gli risposi. «È questo che vuoi?»

«No, quello che voglio è scendere insieme dalla nave e, sempre insieme,

esplorare Haines, mangiare insieme e dormire insieme. Non è la rinuncia che voglio ma quello che posso avere.»

E andò avanti di questo passo. Ci ritrovammo sui gradini del museo e andammo a pranzare insieme. Nel pomeriggio la pioggia cominciò a cadere a dirotto e di conseguenza rimanemmo nel ristorante a chiacchierare con svariate persone del nostro gruppo che a poco a poco ci entravano. Ivo, che non diceva mai bugie ma stavolta era preparato a tenere la bocca chiusa mentre io mentivo, rimase ad ascoltarci intanto che io spiegavo ai Donizetti e a Connie e a un geofisico originario di Milwaukee che lui e io, prima, non ci conoscevamo affatto. E nessun gallo si mise a cantare, pioveva troppo forte.

«È fortunato ad aver trovato un compatriota» disse la signora Donizetti.

Quella sera fu Megan a tenere una conferenza sugli indiani Chilkat e per me non aveva il minimo interesse. Avevo preso posto fra Ivo e Betsy e fu così che cominciai a pensare come risolvere la mia situazione, come parlare a Ivo di Isabel, o se non sarebbe stato addirittura possibile evitarlo e dirgli semplicemente, chiaro e tondo, che la nostra relazione era finita e dovevamo separarci per sempre. La verità orribile, e sordida, era che dipendevo nel modo più totale e assoluto da lui per quello che riguardava i soldi.

Adesso che sto mettendo tutto per iscritto, quasi due anni dopo, e con tutto quello che è successo, preferirei omettere la parte che riguarda i soldi. Ma non posso. Se non fossi stato finanziariamente dipendente da Ivo avrei potuto rinunciare addirittura a fare quella crociera, e sarei partito per Seattle con Isabel. O, forse, immagino che si potrebbe anche dire che, se avessi avuto del denaro mio, avrei lasciato il Goncharof Hotel prima che Isabel ci arrivasse. Ma non serve fare calcoli di questo genere, valutare soluzioni alternative o quel che "avrebbe potuto essere". La lezione che occorre imparare è di non ritrovarsi mai, legati mani e piedi, in potere di qualcun altro, finanziariamente parlando, e io l'avevo imparata, ma disgraziatamente troppo tardi.

Se non avessi speso con tanta prodigalità mentre Isabel e io eravamo insieme nella settimana precedente avrei avuto il necessario per vivere, sia pure frugalmente, per i miei viaggi a Portland e San Francisco e per quello di ritorno a Vancouver. Ma adesso non avevo più intenzione di andare in tutti quei posti, assolutamente no; soltanto a Seattle. Il che voleva dire comperare un biglietto per il volo a Seattle e trovare un alloggio da qualche parte durante il mio soggiorno in quella città. Avrei potuto stare da Isabel? E cosa sarebbe successo quando fosse arrivato il momento di usare

il biglietto Apex per tornare a casa? Come sarei riuscito a lasciarla? E se fossi rimasto, di che cosa avrei vissuto?

Si direbbe che io stia semplicemente compilando un elenco di scuse per ciò che ho fatto. Naturalmente so che non ci sono scuse. Ma soltanto una spiegazione. A malapena.

Ivo venne nella mia cabina quella sera. Bussò e, senza aspettare, entrò. Non seppi trovare una ragione per dire di no, ed ebbi solo il coraggio di protestare debolmente che la cabina era troppo piccola, e il letto altrettanto piccolo.

«Non ho nessuna intenzione di passarci la notte» fece lui.

Quando se ne fu andato ripresi le mie riflessioni. Stavolta non sulle questioni di denaro ma sulla cosa più terrificante che poteva succedere, cioè che Isabel, chissà come, venisse a scoprire la mia relazione con Ivo.

Prendemmo un treno per salire tra le montagne fino al White Pass, la regione della corsa all'oro. Una donna che si trovava nel mio stesso vagone non si interessò minimamente allo scenario, a quelle vette frastagliate ricoperte di neve, alle profonde vallate azzurrine, al sole che era caldo e luminoso man mano che le nuvole affondavano sotto di noi, per dedicarsi unicamente a osservare i fiori selvatici che crescevano sul terrapieno di destra, dove mancava completamente qualsiasi panorama. Era una studiosa di botanica della Florida, che andava addirittura in estasi per le sue scoperte, intenta com'era a registrare entusiasticamente la propria voce mentre commentava la presenza di sanguinella, abeti canadesi ed erbe strane.

Un patito di strade ferrate, originario di Albuquerque, mi spiegò che il nostro viaggio era considerato di altissimo livello fra gli appassionati del genere. Lui lo aveva sempre rimandato fino al giorno in cui fosse andato in pensione ritirandosi dall'università dov'era docente, e poi, proprio lo stesso anno, il 1982, quella linea aveva cessato di funzionare. Figurarsi la delusione! Ma sei anni più tardi, con sua grande gioia, la ferrovia che portava a White Pass e faceva la Yukon Route era tornata in funzione e così, ecco qui anche lui, a fare il viaggio non appena gli era stato possibile.

Queste sono le cose che diventano importanti quando sei vecchio, fu la mia riflessione, i fiori selvatici e le ferrovie di montagna. La vita dei sensi e dei sentimenti è morta e sepolta, consumata fino in fondo. Ma era quella, invece, l'unica a cui riuscissi a pensare mentre allo stesso tempo mi sentivo cogliere da un desiderio struggente di Isabel e mi sembrava che la prospettiva di ritrovarmi con lei si allontanasse sempre di più. Il sesso con Ivo la notte precedente aveva lasciato il segno. Era un'esperienza che rievocavo

con orrore, con la sensazione che il mio corpo si ripiegasse e si richiudesse su se stesso, le braccia incrociate sul petto, le gambe strette l'una all'altra. Eppure avevo fatto finta di goderne. Perché? Per evitare di dovermi confrontare un'altra volta con la realtà? Per finire più in fretta e vederlo andar via? Aveva appannato un poco l'immagine di lei, i nostri incontri erano diventati un ricordo dalle connotazioni false, il nostro futuro sembrava irreale.

In cima alla montagna scendemmo dal treno per pochi minuti per fermarci con i piedi ghiacciati tra la neve e la faccia scottata alzata verso il sole. Poi le nuvole, che avevano ripreso a gonfiarsi e a salire da sotto di noi, ci sommersero nel loro spesso e umido candore, freddo come la neve. Feci il viaggio di ritorno a bordo della stessa carrozza di Ivo, che era già stato lassù un paio di volte. Con noi non c'era nessun altro. I nostri compagni erano tutti ad affollare la prima carrozza del treno. Mi misi a guardar fuori dal finestrino dalla stessa parte della studiosa di botanica durante la salita. Rivoli sottili di candide cascate si aprivano un solco giù per il fianco della montagna tra i fiori e i verdi muschi. Fumo che scende verso il basso, qualcuno le aveva definite in una poesia. Tennyson, forse.

«Se riesco a trovare qualcuno che mi sostituisca per il prossimo viaggio lascio la nave a Prince Rupert e vengo nell'Oregon con te.»

C'è qualcosa di terribile nel fatto di sentirsi dare una notizia da qualcuno che è convinto di mandarti in visibilio per la gioia mentre, in realtà, è l'ultima cosa al mondo che vorresti sentirgli dire. Nel mio caso, non avevo nemmeno immaginato di poterla sentire. Si potrebbe giustamente dire che non ci avevo mai neanche pensato.

«Ne ho già parlato a Louise.» Louise Conway era la responsabile turistica della crociera. «Lei sarebbe dispostissima ad accettare se potessi far venire Oliver.»

«Chi è Oliver?» dissi.

«Oliver Davies. È geologo a Berkeley, molto giovane ma ha già al suo attivo pubblicazioni di grande successo. Non è escluso che in futuro possa diventare un altro Stephen Jay Gould. Lo conosco, ci siamo visti in varie occasioni e una volta mi ha detto che gli sarebbe piaciuto un lavoro come questo su una nave da crociera, se avesse potuto procurarselo. Naturalmente lui non conosce il Panhandle come lo conosco io però è già stato qui, questa zona gli piace moltissimo e potrebbe imparare intanto che svolge il suo lavoro. Il compenso è buono e lui ha sempre bisogno di soldi.»

Non lo guardai, stavo osservando quel "fumo che scendeva verso il bas-

so" attraverso il velo di pioggia. Gli feci osservare che avrebbe avuto parecchie difficoltà a ottenere che questo Oliver Davies lo sostituisse prima di venerdì. Lui scrollò il capo. Il suo sorriso era mesto.

«Può darsi che qui ti sembri di essere in luoghi lontani da tutto e da tutti, Tim, ma oggi al mondo non esistono più località inaccessibili. In America no, non ce ne sono; e qui siamo in America, siamo negli Stati Uniti. Le cose sono cambiate dall'epoca della Febbre dell'oro, quando sulla banchina del porto di Juneau Soapy Sam e Frank Reid si prendevano a rivoltellate. Gli abitanti dell'Alaska hanno un sistema di comunicazioni telefoniche altamente sofisticato, come il resto degli Stati Uniti.»

Non c'era niente da dire. Mai e poi mai avrei immaginato che succedesse qualcosa di simile. Avevo l'impressione che gli sportelli di una complicata trappola si richiudessero intorno a me. Mi pareva quasi di sentire il freddo metallo delle sbarre mentre vi accostavo la faccia e occhieggiavo fuori, forsennatamente. Ivo disse che avrebbe telefonato a Oliver Davies dal Golden North Hotel e, se non fosse riuscito a mettersi in comunicazione con lui, gli avrebbe lasciato un messaggio.

Con il resto del nostro gruppo esplorai Skagway, vidi il Red Onion Saloon che in passato aveva anche un bordello al piano di sopra ed entrai nel negozio di souvenir e oggetti rari dove conservavano la più grossa pepita d'oro del mondo appesa a una catena d'orologio. Guardavo tutto senza vedere niente. I miei pensieri erano rivolti unicamente alla fuga ben sapendo come fosse impossibile. Si può lasciare Skagway via terra, non si deve dipendere dalle navi o dagli elicotteri. Chiuso nella mia trappola, ma guardando fuori, cominciai ad ascoltare avidamente Fergus il quale ci spiegava come di lì avesse inizio la Klondike Highway che, piegando in direzione nord-ovest, arrivava fino al Canadian Yukon. A valutare le condizioni di spirito nelle quali mi trovavo può bastare che dica di essermi messo a calcolare, a quel punto, fin dove sarei riuscito ad arrivare se avessi rubato un'automobile e cercato di spingermi fino a Whitehorse.

Ma nessuno di noi può rimanere nello stesso stato d'animo, si cambia. La consapevolezza si altera in continuazione, i nostri atteggiamenti sono in una condizione di flusso perpetuo. Ecco quello che ho imparato in Alaska. Quel terrore spaventosamente intenso, un vero e proprio panico, nel quale l'annuncio di Ivo sul treno mi aveva gettato, durò soltanto una mezz'ora. Lui tornò indietro intanto che riprendevamo il cammino verso la Favonia per dirmi che non era riuscito a contattare Oliver Davies. Gli aveva lasciato un messaggio per avvertirlo che lo avrebbe chiamato di nuovo da Sitka

o, in alternativa, che lui gli telefonasse a bordo della nave magari prendendo contatto con Louise Conway.

Mi sentii immediatamente il cuore più leggero. Con ogni probabilità Davies era partito, chissà dov'era andato, non sarebbe mai stato rintracciato in tempo. Ma il fallimento di Ivo a mettersi in contatto con lui e il suo effetto su di me mi spinsero a mostrare maggior entusiasmo e calore nei suoi confronti. Ecco un aspetto del mio carattere che disprezzo, il modo in cui un sollievo improvviso, l'arrivo di qualcosa di piacevole che allevia l'ansia, possano farmi provare un sentimento vagamente affine all'amore per chiunque sia con me, possano farmi provare ciò che indubbiamente passa per amore, almeno nelle sue manifestazioni esteriori, per quella determinata persona. O perlomeno una volta era così. Adesso non ho più molte opportunità, e forse anch'io sono cambiato. Ma sono stato molto vicino a sentir rinascere più forti i sentimenti che provavo per Ivo quando mi ha raccontato che Oliver Davies pareva irraggiungibile. Nella sua cabina, dove l'avevo seguito, l'ho abbracciato, l'ho baciato, gli ho detto di non essere troppo deluso. Che importanza avevano quindici giorni di separazione? Presto saremmo stati di nuovo insieme.

Perché l'ho fatto? Ero impazzito? Perché fingere di desiderarlo e di avere bisogno di lui, di smaniare per lui? Quando spinse la seggiola contro la porta, infilandone la spalliera sotto la maniglia e buttandoci sopra anche lo zaino per far peso, quando mi tirò giù, sul pavimento, cominciando a fare l'amore con passione selvaggia, perché riuscii a fingere di contraccambiarlo estasiato? Perché l'ho fatto?

Per tenerlo buono, per amor di pace, per non far nascere guai, per non essere scortese, perché era più facile. Perché ero in trappola e, di solito, non avevo l'abitudine di comportarmi come chi si scaglia contro muri e sbarre fino a quando ne resta stordito e sanguinante. Ero uno di quelli che dormono con il nemico. Ero uno di quelli che si alleano con il nemico perché non sanno sconfiggerlo. Forse lo sono ancora. Non so.

Quella sera Ivo tenne la sua conferenza. L'argomento scelto erano i ghiacciai e il "distacco" degli iceberg dai ghiacciai. Non ricordo che cosa abbia detto, non ricordo le diapositive che hanno accompagnato la sua conferenza, e nemmeno se la sala fosse piena o mezza vuota. Ricordo soltanto la conversazione che ebbe luogo dopo, nel salone della Favonia, quando sette di noi si radunarono intorno a un tavolo a bere qualcosa: Ivo e io, Betsy e Megan, i Donizetti e il dottor Ruffle.

Mary Donizetti stava leggendo un romanzo poliziesco che aveva preso dalla biblioteca della nave, un paio di scaffali di libri che i passeggeri si erano lasciati indietro durante i viaggi precedenti. Quel romanzo provocò una domanda da parte sua: nessuno aveva mai ambientato un thriller in Alaska? C'erano talmente tante opportunità, disse, per uccidere qualcuno!

Sul ghiacciaio del Mendenhall, per esempio, quando la guida si era messa a descrivere il gelo e le insondabili profondità di quelle voragini in fondo alle quali scorreva l'acqua azzurrina, che segnavano una serie di canali fra i ghiacciai, lei aveva guardato giù e pensato come si sarebbe potuto fare, e quanto in fretta. E chi lo avrebbe mai saputo?

«Non immaginavo che tu nutrissi pensieri omicidi, mia cara» disse Donizetti. «Chi avrebbe dovuto essere la tua vittima? Io, forse? Oppure Elianne? Mi sembra di ricordare che stamattina è stata particolarmente noiosa.»

«Non c'era niente di personale in quello che ho pensato. Quando qualcuno ti dice, come la guida ci ha detto, che se cadi lì dentro nessuno può tirarti fuori e sei morto nel giro di qualche secondo, non si può fare a meno di avere riflessioni simili. E poi, anche oggi su, fra quelle montagne, con quelle pareti di roccia così lisce, a picco...»

«Se non ci fosse nessuno lì vicino a vederti» disse Betsy «cosa ti vieterebbe di dare una spinta a qualcuno e buttarlo giù? E - hai ragione - chi se ne accorgerebbe?»

«Qui la natura arriva a tali estremi!» Questo era Ruffle. «Credo di non sbagliare dicendo che domani ci troveremo anche noi in acque talmente gelide che nessun nuotatore potrebbe sopravvivere per più di un minuto o due.»

«Anche per meno di un minuto o due» disse Ivo. «Non saranno certo molto più calde di quei ghiacciai lassù, sul Mendenhall. Questi sono fiordi, questa è acqua glaciale. Gli esseri umani non hanno un mantello di pelliccia o tantomeno lo strato di grasso che ricopre le foche. Ma non ha nessuna importanza in quanto nessuno rischierà mai di cadere da questa nave, e meno ancora c'è pericolo che venga buttato in acqua.»

Capivo che discorsi del genere non avevano nessun interesse per lui. Anzi, era come se degradassero la mirabile bellezza di quei luoghi. Cercò di cambiare soggetto parlando degli iceberg nell'Antartico, dove sapevo che desiderava moltissimo andare. E cominciò con il Filchner Ice Shelf, dal quale tre anni prima si era staccata un'enorme massa di ghiaccio. Dopo essersi spezzata in tre parti, si era spinta galleggiando fino al Weddell Sea,

dove aveva coperto un'area di non so più quante migliaia di chilometri quadrati. A Ivo piaceva parlare di questi giganteschi iceberg, di esporre i motivi per i quali si staccavano dai ghiacciai e di spiegare quando se ne staccavano, ma gli altri non volevano saperne, erano troppo interessati a scoprire quali fossero i modi più semplici di commettere un assassinio in un "ambiente che favoriva l'assassinio".

È possibile che questa conversazione abbia avuto qualche influenza su di me, al momento opportuno? Non credo. Ai mezzi che io ho usato non si è mai alluso, neanche lontanamente. Megan voleva, piuttosto, esporre la sua teoria, quella di far finire la propria vittima dritta dritta fra le zampe di un orso grigio. Pareva che Betsy sapesse tutto quello che occorreva sapere sugli orsi grigi, anche perché la presenza di questi animali sull'isola che stavamo circumnavigando è la più alta al mondo in senso assoluto; e fu così che si mise a raccontare tutta una serie di aneddoti a proposito di quei suoi amici che erano stati minacciati e attaccati da un orso grigio. Il professor Donizetti provò a domandare se l'*hemlock*[5] così diffuso su tutte queste montagne fosse la stessa pianta di cui Socrate si era servito per darsi la morte. Non lo sapeva nessuno. Il gruppo si sciolse fra le promesse generali di consultare in proposito gli studiosi di letteratura classica e i docenti di botanica fra tutti i numerosi insegnanti universitari che si conoscevano.

Ivo mi baciò dolcemente e si sdraiò accanto a me per un po' sulla stretta cuccetta. Quando se ne fu andato rimasi sveglio ancora a lungo, domandandomi come dovevo dirglielo, come impedirgli di lasciare la nave con me quando l'avessi lasciata io, come arrivare a fargli capire quello che riguardava Isabel. Ma quando finalmente mi addormentai, ebbi soltanto sogni in cui apparivano specchi di acqua grigia sui quali galleggiavano gli iceberg, qualcuno grande come una casa e qualche altro di dimensioni non maggiori di quelli di un sasso in un giardino roccioso. Sullo sfondo torreggiavano le montagne con le cime innevate e nelle valli si incuneavano quei fiumi di ghiaccio. Le teste delle foche si levavano a pelo d'acqua, irsute, simili a quelle di cani, ma quando si spinsero a poco a poco più vicino alla fiancata della nave mi accorsi che avevano la faccia di uomini.

Questa immagine continuò a ritornare in un sogno dopo l'altro. La mia mente confondeva i sogni con gli iceberg, e questi si susseguivano ravvicinati in un modo più o meno simile ma ciascuno un po' differente, in una progressione apparentemente senza fine. E anche le foche con la faccia

[5] In inglese *hemlock* significa abete canadese, tsuga, e anche cicuta. [*N.d.T.*]

d'uomo procedevano in processione, trasformandosi a un certo punto nelle bottiglie vuote buttate in un angolo della mia camera da letto al Goncharof, bottiglie che galleggiavano su un'acqua grigia, increspata, e ciascuna conteneva una lettera o un messaggio, con la scrittura visibile ma troppo lontana per leggerla.

Quando mi accorsi che non sopportavo più niente di tutto questo, mi alzai. Erano da poco passate le cinque. Mi sentivo come quell'uomo che era annegato in un barile di vino il quale diceva, di una notte come la mia, che non ne avrebbe voluta mai passare un'altra simile a meno che non fosse stato necessario sopportarla per guadagnarsi, poi, un mondo di giornate felici. Mentre salivo verso il ponte panoramico, una rampa di scale dopo l'altra e per ultima quella a chiocciola, mi accorsi di covare l'illusione che mi ci sarei trovato tutto solo a contemplare il mare come Napoleone a Sant'Elena. Invece era già incredibilmente affollato. C'erano tutti quelli dell'Avifauna, stavolta con le macchine fotografiche e il binocolo, emozionatissimi di fronte a una coppia di minuscoli uccelli bruni a malapena visibili a occhio nudo. E invece del mare aperto che avevo immaginato dovesse trovarsi da quelle parti, stavamo entrando in un fiordo dove le acque assomigliavano a quelle del mio sogno, vorticose e chiazzate di grumi di ghiaccio. Ma non erano grige, il cielo era di un azzurro limpido e senza una nuvola e il sole si era levato caldo, fulgido, da dietro le alte montagne in fondo alla baia.

Dopo essermi sentito domandare da ben tre persone dove diavolo avevo lasciato il binocolo, sono ridisceso a prenderlo e tornando indietro ho incontrato Ivo, il quale mi ha persuaso a seguirlo sulla plancia. Ha detto che il capitano non avrebbe protestato fintanto che non davamo fastidio e ci tenevamo alla larga dagli strumenti. Ho lasciato che Ivo mi prendesse la mano per un attimo ai piedi della scala a chiocciola. E lui ha fatto qualcosa che non aveva mai fatto prima se le portata alle labbra e l'ha baciata. Ho provato uno strano effetto, mi ha fatto rabbrividire non di disgusto, quello assolutamente no, ma neanche di desiderio. Penso che sia stata soltanto paura.

Immagino che si debba considerare una specie di trionfo dell'arte di navigare essere riusciti ad arrivare fin lì con la Favonia. Così disse Ivo, dopo, quando eravamo più su vicino all'imboccatura del ghiacciaio e avevamo gli iceberg tutt'intorno. Sul ponte dovevamo tacere e limitarci a guardare. La Favonia era piccola, come nave, quelle più grosse non potevano entrare lì dentro, il passaggio era troppo stretto e infido. Il sole trasformava l'acqua

in oro, l'aveva fatta diventare un largo sentiero dorato attraverso l'azzurro, e macigni e cumuli di ghiaccio che sembravano scogli apparivano argentei con marezzature d'oro sul fianco esposto al sole. E noi percorrevamo quel luminoso sentiero. Il ghiacciaio davanti a noi era troppo sfavillante per poterlo contemplare, troppo candido e abbacinante, segnato qua e là da grotte e venato di azzurro.

In quei momenti cominciai a capire per quale motivo Ivo volesse venire in questi posti, e poi tornarci, e più di una volta. Cominciai perfino a giocare con l'idea, forse un po' stupida e sentimentale, che sarebbe stato possibile smarrirsi lì in mezzo, smarrire il proprio io e ritrovarsi puri e interamente rinnovati nello spirito. Vidi teste di foca nell'acqua segnata da barbagli scintillanti; avevano anche il muso da foca, una specie di incrocio fra un gatto e un cane, con l'aggiunta di folti baffi. Un paio di aquile osservavano il procedere della nave dalla folta e svettante cima di un abete rosso. Nel cielo senza una nuvola saliva un torrido sole.

Mi sono perfino chiesto se potesse essere Emily Hadfield a spedirmi quelle storie di naufraghi. Il fatto che il diario in cui si narrano le vicissitudini del *Maid of Athens* fosse stato scritto da una Emily, Emily Wooldridge, e che una nave chiamata Emily fosse descritta in un altro brano, mi inducevano a sospettarlo. Ma quando arrivò la storia successiva questa teoria non trovò più assolutamente conferma, se non fosse già stato sufficiente il timbro postale a farmi rinunciare a questa idea.

> Robert Jeffery era un ragazzo diciottenne originario della Cornovaglia, Inghilterra, marinaio a bordo della corvetta della Marina di Sua Maestà, Recruit. Nel 1807 la corvetta partì diretta verso i Caraibi per raggiungere la stazione commerciale delle isole Sottovento.
>
> Il suo capitano era l'Onorevole Warwick Lake, il figlio più giovane del generale visconte Lake, a suo tempo severo e rigoroso comandante delle forze britanniche in Irlanda. Il figlio non era molto meglio. La brutalità che gli era caratteristica si rivelava chiaramente nel modo di comportarsi con ufficiali e ciurma. Durante la traversata dell'Atlantico, sulla *Recruit* molti uomini dell'equipaggio vennero fustigati, in massima parte per ubriachezza e disubbidienza. Il ragazzo Robert Jeffery venne messo ai ferri per due giorni e successivamente si vide infliggere ventiquattro

frustate per un'infrazione di modestissima portata, cioè quella di essersi scolato una sorsata di rhum del cannoniere.

Evidentemente non scoraggiato da questa punizione, pochi giorni dopo rubava un bariletto di birra d'abete rosso. Della faccenda venne fatto rapporto al capitano Lake. Può darsi che Jeffery si sia aspettato una punizione ancora più severa ma al primo momento non accadde nulla. La corvetta Recruit in quel momento viaggiava nell'Anegada Passage, un vasto tratto di mare a est delle isole Vergini al centro del quale si trova l'isoletta arida e deserta di Sombrero, così chiamata perché assomiglia, per la forma, al cappello spagnolo dallo stesso nome.

Quella domenica pomeriggio il capitano Lake salì sul ponte e domandò al commissario: "Non abbiamo qualche ladro a bordo?". Quando si sentì rispondere che ce n'erano due, e uno di questi era Jeffery, decretò per questo ragazzo una punizione talmente straordinaria che pochi al primo momento credettero alle loro orecchie.

Dopo aver spiegato chiaramente a Jeffery di non volere a bordo nessuno come lui, gli annunciò che aveva intenzione di spedirlo a terra solo, sul Sombrero, e che quello sarebbe stato il suo "destino". Un ufficiale si azzardò a protestare ma non esisteva nessuna possibilità di manifestare in qualche altro modo il proprio dissenso. Quel che Lake diceva, era legge. La parola "ladro" venne dipinta su un pezzo di tela e cucita sul dorso della camicia di Jeffery. Poi lo fecero scendere a terra, su quella roccia nuda e desolata che si trovava a quasi quaranta miglia dalla più vicina isola abitata.

L'Onorevole Warwick Lake dovette presentarsi davanti alla corte marziale per questo misfatto, venne degradato e radiato dalla Marina. Passò molto tempo prima che si venisse a sapere che Jeffery era stato tratto in salvo da una goletta americana. Lo condussero a Marblehead sulla costa del Massachusetts dove alla fine decise di rimanere, riprendendo l'antico mestiere di fabbro ferraio.

Non ci sarà nessuna corte marziale per te. Il procedimento giudiziario più appropriato sarebbe un rinvio a giudizio per assassinio di primo grado.

È arrivata ieri in una busta con il timbro postale di San Luis Obispo, California. C'è da pensare che l'ultima frase costituisca una minaccia? Questo

brano mi ha detto, su chi me l'ha mandato, molto più di tutti gli altri. Anche se l'ortografia non potrebbe essere più inglese di così, il mittente, uomo o donna che sia, è americano. Lo capisco dal modo in cui ha scritto "Cornovaglia, Inghilterra". Qui da noi nessuno lo farebbe. Non solo, ma credo di non sbagliare dicendo che secondo il nostro sistema giudiziario non esistono gradi differenti per l'assassinio; si parla soltanto di omicidio premeditato o preterintenzionale.

Questo pomeriggio, mentre si parlava di *Peter Grimes*, ho domandato a Julius se non aveva mai sentito, per caso, la storia di Robert Jeffery. Non è stato necessario entrare in particolari perché la conosceva, sapeva tutto sulla corte marziale e perfino sul putiferio che avevano suscitato, nel mondo politico, gli sforzi successivi di ottenere un miglioramento nelle condizioni di vita nella Marina. Di conseguenza anche questa storia è vera al cento per cento. Julius ha detto che si sarebbe perfino potuto cavarne una buona opera, e magari intitolarla *L'isola del destino.*

La Favonia ha calato l'ancora e siamo scesi a colazione. Il sole ha continuato a splendere per mezza giornata. Abbiamo visto gli zampilli d'acqua delle balene e le loro code biforcute che sferzavano la superficie del mare. Mentre ridiscendevamo la lunga insenatura, la vecchia signora che camminava con due bastoni ma aveva il classico occhio di lince ha adocchiato un'orsa nera con i suoi cuccioli gemelli ritta, in piedi, su un praticello verdeggiante. Tutti si sono precipitati sul ponte a guardarla ed è stato a quel punto che la prima pioggia della giornata, scrosciando improvvisa e violenta dalle nuvole che si stavano raccogliendo sempre più fitte, ci ha sferzato la faccia.

Ghiacciai, ghiacciai, ghiacciai e Ivo mostrava di essere nel suo elemento, letteralmente. Era indifferente alla pioggia, imperturbabile di fronte a quella nebbia fitta e fredda che formava il centro di una nuvola più bassa delle altre. Per tutto il tempo in cui la nave ha continuato a procedere lentamente fra gli scogli e i ghiacci galleggianti, lui non ha fatto che passare dall'uno all'altro gruppo, parlando dei ghiacciai, di come si formavano, di come si disfacevano, del modo in cui la loro formazione e il loro disfacimento trasformassero il paesaggio,

Quello fu il giorno, cioè il giorno successivo, in cui per la prima volta alcuni di noi a gruppi vennero imbarcati su piccoli battelli, gli Zodiac, che la nave aveva a bordo. Ci fecero una conferenza per insegnarci come dovevamo comportarci e per darci le istruzioni. Fu Ivo che consegnò a cia-

scuno di noi, ai conferenzieri e alla responsabile turistica della crociera, come anche a tutti i passeggeri, una targhetta numerata infilata a un anello, rossa da un lato, nera dall'altro, il numero scritto in bianco. Queste targhette erano appese ai ganci di un pannello in legno situato vicino al punto d'imbarco. Quando salivamo sugli Zodiac dovevamo prendere ciascuno un giubbotto di salvataggio e attaccare la nostra targhetta personale al pannello in modo che fosse voltata dal lato rosso. Al nostro ritorno dovevamo toglierci i giubbotti di salvataggio e girare le targhette in modo che mostrassero il lato nero. Lo si faceva in modo da avere la sicurezza che nessuno venisse mai lasciato indietro. Avevamo la proibizione assoluta, sempre per quanto lo si possa proibire, naturalmente, ad adulti che si pagavano un viaggio ed erano in vacanza, di girare la targhetta di qualcun altro. Ricordo tuttora il mio numero e ricordo quello di Ivo.

Il mio era il 22, e il suo il 76. Non posso più vedere o sentire pronunciare questi numeri con indifferenza. Non sono tanto numeri magici per me quanto numeri fatali, e ciascuno dei due ha il potere di bloccarmi in quello che sto facendo, riportarmi indietro a quel tempo e farmi correre un brivido gelido lungo la schiena, mentre la loro eco mi risuona nelle orecchie: 22 e 76.

Ivo assunse il comando di uno Zodiac, Megan quello dell'altro. Stavolta non dovevamo scendere a terra ma limitarci a esplorare una certa insenatura lunga e profonda, troppo stretta e dove l'acqua era troppo bassa perché la Favonia potesse avventurarvisi. I ghiacciai vennero lasciati indietro, come i banchi di ghiaccio galleggianti. Tutt'intorno a noi c'era la foresta pluviale, abeti rossi e canadesi gocciolanti, gocce di pioggia che luccicavano su quella specie di lamponi di cui si nutrono gli orsi, e fiori bianchi e gialli, di uno dei quali perfino io conosco il nome, l'aquilegia dei giardini delle villette inglesi, anche se da noi non è mai color arancione come nella Tongass Forest.

Sembrava di essere nel regno dei Lotofagi, in un luogo di sogno, il fiordo simile a un tacito corso d'acqua "fra pareti di ombroso granito in un canale lucente", fiori dalle lunghe foglie che si allungavano con tralci cadenti fra edere e muschio dal cupo colore. Le cascate, simili a sottili fili candidi, scendevano a precipizio e si arrestavano e poi scendevano ancora a precipizio, allo stesso modo in cui le ha descritte il poeta Tennyson. Ma lui parlava di un luogo caldo mentre faceva freddo qui, nella Tongass Forest, né c'era un cielo dall'intenso colore azzurro a volta al di sopra di un mare blu

scuro. La nebbia cominciò a calare come un candido muro proprio mentre Ivo ci stava indicando dove osservare le bianche antilopi delle Montagne Rocciose che si inerpicavano fino al limitare delle nevi.

Ma niente lo sconcertava, né la pioggia né il freddo, né l'apatia tra persone vestite in modo non adeguato a queste incertezze del clima. Mentre faceva deviare lo Zodiac di qua e di là, mentre ci accostavamo il più possibile a quella vegetazione che si protendeva sospesa sopra di noi, tutta verde e oro splendente, mentre i rami ci scrollavano addosso l'acqua piovana che avevano raccolto, rivolse verso di me un'espressione che non avevo mai visto prima, tanto era rapita, tanto era estasiata di fronte a quelle visioni gloriose che lui solo, fra tutti noi, sapeva veramente contemplare.

Tornando a bordo della Favonia girai la targhetta numero 22 dal lato nero e domandai a Ivo se voleva che girassi per lui quella che portava il numero 76.

«Ma tu non ascolti proprio mai quello che ti dicono, eh?» mi rispose in tono professorale.

«Scusami.» Ero mansueto, avevo tutte le intenzioni di non farlo inalberare.

«Ricordatene la prossima volta.»

Ma più tardi venne nella mia cabina con una bottiglia di champagne e il suo bicchiere per lo spazzolino da denti. Ci sedemmo sulla cuccetta a bere champagne e lui mi disse che gli dispiaceva, non avrebbe dovuto parlarmi con quel tono, soprattutto in presenza di estranei. Da parte di Oliver Davies non c'era ancora stata risposta ma il giorno seguente saremmo arrivati a Sitka e avrebbe pensato lui a ritelefonargli all'ora che gli aveva già indicato.

Cominciai a provare la sensazione di essere travolto da eventi incontrollabili, una fiumana di eventi che portava con sé banchi di ghiaccio, e che per un po' non avrei potuto far altro che lasciarmi trascinare da quella corrente. Mi arresi completamente a Ivo, accettai di fare l'amore con lui, con brutalità e in fretta, e tutto finì in cinque minuti, lasciai che mi accompagnasse a cena, lo precedetti su per le scale, come uno zombie, nella sala dove Fergus ci tenne una conferenza sui russi e il commercio delle pellicce di lontra marina. Quella notte, stretto fra le sue braccia, continuai a pensare che glielo dovevo dire, glielo dovevo dire prima che lui si mettesse in contatto con Oliver Davies e combinasse di lasciare la nave.

Dovevo dirglielo prima di arrivare a Sitka.

12

Intanto che scrivo, ho fatto una scoperta. Avevo pensato che mettere su carta le mie esperienze sarebbe stato doloroso in modo intollerabile, ero convinto che la sofferenza potesse prima bloccarmi e, in ultima analisi, costringermi a smettere. Ma mentre gli avvenimenti in sé e per sé sono stati infinitamente strazianti quando li vivevo e li sperimentavo, e "pensare" a loro altrettanto lacerante, scriverne è stato tutt'altro. Metterli nero su bianco non è diventato un sollievo o un esorcismo ma qualcosa di totalmente diverso. Un po' come se descrivessi cose che erano successe non tanto a qualcun altro quanto a una parte di me che è rimasta inviolata, che niente ha potuto toccare. Ho scoperto il distacco senza nemmeno cercarlo. Ho scoperto che vivere è una dimensione, pensare un'altra e scrivere una terza.

Come mai nessuno ha mai pensato a metterlo in evidenza durante il corso di scrittura creativa a P.? Forse non lo sapevano. Forse a nessuno di loro era mai successo niente di tale importanza da fornire lo spunto per scoprirlo oppure erano troppo preoccupati dalle contrazioni colloquiali o dalla decostruzione. Che importanza ha? Impariamo meglio e scopriamo meglio queste cose per conto nostro. Io lo sto imparando adesso, mentre comincio a mettere per iscritto quello che è successo quando ho fatto la mia confessione a Ivo e ho chiesto di poter riacquistare la mia libertà. E stavolta è stato così efficace il processo di distacco che non sarà più necessaria nessuna digressione per differire il giorno sciagurato.

Quando sbarcammo a Sitka, mentre gli appassionati di avifauna andavano a fare una visita all'ospedale delle aquile e gli altri ad assistere a uno spettacolo degli Archangel Dancers, cominciai a girare per la città in cerca delle prove che c'erano passati i russi. Non ne trovai molte. Perfino la cattedrale ortodossa era stata rasa al suolo da un incendio e ricostruita trent'anni prima. Ivo, che in fatto di puntualità per quel che lo riguardava ci teneva a spaccare il minuto, era al Westmark Shee Atika Hotel a telefonare a San Francisco.

Il coraggio che mi occorreva per dirgli tutto era rimasto paralizzato da una brutta nottata, dai sogni, dalla pura e semplice paura. Se Oliver Davies avesse accettato di sostituirlo, avrei dovuto prepararmi una specie di fuga, da solo, a Prince Rupert oppure a Vancouver. E avrei dovuto farlo senza un centesimo. Presi in esame l'eventualità di rubare. A Ivo, naturalmente, perché sapevo che lui non mi avrebbe mai denunciato. Ecco a che punto ero arrivato. Avevo perfino trovato il modo di scoprire quanti soldi avesse

con sé, molto più denaro contante di quanto non mi fossi aspettato. Aveva sempre disapprovato l'uso illimitato delle carte di credito e lì un libretto degli assegni non gli era assolutamente utile.

Era infimo, abietto. Me ne rendo conto. La paura, l'aspettativa stessa del panico che si potrà provare in una determinata occasione, possono spingere una persona a fare quasi di tutto, praticamente. No, non "quasi", ma di tutto, molto semplice. Cercai di pensare a Isabel, ma per quanto il suo viso e la sua voce, il suo aspetto e il suo modo di fare, adesso mi si presentino davanti agli occhi netti e limpidi come il cristallo, allora mi sembravano offuscati, come se si allontanassero a poco a poco da me nella nebbia. Lei mi appariva come una visione annebbiata e confusa; Ivo con lucida chiarezza.

Entrò nel bar dove avevamo combinato di trovarci e mi raccontò di aver parlato con la moglie di Oliver Davies, che era assente e sarebbe rientrato soltanto il giorno dopo. Sua moglie non aveva la più pallida idea se avrebbe acconsentito a sostituirlo o no. È lasciando capire di non essere particolarmente contenta e soddisfatta di quella proposta, gli aveva detto che ne avrebbe informato il marito e lui si sarebbe messo in contatto direttamente con la nave. No, gli telefono io da Wrangell, aveva risposto Ivo.

Ordinammo una birra. Ivo voleva accompagnarmi al museo ma io non mi sentivo nelle condizioni di spirito più adatte per andarci. Mi domandò per quale motivo ero depresso e non seppi cosa rispondergli. Ci incamminammo verso il porto e la banchina dove le aquile stavano appollaiate sugli scafi delle barche e sull'attrezzatura per la pesca. Piovigginava ma le nuvole erano alte nel cielo, soffici e candide come neve. Al largo, sull'acqua placida di un candore argenteo, era immobile all'ancora una grande nave da crociera, la Northern Princess, con ben otto ponti. Fermi sulle pietre bagnate del selciato ci mettemmo a contemplare il mare, il vero mare, qui, perché non c'è niente dall'altra parte fino a quando non si arriva al Giappone. Le gocce di pioggia che mi battevano sulla faccia sembravano sottili aghi gelidi.

«Ho intenzione di lasciarti» dissi. Parlavo con distacco. Come se recitassi qualcosa che avevo imparato a memoria. «Quando scendiamo dalla nave venerdì, ti lascio. È finita. Ne ho abbastanza. È tutto finito.»

Lui voltò la testa. «"Cosa"?»

«Ti lascio. Non voglio più stare con te. Questa è la fine.»

Era stato un tale sforzo dirlo che mi sentivo esausto. Provavo una profonda stanchezza. Quelle poche frasi atroci avevano richiesto una quantità

sproporzionata di energia. Lui mi afferrò per un braccio, appena sopra il gomito, in una stretta dura, dolorosa.

«Guardami» disse.

Ubbidii, di malavoglia. La sua faccia era diventata torva per la rabbia, il dolore, la pura e semplice incredulità? Non avrei saputo dirlo.

«Non sto ascoltando quello che dici» disse. «Non hai detto quello che penso tu abbia detto.»

Le sue dita affondarono nel muscolo. Tentai di scrollarmelo via di dosso. Tutto quello che mi venne in mente di rispondergli fu ciò che Clarissa mi diceva abitualmente quand'ero bambino: «No. Non qui. Ci possono vedere.»

«Credi proprio che me ne fotta di quello che la gente può vedere?»

Adesso mi stringeva tutt'e due le braccia. Cercai di fargli mollare la presa, ma non ottenni niente. Eravamo sul bordo del molo, con il pericolo di cadere in acqua. Avrei voluto divincolarmi, liberarmi e colpirlo, prenderlo a pugni o a schiaffi in piena faccia e vederlo perdere l'equilibrio e precipitare in mare. Naturalmente non ho fatto niente del genere. «Andiamo da qualche parte a parlare» dissi.

Che cosa mi ero aspettato? Che accettasse e mi lasciasse libero? Facilmente? Così, come se niente fosse? Non mi ero aspettato niente. Non avevo mai provato cosa volesse dire confessargli tutto, perché era un po' come inerpicarsi su un enorme bastione senza immaginare cosa ci fosse dall'altra parte. Tornammo a bordo e ci infilammo su, nella sala panoramica, vuota. Uno degli uomini dell'equipaggio che la stava ripulendo con il battitappeto ci augurò il buon giorno e poi ci lasciò soli. La nave ondeggiava lieve, come in riposo, sul mare calmo.

«Perché hai detto quello che hai detto quando eravamo là fuori?» disse Ivo.

Come se l'avessi detto semplicemente così, per divertimento, per provocare, per stuzzicare o mettere alla prova, non come se fosse la spiegazione di quel che avevo in mente di fare. Cercai di non perdere la calma però mi stavo accorgendo di avere paura di lui. Adesso sembrava che in tutte le vene del mio corpo fluisse la paura di Ivo, un fluido pietrificante. Avevo paura che mi paralizzasse la voce, che la rendesse rauca o che mi facesse squittire. E credo che un po' sia veramente successo. Ivo mi stava guardando sprezzante.

«Ho intenzione di lasciarti. L'ho detto sul serio.»

«E cosa c'è all'origine di questa decisione?»

«Non volevo dirtelo fino a quando non si fosse tornati a casa» risposi «ma lo faccio adesso perché non riesco più a resistere. Non posso più stare con te.»

«Ti ho chiesto perché.»

Perché la nostra relazione non mi dava più niente, dissi, perché era diventata soltanto irritazione e fastidio e pena.

«Tu non mi ami più.»

Era stato detto in tono pacato, piano, lo stesso tono che si adopera in una conversazione qualsiasi. Ormai provavo un tale distacco per quello che era stato il nostro rapporto di un tempo da rimanere quasi sotto shock a sentirmi dire, da un uomo, parole del genere. Lui me lo lesse negli occhi, o ci lesse qualcosa, perché scoppiò in un'aspra risata.

«Non mi hai mai amato?»

Mi sentivo come quando si ha l'impressione che, nella camera, ci sia una microspia, oppure che ascoltatori invisibili, stupefatti, siano lì a sentire quello che si dice. «Dobbiamo proprio sviscerare ogni cosa?» dissi.

«No, non stiamo sviscerando niente. Ti ho domandato se avevi smesso di amarmi e tu mi hai risposto, che te ne sia accorto o no. E adesso vorrei domandarti per quale motivo, quel giorno nella stanza di Martin, hai tentato quell'approccio con me. Sei stato tu, se ben ricordi. Mi sei venuto vicino e mi hai toccato la faccia. Così, senza motivo? È stato soltanto per "divertimento"?»

La coppia anziana, entrando, mi salvò dal dargli una risposta. Appoggiati ai loro bastoni, vennero avanti lentamente nella nostra direzione e si fermarono a parlarci con quel loro modo pieno di cortesia, con quelle voci da persone colte, da bostoniani. Ci era piaciuta la visita a Sitka? Il signor Braden era sceso a terra ma sua moglie non si era sentita di seguirlo. Forse con un tempo migliore avrebbe rischiato, ma con tutta quell'umidità e il terreno così viscido sotto i piedi... A ogni modo, pur essendo rimasta a bordo, aveva osservato almeno tre lontre di mare che nuotavano nei paraggi della nave.

Ivo e io li guardammo con occhi sbarrati, facemmo segno di sì con la testa, riuscimmo ad abbozzare dei sorrisi ebeti. Probabilmente si convinsero che dovevamo star male. Lì, in mare aperto, uno o due passeggeri erano stati colti da una blanda forma di mal di mare e, evidentemente, la signora Braden deve aver pensato che fosse quello di cui soffrivo anch'io perché mi consigliò di andare a sdraiarmi un po' sul letto, prima di cena, pur raccomandandomi di non saltare il pasto ma di sforzarmi di mangiare qualco-

sa. Ivo e io ci ritirammo nella mia cabina. Mi lasciai cadere sulla cuccetta e lui prese posto sull'unica seggiola dall'intelaiatura di metallo.

«Stasera devo tenere una conferenza.» Parlava con voce spenta, atona,

«Mi spiace» dissi. «Mi spiace. Sarebbe stato meglio se non te lo avessi detto?»

«Sì, certo.»

«Sarebbe servito soltanto a rimandarlo.»

«Ancora non mi hai spiegato per quale motivo» disse.

E si andò avanti così, io determinato a non tirare in ballo Isabel, lui smanioso di avere una spiegazione, come se ci fosse sempre un'unica ragione chiara e definita per dare un taglio a un rapporto come il nostro. Ma non mi domandò se c'era qualcun altro. Alla fine mi lasciò, fu costretto a lasciarmi, perché dall'altoparlante ci arrivò la voce di Louise la quale ci chiamava tutti sul ponte per ammirare balene o lontre di mare o qualcosa del genere, e così non lo rividi più fino a quando non salii di sopra per la sua conferenza. Forse non aveva cenato, non so. Parlò della formazione dei fiordi e quello fu uno dei casi in cui l'esperienza e il rigore professionale dimostrarono di poter avere il sopravvento sulle pressioni emotive. Ma a guardarlo, a sentirlo parlare, si sarebbe detto che stesse male e più di una volta la sua voce ebbe un tremito, un'incrinatura.

Mi accorsi che non avrei avuto la forza di prolungare la nostra conversazione e, terminata la conferenza, me ne andai a fare qualcosa che avevo giurato di non fare più quando ero con Isabel ed eravamo felici. Andai ad annegare i miei dispiaceri nell'alcol. C'erano molti altri bisognosi di fare la stessa cosa. Ce ne sono sempre. Ricordo di aver preso posto vicino al dottore della nave, e di aver parlato della solitudine e dei mezzi con cui si era scoperto cosa fosse. Ci scolammo brandy fumando in continuazione.

Verso mezzanotte fu l'inebetimento, non tanto il sonno, a piombarmi addosso. Riuscii a riguadagnare la mia cabina, ma me la cavai per un pelo, sorretto dal dottore, un ubriaco che aiutava un altro ubriaco, giù per le scale e lungo i corridoi mentre la Favonia procedeva doppiando la punta settentrionale dell'isola di Baranof ed entrava nello stretto di Chatham. Un sonno simile alla morte mi colse, e mi teneva ancora nelle sue spire quando Ivo si presentò alla mia porta, prestissimo, la mattina dopo. Dissi qualcosa come: "Chi è?", probabilmente, e ripiombai nel mio intontimento, per esserne strappato non so quanto tempo dopo dalla voce squillante di Louise che fuoriusciva dall'altoparlante. Ivo sedeva sulla seggiola, e mi fissava.

Aveva l'aspetto di chi sta male, né più né meno come sentivo di star ma-

le anch'io. La sua faccia stanca era diventata cadaverica. Barcollando mi cacciai nello stanzino della doccia e cominciai a bere avidamente l'acqua del rubinetto, poi continuai a bere quella di una bottiglia di Perrier che non ricordavo neanche di avere in cabina, scolandola a lunghe sorsate, avidamente, fino all'ultima goccia, un litro o quello che fosse. Ivo continuava a tacere. La voce di Louise venne sostituita da una musica orrenda, hot metal, e da una voce stridula di soprano, una voce femminile. Grugnii qualcosa a Ivo, chiedendogli per quale motivo fosse lì. Cos'era venuto a fare nella mia cabina a quell'ora?

«Ho una giornata pienissima» disse. «Non mi si presenterà un'altra occasione.»

Grazie a Dio. Ma non lo dissi. «Voglio farmi una doccia» risposi.

«Fa' pure.»

«Qui non c'è molto spazio.»

«Perché hai bevuto tanto ieri sera?» riprese lui. «Sei infelice?»

Sotto la doccia cominciai ad aprire l'acqua bollente e poi la lasciai scorrere fino a che non diventò ghiacciata. Non so come non mi abbia ammazzato, una cosa del genere, anche se lo posso spiegare con il fatto che avevo ventiquattro anni e a quell'età si può scherzare, e molto, con la propria salute. Anche se non si era mai stati abituati a lussi particolari, come nel mio caso, era ugualmente orribile quella specie di stanzino della doccia, con ogni cosa bagnata, fradice le assi di legno sotto i piedi, tutte le superfici che si toccavano ricoperte di una specie di brina, gli asciugamani eternamente umidi... Ero rimasto scioccato quando avevo scoperto che cosa Ivo pagasse per quella cabina.

Venni fuori con un asciugamano umido allacciato intorno alla cintola. Ivo proruppe in una di quelle sue risate aspre, sgradevoli. «Se andava benone l'altro ieri che ti vedessi nudo, perché non va più bene adesso?»

Perché, quando una storia d'amore finisce, ci si comincia a comportare alla presenza dell'antico amante come ci si comporta alla presenza delle persone con le quali non si è mai avuto un rapporto sessuale. Riaffiora un grado normale di pudore. Se per esempio io mi fossi trovato per una notte sotto lo stesso tetto con Emily, uscendo dal bagno mi sarei avvolto una spugna intorno alla cintola. Be', forse con Emily mi sarei infilato un accappatoio, e meglio ancora se fosse stato ampio e voluminoso. Soltanto da Isabel, adesso, mi sarei fatto vedere nudo.

Non lo spiegai a Ivo. Lui sapeva il perché. Cominciai a mettermi addosso qualcosa. Lui disse: «Vuoi pranzare con me a Wrangell quest'oggi? Po-

tremmo passare un'ora insieme. A parlare.»

«Non c'è più niente da dire.»

«"Per me" ci sono ancora molte cose da dire. A parte il fatto...» Era orgoglioso e questo gli costava uno sforzo. Non volevo che lo facesse. «Devo sapere che non parlavi sul serio, ieri, quando hai detto quelle cose. Se eri talmente infelice ieri sera da dover bere fino a quel punto, sono costretto a pensare che è successo perché ti sei pentito di quello che hai detto, perché hai scoperto di aver bisogno di me.»

«No» dissi. «No.»

«Tim, io voglio che la nostra vita insieme diventi qualcosa di permanente. Non credo che tu, questo, lo abbia capito. Mi rendo conto che ti faccio delle critiche, che trovo da ridire su tante cose e, fino a un certo punto, non faccio che rimproverarti, ma è solo perché ti voglio perfetto. Sei così giovane! Hai ancora una possibilità di diventare un tipo interessante, eccezionale. Possibile che questo non sia permesso a una persona più vecchia di te, che ti vuole bene, che cerca di avviarti sulla buona strada? Se credi, di' pure che sto cercando di crearmi il partner perfetto.»

Io borbottai qualcosa nel senso che non volevo essere fatto diventare un bel niente. Ma, a dire la verità, non riesco a mettere per iscritto con esattezza qualcosa di più di quello che ci siamo detti nella mia cabina e poi in quella specie di tavola calda dove abbiamo pranzato a Wrangell. Gli atroci postumi della sbornia di cui ero ancora vittima mi hanno lasciato i ricordi confusi. So solamente che, nella mia cabina, non si è assolutamente accennato a una terza persona. A quel punto Ivo non mi aveva ancora domandato se c'era qualcun altro.

Lui deve essersene andato quasi subito. Siamo usciti insieme per salire a far colazione. Avevo la mano sulla maniglia della porta per aprirla quando lui mi ha fermato. Mi ha preso per un polso.

«Abbi pietà di me, Tim.»

Non dissi niente. Salimmo. Sembrava che enormi cavalloni venissero a spezzarsi contro le pareti del mio cervello; invece il mare era calmo e la mattina limpida e azzurra. Bevvi un caffè nero, mangiai un pezzo di pane tostato, sorvegliato da Ivo che mi sembrava tornato a essere, una volta di più, pieno di riprovazione, pronto alla critica, paternalistico. Ripensai a com'era stato quando ci eravamo appena conosciuti, rilassato, indifferente, con quella freddezza esasperante, l'arguzia, le sottili allusioni sessuali. Megan si avvicinò al nostro tavolo e lui si alzò andandosene in sua compagnia senza voltarsi neanche a darmi un'occhiata e senza dirmi più niente.

Una nave da crociera parecchio più grande della Favonia aspettava fuori dal porto di Wrangell ma noi ci siamo entrati, attraccando subito alla banchina. Ivo e gli altri conferenzieri, con un gruppo di appassionati della storia dei Tlingit ci avevano preceduto; notai che la targhetta che portava il numero 76 era girata dal lato rosso. Girai la 22 mentre scendevo a terra per conto mio. I bambini di Wrangell hanno ottenuto una specie di diritto in esclusiva su quei granati che si trovano nei pressi del fiume Sitkine, e di conseguenza sono gli unici a fornirli ai turisti; così mi è sembrata una buona idea comperarne uno per Isabel. Si tratta di pietre semipreziose ma, secondo me, Isabel aveva proprio la carnagione e il colorito ai quali il rosso cupo del granato, simile a quello del sangue congelato, doveva donare in un modo straordinario. Questo mi costrinse a prendere di nuovo in esame il problema dei soldi. Ivo, il lunedì precedente, mi aveva dato 300 dollari da spendere per le mie piccole necessità; era stato lo stesso giorno in cui aveva chiamato al telefono per la prima volta Oliver Davies e io mi stavo convincendo (uno stato d'animo che, comunque, era durato pochissimo) di non avere altra scelta all'infuori di quella di arrendermi all'inevitabile. Non avevo trovato niente da comprare con quei soldi.

Cominciai a girare per le strade di Wrangell in cerca di un bel granato. Un bambinetto Tlingit mi vendette per un dollaro il migliore che avessi visto fino a quel momento, rifiutandosi di accettare una cifra superiore. Il solo fatto di pensare a come montarlo, sicuramente in oro, mi riportò l'immagine di Isabel davanti agli occhi e sentii la sua presenza più di quanto non mi fosse capitato in quegli ultimi giorni. Non le avevo scritto. Un paio di volte mi ero messo a tavolino con l'intenzione di farlo, ma avevo scoperto di non sapere che cosa dirle perché non potevo scrivere quello che desideravo, che l'avrei vista presto, l'avrei vista da sola. Adesso me la ritrovavo davanti agli occhi con la sua delusione mentre aspettava una lettera che non sarebbe mai arrivata. Immaginai i suoi occhi tristi, il leggero movimento che faceva per stringersi nelle spalle. Poi tentai di rievocare la sua lunga mano bianca con il mio anello infilato al dito al quale si infila la vera nuziale, il gioiello che è un pegno d'amore. Quel granato era costato talmente poco! Calcolai che se non avessi speso più neanche un centesimo avrei avuto una somma sufficiente per raggiungere Seattle da Vancouver, e magari forse anche quanto poteva bastare a pagarmi una notte d'albergo.

Era una sensazione desolante, quella di non provare più assolutamente il minimo desiderio di vedere una persona che soltanto poco tempo prima avevo addirittura anelato di vedere con tutte le mie forze. Sembrava che il

mio corpo fosse diventato greve e pesante alla prospettiva dell'incontro al quale dovevo recarmi. Trascinavo i piedi e mi doleva la testa. Arrivai nel locale per primo e ordinai un drink, quella piccola quantità di alcolico necessaria a rendere meno visibili i postumi della sbronza. Rimasi quasi allarmato quando dovetti rassegnarmi al fatto che non era servito a un bel niente, che non mi aveva fatto stare meglio. Lui entrò proprio mentre mi stavo domandando se non fosse il caso di ordinarne un altro.

Come se parlasse con i signori Braden oppure con Connie, Ivo disse: «La marea sarà bassa questo pomeriggio, così potremo fare a piedi tutto il percorso fino alla spiaggia dei petroglifi. Spero che verrai, la troverai molto interessante.»

«Cosa sarebbe?» domandai.

«Sulla spiaggia ci sono grosse pietre, disseminate tra gli scogli; ciascuna porta sulla superficie un simbolo o un emblema che vi è stato scolpito. Nessuno sa perché e non si conoscono nemmeno gli artigiani che hanno eseguito quel lavoro. Si tratta di pietre antichissime.»

Non riuscii a pensare a niente da rispondergli.

«Elianne Donizetti è andata a comprare carta di riso e pastelli in modo da poter fare la riproduzione di un petroglifo a rilievo, su quella carta, strofinandocela sopra. Lo terrà come souvenir. Forse piacerebbe anche a te.»

«Stai parlando sul serio?»

Lui ebbe quel sorriso antipatico che mi faceva sempre quando capiva come qualcosa di quel che aveva detto mi avesse punto sul vivo. Poi la sua faccia cambiò espressione, e la sua voce si alterò.

«Per quanto tu sia convinto che i tuoi sentimenti sono cambiati, potresti rimanere con me, se non altro per la compagnia. Altrimenti saresti solo, e io anche. Ti sembra che ci sia qualche vantaggio in un fatto del genere? Si può sospendere il sesso per un po', se ti sta bene. Lo troverò penoso ma ci sono cose che possono essere penose; e poi, il sesso non è tutto.»

«Ivo» dissi «non voglio stare con te, e basta.»

Gli provocò dolore, non seppe nasconderlo. Sulla sua faccia passò una specie di spasimo. La verità è che ci preoccupiamo del dolore di qualcuno quando ci è simpatico e gli vogliamo bene oppure quando non lo conosciamo affatto e non abbiamo alcun motivo di provare simpatia o antipatia per lui. Osservai la sofferenza di Ivo ma mi accorsi che non me ne importava niente.

Fece uno sforzo enorme non solo per rimanere calmo ma anche per mostrarsi ragionevole. «In ogni caso saremo inevitabilmente separati per i

prossimi quindici giorni. Ormai diventa troppo difficile, per me, farmi sostituire da Oliver. Intanto che tornerò a Juneau e ripeterò la crociera fino a Prince Rupert, tu viaggerai lungo la costa occidentale per conto tuo. Non ci scriveremo. Stavolta non lo faremo.» Mi lanciò un'occhiata cupa. «O, diciamo meglio, io non lo farò. Non avrai problemi in tal senso. Non avremo più alcun contatto fino a quando non ci ritroveremo a Seattle fra sedici giorni.»

Mi offriva una via di scampo. Oppure mi forniva un'opportunità se avessi avuto il buon senso di accorgermene. Sarebbe stato solamente necessario mostrare un minimo di gentilezza nei suoi confronti, essere un po' accondiscendente, fare qualche promessa, e non solo sarei stato libero ma avrei anche avuto il necessario per poter essere libero. Perché non ho dubbi che se avessi detto sì, sono d'accordo su questa separazione, rimaniamo senza contatti per quindici giorni, ci ritroveremo a Seattle e vedremo come ci sentiamo (come io mi sento)... se mi fossi comportato così, lui avrebbe smesso di punzecchiarmi, avrebbe cominciato a mostrarsi gentile con me e, cosa più importante, mi avrebbe dato più soldi.

Adesso è difficile dire per quale motivo io non abbia accettato. Mi piacerebbe pensare che l'ho fatto perché non ero così perfido, ma è proprio il punto sul quale, a essere onesto, ho validi dubbi. Forse ho pensato che, se avessi accettato, tutto sarebbe ricominciato come prima nel giro di quindici giorni e Isabel sarebbe stata lì o nelle vicinanze, sarei stato quasi sicuramente costretto a mentirle, avrei dovuto sfuggirla, avrei dovuto ingannarla, mentre giocavo sugli equivoci e mi cercavo degli alibi. E poi, Ivo se ne sarebbe proprio andato per sempre? Avrebbe rinunciato a me più facilmente, di lì a quindici giorni, di quanto non sembrasse disposto a fare ora?

«Preferirei dare un taglio netto subito» dissi.

Ha sempre odiato i cliché. Non me l'ha mai fatta passare liscia nemmeno quando mi capitava di adoperare qualche semi-cliché come questo. «Anche se è quello che vuoi, non potrà mai essere un taglio netto» ribatté. «Ambiguità e piccole sudicerie fanno parte del tuo fascino... o tali sembrerebbero a chi si sente attratto dall'amoralità.»

Risposi che non capivo come coprirmi di improperi potesse tornargli utile. Perché mi insultava sempre quando le cose non andavano come lui voleva? E a ogni modo, che senso aveva insultarmi? Aveva abbassato gli occhi sul tavolo. Adesso alzò la testa e mi fissò. Aveva le occhiaie segnate, le palpebre grevi, come gonfie. I suoi occhi erano tragici, l'avevo già pensato più di una volta, perfino quando si divertiva. Erano occhi molto espressivi,

non opachi come quelli di molte persone, ma autentici specchi dell'anima.

La domanda stava per essere formulata anche se mi auguravo sinceramente, e credevo, che si potesse evitare. Mi stava fissando e, a quel punto, ho capito che cosa mi avrebbe domandato. Ma avevo allungato gli occhi al di là della sua spalla e proprio nel momento in cui stava per aprire bocca avevo visto Betsy e Nathan che entravano insieme al dottor Ruffle. La nostra crociera era la nemica dell'intimità. Era praticamente impossibile rimanere soli, qualsiasi *tête-à-tête* veniva sempre interrotto.

Ivo non avrebbe mai usato un'espressione come "qualcun altro" o "un altro uomo." «Hai trovato un nuovo amante?» domandò.

Cosa aveva in mente? Uno degli uomini dell'equipaggio con i capelli neri come il giaietto, la pelle d'avorio? Il cameriere del bar con i sorridenti occhi castani? Non risposi perché gli altri stavano già avvicinandosi. Avevano già pranzato, ci raccontarono, ci avevano visti attraverso la vetrata. Probabilmente si meravigliarono di ricevere da parte mia un'accoglienza così entusiastica. Ma Ivo era diventato pallidissimo, quasi cadaverico, aveva l'aria di chi si sente male. Betsy aveva cominciato a parlare delle aquile, delle taglie emesse dal governo degli Stati Uniti a difesa delle aquile e della loro specie in via d'estinzione, quando il dottor Ruffle si mise a parlare di quel suo conoscente che viveva a Cambridge, Massachusetts, il quale si teneva un'aquila in casa al posto di uno dei soliti animaletti domestici, catturata quando era ancora talmente piccola che adesso si considerava un essere umano. A giudicare dall'aspetto di Ivo si sarebbe detto che si riprendesse a poco a poco dopo aver ricevuto un violento schiaffo in piena faccia. Sotto il tavolo allungò una mano per stringermi un ginocchio e me lo imprigionò fra le dita. Non aveva mai fatto niente di simile prima; mai, in nessun posto. Era come se si aggrappasse al mio ginocchio perché solo quello gli avrebbe salvato la vita, e le sue unghie affondarono nella pelle sotto la rotula. Proprio quando stavo pensando che avrei cominciato a gridare se non la smetteva perché non ce la facevo più, tolse la mano e si alzò in piedi dicendo: «Andiamo, andiamo a cercare gli altri e andiamo a vedere i petroglifi.»

Era un posto desolato, quella spiaggia. La raggiungemmo a piedi, risalendo il lungo pendio di una collina costellato di casette suburbane con i loro piccoli giardini che davano sul mare. Il sole se n'era andato e non lo avremmo praticamente più rivisto fino alla fine della crociera, una volta lasciata l'Alaska. Naturalmente allora, mentre marciavo faticosamente su per la collina, non lo sapevo; anzi, continuavo ad augurarmi, come fanno i

bambini, che le nuvole si diradassero, e scomparissero. Tutto quel grigiore dava l'impressione che fosse già quasi sera mentre erano soltanto le due di un pomeriggio di mezza estate, e quando attraversati i prati in cima alla scogliera cominciammo a scendere verso la spiaggia, la solita pioggerellina della Tongass Forest ricominciò a cadere.

Il mare era di un grigio più pallido e più lucente del cielo, la spiaggia una specie di ammucchiata di pietre grigie, tutte piatte, tetre e gelide, la montagna nascosta da una nebbiolina simile a fumo freddo, e bagnato. Se non ci fossero stati quegli enormi macigni sparsi qua e là avrebbe potuto assomigliare alla nostra, qui a N., nelle primissime ore di una mattinata piovosa. Quei macigni dovevano essere di granito, calcare o qualcos'altro, Ivo me lo ha detto ma me ne sono dimenticato. Ce n'erano alcuni nudi, dilavati dal mare, rimasti allo stato naturale; ma su altri apparivano delle incisioni, simili a geroglifici, un pesce, una faccia, una mano, una figura astratta. Non ho mai capito per quale motivo la gente si emozioni tanto davanti a questo genere di cose, invece va sempre a finire così. Perfino Ivo dimenticò temporaneamente la sua atroce disperazione, trascinato dall'entusiasmo dei Donizetti e dalla commovente semplicità di un patito di avifauna, originario di Fort Worth, che dopo aver fatto il ricalco di uno di questi disegni con il solito metodo dello strofinamento della superficie della pietra, aveva anche fotografato l'unico uccello che era riuscito a trovare rappresentato fra i petroglifi.

Ma quello era un posto senza atmosfera, dove mancava il senso di un lontano passato o di una misteriosa cultura perduta. Intanto il freddo era aumentato man mano che le nuvole calavano e quella massa umida e bianca sembrava, col passare del tempo, diventata quasi più tangibile. Rimanemmo su quella spiaggia a lungo. Seduto su una pietra che recava inciso qualcosa di molto simile alla lettera B, mi misi a fissare il mare luminoso. Cercai di pensare a Isabel senza riuscirci. Quando provavo a evocare la sua immagine, a vedermela davanti con gli occhi della mente (è una delle cose che facciamo quando "pensiamo" a qualcuno) riuscivo soltanto a vederla mentre si allontanava, voltandomi le spalle. Mi stavo rendendo conto di avere una gran paura. Era di Ivo che avevo paura. Ivo bloccava tutto il resto e stava quasi per annullare e spegnere l'immagine e la presenza di Isabel.

Durante il viaggio di ritorno mi ignorò. Venni lasciato solo. Cominciai anche a camminare da solo mentre tutti gli altri rimanevano in gruppo. Alle mie spalle potevo udire Ivo che parlava dei petroglifi con certi signori

Blatt che venivano da Cincinnati, una coppia colta e attenta, che gli stavano esprimendo la loro opinione sui possibili esecutori delle incisioni. Ivo stava dicendo che quelle pietre erano già lì, esistevano già, all'arrivo dei Tlingit nel Paese; esistevano ancora prima che in quelle zone si insediasse uno qualsiasi dei popoli conosciuti, e la signora Blatt, che era una patita dei *Chariots of the Gods* e credeva nell'esistenza dei dischi volanti, arrivò perfino a insinuare che a eseguirle fosse stato qualche extraterrestre. Girai la testa aspettandomi di incrociare lo sguardo di Ivo, e infatti fu così, e ci fissammo a lungo. Lui mi guardò come se fossi stato un verme che era sgusciato fuori da sotto un petroglifo. Ma no, a un verme avrebbe rivolto un'occhiata più gentile. Poi girò la testa dall'altra parte per sorridere alla signora Blatt, quella credulona, quell'ammiratrice dei costruttori soprannaturali di piramidi.

Avevo paura di rimanere solo con lui. Avevo paura che quella domanda mi venisse posta di nuovo, avevo paura di non sapere come rispondere. Ma è interessante il fatto che raramente le cose sono brutte come si pensa che possano essere, mentre, quando non si prevede niente di particolarmente preoccupante, sono molto brutte. Nel mio caso non si è dimostrata vera nessuna di queste due eventualità. Provavo un autentico terrore di Ivo ed era pienamente ragionevole che così fosse perché lui dimostrò di essere molto, ma molto peggio di quanto avrei potuto aspettarmi.

Era salito a bordo prima di me. Notai che la targhetta 76 era girata dal lato nero. Mi sarebbe piaciuto ritirarmi nella mia cabina a dormire ma avevo paura che mi raggiungesse; così preferii salire fino alla sala panoramica con il binocolo per unirmi al gruppo di quelli che si dedicavano al birdwatching e stavano osservando uno stormo di anatrelle. La Favonia alzò l'ancora e si mise in viaggio diretta a sud, verso Ketchikan. La pioggia cadeva sotto forma di aghi lucenti che segnavano di mille e mille punture il mare calmo e piatto, "calmo come la gora di un mulino" disse una signora, come se non lo avesse già detto il giorno prima per sentirsi chiedere da Ivo, in quel suo modo subdolamente cortese, se le fosse mai, veramente, capitato di vedere la gora di un mulino. La pioggia faceva sentire maggiormente il freddo; soltanto le anatrelle brune, che suscitavano tutto l'entusiasmo degli avifaunisti americani, pareva la apprezzassero ondeggiando, ballonzolando e tuffandosi nell'acqua che pareva di vetro grigio.

Mi avviai furtivamente verso la sala da pranzo quando arrivò l'ora di cena e, vedendo un posto vuoto al tavolo dei Donizetti, chiesi se potevo unirmi a loro. A questo modo avrei evitato di trovarmi allo stesso tavolo con

Ivo. C'è molto da dire sugli americani. Si comportarono come se fossi stato il loro presidente o, perlomeno, il vincitore di un Oscar; non avrebbero potuto essere più garbati per l'accoglienza che mi fecero, mostrandosi cortesi e, almeno in apparenza, felicissimi di avermi con loro. Quanto a Ivo, non lo vidi del tutto. Forse aveva cenato prima di me. Avevo preso la decisione di non andare alla conferenza. I Donizetti, sì, ci andavano; non ne avevano perduta una, non avevano perduto niente. A quanto mi sembrava di capire, forse non dormivano neanche.

Dopo due brandy al bar, scesi nella mia cabina. Pareva che la nave fosse vuota, quasi tutti erano radunati nella sala delle conferenze. Mi sdraiai sulla cuccetta e pensai: "Ancora un giorno soltanto, un ultimo giorno, e poi sabato vedrò Isabel". Presi di nuovo in considerazione l'idea di scriverle ma ormai mi sembrava troppo tardi. Invece cominciai a pensare ai soldi.

È interessante che in questi tempi quasi non ci pensi; ne ho quanti bastano, e mi va bene così, ne ho perfino abbastanza da metterne una piccola parte in Sergio, ed è tutto quello che mi occorre, ma in quel periodo era ai soldi che dedicavo una buona metà delle mie capacità intellettive quando ero sveglio. Soldi, soldi... è praticamente proibito lavorare negli Stati Uniti senza la famosa carta verde o qualcosa del genere, lo sapevo, però sapevo anche come ci siano persone che ci lavorano, per esempio nei ristoranti, e tirano a campare così per mesi e mesi, magari per anni. Potevo fare così anch'io, pensai, e raggranellare altro denaro e persuadere Isabel a venire in Inghilterra con me.

Cominciai a riflettere seriamente su tutto questo, sdraiato nel ventre della Favonia mentre la nave passava fra gli stretti canali diretta al mare aperto. C'è da dire che non mi mancava l'immaginazione se si pensa che riuscivo ad avere visioni simili, e a considerarle realizzabili, se potevo concepire come una soluzione pratica e logica un lavoro da cameriere o da barista, e intanto vivere con Isabel e fare progetti per un futuro nel quale non dovessimo più restare divisi. Lasciavo fuori Ivo. Cercavo di lasciarlo fuori anche se non ci riuscivo completamente; infatti in tutto il tempo in cui mi abbandonavo a questi sogni, continuavo a sentire la paura di lui che mi faceva contrarre i muscoli delle spalle, che si muoveva dentro di me fino a darmi un senso di nausea, che mi seccava la bocca.

Cinque minuti dopo l'inizio della conferenza lui entrò nella mia cabina. Stavolta non bussò ma venne dentro senza troppe storie richiudendosi la porta alle spalle con un calcio. Devo essermi lasciato sfuggire dalle labbra un suono, una specie di esclamazione più che di stupore, di paura vera e

propria, perché mi guardò con disprezzo.

«Oh, per favore» disse.

«Cosa c'è?» feci io. «Cosa vuoi?»

«Hai paura di me?»

Non gli risposi ma ripeté quello che avevo appena detto.

«Voglio sapere chi è, naturalmente. Voglio sapere tutto di lui.»

Non potevo rispondere che non capivo a che cosa alludesse. Immagino che qualcuno lo faccia, ho letto che qualcuno lo fa: "Non so che cosa vuoi dire", anche se non mi era mai capitato di sentire una frase simile con le mie orecchie. Tutti noi sappiamo quello che l'altro vuole dire in queste situazioni, anche se per me, prima di allora, non c'era mai stata una situazione paragonabile a questa. Ma in quel momento affiorò nel mio subconscio l'immagine di Emily e lì rimase, fissandomi con aria accusatrice.

Da prodotto definitivo del corso di scrittura creativa a P. qual ero, avrei dovuto essere capace di inventare un uomo, un amante di sesso maschile fornito doverosamente di nome, connotati e occupazione; avrei dovuto essere in grado di descrivere qualche incontro inventato lì per lì e magari fornirgli addirittura un campionario dei nostri colloqui. La ragione per la quale non feci niente di tutto questo fu che volevo lasciarmi ogni cosa alle spalle, volevo che la mia omosessualità fosse soltanto una fase (nel mio caso prolungata più di quanto in genere succeda per fasi simili) ma ormai definitivamente conclusa. Non volevo che venisse confermata anche se una conferma di questo genere era una bugia. Senza che sapessi spiegarmelo, in tutto questo entrava in parte una specie di superstizione, l'idea che, se avessi affermato sfacciatamente di avere una relazione sessuale con un nuovo uomo, sarebbe stato come tentare il destino; e il risultato sarebbe stato la perdita di Isabel.

Ero terrorizzato, ma glielo dissi. «È una donna.»

Lui non si mostrò subito sconvolto. Immagino che ci voglia un po' perché uno shock faccia il suo effetto. «Un'altra Suzanne? Un'altra Emily?» Fu come se mi avesse allungato un pugno allo stomaco il modo in cui ricordava i loro nomi. «Oh, per favore» ripeté. «Un po' di divertimento. Niente di veramente serio, lo capisci anche tu.»

«Invece è proprio così, Ivo» dissi. «Si tratta di una cosa seria. Sono innamorato. Non sono mai stato innamorato prima. Sai che non sono mai stato innamorato di te, non ho mai detto di esserlo, non so che cosa farci, non sapevo che l'avrei conosciuta e mi sarei innamorato. Per me è stato uno shock.»

Gelido, lui domandò: «Chi è?»

«L'ho conosciuta a Juneau, all'hotel.»

Lui taceva.

«Siamo rimasti insieme per tutto il tempo, per quasi due settimane. La prima volta l'ho vista giù, al bar.» Cercai di non badare al sogghigno che gli incurvava le labbra. «Lei ha dimenticato un libro e io l'ho preso e l'ho tenuto fino a quando ci siamo rivisti il giorno dopo. Già allora ero innamorato, è stato amore a prima vista.»

«Ti sei innamorato di una donna conosciuta a Juneau?» A sentire il suo tono si sarebbe detto che non ci credeva, un po' come se gli avessi appena confidato che avevo intenzione di sostituirmi al capitano nel comando della nave. «Una donna che alloggiava lì, nell'hotel? Com'è andata... è stata lei ad attaccar discorso, insomma ti sei fatto rimorchiare, o cosa?»

«Non voglio sentire parlare di lei con questo tono, Ivo» risposi. «Io l'amo.» Lo guardai negli occhi. «E lei mi ama.»

«Non ti credo. Stai inventando. Non capisco quale sia il tuo movente, non capisco che cosa speri di guadagnarci con questa storia, ma so che non è vera.»

«Ivo» dissi «devi crederci. Siamo amanti, Isabel e io. Abbiamo fatto l'amore non so più quante volte e continueremo a farlo; sabato vado da lei e sarò di nuovo il suo amante.»

Non avevo finito, stavo ancora parlando, cercando di spiegargli tutto quanto senza mezzi termini, facendo il possibile perché ci credesse, quando lui balzò in piedi e mi aggredì, puntandomi un ginocchio sul petto e stringendomi le mani intorno alla gola.

13

Adesso alla sera c'è più luce e non si è più ripetuta l'esperienza nell'anticamera oscura di casa. Non ho più rivisto Ivo, e il suo fantasma, la sua ombra, non ho più visto nessuno in città che gli assomigli. Non mi attende più al mio fianco mentre sono alla scrivania e non mi segue più a casa. Non è possibile che il fatto di scrivere tutto questo lo abbia esorcizzato perché ormai sono settimane che non scrivo più niente. Mi sono bloccato. Sono rimasto vittima di quello che chiamano il blocco dello scrittore anche se non mi è capitato di certo per i soliti motivi. Quando sono arrivato al punto in cui Ivo mi ha aggredito, è stato come se una malattia mi colpisse, ho cominciato a sentirmi male, ho provato uno strano senso di pressione

alla testa come se il soffitto mi crollasse addosso, sono arrivato addirittura al punto di capire che, quella sera e il giorno seguente, non sarei più stato in grado di scrivere altro.

Come se avesse intuito in quali difficoltà mi trovavo, il mio, o la mia, corrispondente del Nordamerica mi ha mandato altre due storie di naufraghi, di persone rimaste abbandonate su un'isola; una alla fine di febbraio, l'altra nella seconda settimana di marzo. Tutte e due su quella carta gialla a righe da minuta, tutte e due in buste con l'indirizzo scritto a mano.

> Un mercante veneziano, Pietro Quirini, che aveva la sede dei suoi commerci a Herakleion, Creta, nell'aprile 1431 è salpato, diretto alle Fiandre. È stato un viaggio segnato da un tragico destino. In seguito a qualche problema che era sorto al timone non riuscì a raggiungere Lisbona che alla fine di agosto. Poi la nave continuò il viaggio verso nord e in dicembre venne colpita da un'altra burrasca. Cominciò a colare a picco. A bordo c'erano sessantotto persone.
>
> Quarantasette occuparono una scialuppa, ventuno scesero a bordo di una lancia. La lancia affondò fra il tumulto dei cavalloni. E per gli uomini che erano a bordo della scialuppa cominciò l'inferno. Tale era la furia degli elementi che tutte le loro provviste e i barili di acqua potabile finirono in mare. Il freddo era quello tipico delle latitudini del Mare del Nord in pieno inverno. Rimasti privi di acqua potabile furono costretti a bere quella del mare, si disidratarono come le vittime del colera, e di conseguenza persero le forze necessarie a manovrare la scialuppa. Più della metà erano ormai deceduti quando, finalmente, raggiunsero un'isola coperta di neve nel gennaio del 1432.
>
> Quegli uomini affamati, assiderati, riuscirono a conservarsi in vita bevendo neve e mangiando molluschi per tre settimane fino a quando un pescatore approdò sull'isola e li informò che si trovavano nell'arcipelago delle Lofoten a nord-ovest della costa della Norvegia. Il loro salvataggio venne organizzato senza indugio.
>
> Ma non tutti sono stati così fortunati.

Il secondo brano descriveva un'esperienza meno straziante.

> Agli inizi del Diciottesimo secolo, Philip Ashton, un individuo

abituato ai viaggi per mare, si ritrovò fra il gran numero di marinai catturati dai pirati al largo di Cape Sable nell'America Centrale. Fu mentre i pirati raccoglievano acqua piovana nei barili sull'isola di Roatan, che è situata nella baia dell'Honduras, che riuscì a darsi alla fuga e a nascondersi nella foresta. Poiché non riuscirono a trovarlo al momento della partenza, uno dei pirati gridò in modo da poter essere sentito anche da lui: "Se non vieni fuori subito io me ne vado e ti lascio qui solo".

Ashton preferì rimanere ma scrisse: "Mi trovavo su un'isola che non avevo alcun mezzo di lasciare; nel raggio di molti chilometri sapevo come non vivesse essere umano; gli indumenti che portavo erano insufficienti ma mi era impossibile procurarmene altri. Non solo, ma ero praticamente privo di provviste, il minimo indispensabile per sopravvivere, e quindi non sapevo come sarei riuscito a mantenermi in vita. Questa malinconica prospettiva mi fece versare fiumi di lacrime..."

Rimase su Roatan nove mesi prima di incontrare un essere umano. L'isola era infestata dai serpenti. Uno di essi "spalancò le fauci a tal punto che avrebbe potuto entrarci un cappello, e alitò il suo fiato su di me". Prima che arrivassero dei compagni, e poi i suoi salvatori, rischiò quasi di annegare mentre cercava di raggiungere a nuoto un'isoletta vicina, più piccola, che però non era infestata da animali pericolosi. Un'altra volta uno squalo dal muso a martello lo colpì a una coscia. A furia di camminare scalzo aveva i piedi gravemente feriti. Una volta venne aggredito da un cinghiale.

Ashton ebbe fortuna. Venne tratto in salvo. Due anni, dieci mesi e quindici giorni dopo essere stato catturato dai pirati, si presentò alla casa di suo padre a Salem, nel Massachusetts, e venne accolto "come fosse tornato dal regno dei morti".

Come devo interpretare queste lettere? Mi sembra che manchi uno schema ben preciso nella scelta che è stata fatta. Per esempio, se si fosse cominciato riferendo i casi meno gravi e progressivamente si fosse passati a quelli più atroci, magari del genere in cui il naufrago o l'uomo abbandonato sull'isola deserta incontrano la morte, avrei potuto vedervi un nesso, un certo filo logico. Me ne sarei aspettata un'ultima particolarmente orripilante, e poi, a seguito di quella, la minaccia di una punizione o la richiesta

di qualche cosa. Invece il caso di Ashton è uno dei meno atroci fra quelli che mi sono stati mandati, come la sorte di Quirini può essere giudicata una delle meno disperate.

Una delle lettere aveva il timbro postale di Seattle, l'altra arrivava da Banff, in Canada. È possibile che altri sappiano quello che sapevo io, ma l'unico al quale l'ho mai raccontato è stato Thierry Massin. Non riesco a immaginare che Thierry abbia l'intelligenza e le risorse necessarie per scrivere queste cose. Fra l'altro parla malissimo l'inglese, figuriamoci se è capace di scriverlo. Chiunque sia la persona che mi manda questa roba dev'essere qualcuno che ha accesso a una biblioteca fornita di testi di consultazione. Naturalmente Thierry "può averlo raccontato a qualcun altro" ed è costui che si è accollato il compito di torturarmi in tal modo. Un uomo - se in tutto questo c'è lo zampino di Thierry - non potrebbe mai essere una donna.

Dovrei smettere di aprirle, lo so, ma non posso.

Un buon risultato di queste lettere è che le ultime due mi hanno stimolato a ricominciare a scrivere. Non capisco per quale motivo. Forse perché conosciamo le esperienze di queste persone in quanto qualcuno, le vittime stesse o un osservatore, ha scritto un resoconto dell'accaduto. Il che significa, magari, che voglio anch'io offrire in lettura la mia storia, come una confessione? Che "voglio" il castigo al quale ciò potrebbe portare? Anche solo il tentativo di interpretare tutto questo è troppo fuorviante per me; così adesso tutto quanto posso fare e riprendere a scrivere.

Stavo rileggendo il brano che parla di Quirini e dei suoi compagni, quando Clarissa mi ha telefonato per avvertirmi che mia madre stava molto "poco bene" (le parole sono sue) e che avrei dovuto "riacquistare l'autocontrollo" e andare a trovarla. Così ho fatto.

Ma a che cosa serve? Non mi riconosce. C'era anche Clarissa, la quale si è comportata in un modo esageratamente ipercritico perché ha continuato a ripetermi come facevo a dire che mi riconosceva o no, e l'unica cosa da fare era sedermi vicino a lei e tenerle la mano. Almeno quello. Mia madre sembra molto lontana, molto distaccata da me; è così da anni. Ha smesso di capire qualcosa sul mio conto e sul modo in cui reagisco agli avvenimenti fin da quando avevo sei anni, più o meno. Potreste dire, immagino, che anch'io ho smesso di capire lei, ma sbaglio... oppure non è così che dovrebbero andare le cose? In genere si presume che capire sia qualcosa che tocca ai genitori, e soltanto a loro. Mia madre è diventata un guscio

vuoto, incurante e noiosa, in una trance perpetua.

«Tu non sai quello che lei sogna» Clarissa ha detto.

Le chiesi cosa avrei dovuto fare per risolvere il problema, secondo lei.

«Dovresti fare un salto a trovarla ogni giorno. Smetti di lavorare alle cinque, potresti venire qui facilmente ogni sera.»

È inutile discutere con lei e del resto io non ne avevo più nemmeno voglia. Forse ha ragione. Queste storie che continuo a ricevere con la posta cominciano ad avere uno strano effetto su di me, del tutto differente, ne sono sicuro, da quello che il mio corrispondente intende. Leggo la descrizione delle vicende di queste persone infelici e disgraziate, vittime di un naufragio, il cui unico desiderio si direbbe sia stato quello di essere restituiti alle loro famiglie, e mi domando perché io non provo la stessa sensazione. Mi chiedo se i sogni di mia madre, dei quali Clarissa ha parlato, abbiano me come protagonista, e il bisogno di me. Così, credendo di capire che questa sia la giusta spiegazione, ho preso l'autobus per Ipswich, e sono andato a farle visita, e il viaggio non è stato per niente brutto come mi aspettavo. Mi siedo vicino a lei, le prendo la mano e penso a Isabel.

Malgrado tutto quanto ho detto a proposito del senso di distacco sempre presente quando mi accingo a descrivere certi avvenimenti di carattere personale, che sono terribili, "continuo a essere riluttante" dal continuare. Non ho mantenuto le promesse che mi ero fatto, di non consentire a digressioni o divagazioni di impedirmelo. Ho girovagato e ho giocato sugli equivoci ma, durante tutto questo, ho sempre saputo con sicurezza una cosa: arrivato fino a questo punto, adesso non posso smettere. Non posso rinunciare, devo continuare. Adesso la mia speranza è quella di poter ritrovare quel senso di distacco, di farlo riapparire, così come è ricomparsa la capacità di scrivere, quando mi avvicino al resoconto di ciò che è accaduto sull'isola. E non soltanto quando mi avvicino a esso ma quando cerco anche di metterlo per iscritto, di passare, sia pure lottando faticosamente, attraverso le ore di quel giovedì notte, e di tutto il venerdì, e di venirmene fuori nella limpida e terribile luce del sole del sabato mattina.

Non ho voglia di cominciare. Almeno questo, se non altro, è chiaro. Sto gingillandomi con le parole né più né meno come altri che si divertono a fare ghirigori sui bordi di un foglio di carta, creando immagini più o meno simili a quelle delle rocce dei petroglifi. Come quel ricalco che Elianne Donizetti ha fatto di chissà quale antico mostro non identificabile. Ed è proprio quello, il fatto di ricordarlo, che deve ricondurmi dentro questa

storia e farmi procedere verso la sua parte peggiore.

Quella sera a cena Elianne ci ha mostrato il foglio di carta di riso con quella sagoma confusa ricalcata sopra, più o meno simile alle fauci di una bestia sogghignante. Magari era uno dei serpenti di Philip Ashton. Per quanto brutto e inquietante fosse quel disegno, la signora Donizetti ha detto che aveva intenzione di farlo montare e incorniciare. Nessuno ha fatto commenti sui lividi che mostravo al collo, anche se una o due volte ho notato il dottor Ruffle che li osservava.

I pochi anni che avevo meno di Ivo devono essere stati un vantaggio e sono bastati a fare di me il più forte fra i due. Come ci risulta, il declino degli sportivi per quel che riguarda la vera e propria forza fisica ha inizio a partire dai trent'anni. Ho reagito, ho lottato contro di lui, e ho vinto. Gli ho staccato con forza le mani dalla gola, l'ho preso a calci, l'ho scaraventato in fondo a quel buco di cabina, e lui è andato a sbattere contro la porta con un tonfo sordo che ha dato addirittura l'impressione di scuotere la nave. Mi sentivo la trachea come se fosse stretta in una morsa. Mi mancava il respiro e mi lasciai sfuggire sommessi grugniti. Cercai di schiarirmi la gola. Venir strangolati deve far soffrire terribilmente.

Lui si tirò in piedi e rimase lì, a testa china, le braccia penzoloni lungo i fianchi, a flettere le dita. Poi, rialzata la testa, buttò indietro i capelli neri. Aveva la faccia arrossata, violacea. Non lo avevo mai visto così.

«Potevi ammazzarmi» dissi.

«Certo. Chissà che cosa fanno agli assassini in questo Stato? Li mettono in un penitenziario oppure li mandano nella camera a gas? Nello Utah c'è ancora il plotone di esecuzione. Lo sapevi?»

«Credo che tu sia pazzo» dissi.

«No, proprio per niente. Tu non mi credi pazzo. È semplicemente un modo di dire. Cosa pensavi che facessi quando sono venuto a sapere che mi avevi tradito? Che ti avrei baciato? Che ti avrei offerto cento dollari perché non lo rifacessi più?»

Passò nello stanzino della doccia a spruzzarsi d'acqua la faccia. Quando tornò indietro aveva i capelli gocciolanti e il viso era tornato del solito colore.

«Dimmi» attaccò con la massima calma «che non è vero. Dimmi che non sei mai stato con lei.»

Cercai di farmi forza. Mi tenni pronto se mi avesse aggredito «È vero. Ci sono stato.»

Non mi toccò più. Uscì furioso dalla cabina tirandosi dietro la porta.

Quando se ne fu andato cominciai a bere acqua. Molta. Quando andava giù, faceva male. Mi sentivo la gola come se i bronchi fossero infiammati. Comunque mi resi conto che non era finita, che ci sarebbe stato dell'altro. Salii di sopra dove erano radunati tutti gli altri, come al solito, nel grande salone della Favonia ad ascoltare le istruzioni per il giorno successivo, l'ultimo della crociera. Ivo non c'era. Domandai allo steward coreano, un bel ragazzo dai ridenti occhi nocciola, un brandy doppio, senza ghiaccio; e soggiunsi: Sarà abbondante, sarà un bel drink? Può avere un brandy triplo, signore, perché no? nessun problema. Mi venne servito, ed era in effetti un bel bicchierone, che mi diede l'impressione di ustionarmi l'esofago dolorante.

Decisi di assistere alla conferenza perché sapevo che Ivo lì non avrebbe potuto farmi niente. Non avrebbe potuto neanche parlarmi della nostra faccenda. Nathan doveva mostrarci un video, e poi tenere la conferenza. Appena entrato, scorsi Ivo seduto in prima fila. Naturalmente era interessato, ma più al suo argomento che a quello di Nathan. Presi posto in fondo alla sala, vicino ai Braden. Il video a bei colori vivaci, evidentemente preparato per un pubblico infantile, descriveva i dinosauri e altri animali affini che si aggiravano sulla Terra. Nella mia memoria non è rimasto niente di più su quello che ho visto. Stavo pensando a come far passare la notte e poi l'indomani e la notte successiva, se tutto era finito e lui si sarebbe semplicemente arreso, e se dovevo aspettarmi ancora qualcosa, magari il peggio, e se i 300 dollari sarebbero stati sufficienti al viaggio da Vancouver a Seattle.

Nathan si mise a parlare di un animale chiamato Dacnospondyl e delle sue orme, che l'indomani avremmo visto sull'isola di Chechin. Può darsi che non ricordi il video, però questo lo ricordo. Ricordo ogni particolare di quel rettile e immagino anche di sapere, sul suo conto, tutto quanto si sappia fino a oggi, come ricordo ogni cosa di quell'isola, la sua esatta posizione dal punto di vista della latitudine e longitudine, il suo aspetto, la sua vita vegetale, il grande camino di roccia che si leva come una guglia al suo centro, la sua ubicazione solitaria. Eppure non credo di aver ascoltato molto attentamente quello che Nathan diceva e sono sicuro di non aver prestato orecchio a ciò che Ivo avrebbe avuto poi da dire, sullo stesso argomento, il giorno successivo. Con tutto ciò sono ugualmente in grado di scrivere un saggio dettagliato e minuzioso sul Dacnospondyl e il suo habitat. Queste informazioni devono essere filtrate in me attraverso il subconscio, come probabilmente succede quando stanno per accadere avvenimenti terri-

bili che non si possono più cancellare dalla memoria.

La signora Braden mi domandò cosa mi ero fatto al collo e se mi doleva; le risposi di essere inciampato e caduto nella mia cabina. Suo marito mi scrutò al di sopra delle mezze lenti degli occhiali ma lei credette a quello che le raccontai, da donna ingenua e dolce qual era, incapace di sospettare che potessi essere ubriaco ma prontissima a immaginarmi, alla mia età, mentre inciampavo e cadevo come avrebbe potuto inciampare e cadere lei stessa. Aveva in cabina un po' di arnica che volle offrirmi per quei lividi. La mia intenzione era stata di puntare dritto dritto verso il bar ma, a quel punto, trovai imbarazzante rifiutare. I Braden occupavano una delle due suite, molto più accoglienti della mia cabina umida e buia. Sistemate qua e là, sui mobili un po' conciati della Favonia, c'erano, in cornici d'argento, le fotografie dei figli e dei nipotini. La vestaglia rosa della signora Braden era allargata su uno dei letti, e sotto erano state posate le sue pantofole rosa. Accenno a tutto questo perché mi sembrava così lontano dalla mia vita, da quello che mi veniva fatto e che io stavo facendo, anche se, forse, il mio era soltanto sentimentalismo.

Una volta raggiunto il bar, ci trovai Betsy con Fergus a bere Coca, così ne ordinai anch'io una, ma chiesi che ci versassero dentro due dita di vodka, un miscuglio fin troppo dolce. Il tono un po' guardingo con cui mi rivolsero la parola e un certo modo di comportarsi imbarazzato e scostante, mi indussero a pensare che sapessero, che Ivo li avesse messi al corrente della nostra faccenda, o che l'avessero indovinata. Chiesi al barman di aprirmi una seconda lattina di Coca, di buttarne via metà e di aggiungervi vodka fino a riempirla. Avevo intenzione di portarla con me in cabina, indifferente alle occhiate sbalordite di Betsy e alle battute di Fergus su come l'alcol affrettasse la distruzione delle cellule cerebrali.

Fuori dalla porta c'era Ivo ad aspettarmi. Per poco la lattina non mi sfuggì di mano. Era immobile, in corridoio, appoggiato alla parete, le braccia incrociate sul petto. Quando mi vide, accese una delle sue rare sigarette.

«Vieni fuori sul ponte» disse.

«Voglio andare a letto» fu la mia risposta. «Sono stanco.»

«No, niente affatto. Non sei stanco. Stai per prendere una sbronza formidabile e sarai ubriaco fradicio quando avrai ingollato tutta quella roba. Cosa ci hai fatto mettere dentro? Rhum?»

«Vodka.»

Lui scoppiò a ridere. C'è qualcosa di orribile in una risata quando non è la conseguenza naturale del divertimento. Ivo aveva un certo modo tutto

suo di ridere per ogni sorta di motivi. Perché era scioccato, o disgustato, o strabiliato, nauseato, infuriato, e anche per la bestialità del comportamento umano, lui che si considerava una specie di divinità.

Non eravamo esattamente fermi, lì, mentre scambiavamo queste parole e lui rise. Mi stava spingendo verso le scale in direzione del ponte panoramico. Erano le undici passate, cioè tardi per la Favonia.

La notte era limpida e stellata, la luna sottile come un fil di ferro ricurvo. Non eravamo ancora in mare aperto ma stavamo raggiungendo l'estremità meridionale dell'Inside Passage, e le isole fra le quali passavamo erano grumi opachi di oscurità contro il buio del cielo, dal tenue e baluginante lucore, e quello del mare calmo, piatto, illuminato dalle stelle. Non avevo mai visto, prima di allora, le stelle che si riflettevano nell'acqua; quando avevo letto descrizioni del genere, mi erano sempre sembrate frutto della fantasia romantica di qualche scrittore.

Ivo cominciò a indicarmi le costellazioni e a dirmene il nome, Orione, Cassiopea, l'Orsa Maggiore, le Pleiadi, che sono le sette figlie di Atlante, di cui una talmente pallida e fievole che non si è mai proprio sicuri di vederla sul serio. Isabel e io avevamo fatto la stessa cosa sul molo, a Juneau, solo che non ne sapevamo i nomi. Ivo, invece, li sapeva tutti. È strano, vero?, immaginare noi due immobili lì, soli di notte a bordo della nave, io mezzo sbronzo, che ogni tanto bevevo una sorsata dalla mia lattina, lui che mi dava una lezione di astronomia? Il mozzicone della sua sigaretta luccicava rossastro nel buio. Era divorato dalla gelosia; io, dalla paura. Doveva essere nauseato a furia di sentirmi ripetere che non lo avevo detto e fatto sul serio, ero suo e nessun altro aveva importanza, eppure continuava a parlarmi della Via Lattea, dei Gemelli e del motivo per il quale Marte irradia un rosso bagliore. E io ascoltavo e dicevo sì, davvero, e allora, cos'è quella là in fondo?

Il mozzicone della sua sigaretta era rosso come Marte, e ardeva in quel tratto di cielo che c'era fra noi. In distanza sulla costa a babordo si intravedeva qualche luce. Ketchikan disse, o forse potrebbe essere Metlakatla. Poi, voltando le spalle alle stelle e alle luci disse: «Lei sa di me, naturalmente?»

«Isabel?»

«Sì. Isabel, naturalmente.» E pronunciò la sibilante con un fischio sommesso e le vocali centrali il più allungate possibile «Is-aa-abel!»

Ormai gli avevo già raccontato talmente tante cose che non mi sembrò di peggiorare la situazione, cioè che non fosse né indiscreto né pericoloso,

raccontargli il resto. «Lei sa che avevo una relazione con uno dei conferenzieri che sono a bordo di una delle navi da crociera.»

«E pensa che si tratti di una donna.»

«Come fai a saperlo?»

«Oh, per favore. Te lo leggo in faccia. È semplicemente quello che le avresti detto, quello che avresti fatto. E ti ha creduto?»

«Certo che mi ha creduto.»

«E con questo vorresti farmi pensare che la vostra fiducia reciproca è talmente perfetta che lei prende per vangelo tutto quello che dici? Povera disgraziata. In certi casi sarebbe... be', simpatico, commovente, ma con un abile mentitore come te, probabilmente avrà delle delusioni, ti pare?»

Gli risposi che se voleva offendermi e maltrattarmi poteva farlo. Non glielo avrei impedito, però avrei potuto andarmene, scendere nella mia cabina.

«Ma non si possono chiudere a chiave le porte, giusto? Ecco uno di quegli svantaggi che hanno un lato positivo.»

«Sono più forte di te, Ivo» gli risposi.

«Solo dal punto di vista fisico.»

Non so per quale motivo questa battuta mi fece rabbrividire. Suppongo che sia stata la minaccia che sottintendeva. Naturalmente, a quel punto, non ero più molto lucido, avendo bevuto una buona metà della lattina; ma appoggiai la mano al parapetto e guardai il mare pensando che sarebbe stato facilissimo, a quell'ora, buttare in acqua qualcuno senza che nessuno lo sapesse, no? Intorno c'era un gran silenzio, una gran pace, il mare era così calmo, quasi tutti, ormai, a bordo, stavano dormendo... E se non ci fosse stato il tenue bagliore delle stelle, il buio sarebbe stato totale. Sapeva Ivo ciò che stavo pensando? Spesso lo sapeva, e questa era la parte che mi terrorizzava.

Poi lui disse qualcosa di terribile. Fece un passo indietro e si appoggiò con il gomito al parapetto. Le ombre sul suo viso erano diventate scurissime.

«Verrò con te sabato, a Seattle. Verrò con te a incontrarla.»

«Non puoi» dissi. «Come è possibile? Hai ancora due settimane da fare.»

«Per favore. Credi proprio che un puro e semplice impegno di lavoro abbia qualche importanza per me, se lo confronto con te? Come puoi pensarlo?»

«A confronto della vendetta, vuoi dire.»

«Ah» rispose. «Non so.» Spense la sigaretta e infilò il mozzicone in tasca. «Potrei essere una persona straordinaria, non pensi, e cederti a lei se fossi convinto che lei ti ha amato e tu hai amato lei? Ho una gran voglia di vomitare a sentirmi parlare così, a usare queste parole. Ma dal momento che non riesco a trovarne altre, potrei farlo? No, no, sono tutte sciocchezze, lo capisco. L'hai conosciuta dieci giorni. Lei non ti conosce per niente. Ormai ti avrà dimenticato oppure tu sarai soltanto un piccolo ricordo, sudicio e disonesto, da aggiungere a un mucchio di altri ricordi piccoli e sudici e disonesti. Juneau, quando mi sono fatta tutte quelle scopate con il ragazzo inglese. Ecco cosa le passerà per il cervello quando qualcuno pronuncerà davanti a lei la parola Alaska. Se ti presentassi alla porta di casa sua, sarebbe tanto imbarazzata da non sapere che cosa dirti.»

«Non potresti sbagliare di più» risposi.

«Può darsi che per lei sia tutto un po' più facile se mi presentassi in tua compagnia. Anzi, riesco addirittura a immaginarlo. Posso immaginarci prendere un drink tutti insieme e farci su una bella risata.»

«Me ne vado a letto» dissi.

Lui non cercò di trattenermi. In un certo senso, e senza alcun motivo, mi aveva sempre considerato un potenziale vandalo o un non-ecologista; quindi, mentre mi allontanavo, soggiunse: «Non buttare in acqua la lattina vuota, eh?»

Credo di non aver chiuso occhio quella notte. Dicono che una frase del genere non sia mai vera fino in fondo, che di tanto in tanto facciamo un sonnellino senza accorgercene. Ma a me è sembrato di non aver dormito nemmeno per un attimo. Per la maggior parte del tempo non sono rimasto neanche sdraiato ma seduto sulla cuccetta con la testa fra le mani.

Naturalmente sapevo che Ivo non poteva venire con me da Isabel a meno che non fossi io stesso a condurcelo. Avevo il suo indirizzo, e lui no. Ma anche in questo caso, non riuscivo a vedere una via di scampo. Io la desideravo, volevo stare con lei, volevo andare da lei, e da solo. D'accordo, era quasi altrettanto vero, lo capisco, che avrei potuto telefonarle di nascosto dall'aeroporto di Vancouver, avrei potuto squagliarmela, abbandonando Ivo per pochi minuti, e telefonarle... ma per dirle cosa? Che non potevo vederla ancora perché avevo un amico con me? Era talmente grottesco, tutto questo, da farmi rabbrividire. E che cosa avrebbe significato quell'"ancora"? Avrei dovuto fornire spiegazioni, ma dare spiegazioni sul conto di Ivo significava rivelare chi e cosa Ivo fosse.

Erano più o meno le sei quando salii sul ponte, la bocca arida, la testa

più o meno come la sentivo di solito al mattino, in quel periodo. Provavo anche un dolore, non molto in basso nel corpo ma su un fianco, pressappoco nella posizione dove pensavo che si trovasse il fegato. Forse stavo per ammalarmi di cirrosi. Fosse stato così, non me ne preoccupavo. La morte stava cominciando a sembrarmi l'unica via di uscita. Sarebbe stata preferibile a vivere con Ivo oppure a vivere senza Isabel.

Sentendomi troppo debole per rimanere in piedi a lungo, mi lasciai cadere su una sedia a sdraio. E fu a quel punto che mi accorsi che eravamo in alto mare, che non si vedeva più terra da nessuna parte, per la prima volta da quando avevamo lasciato Juneau. Il mare piatto, grigio e lucente si estendeva a perdita d'occhio tutt'intorno a me. Lassù, sopra la mia testa, pareva galleggiasse ancora nel cielo quell'esile falce di luna, simile a un gancio d'argento in quell'unico squarcio di azzurro che non era oscurato da pesanti masse di nuvole.

Isabel era tornata a essere di nuovo "presente" e ben netta e distinta nella mia memoria, chissà per quale motivo, e trovai stranamente confortante poter fantasticare sul fatto che sarei stato con lei. Era un sogno, naturalmente, quasi una fantasia, perché non avrei avuto nessuna possibilità di stare con lei se Ivo fosse riuscito a fare quello che voleva, non l'avrei mai più rivista, ma per il momento, pensando a lei e "vedendola" mi lasciai illudere e riuscii a provare una specie di felicità. Tanto che mi addormentai lì, all'aperto, nell'aria fresca e limpida della mattina, e a svegliarmi fu la voce di Louise che annunciava nel suo solito tono squillante che si stava servendo la prima colazione nella sala da pranzo della Favonia.

Ivo c'era già, seduto a un tavolo dove tutti gli altri posti erano vuoti. Mi vide, mi stava aspettando, diede un colpetto alla seggiola vicino alla sua con aria perentoria. Come ipnotizzato, mi avviai in quella direzione. Mi sentii pronunciare il solito saluto formale "Buon giorno", vidi che abbozzava un sorriso, che si stringeva nelle spalle. Quando venne servito il caffè e la cameriera di bordo si fu nuovamente allontanata, disse: «Domani a quest'ora arriveremo a Prince Rupert. Oggi avrò un mucchio di cose da fare e può darsi che non ci venga offerta l'occasione di parlare di nuovo insieme.»

«Io non ho più niente da dire» ribattei «di conseguenza non avrà una grande importanza.»

«Renderà di sicuro le cose più semplici. Non ho fatto ancora alcun passo per cambiare qualcosa in quello che avevamo stabilito. Sarà necessario aspettare fino al nostro arrivo a Prince Rupert. Soltanto allora cercherò di

annullare il tuo viaggio in aereo a Portland e di trovare invece due posti per noi sul volo in partenza per Seattle. Mi auguro che riusciremo a ottenerli per lo stesso giorno, cioè per domani, ma naturalmente non so se sarà possibile.»

«Stai sprecando il tuo tempo. Non ti consentirò di vederla.»

Lui non obiettò. Si mise a mangiare un pezzo di pane tostato ma bastava guardarlo per capire che non aveva appetito. Poi lasciò cadere la bomba. Mi domando chi sia stato il primo a usare quel modo di dire: "Firmare la propria condanna a morte". Ormai è diventato un cliché talmente consunto che non si dovrebbe mai più adoperare; però, come metafora, era discreta, vero? Proviamo a immaginare un po' di sentirla per la prima volta... che effetto farebbe!

Mi guardò. «I soldi che ti ho dato sabato l'altro» disse. «Non li avrai ancora spesi, vero? Li voglio indietro per pagare il tuo conto del bar. Preferisco usare il contante invece della carta di credito.»

«E perché non dovrei pagarmi io, da solo, il conto del bar?»

«Oh, davvero avevi questa intenzione? In tal caso tanto vale farlo subito. Tutto quello che berrai stasera lo pagherai direttamente al bar.»

Non ci fu l'opportunità di dire altro perché arrivarono i Ruffle a chiedere se potevano sedersi al nostro tavolo. La signora Ruffle ci informò che qualcuno le aveva detto che avevano già annunciato che nel giro di poche ore sarebbe scoppiata una burrasca. Si poteva ugualmente scendere a terra, a Chechin, per vedere le impronte del Dacnospondyl?

«Non sarà una vera e propria burrasca» disse Ivo. «Pioggia e magari vento un po' forte. Ma non ci lasceremo fermare dalla pioggia, vero?»

«Può scommetterci» rispose la signora Ruffle.

Ivo si mostrò affabile con loro, perfino cordiale, come se fossimo tutti amiconi, intrepidi amanti dell'avventura che non si lasciavano spaventare dal tempo inclemente.

«Si può sapere che cosa significa esattamente quel nome?» riprese la signora Ruffle. «Dacno... quello che è. Voglio sempre ricordarmelo ma me lo dimentico.»

«Si potrebbe tradurre all'incirca con un "Malalingua" se preferisce.»

«Mi piace» fece lei, ma intanto guardava Ivo come se fosse lui che le piaceva. «Devo confessare che quel Malalingua mi piace da morire. I miei ragazzi vanno matti per i dinosauri. Chissà come ci rimarranno male quando scopriranno che è stata la vecchia mamma a vedere le impronte di quell'animalone al posto loro. In che epoca si può collocare?»

«Fra i 250 e i 300 milioni di anni fa.»

«Non sembra possibile» disse il dottor Ruffle, che era un oncologo di fama mondiale e avrebbe dovuto sapere che era meglio stare zitto piuttosto che fare osservazioni del genere. Intanto si servì di una banana presa dal portafrutta. A quel punto della crociera le banane rimaste erano tutte diventate nere ma lui continuava a mangiarne una al giorno. Erano buone per il sistema cardiovascolare, aveva l'abitudine di ripeterci, perché ricche di potassio.

Ivo aveva ricominciato a fumare. Quando era contento, quando lui e io vivevamo insieme ed eravamo felici insieme, aveva smesso. Accese una sigaretta come se si vergognasse di quella sua debolezza, e forse si vergognava sul serio. Con lui ci avviammo in direzione dell'ufficio del commissario di bordo. Per mettergli i bastoni tra le ruote, dissi che non avevo i soldi con me.

«Sei un gran bugiardo» disse Ivo. «Naturale che li hai con te. Non muovi un passo senza portarteli dietro.»

Il mio conto del bar ammontava a 260 dollari. Tutto sommato non ne rimasi particolarmente sorpreso. Dalle condizioni in cui si trovava la mia testa avrei giurato di aver speso per ridurla in quello stato almeno 170 sterline. Con i quaranta dollari che mi rimanevano avrei pagato tutto quanto pensavo di bere in serata, mi spiegò Ivo. Forse sarei riuscito con una bella dormita a farmi passare i postumi della sbornia prima che si avvistasse l'isola di Chechin. A ogni modo dovevo riposare. C'era un libro nella biblioteca della nave sul periodo cretaceo e sull'apogeo della rivoluzione dei dinosauri che forse avrei trovato - esitò alla ricerca della parola adatta - utile a rendermi migliore.

Tornai sul ponte e presi di nuovo posto sulla sedia a sdraio dove avevo dormito al mattino. Per quel che riguardava i patiti di avifauna la crociera era finita. Non ci sarebbero più stati uccelli interessanti. Ma le pinne delle balene gibbose continuavano a tagliare la superficie del mare, ci fu qualcuno che vide addirittura una lontra di mare che nuotava sul dorso e, di tanto in tanto, appariva qua e là il muso di una foca. Tenevo il binocolo accostato agli occhi chiusi cercando di dormirci dietro.

Lassù, all'aperto, faceva freddo. Per la prima volta da quando avevamo lasciato Juneau soffiava un vero e proprio vento che produceva sulla superficie del mare milioni di piccole onde, e le nuvole erano cupe. Di tanto in tanto lasciavano cadere scrosci di pioggia che batteva gelida sulla pelle. La nebbia diminuì e poi scomparve e poi si levò di nuovo, mentre il vento la

spazzava da parte. Chiesi a Fergus che si era avvicinato al parapetto nei pressi della mia sedia a sdraio quale fosse la profondità dell'acqua ma lui non lo sapeva, solo che si trattava di molte braccia, forse non era mai stata scandagliata. Era grigia e ne sprizzavano pallidi bagliori, eppure sembrava quasi appannata, e si estendeva apparentemente all'infinito.

L'isola di Chechin apparve all'orizzonte verso le dieci, l'ora in cui si prendeva il caffè. Non ero seduto insieme a Ivo, ma a un tavolo al quale mi tenevano compagnia Connie, Nathan e il dottore della nave. Poiché il mio posto era vicino alla vetrata, la faccia verso prua, cioè la stessa direzione in cui procedeva la Favonia, e non stavo prendendo parte alla conversazione, probabilmente individuai l'isola prima di chiunque altro. Dico "all'orizzonte" ma in realtà non è esatto dal momento che tutto, a una distanza di, diciamo ottocento metri e oltre, rimaneva praticamente nascosto dalia nebbia. Chechin ne è sbucata fuori come se fosse stata lei a muoversi, e non noialtri. Si è ingrandita lentamente venendo verso di me, in principio simile soltanto a una sagoma grigio scuro, eppure già fin da allora mi è sembrata uno dei posti più strani, più sinistri e brutti che avessi mai visto.

«Guardate!» esclamai.

Nathan si alzò e venne a mettersi alle mie spalle. Occhieggiò fuori e disse: «Quella è Chechin.»

«È lì che stiamo andando?» domandò Connie.

«Se non ti importa che il mare sia grosso e se non ti importa di bagnarti.»

Quando ormai avevamo quasi finito di bere il caffè, ci ritrovammo vicinissimi all'isola, forse ci eravamo addirittura spinti fin sotto il suo lato riparato dal vento, solo che non sono sicuro che queste siano le definizioni esatte. Ho sentito calare l'ancora, quella strana sensazione-suono che assomiglia un po' alla discesa del carrello su un aereo quando si sta per atterrare. L'isola si trovava di fronte a noi, a due o trecento metri di distanza, forse più.

Aveva la forma oblunga, col dorso gibboso come quello di una balena, ma da quella gobba sbucava un enorme pilastro di roccia che pareva puntato come un dito nodoso verso il cielo. C'è un'altra isola più o meno simile come formazione e struttura, in queste acque, ancor più somigliante a un faro, e George Vancouver, almeno a quanto ne so, l'ha denominata New Eddystone Rock. La colonna di roccia su Chechin assomiglia più a quello che avrebbe potuto essere l'ultimo pilastro di un tempio, se mai ce ne aves-

sero costruito uno, che ha resistito dopo che tutto il resto è stato eroso dall'azione del mare. Ci crescono gli alberi, abeti rossi, naturalmente, e abeti canadesi, e l'erba scende sino a una spiaggia bianca. O, diciamo più correttamente, che uno si accorge come sia verde l'isola quando vi sbarca. Dalla nave era sembrata grigia, di molte sfumature di grigio, un po' simile a un'incisione su un foglio di carta grezza, grigia. Una nuvoletta nascondeva la cima della colonna; la avvolgeva come una manciata di cotone avrebbe potuto essere avvolta intorno alla rocca per filare.

Bastò la sua vista a farmi tornare alla memoria il quadro appeso nel salotto di Martin Zeindler, quello del Partenone al chiaro di luna. Devono essere stati quei grigi, l'assenza di colore e il senso delle cose antiche. Ma Chechin era il Partenone del Medioevo in quanto un branco di Goti vi avevano distrutto tutte le colonne all'infuori di una.

Ci è mancato poco che non ci andassi neanche. Aveva ricominciato a piovere e le gocce si avventavano contro le vetrate della sala da pranzo, sospinte dalla prima di quelle folate del vento di burrasca sul quale ci avevano già messo in guardia. Credevo di sapere a che cosa potessero somigliare quelle impronte da lucertolone, impossibili a distinguersi dall'erosione dei ghiacci o da qualche cavità nella roccia fino a quando Fergus o Ivo non ci avessero descritto esattamente quello che erano. Immaginai il lungo percorso accidentato attraverso la boscaglia, gli alberi gocciolanti, quello spaventoso silenzio, il profumo inebriante di una freschezza, una "purezza" primitiva, incontaminata, quasi troppo sconosciuta da affrontare. Ma se fossi rimasto indietro? Noia e paura sono una combinazione terribile. Avrei sopportato altre tre ore di una solitudine fatta di noia e paura?

Scesi nella mia cabina e mi preparai, mettendo addosso tutto ciò che avevo di impermeabile, pantaloni, giacca, cappuccio, stivali gommati. All'uscita, prima di imbarcarmi sullo Zodiac, ritirai il giubbotto di salvataggio, girai la targhetta col numero 22 dal lato rosso e seguii gli altri sulla passerella, sotto la pioggia.

14

Ieri stavo pensando a come mettere per iscritto quello che è successo sull'isola. Forse l'ho sempre avuto presente, magari ricacciato in fondo al cervello, anche se tentava spesso di farsi avanti ed emergere, perché questo è uno dei nostri periodi di maggior impegno al Consorzio. A parte le richieste di posti, abbiamo dovuto affrontare il suscettibile e capriccioso

quartetto Harmonia-Balt di Vilnius con i relativi problemi sorti quando lo strumento del violoncellista è andato smarrito, l'incertezza del ministro delle Belle Arti che non riusciva a decidere a quale delle ventuno rappresentazioni avrebbe avuto la forza di assistere e il comportamento da autentica primadonna del più grande (così dice lui) ballerino di flamenco del mondo, che si è rifiutato di dormire in qualsiasi posto dal quale si vedesse o si sentisse il mare. Ma io continuavo ugualmente a pensare all'isola e a Ivo, chiedendomi come mettere ogni cosa per iscritto, e se andasse narrata in dettaglio oppure se non fosse preferibile dare maggior rilievo a determinati avvenimenti e sorvolare su certi altri.

Pensavo di cominciare ieri sera, ma all'ultimo momento Julius mi ha praticamente imposto di assistere all'esecuzione della *Messa* di Pergolesi che si teneva nella cappella metodista. L'orario era in aperto conflitto con quella, molto più popolare, dell'opera di Britten, *Albert Herring*, nel Great Hall del Concert Complex, e per il primo spettacolo avevamo venduto solamente ventitré posti. Tuttavia due di essi erano stati comprati da una coppia, Margie ed Eric Krupka, che prima di allora avevo visto soltanto a bordo della Favonia nell'Alaska sudorientale.

Non li ho menzionati finora perché, durante la crociera, li avevo notati pochissimo. Non frequentavano mai il bar e consumavano i loro pasti a uno dei quattro tavoli per due. Con tutto ciò, si trovavano fra i passeggeri dello Zodiac, a bordo del quale ero tornato indietro dall'isola. Quella è stata l'ultima volta che ricordo di averli avuti sotto gli occhi. Ma adesso sono qui, e hanno lo stesso aspetto di allora, seduti due file dietro di me, alla mia sinistra.

Naturalmente non era una coincidenza che potesse meravigliarmi più di tanto. Anzi, in fondo non era nemmeno una coincidenza. Presto o tardi, tutti, ma proprio: tutti, finiscono per venire al Festival del Canto e della Danza, qui a N. Ci avevo visto James Gilman e Martin Zeindler. Probabilmente è solo una questione di tempo, e finirò per incontrarci l'intero elenco dei passeggeri: della Favonia, come pure Penny Marvell, Piers Churchill, Emily, Suzanne, Mansoor e Sharif Qasir.

Quanto a Ivo, ce l'avevo visto molte volte, ma si trattava di tutt'altra cosa. Quella era ben altra storia. Molto probabilmente per i Krupka una visita a N. faceva parte del programma del viaggio organizzato da loro scelto, anche se niente vieta che, invece, fossero profondi conoscitori di musica religiosa. Ma non ebbi modo di scoprire molto sui loro gusti personali o sulla loro cultura in materia neanche quando, incontrandoci alla fine del

concerto nella navata, mi riconobbero e mi rivolsero la parola.

Mentre, seduto al mio posto, ascoltavo Pergolesi, mi sono domandato come avrei potuto evitare quell'incontro; ma, alla fine, ho dovuto rassegnarmi: era impossibile. Nel piccolo atrio con quell'unica porta che costituiva sia l'ingresso sia l'uscita non avrei avuto nessuna via di scampo. Avrei dovuto affrontarli faccia a faccia. Avrei dovuto scambiare con loro parole cordiali e reminiscenze. Pensandoci, mi ero sentito irritato a una prospettiva del genere, e infastidito, ma senza un briciolo di paura. Adesso, quando gli occhi di Margie Krupka, posandosi su di me, si sono illuminati, di colpo mi sono sentito cogliere da un profondo terrore.

Ero sicuro, naturalmente, "sono" sicuro, che c'è molto da sapere e che di tutto questo a me non è mai arrivata notizia. Quando hanno trovato il suo cadavere, avranno pur scritto qualcosa sui giornali. Se non altro in Alaska, se non altro sulla costa occidentale. Prima di allora devono esserci state grida d'allarme, proteste. Niente di tutto questo è arrivato alle mie orecchie perché io ero già partito e, in seguito, "non volevo saperlo". Ma l'intera area del Panhandle doveva essere rimasta in stato di all'erta; probabilmente l'argomento più sensazionale di tutta l'estate era stato proprio la scomparsa e la morte del dottor Ivo Steadman. Così quando Margie ha gridato: «Ma guarda... quello è Tim!» avrei voluto girare sui tacchi e darmela a gambe. Invece mi sono sentito impallidire di colpo, paurosamente, e mi è venuta la pelle d'oca.

«Come te la sei passata, Tim?» ha domandato Krupka.

Mi ha meravigliato (gli americani continuano sempre a meravigliarmi per questo) che ricordasse il mio nome di battesimo. Io sapevo il suo, ma avevo l'elenco dei passeggeri della Favonia di fianco mentre scrivevo, vi facevo continui riferimenti. Lui non mi vedeva da quasi due anni, mi aveva frequentato soltanto per sette giorni e senza conoscermi bene, anzi molto superficialmente, eppure si ricordava come mi chiamavo. Possibile che fosse perché...

Ma, no. «Sei ancora in contatto con quell'altro inglese, il paleontologo... come si chiamava? Che nome aveva quel tale, con i capelli scuri, Margie?»

«Il dottor Steadman» ho detto, e poi ho aggiunto: «Ivo» e mi sono accorto che potevo addirittura pronunciare il suo nome a voce alta senza svenire o scoppiare in lacrime o farmi venire un colpo apoplettico. L'ho ripetuto per esserne più sicuro. «Ivo.»

Nessun commento del tipo "abbiamo-sentito-che-era-successa-una-strana-cosa", nessuno scambio di sguardi, niente. Dopo l'atto indispensabi-

le di cortesia, e rispettate le convenienze, hanno cominciato a raccontarmi quello che facevano, a parlarmi della vita nell'Ovest in un'università di Stato dove insegnavano entrambi, del viaggio "Musica-in-Europa" che si erano offerti per celebrare il ventesimo anniversario del loro matrimonio, del tempo che faceva in Inghilterra. Se vivevano in Arizona, come mi pareva di capire, le notizie sulla sorte di Ivo non dovevano certo essere arrivate fin là, come non erano arrivate fino a me. Il giorno seguente sarebbero ripartiti per Siviglia, e Margie Krupka si mise a canticchiare qualche brano della *Carmen* con un'intensa e calda voce di soprano.

«Saluta il dottor Steadman per noi quando lo vedi» mi ha detto suo marito.

Non vedevo Ivo da molto tempo, ma quella non fu certo una frase di commiato particolarmente gradita, se pensavo che mi avrebbe accompagnato fino a casa. La High Street era affollata o, per meglio dire, c'era un po' di gente intorno alla cappella metodista, ma la strada che le corre parallela, le viuzze, e l'altra strada, quella lungo il mare, mi apparvero tutte deserte. Pioveva, ormai da ore; l'aria non era nebbiosa, ma di un azzurro intenso e limpido, e le luci colorate si riflettevano sul selciato umido come sbavature di pittura rossa, verde, arancione. Il mare vitreo sembrava nero, un'enorme macchia d'inchiostro. Mi voltai di scatto mentre imboccavo Shore Road perché avrei giurato di sentire il fruscio di un passo dietro di me, il sommesso risucchio che produce la suola di una scarpa quando rimane appiccicata al marciapiede bagnato per un attimo, prima di sollevarsi. Mi sono voltato, nessuno; ma lui era tornato.

E se un giorno mi capitasse di voltarmi, ho pensato, e mi trovassi faccia a faccia con lui? Saluta il dottor Steadman quando lo vedi. La pioggia mi cadeva sulla faccia come quella lieve, non inquinata, dell'isola di Chechin; ho provato una gran voglia di mettermi a urlare "Salvami, aiutami, non lasciarmi passare la notte da solo!" In realtà mi sono fermato sotto la pioggia, sono rimasto immobile, stringendomi le braccia intorno al corpo, le spalle curve, mentre pensavo: "Non posso entrare in casa, non posso, perché se lui non è dietro di me è già dentro ad aspettarmi". Poi ho pensato, e non era la prima volta, di scendere zitto zitto sulla spiaggia e di mettermi a camminare in mare, di continuare a camminare e a camminare, con tutti i vestiti addosso, le scarpe inzuppate d'acqua per difendere i piedi delicati dai sassi, impermeabile, giacca e pantaloni che si gonfiavano d'acqua e l'acqua che mi saliva fin sopra la testa mentre procedevo sempre più avanti, sempre più avanti, dove era più profonda.

Chissà se è quello che ha fatto lui, oppure ha cercato di nuotare? Quella distesa deserta di mare, da ambo i lati, da ogni lato, che si allungava a perdita d'occhio, e niente in vista, niente verso cui nuotare. È possibile che si sia messo a bere acqua salmastra come i marinai, i compagni di sventura di Quirini? Immobile lì, all'aperto, con lo sguardo rivolto al mare, alla marea che si era ormai ritirata, con l'orlo argenteo che arrivava ancora a sfiorare quell'agglomerato di ciottoli, ho rivissuto tutto quanto era successo, ho pensato a quello che devo mettere per iscritto stasera. E ho acquistato una specie di forza, di risolutezza, mi ha dato il coraggio di entrare in casa.

Luce del sole liquida, così chiamano nelle città del nord quella nebbia mista a pioggerellina illuminata fievolmente dal sole. E viene anche considerata una giornata di bel tempo. Ecco qual era la situazione quando gli Zodiac si sono staccati dalla nave e hanno puntato, tagliando un mare sempre più increspato, verso l'isola di Chechin.

Sullo Zodiac di Ivo c'erano undici persone e dieci su quello di Nathan. Vorrei poter ricordare con precisione i nomi di quelli che si trovavano a bordo dell'uno e dell'altro, rispettivamente, ma non ci riesco, né mi è di aiuto l'elenco dei passeggeri fornito dalla nave. Ricordo che Fergus era a bordo del nostro Zodiac con Ivo, i Donizetti con Elianne, e i Krupka, ma devono esserci state altre due persone, non so di chi si tratti. Per quel che riguarda lo Zodiac di Nathan, con lui c'era Betsy, i Ruffle e può darsi che ci sia stata anche Connie Dorrai; questo è tutto quanto riesco a ricordare. Ricordo chiaramente la signora Krupka che si era infilata un sacco della spazzatura di plastica nera sui vestiti e sul giubbotto di salvataggio, e vi aveva aperto un foro per la testa. Il negozio della nave aveva abbondanza di indumenti impermeabili da vendere, ma i Krupka si erano sempre rifiutati di spendere dei soldi per procurarseli. Ecco quel che avevano spiegato quando Fergus aveva fatto qualche commento sul suo strano abbigliamento, aggiungendo (anche se era una domanda retorica) che cosa ne avrebbero fatto, in seguito, di quella roba. Non pioveva mai dove vivevano loro e, in ogni caso, andavano dappertutto in macchina.

Così me li ricordo per quella ragione. E ricordo la piccola Elianne con il suo foglio di carta di riso in un sacchetto di plastica, speranzosa di fare un buon ricalco delle impronte dello Dacnospondyl come era riuscita con il petroglifo. Ivo non stava al timone; se ne occupava Fergus. Ivo non aveva mai girato la testa a dare uno sguardo alla Favonia, come non aveva mai guardato me; aveva continuato a tenere il binocolo puntato fisso su Che-

chin.

Ci vollero almeno dieci minuti per arrivare e, in quel ridotto lasso di tempo, la parte solare di quella specie di sole liquido diminuì mentre, contemporaneamente, si ebbe l'impressione che la nebbia si fosse un po' diradata. Quella specie di velo sottile si era sollevato mostrandoci nitidamente l'isola. Fino a quel momento un manto di nuvole candide aveva oscurato la punta del pilastro di roccia, ma adesso si apriva a poco a poco per far apparire un pinnacolo frastagliato. La roccia, ora, aveva assunto una tonalità grigio-nerastra, scura, mentre il verde manto dei prati sembrava si fosse fatto più vivo. Scendevano in lieve pendio verso una sottile striscia di sabbia non argentea ma di un pallido grigio, sulla quale erano sparpagliati qua e là massi di pietra nera rivestiti di muschio. (Bella descrizione, eh? Martin Zeindler me l'avrebbe fatta togliere. E avrebbe cancellato con un segno di biro rossa, ne sono sicuro, anche quel "manto"). Una volta sbarcati, dopo aver spinto gli Zodiac sulla spiaggia lontano dall'acqua, ci togliemmo i giubbotti di salvataggio. Tutti, chissà perché, cominciarono a risalire quell'erboso pendio verdeggiante, fermandosi a contemplare la colonna di roccia fino in alto, in tutta la sua lunghezza.

Anch'io mi fermai a contemplarla con loro, mentre Ivo ci spiegava il motivo per il quale aveva assunto quella sagoma, quali avvenimenti geologici avessero portato l'isola a trovarsi in quel punto e perché vi fosse rimasto quell'alto camino, unico residuo di quella che era stata una cima montuosa, un tempo di notevoli proporzioni. Elianne gli chiese se nessuno avesse mai pensato ad arrampicarsi fino in cima ma lui rispose di no, perlomeno a quanto ne sapeva; fra l'altro, capitava molto raramente che qualcuno approdasse sull'isola. Qualche nave da crociera fornita di Zodiac, come i nostri, li mandava a terra, ma la zona era famosa per le pessime condizioni meteorologiche e veniva solitamente considerata il centro delle burrasche.

Avevo assimilato tutte queste notizie, al momento? Mi avevano influenzato? Credo che sia andata proprio così. A ogni modo so che, mentre Ivo stava parlando e gli altri stavano guardando, girai le spalle a contemplare il mare, che era grigio, mosso, con le creste spumeggianti, uno sterminato mare vuoto sul quale la Favonia, che ondeggiava appena all'ancora, sembrava molto piccola. Ma il mio cervello non aveva assimilato niente di concreto; in quel momento erano tutti sogni, vaghe speranze, assurde e fantasiose aspirazioni alla fuga.

Ivo scese dal piccolo poggio verdeggiante sul quale si era inerpicato. E

rivolse un sorriso a Elianne,

«Adesso andiamo tutti a vedere il Dacnospondyl» disse. «Perlomeno vedremo dove ha camminato duecentocinquanta milioni di anni fa. Disgraziatamente, non potremo vedere lui.»

«O lei» obiettò una donna che aveva viaggiato sull'altro Zodiac. «Parla in continuazione di un "lui." Eppure ci sono le stesse probabilità che quelle che vedremo siano le impronte di una femmina di Dacnospondyl.»

«Ha perfettamente ragione. Chiedo scusa. Andremo a vedere le impronte delle zampe di questa "femmina" e poi sarete tutti liberi di esplorare Chechin a vostro piacimento. Adesso sono le undici; quindi direi che potremmo ritrovarci qui, vicino agli Zodiac, alle dodici e mezzo. In questo modo dovreste avere tempo in abbondanza.»

Così ci incamminammo in corteo, a gruppetti, sparpagliati, senza un ordine. L'amico della femminista domandò a Ivo se il Dacnospondyl deponeva le uova e questo servì a fargli pronunciare tutta una serie di spiegazioni sui mammiferi e sui rettili. Non ce n'erano, di questi ultimi, su Chechin, almeno a quanto mi pareva di vedere, e mancavano anche gli uccelli, salvo le aquile, una delle quali si era staccata dalla cima di un abete rosso per appollaiarsi sul pinnacolo di una roccia. C'era una gran quiete; no, qualcosa di più, un silenzio profondo. L'unico suono era quello delle nostre voci. E quando nessuno parlava, come accadde dopo una piccola discussione sulla tassonomia degli animali (era stato Ivo a insegnarmi questa parola) calava sempre un profondo, totale silenzio.

Tutti avevano scarpe con la suola di gomma, o stivali di gomma. Il terreno, sotto i nostri piedi, era umido, cedevole, quasi vergine. Nessuno aveva mai calcato quel terreno all'infuori dei turisti venuti a vedere il luogo dove un lucertolone, estinto da un'eternità, aveva camminato. Si era alzata la nebbia, assorbita da un ammasso di nuvole di colore grigio informe, maculato. Adesso si poteva avere un assaggio di quell'atmosfera così pura sulle labbra, fredda, salmastra; e inalare una freschezza che dava alla testa. Sembrava che la temperatura continuasse a diminuire. Si faceva fatica a credere che quello fosse il periodo di mezza estate, il più caldo dell'anno.

Camminavamo sull'erba, tagliando attraverso un boschetto di abeti rossi e, quando ne uscimmo, ci ritrovammo a camminare su altra erba. Le rive, lungo i fiordi, erano ricoperte di un'abbondanza di fiori: il giglio rosso-bruno, come lo aveva definito la botanica della Florida, l'aquilegia, la sanguinella nana. I cespugli erano carichi di quelle bacche color salmone che crescono sulla costa del Pacifico nel Nordamerica, e di uno strano tipo di

lampone, grosso il doppio del normale, dal colore del mandarino. Lì, invece, non c'era niente di tutto questo, niente all'infuori di erba bassa e pungente, muschi e piccole felci. L'isola era assolutamente arida, infeconda, e il suolo poco più di una pellicola sulla roccia. Non c'era mai stato niente da vedere su Chechin, all'infuori delle antiche tracce del Malalingua, ed eccoci, per questo eravamo venuti, questo era il motivo della nostra presenza.

Una superficie piana di roccia grigio chiaro, liscia eppure lievemente striata, con l'aspetto di acqua corrente pietrificata; una roccia sulla quale il ghiaccio ha lasciato al passaggio la sua impronta, come stavo cominciando a imparare. Era come se il ghiaccio vi fosse passato sopra sfiorandola, come una grande mano può sfiorare, accarezzandoli, i capelli; ma io sapevo che l'azione doveva essere stata più cruda, violenta, intensa, fortemente erosiva. Verso il centro di questa liscia piattaforma di roccia dal leggero pendio, il Dacnospondyl era passato avviandosi verso il mare e lasciando dietro di sé cinque impronte fossilizzate. Erano chiaramente impronte, su questo non c'era alcun dubbio, impronte stupendamente preservate di zampe nelle quali si distinguevano in modo netto i cuscinetti carnosi e gli artigli ed era visibile la pressione dell'osso; si aveva così la prova dell'esistenza del rettile, una leggenda diventata realtà.

Ivo cominciò a raccontare come fossero rimaste quelle tracce, quali immani disastri ecologici, e per il vecchio Malalingua fatali, avessero portato a una simile testimonianza. Eric Krupka prendeva appunti, anche se immagino che avrebbe potuto con facilità ricavare tutti quei dati da qualsiasi enciclopedia. Elianne cominciò a lagnarsi perché le impronte erano troppo profonde per poterne ottenere un buon ricalco.

«Fa' una fotografia» disse Ivo.

«Non è la stessa cosa.»

«Allora puoi disegnarle sulla tua carta di riso. Puoi farne un disegno e incorniciare quello.»

«Uauh!» fece lei, come se il suggerimento di Ivo fosse di un'originalità strabiliante.

«Esiste qualche minima possibilità» domandò l'amico della femminista «che il vecchio Malalingua possa essere sopravvissuto? Voglio dire, un po' come il mostro di Loch Ness che avete in Scozia?»

«No, assolutamente» disse Ivo. «È un fatto assodato che non esistono più lucertoloni di questo tipo.»

«D'accordo, però un ippopotamo assomiglia maledettamente a una specie di dinosauro, e allora, perché non pensare che sia possibile?»

Ivo si limitò a una risata. «Bene, avete un'ora per andare in giro e fare fotografie. E se vi capitasse di "vederla", la femmina del Dacnospondyl, ricordatevi di fotografarla. Passerete alla storia.» Spesso, quando era triste, diventava faceto. La sua ironia, la sua capacità di "essere divertente", lo abbandonavano. I suoi occhi si rivolsero a me, colmi di dolore. Ma in essi c'era anche della determinazione, l'intenzione di chiarire le cose fino in fondo, magari di rendermi pan per focaccia, di conservarmi per sé a ogni costo.

Come ho detto, avevo portato con me la macchina fotografica. Sono uno schifo come fotografo, comunque. Tutto d'un tratto mi parve terribile avere cinquanta minuti da far passare, non sapevo bene come, prima di poter tornare agli Zodiac. Lì, a Chechin, stavo sprecando il mio tempo, un tempo che avrebbe dovuto essere impegnato cercando un mezzo per mettere i bastoni fra le ruote a Ivo e impedirgli di partire con me e venire fino a Seattle. Mi allontanai dagli altri. Erano ancora tutti occupati a fotografare quelle impronte salvo il dottor Ruffle, impegnato con la sua Camcorder per eternare su una pellicola cinematografica le espressioni di chi osservava le impronte, e tramandarle ai posteri.

Ben presto le loro voci si dispersero in lontananza. Doveva esserci qualcosa sull'isola di Chechin, qualche fenomeno acustico, che smorzava i suoni e li faceva assorbire dal silenzio. Come se fosse stato qualcosa di vivente, il profondo silenzio inghiottiva i suoni, li spegneva. E pareva in attesa, il silenzio, come la tacita atmosfera immota che dilagava sulle sterminate acque grigie, perché non c'era terra in vista da nessuna parte. I venti, lì, si levavano e cessavano con la stessa rapidità con la quale le nuvole affollano il cielo, calano e poi si risollevano. E intanto anche il vento sembrava sopito, era caduto.

Cominciai a camminare sulla roccia liscia, sull'erba, attraversai i boschetti di abeti rossi e canadesi, raggiungendo l'estremità opposta dell'isola, il lato dal quale la Favonia non era visibile. Su Chechin non c'è acqua potabile, non c'è uno stagno, né una pozza, né una sorgente. Non so per quale motivo ho notato tutto questo, perché non sono solito far caso a queste cose; forse l'aveva osservato e ne aveva tenuto conto il mio subconscio.

Quando siamo in riva al mare, generalmente, possiamo osservare la vita marina, granchiolini e gamberi, molluschi e patelle. Niente di simile viveva sulle spiagge di Chechin. Ho provato a occhieggiare sul fondo, a guardare quei ciottoli tondi e lisci, senza nemmeno un'alga. La sabbia era pallida e piena di sprazzi lucenti, era quella che viene chiamata "sabbia d'ar-

gento", indisturbata dalle correnti, simile a un pavimento liscio sotto un'acqua limpida come quella che, da un rubinetto, scende in un bicchiere. Potevo vedere il fondo del mare fino a una grande distanza, tanto l'acqua era trasparente.

E poi, senza sapermi spiegare il perché, mi scoprii pieno di paura per quanto stavo facendo. Io, che ero vissuto vicino al mare per gran parte della mia esistenza, provavo paura della sua vastità, del suo mistero, del suo potenziale di morte. E allora, per la prima volta, sebbene in seguito questo pensiero si sia affacciato più volte alla mia mente, ho realizzato che questo elemento grandioso era un'arma letale. Bastava semplicemente affidarvisi, o essergli affidato, e lui avrebbe fatto il resto.

Così, voltate le spalle al mare, ripresi il cammino verso l'entroterra, passando su zone di falda detritica, su un muschio viscido di un verde tanto brillante da far quasi male agli occhi. Mi ritrovai sotto la base pietrosa del Camino di Chechin e mi ci appoggiai, stringendolo fra le braccia, la faccia contro il suo freddo e ruvido granito. Lassù era come se il cielo si allontanasse dalla terra, come se quella enorme massa di nuvole grigie e bianche venisse risucchiata in alto, a tal punto che un vasto tratto di aria fresca e frizzante si era insinuato fra me e le nubi. Sentii le prime lievi folate di una brezza, il suo tocco sulla pelle, vidi i rami di un abete canadese che ondeggiavano lievemente. Un'aquila si levò in volo, ma l'isola era talmente silenziosa che il suono delle sue ali sembrò quasi un rombo di tuono.

Se fossi rimasto lì sarei stato raggiunto dai Donizetti e dai Ruffle, di cui cominciavo a sentire le voci. Il loro cicaleccio spezzò il silenzio come un atto di violenza in un luogo di pace. Ridiscesi dalla piattaforma rocciosa e mi inoltrai nel folto più fitto di cespugli di tutta l'isola. Dopo, continuai a vagare qua e là senza meta, sentendo il freddo quasi al punto di rabbrividirne, camminando perché, stando fermo, mi pareva di gelare, a volte aggrappandomi a un ramo per sorreggermi, a volte sfiorando il tronco liscio e lucente di un albero. E per tutto questo tempo non feci che pensare a Isabel, a come raggiungerla sfuggendo al controllo e alla compagnia di un uomo vendicativo; non feci che pensare a Isabel e ai soldi.

Quando mi trovai Ivo davanti fu quasi uno shock. Era solo anche lui. Il freddo non era mai stato un problema per lui, amava le "correnti", le porte spalancate e gli ampi spazi aperti. Se ne stava seduto su un macigno con gli occhi fissi sull'aquilegia che teneva fra le dita. Dev'essere stata l'unica a fiorire sull'isola. Con questo non voglio dire che l'avesse colta, sarebbe stato l'ultimo uomo sulla terra a fare una cosa del genere, ma ne stringeva fra

le dita lo stelo e ne contemplava il fiore, con gli stami e quella forma da bocca-di-coniglio, talmente assorto e rapito che avrei potuto passargli di fianco senza che lui mi vedesse o mi udisse.

«Ivo» lo chiamai.

Rialzò la testa. «Non sai già più cosa fare?»

Era un tono che conoscevo. Lo usava spesso, e lo faceva per insinuare che ero talmente schiavo delle luci brillanti, dell'alcol e dei divertimenti da perdere la pazienza e annoiarmi dopo cinque minuti, quando mi trovavo a contatto con il mondo della natura.

«Voglio parlarti» dissi, anche se non avevo neanche pensato di farlo appena un momento prima. Non ne vedevo lo scopo.

«Di che? E per favore, non dire "di noi" con quell'aria fra il modesto e il malizioso che è la tua preferita, piegando la testa da un lato come la principessa Diana. Non credo che riuscirei a sopportarlo.»

Ero abituato a frecciate e allusioni del genere. Ci si può abituare a qualsiasi offesa verbale. Quando era in collera, mi accusava di comportarmi in modo lezioso e civettuolo, anche se credo di non essere mai stato né l'una né l'altra cosa. Ivo ripeteva sempre sogghignando, mentre mi guardava, che se avesse voluto un atteggiamento un po' femminile lo avrebbe cercato nelle donne.

Staccò la mano dal fiore arancione alzandosi in piedi. «Di che si tratta, allora?»

«Voglio che tu mi lasci andare» dissi. «Torna con la nave a Juneau e lascia che continui il mio viaggio da solo.»

«E poi?»

«Non ci sarà un "poi". Non ci sarà più per noi. È finita, Ivo. Devo trovare il modo di farti capire che è finita, sia che tu mi lasci andare sia che tu venga con me. Venire con me servirebbe soltanto a rimandare il tutto. È finita in ogni caso. Che differenza vuoi che faccia per te se finisce domani o fra venti giorni? Nel mio cervello è finita, è finita da mesi. E se tu sai che non voglio stare con te, per quale motivo vuoi stare con me?»

«Adesso te lo dico. Perché non credo che tu sappia quello che vuoi. Sei una persona frivola e superficiale, non seria, vivi per l'attimo fuggente. Al momento, perché ve la siete spassata allegramente insieme, sei convinto di volere questa donna. Ma non la conosci e Dio sa se lei ti conosce. Non sa che dopo qualche mese con lei ricominceresti a dare la caccia ai ragazzi oppure, magari, torneresti da me.»

«Questa è una bugia fatta e finita» dissi.

Lui non registrò la mia risposta. «Credi che ti vorrebbe se sapesse quello che sei veramente?»

L'aria fredda mi colpì come la punta di un coltello. «Ivo, non glielo diresti, vero?»

«Di "noi", come ti esprimi tu? Naturalmente. Perché no? Come fai a sapere che lei non ne è già al corrente?»

«E come potrebbe?»

Ivo fece un passo indietro. Si ritrovò con il dorso appoggiato a un gigantesco abete rosso e allungò le mani contro il suo tronco. «Che cosa intendevi fare per pagarti questo viaggio, per questa visita alla tua bella? Sempre partendo dal presupposto, naturalmente, che tu lo faccia da solo?»

«Spiegami come potrebbe saperlo» dissi. Tremavo. Lui se ne accorse e bastò a fargli arricciare le labbra in una smorfia. «Spiegami che cosa volevi dire.»

«Non è un nome dei soliti. Non ci possono essere molte Isabel Winwood in America, e ancor meno a Seattle. Non pensi che potrei aver scoperto dove abita con la massima facilità?»

«Ti stai inventando tutto» dissi. «"Non puoi" averle scritto.»

Lui si strinse nelle spalle. «Benissimo. Non posso averle scritto. Di conseguenza una rivelazione del genere deve ancora avvenire, giusto? Ma tu non hai risposto alla mia domanda a proposito dei soldi. Credevi che ti avrei dato una somma sufficiente a farti arrivare fino a Seattle e a mantenerti, quando tu fossi arrivato là, magari allungandoti anche una pacca affettuosa sulla testa e dicendoti: "Che Dio ti benedica, figliolo mio. Sii felice con la tua innamorata?". È questo che hai pensato?»

Era stupido, infantile, non avrei dovuto rispondergli e invece lo feci, peggiorando la situazione, rendendo ogni cosa terribile. «Hai detto che avresti pensato a pagare tutto per me prima di partire. Era stata la tua condizione. Volevi che venissi con te e hai detto che avresti pagato.»

Si staccò dall'albero e mi venne più vicino. Improvvisamente mi afferrò per il bavero della giacca attirandomi contro di sé. «Continua.»

«Lasciami andare, Ivo. In che senso, continua? Cosa vuoi dire? È tutto qui, sto semplicemente esponendo dei fatti. Non crederai che avessi voglia di fare questa crociera, vero? Sapevi che l'avrei trovata insopportabile, e così è stato. Ne ho odiato ogni stramaledetto minuto. Non mi sono mai sentito così infelice, così annoiato in vita mia. Sono venuto perché eri tu a volerlo e non avrei potuto venire se non fossi stato tu a pagare.»

Lui non mi mollò. Continuava a tenermi stretto in una morsa d'acciaio,

al punto che dimenticai di essere il più giovane e il più forte. Fui scosso da un brivido. Buttai al vento ogni cautela. «Tanto vale che te lo dica, sarei ripartito per tornarmene a casa fin dal primo giorno a Juneau! Me ne sarei tornato a casa se la compagnia aerea mi avesse lasciato usare il biglietto che avevo. Ho cercato di andarmene» continuai «ma mi ha fermato l'incontro con Isabel.»

Mollandomi la giacca, mi colpì in piena faccia con tutte e due le mani, uno schiaffo violento su ogni guancia. Indietreggiai barcollando, con un grido. Mi portai una mano alla faccia. Lui sorrise.

«Se vuoi dei soldi» disse «ti suggerirei di venderti a Vancouver. Posso fornirti un indirizzo dove combinano questo genere di cose. Non sei proprio il giovincello che loro vorrebbero, ma quando fa buio, se tieni basse le tariffe...»

Lo colpii con tutta la forza che avevo, un pugno alla mandibola. È stata la prima e l'ultima volta che ho picchiato qualcuno. Lo scontro fra le ossa provocò un suono forte, uno schiocco ben netto. Il colpo mi lasciò le nocche indolenzite. Lui non si lasciò sfuggire un grido, né un'esclamazione soffocata. Sembrò soltanto stupito, profondamente stupito, mentre gli si piegavano le gambe e crollava al suolo andando a sbattere con la testa contro l'albero con un robusto "crack." Capitava di rado che Ivo manifestasse stupore. Non ricordavo di avergli mai visto dipinta sul volto un'espressione anche solo di blanda sorpresa.

In un primo momento rimasi inorridito per ciò che avevo fatto. Non ne avevo avuto la minima intenzione. Poi mi si affollarono al cervello, in flash successivi, una serie di scene da film, scene di risse in cui degli uomini si prendevano a pugni, si riempivano di botte, continuavano ad avventarsi gli uni contro gli altri per prenderne e darne ancora. Forse anche stavolta era semplicemente come in un film. La faccia mi bruciava, mi pulsava dolorosamente dove lui mi aveva schiaffeggiato.

Non lo toccai. Rimasi lì immobile per un attimo, forse trenta secondi, guardandolo. Era svenuto, disteso sulla schiena. Un filo di sangue gli scendeva fra i capelli neri nel punto in cui aveva battuto la testa contro l'albero. Dissi: «Ivo» ma fu come se non avessi neanche parlato, non diede segno di avermi sentito.

Mi voltai e corsi via. E mentre scendevo giù alla spiaggia vidi uno degli Zodiac che si staccava dalla riva. Fu allora, per la prima volta, che mi accorsi di quanto fosse aumentato il vento, di come fosse diventato mosso il mare, non al punto di diventare pericoloso, ma increspato, trasformato in

un tumulto di onde piccole e impetuose. I Donizetti e Betsy si stavano infilando il giubbotto di salvataggio; non si vedeva, lì intorno, nessuno degli altri. Scesi fino ad avvicinarmi al secondo Zodiac, tirato in secco sulla spiaggia, carico di giubbotti di salvataggio.

Stavo pensando? Stavo facendo i miei piani? Oppure erano semplicemente riflessi, reazione, istinto di conservazione? Non saprei dirlo. So semplicemente che non stavo ragionando. Il gesto di afferrare il giubbotto di salvataggio numero 76 e, tenendolo in mano, di risalire il declivio erboso in cerca dei Krupka e di Fergus mi venne naturale. Lì, sul lato sottovento del Camino di Chechin, dove nessuno poteva vedermi, me lo infilai sotto la giacca a vento e tirai su la lampo. Poi tornai allo Zodiac. Fergus era arrivato. E arrivarono correndo, ansanti, anche Eric e Margie Krupka; non avrebbero voluto arrivare in ritardo, ma era tutto così affascinante, talmente straordinario...

«Dove Ivo?» Fergus domandò, entrando in acqua per spingere lo Zodiac in acqua.

«Deve essere andato con l'altra barca» disse la signora Donizetti.

La mia voce era rauca, fievole, ma nessuno se ne accorse «È andato con l'altra barca» confermai.

«OK. E adesso, ci siamo tutti?»

Fergus offrì il braccio alla signora Donizetti perché vi si appoggiasse mentre scavalcava la flangia di gomma massiccia che correva tutt'intorno al bordo dello scafo dello Zodiac. Diede il braccio a Elianne. Eric Krupka, respingendo sdegnosamente ogni aiuto, inciampò e rischiò di finire in acqua. Perfino lì, così vicino alla spiaggia, lo Zodiac rollava e ballonzolava sull'acqua increspata, e le onde vi si avventavano contro, lo schiaffeggiavano. Mi aspettavo che Ivo comparisse da un momento all'altro. Dopo aver infilato anche il mio giubbotto di salvataggio, che mi aveva reso insolitamente corpulento, fui l'ultimo a salire sullo Zodiac. Dovetti appoggiarmi al braccio di Fergus perché tremavo come se avessi la febbre a quaranta. Mi domandò se avevo freddo, ma risposi soltanto facendo segno di no con la testa. Non aprii bocca.

Quel giorno il cielo era diverso da ogni cielo che avessi mai visto, era una grandiosa cavalcata di nuvole grigie attraversate da una sottile nuvola nera che le rigava, come se un pettine vi fosse passato attraverso con i suoi denti. Continuavo a tenere gli occhi fissi sul posto dal quale ero fuggito, dove lo avevo lasciato o, piuttosto, sulle sue vicinanze, perché il terreno sabbioso, i muschi e le erbe erano nascosti, e al di sopra del fitto sottobo-

sco si vedeva sbucare soltanto la cima dell'alto abete rosso. Ecco dove stava Ivo, dov'era rimasto. Ripetevo queste parole mentalmente e tremavo, ma non riuscivo a pensare. Fergus spinse lo Zodiac più lontano dalla spiaggia e spiccò un salto per salire a bordo; il motore cominciò a scoppiettare e poi partì rombando.

Corrono, questi Zodiac, quando è necessario. Descrivemmo un'ampia curva sull'acqua prima di puntare dritti verso la Favonia. Il mare era molto agitato. Margie Krupka confessò di avere paura. Si teneva stretta da un lato alla mano del marito e dall'altro alla corda-guida. In realtà avremmo dovuto reggerci tutti a quella corda ma io non potevo, tanto mi tremavano le mani. Elianne Donizetti cominciò a cantare una canzone marinaresca imparata a scuola.

Chechin si allontanò da noi molto in fretta. La nebbia era scomparsa, ma prima che arrivassimo alla nave cominciò a piovere; la pioggia scrosciava gelida e ben presto l'isola fu nascosta da una cortina di aghi sottili che sembravano di metallo. Continuai a fissarla con gli occhi sgranati. Fissavo quello che riuscivo a vedere, una sagoma dalla forma allungata, indistinta, senza alcun elemento caratteristico che vi facesse spicco salvo la colonna al centro, il Camino di Chechin, una guglia, un pilastro spezzato, un dito puntato. Adesso era solo una forma confusa, brutta e sinistra, del colore delle nuvole più pallide, che pareva galleggiare sul mare sempre più mosso. La pioggia mi cadeva fitta sulla faccia, scendeva a ruscelli sui miei indumenti impermeabili. Lanciai un'occhiata all'isola e presi la decisione di non voltarmi più, di non guardare più il mare.

Salimmo a bordo della "Favonia". Nessuno mi osservò mentre mi toglievo prima un giubbotto di salvataggio, poi l'altro, e andavo ad appenderli al loro posto, insieme. Tutti erano troppo occupati a parlare del mare mosso, della burrasca che stava arrivando. Voltai dal lato nero la targhetta che portava il numero 22, poi feci la stessa cosa con il 76.

Il lampo accecante di una saetta squarciò il cielo, sembrò un grafico di scosse elettriche. Il rombo del tuono fu immediato e subito cominciò a piovere a dirotto. Una pioggia che non scherza, la definì Connie Dorrai, incontrandomi sulle scale mentre scendevo. Era il tipo che si eccitava di fronte a una burrasca, le venivano gli occhi scintillanti, il fiato corto. Capivo che cercava qualcuno con cui condividere quell'eccitazione, andare a guardare i lampi che solcavano il cielo e il mare sempre più burrascoso, ma quel compagno non sarei certo stato io. Corsi via, piantandola in asso sulle scale. La pioggia batteva tanto forte contro le vetrate che vedere

qualcosa, fuori, era diventato impossibile. Né io volevo vedere fuori, anzi, non mollavo dopo aver deciso di non guardare mai più il mare davanti a noi, dietro a noi e intorno a noi. Di non guardarlo. Avevo ricominciato a riflettere.

L'ancora della Favonia si alzò con un lungo rumore secco metallico, echeggiante. Fu come se il tuono rumoreggiasse non soltanto sopra, ma anche sotto il mare. L'intera nave ebbe un sussulto quando l'ancora fu risucchiata nelle sue viscere. In cabina mi lasciai cadere sulla cuccetta, e tremando pensai: Non verrà più, adesso non può più venire.

15

Se mai c'era stata una sera nella mia vita in cui avrei avuto bisogno di ubriacarmi, fu proprio quella. Invece niente sbornia. Al contrario, fu l'inizio di un periodo in cui cominciai a bere molto meno e a diventare come tutte le persone alle quali piace scolarsi un bicchierino di tanto in tanto. Non un alcolizzato, non un ubriacone, e tantomeno uno pronto a mettere a rischio l'unico fegato che avesse a disposizione.

Non so spiegarmene il motivo. È stato come se mi fossi reso conto che niente avrebbe potuto aiutarmi, niente avrebbe cambiato le cose. L'oblio, lo scopo al quale si mira abitualmente, non era affatto una scelta saggia verso la quale puntare. Per la verità, anzi, dovevo conservare tutta la lucidità mentale possibile. Naturalmente da questo si potrebbe ricavare l'impressione che io sia un bruto, uno che pensa alla propria pelle, a coprire le proprie tracce, a salvarsi... ed era la verità. Una parte di me lo era, mentre l'altra parte continuava semplicemente a non crederci: non sono stato io, non posso aver fatto una cosa simile, presto mi sveglierò.

Subito, nella prima ora dopo il nostro ritorno, mi convinsi che se ne sarebbero accorti, che sarebbero tornati a cercarlo. Avrebbero notato la sua assenza all'ora di pranzo. Qualcuno mi avrebbe domandato spiegazioni e io avrei risposto che non ne sapevo niente. Era l'unica cosa che potevo dire. La nave rollava e beccheggiava; ormai avevo capito che si trattava di una vera e propria burrasca, e per di più in mare aperto. Doveva infuriare all'isola di Chechin e anche intorno a noi, mentre facevamo i nostri venti nodi all'ora, più o meno. Saltai il pranzo. Non riuscivo neanche a sopportare il pensiero di mangiare; me ne rimasi nella mia cabina, ripiegato su me stesso in posizione fetale sulla cuccetta, mentre la piccola nave saliva e scendeva in continuazione sul mare tempestoso. L'ultima cosa che mi sarei a-

spettato era di addormentarmi, e invece fu proprio quello che accadde: piombai in un sonno pesante e quando mi svegliai erano quasi le quattro.

Nel salone della Favonia si era radunata una dozzina di persone, più o meno, e tutte prendevano il tè, mentre Louise dava le informazioni necessarie per l'arrivo a Prince Rupert il giorno dopo. C'erano Megan e Nathan, ma non vidi né Fergus né Betsy. E non vidi nessuno di quelli che erano stati sugli Zodiac e avevano fatto la gita a Chechin. Mi sentivo la gola chiusa, la bocca arida. Ma cercai ugualmente un posto e mi misi a sedere. Tutto solo a un tavolo vicino alla pedana sulla quale si trovava Louise.

Ebbi l'impressione che il suo tono fosse grave, sembrava più quieta del solito. E dov'erano tutti gli altri? In un lampo intuii di non essere in grado di capire se la nave fosse tornata indietro ripercorrendo la stessa rotta sulla quale aveva viaggiato. Non guardavo fuori... ma cosa avrei potuto vedere, anche se lo avessi fatto?

Il New Eddystone Rock, a quanto pareva. Il signor Braden, alla vetrata, annunciò che si stava profilando a dritta. Stavolta guardai, poteva sembrare strano che non lo facessi. Il mare era tornato calmo, le onde erano lunghe, la pioggia uno spruzzo di gocce lievi, sottili. Mi unii agli altri, eravamo in un numero paurosamente modesto davanti alle vetrate e rimasi a osservarci mentre passavamo oltre quello scoglio che assomiglia a un faro, più piccolo di Chechin, senza un albero, con un camino roccioso più largo, una vera e propria torre naturale. Attraverso quella pioggia fine e fitta la sua sagoma appariva offuscata. Sembrava un castello visto attraverso una tendina trasparente.

Con l'immaginazione stavo costruendo uno scenario. I passeggeri, l'equipaggio, tutti, si erano radunati per parlare di Ivo, per decidere che cosa bisognava fare per la faccenda di Ivo, se tornare indietro o mandare un messaggio via radio a chi di dovere, a un eliporto, un posto avanzato di guardie a cavallo. Mi guardai intorno. Contai otto persone in un luogo in cui, solitamente, ce n'era un centinaio. Poi la signora Braden, appoggiata ai suoi due bastoni, mi si avvicinò per domandarmi come mi sentivo.

«Sto bene» dissi «Perché me lo chiede?»

«Niente mal di mare?»

«No.» La verità mi si presentò in un lampo. «È così che sono finiti tutti gli altri? Hanno il mal di mare?»

«Sembrerebbe proprio di sì.» E scoppiò nella sua risata stridula di vecchia che, in una persona meno simpatica e gentile, si sarebbe potuta definire uno starnazzio. «George e io siamo troppo anziani per simili stupidaggi-

ni e lei... be', suppongo che lei sia troppo giovane.»

Erano tutti sdraiati sulle cuccette, nelle loro cabine, ecco come si spiegava la faccenda. Ecco perché il dottore della nave non si era fatto vedere, e probabilmente la stessa cosa valeva anche per il dottor Ruffle. Eravamo in mare aperto, ormai in piena burrasca, e i passeggeri avevano il mal di mare. "Avrebbero pensato che anche Ivo ne soffriva come gli altri". E a quanto se ne sapeva, poteva essersi ritirato anche lui in cabina con il mal di mare. Non presi il tè, ma salii fino al salone-belvedere a fissare il mare al di là delle finestre a forma di bolle trasparenti. L'isoletta rocciosa che sembrava un faro era scomparsa; tutto era scomparso; cominciava a calare la sera, il cielo grigio pareva più basso e un mare grigio e calmo stava per incontrarlo a un punto dell'orizzonte che si poteva individuare soltanto se si aveva una vista formidabile.

Ridiscendendo, incontrai Megan che saliva.

«Come sta Ivo?» disse.

Avevo paura di mentire, ma era impossibile dire la verità. Le risposi che non lo sapevo. Come faceva a pensare che io "potessi" saperlo? Che cosa le aveva raccontato, lui?

«Fergus non ha fatto che vomitare. Ma adesso cominceranno a stare tutti meglio, perché la burrasca è passata. Subito dopo cena, ci sarà la festa dell'ultima sera di viaggio.»

Ma furono soltanto dieci le persone che si presentarono in sala da pranzo. Verso il crepuscolo scoppiò un'altra burrasca. Io presi posto a un tavolo, da solo, e capii subito che non sarei riuscito a mandar giù neanche un boccone. Arrivò il dottor Ruffle, piuttosto pallido, senza la moglie, e divorò l'ultima banana nera. Gran parte della zuppa, degli antipasti, del pollo arrosto e della crostata di mele *à la mode* tornarono in cucina. Ordinai un bicchiere di Chardonnay. Il dottor Ruffle incrociò il mio sguardo e mi si avvicinò.

«Cosa ne direbbe di scolarci insieme una bottiglia?» domandò.

Risposi affermativamente, ma senza l'entusiasmo che avrei dimostrato la sera prima. Lui prese posto al mio tavolo e cominciò a parlare del mal di mare, del motivo per cui c'era chi ne soffriva e chi no, dell'emicrania, dell'epilessia e della levodopa. Non so che cosa abbia detto, non ascoltavo, ma lui continuava a parlare, apparentemente senza preoccuparsi della mia indifferenza. Doveva essere convinto che avessi anch'io lo stomaco rovesciato. Ed era realmente così, anche se quella che provavo era una nausea dello spirito. Stavo cominciando a sentirmi male per l'orrore.

Rinunciarono alla festa di addio. Il bar era vuoto. Il dottor Ruffle si scusò dicendomi che voleva scendere in cabina a vedere come stava sua moglie. Pensai, anzi suppongo di averlo sognato, che non fosse successo niente, che Ivo si trovasse davvero giù, sdraiato sulla cuccetta, ben sapendo che quel malessere non sarebbe scomparso fino a quando non avessimo cominciato a navigare in acque più calme. Era così contrario al mio carattere fare a pugni, picchiare qualcuno... E perché lo avevo picchiato? Perché aveva insinuato che mi sarei prostituito? Be', e con questo? Probabilmente non mi sarei tirato indietro, se mi fosse venuto in mente e avessi saputo come farlo. Per denaro. Per avere la possibilità di raggiungere Isabel.

Non prenderei a pugni un uomo che mi buttasse in faccia un'accusa simile. Da Ivo avevo ricevuto insulti ben più cocenti. A parte il fatto che, ormai l'avevo capito, si metteva a insultarmi quando era triste e infelice... e sì, quando ero stato io a renderlo infelice. Così, forse, non lo avevo picchiato e lui non aveva battuto la testa contro quell'albero, non ero scappato via e non lo avevo abbandonato. Era stato tutto un sogno che avevo fatto al mio ritorno, quando mi ero buttato sulla cuccetta a dormire. Durante quel sonno avevo sognato di prendere Ivo a pugni, di averlo pestato a tal punto da farlo svenire, di essere scappato via abbandonandolo. Non era una cosa che una persona possa fare nella vita reale, dunque dovevo averlo sognato.

L'ascensore funzionava quasi unicamente per le persone anziane che non potevano salire e scendere le scale, ma quella sera era libero per tutti. Ne approfittai per scendere al ponte-barche, e lo percorsi tutto fino al punto dove erano appesi i giubbotti di salvataggio, dove c'erano quelle targhette attaccate ciascuna al proprio gancio. C'era un grande silenzio, non si vedeva nessuno, e faceva piuttosto freddo. Un po' come se, a bordo, non ci fosse stato nessun altro all'infuori di me.

Il giubbotto di salvataggio che portava il numero 76 era lì appeso e la targhetta 76 era voltata dal lato nero. Non dovevo avere il cervello completamente a posto, oppure era l'effetto di meno di mezza bottiglia di Chardonnay, ma provai un profondo sollievo quando vidi il giubbotto di salvataggio e la targhetta, come se non fossi stato io ad attaccare al suo posto il giubbotto di salvataggio e a girare, con le mie mani, la targhetta dall'altra parte. Ivo doveva stare benone, doveva essere a bordo, perché il suo giubbotto era lì, e la targhetta con il suo numero era girata dal lato nero.

Naturalmente, era logico che altri avessero fatto queste riflessioni, ma perché le facevo io? Ero impazzito, ecco l'unica spiegazione possibile. In ogni caso, quella specie di euforia che provai durò molto poco. Scesi nella

sua cabina e prima ancora di arrivare alla porta mi resi conto che stavo soltanto cercando di ingannare me stesso. Naturalmente non lo avevo sognato, naturalmente era accaduto sul serio. Io, con le mie mani, avevo girato la targhetta dall'altra parte. Lui si trovava sull'isola, aveva ripreso i sensi, e capito ciò che era successo. Faceva freddo, pioveva a dirotto, la Favonia era partita senza di lui, non possedeva l'attrezzatura adatta per affrontare il gelo della notte, nessun mezzo per attraversare quel braccio di mare, cinquanta o sessanta miglia, per poter raggiungere la terraferma. Non aveva niente da mangiare e da bere all'infuori della pioggia, nessun riparo salvo gli abeti canadesi e quegli abeti rossi, esili, svettanti. Oppure era ancora privo di sensi, e perdeva sangue da una ferita alla testa, mentre il suo corpo diventava più freddo, infradiciato dalla pioggia.

Il corridoio giù, nelle viscere della nave, era deserto. Mi sentii cogliere da un terrore superstizioso, non al pensiero che avrei trovato vuota la sua cabina, ma che ci avrei trovato lui dentro. Un po' come quella storia, "La zampa di scimmia", in cui si parla di un figlio morto che torna perché i suoi vecchi genitori hanno manifestato il desiderio che lui sia ancora salvo, in vita. Si erano visti concedere tre desideri. Per quel che riguarda il primo, non ricordo quale fosse, però era servito a dimostrare che quella magia funzionava. Con il secondo avevano chiesto che il loro figlio morto ritornasse in vita, ma quando lui era venuto a bussare alla porta si erano resi conto di non avere la forza di affrontarlo in quanto "sapevano che lui era morto", così si erano serviti del terzo desiderio per augurargli nuovamente la morte. Sapevo che Ivo, se non morto, si trovava come minimo a cinquanta miglia dietro di noi su un'isola, in quel tratto deserto di mare, eppure pensai, perché non supporre che sia qui dentro?

Aprii la porta ed entrai. La cuccetta era stata rialzata e agganciata alla parete. Ogni cosa era in ordine. Guardai nel piccolo armadio sospeso sopra il pavimento, comune a tutte le cabine di quelle dimensioni, che serviva per i vestiti. Ci trovai la giacca che portava per andare a cena e un'altra, di tela, due o tre paia di jeans, un maglione, tre camicie appese alle grucce, due paia di scarpe, di cui uno da vela. La mia sciarpa, la sciarpa della scuola di Leythe, a suo tempo di Gilman, era appesa alla stessa gruccia della giacca buona. Richiusi la porta e mi lasciai cadere sull'unica seggiola. Quello che avevo fatto, almeno in parte, non avrebbe avuto alcun significato se non avessi fatto anche quanto ancora mi aspettava. Rispetto a quanto avevo fatto, ciò che stavo per fare era una bazzecola. Macbeth lo sapeva fin troppo bene quando diceva di essersi messo a camminare nel sangue a

tal punto che tornare indietro sarebbe stato fastidioso quanto procedere. Non credo che per loro il termine "fastidioso" avesse lo stesso significato che diamo noi a questa parola. Non era il fastidio, o la noia, a preoccuparmi. Avevo fatto ciò che avevo fatto per arrivare a Isabel, ma se mi fossi fermato non avrei avuto nessuna speranza di successo. Strano, vero?, a quel punto non stavo pensando a lei come a una donna, ma piuttosto come a un paese meraviglioso, una specie di paradiso per raggiungere il quale dovevo superare ogni sorta di ostacoli. Bene, ne avevo superato uno, o perlomeno avevo cominciato a tentare di superarlo. Adesso era un po' come se dovessi affrontare una serie di prove e di verifiche, come Tamino, come Papageno. Solo che queste, per me, erano prove di vizio, non di virtù.

Non me ne stavo lì seduto intento a decidere il da farsi. Avevo già deciso. Non era forse il motivo per cui ero sceso nella sua cabina? Stavo semplicemente rimandando un brutto momento. Mi alzai in piedi di scatto per spalancare gli sportelli dell'armadio. Solo in quel momento mi resi conto che doveva avere addosso. la giacca di pelle che mi aveva lasciato a Juneau, e reclamato quando era tornato a prendermi. Impossibile che avesse portato dei soldi o le carte di credito con sé a Chechin. Frugai in tutte le tasche. In quella interna della giacca buona trovai il portafoglio con trenta sterline e più di seicento dollari americani. Contando quelle banconote, mi tremavano le mani.

Aveva soltanto due carte di credito. Presi la Visa e lasciai l'American Express. Lasciai i travellers' cheques; erano a suo nome e quindi non mi sarebbero stati di alcuna utilità. Presi tutto il denaro. Non ha senso essere sentimentale, essere scrupolosi, come suol dirsi, in queste circostanze. Ecco ciò che mi ripetevo. Dove Ivo si trovava, non avrebbe avuto bisogno di tutto questo; io invece ne avevo un bisogno estremo. Se avessi lasciato lì il denaro sarebbe finito ai suoi parenti, e chissà chi erano. Frugai in tutte le tasche della giacca di tela e ci trovai altri 29 dollari in banconote da cinque e da un dollaro. Portai via tutto.

Poi raccolsi tutta la sua roba e feci i bagagli. Se non si sono accorti che lui non c'è, ecco quale era stata la mia riflessione, può darsi che non lo scoprano se faccio io i bagagli per lui. A questo modo un cameriere di bordo, all'arrivo a Prince Rupert, potrà venire a ritirarli e portare tutto sul ponte. Così gli riempii la valigia e lo zaino, e poi li lasciai lì, in cabina, dietro quella porta che non si poteva chiudere a chiave.

Mi fece un gran brutto effetto, rubare quei soldi. Devo dire proprio così, rubare: non erano miei. Chiusa la porta della cabina di Ivo, salii sul ponte

appena sopra, dove avevo la mia, e dove cominciai a star male di stomaco. Vomitai, liberandomi di tutto quel vino. Probabilmente i miei vicini mi sentirono ma, durante quella notte, chissà quanta gente, sulla nave, non aveva fatto altro che vomitare! Dopo, bevvi a lungo, una quantità enorme di acqua, e mi buttai sulla cuccetta completamente vestito. Sdraiato, chiusi gli occhi e pensai a lui su quell'isola. La nausea mi aveva lasciato come conseguenza una serie di fitte atroci che, dalle gambe, mi salivano fino allo stomaco, così violente che mi piegavo addirittura in due per il male. Alla fine mi addormentai; vorrei poter dire, perché sarebbe la cosa più appropriata, che sognai Ivo e la sua sorte. Invece no, proprio per niente. Sognai N., sognai di esser tornato bambino. Ero sulla spiaggia a raccogliere, in mezzo ai sassi, quel po' di sabbia necessario a costruire un castello. Come succede sempre nei sogni, il castello fu costruito in un attimo, nel momento preciso in cui ci pensai; assomigliava a New Eddystone Rock ma lo vedevo con chiarezza, nettamente, con merli e torrette; il sole vi batteva sopra e il cielo era limpido e azzurro.

Mi risvegliò la voce di Louise che ci invitava ad alzarci. Per qualche attimo rimasi come smarrito, senza rendermi conto di niente, e pensai che ogni cosa fosse come prima; poi tutto mi tornò alla memoria, dal principio alla fine, nei particolari più minuziosi. Al primo momento mi sembrò inconcepibile, "io non potevo aver fatto una cosa del genere", non io, non a Ivo, né a qualcun altro. Invece l'avevo proprio fatta, non c'era via di scampo. E allora mi accadde qualcosa che non facevo più da quando avevo l'età in cui si costruiscono i castelli di sabbia. Ho cominciato a sciogliermi in lacrime, e a singhiozzare, con tutto il corpo squassato da quel pianto.

Mentre scrivo, perfino in questo momento, stanno assistendo alla rappresentazione del *Cavaliere della rosa.* Se Julius mi avesse chiesto di assistervi sarei stato costretto a darmi malato, non ce l'avrei fatta ad andarci, non avrei avuto la forza di sedermi in quella sala ad ascoltare la canzone di Ochs e il Grande Valzer. "*Senza di me, senza di me, / Ogni giorno è tristezza e dolore; / Ma con me - forse non sbaglio, vero? - / Non c'è notte che sia troppo lunga*!" In tedesco suona molto, ma molto meglio.

Il ministro delle Belle Arti è arrivato tardi. Naturalmente gli è stato offerto un drink ma lui l'ha rifiutato, voleva soltanto farsi una doccia prima dello spettacolo, così lo hanno accompagnato in fretta e furia al Latchpool dove hanno messo a sua disposizione una camera. Il sipario si è alzato con un ritardo di un quarto d'ora e, a quel punto, il soprano che cantava la parte

della Marescialla aveva già fatto i capricci nel suo camerino perché il direttore d'orchestra, secondo lei, l'aveva insultata chiamandola vecchia puttana slovena. E non c'è da meravigliarsi, dato che sappiamo benissimo che è di Cracovia, ha trentacinque anni ed è felicemente sposata.

Ho visto il ministro e sua moglie nel loro palco e mi sono fermato per un attimo al buio, nel foyer, a osservare il pubblico attraverso il vetro ovale della porta. Ed ecco che laggiù, in quel mare di facce, ho scorto quella di Ivo. Una luce molto forte vi batteva proprio sopra e mi ha mostrato quell'espressione stanca, quegli occhi scuri profondamente infossati, le guance incavate, la ciocca di capelli neri che cadeva su una fronte segnata dalle rughe. Fissava il palcoscenico, il sipario di velluto pesante, in attesa che si sollevasse sul grande arco del proscenio e che il *Cavaliere della rosa* cominciasse. Ma stavolta non mi sono più lasciato ingannare, no, basta. Sapevo che era la mia mente a creare quell'immagine. La mia mente aveva scattato una fotografia e la proiettava dietro i miei occhi, sovrapponendo quella faccia a qualsiasi faccia si trovasse effettivamente là, in quel posto, tra la donna con i capelli ricci color zenzero e il vecchio signore con i baffi bianchi. Mi sono perfino detto che ne avevo abbastanza, che mi rifiutavo di lasciarmi spaventare ancora una volta.

Accorgendomi che potevo far cambiare quella faccia, ho chiuso gli occhi, li ho riaperti e l'ho trasformata in quella di una bambina con le trecciine, poi in quella di un uomo calvo con un'enorme fronte prominente. Ho chiuso gli occhi di nuovo. Li ho riaperti ed ecco, Ivo era tornato, e stava guardando il programma, e adesso alzava la testa e si volgeva a fissarmi direttamente, o meglio a fissare direttamente l'angolo buio che mi nascondeva. I miei occhi hanno incrociato lo sguardo dei suoi, abbagliati dalle luce, che non vedevano nulla. Poi le luci si sono abbassate e perfino da fuori ho potuto sentire il fruscio dell'uditorio che si disponeva ad ascoltare le prime battute dell'ouverture. Ho voltato le spalle mentre il sipario si alzava lentamente.

Certo, sapevo benissimo che il fatto di vederlo lì non avrebbe impedito che lo rivedessi anche lungo la strada di casa o subito dopo averne varcato la porta. Poteva trovarsi in due posti diversi contemporaneamente, e spesso infatti succedeva proprio quello. Stasera l'aria era un po' nebbiosa e non si poteva assolutamente vedere il mare. C'era il muro frangiflutti, la spiaggia, ma oltre a essi soltanto un grande vuoto bianco. Mi capitava spesso di avere la visione di Ivo, annegato, che sbucava da una nebbia simile, che veniva fuori dal mare avvolto dalla foschia. In fondo, il mare è il mare... giu-

sto? Ogni piccolo tratto, ogni goccia d'acqua comunica con tutto il resto, e un uomo annegato può essere sospinto a diecimila miglia di distanza, dal lontano occidente fino a queste acque europee.

Ma non ho nessuna ragione di pensare che sia annegato.

Può aver incontrato la fine in mille altri modi. E io, sono tornato a casa. Lui non è uscito dal mare, non era nemmeno ad aspettarmi in casa, dietro la porta, e se adesso, mentre sono qui a scrivere, lo posso sentire alle mie spalle, è normale, ci sono abituato. Se ne era andato solo per un breve periodo.

Quella mattina, prima di lasciare la Favonia, parecchie persone mi domandarono dove fosse Ivo, e come stava. Ma nessuna con l'aria insospettita. Non avevo una valida ragione di credere che anche uno solo di loro sapesse che Ivo e io eravamo stati amanti, o sospettasse che lui era scomparso in circostanze strane. Qualcuno pensava che si sentisse male, altri credevano di non averlo più incontrato perché si trovava in una parte diversa della nave. Una volta attraccati a Prince Rupert, tutti tirarono la conclusione, o perlomeno così io immagino, che fosse sceso a terra. I nostri bagagli, come mi ero aspettato, vennero ammucchiati sulla banchina in attesa che ciascuno di noi andasse a ritirarsi i propri. Anche la sua roba era lì, l'ho adocchiata da lontano, sarei riuscito a distinguere il suo bagaglio fra migliaia di altre valigie, ai miei occhi irradiava una luminescenza particolare.

Soltanto Fergus, così mi è sembrato, deve aver sospettato che le cose non fossero esattamente come avrebbero dovuto essere. Ma non so, forse è soltanto uno scherzo della mia immaginazione. Splendeva un bel sole caldo e luminoso, quel sole fin troppo vivo e accecante che, di solito, dura poco. I quattro conferenzieri erano fermi sul molo, in attesa di salutarci, con il capitano, Louise, il capo cameriere e altre persone importanti. I conferenzieri avrebbero dovuto essere cinque, ma nessuno ha fatto commenti in proposito. Nessuno ha menzionato Ivo, Siamo sfilati davanti a loro a stringere la mano a tutti. Un po' come succede a un ricevimento oppure a un matrimonio. Ho stretto quella di Megan, Nathan e Betsy, ma quando sono arrivato davanti a Fergus, in quel preciso momento lui ha girato la testa come se dovesse dire qualcosa a Louise. Così sono rimasto con la mano tesa davanti a me. L'ho ritirata e mi sono sentito arrossire. Ma non so, è stata una sciocchezza; forse aveva proprio bisogno di dire qualcosa a Louise in quel momento.

Mi domando se potrebbe essere Fergus a mandarmi quelle lettere. Si

pensa a tutti quei conferenzieri come a persone buone, "pure". Ma è una sciocchezza. L'istruzione non insegna anche l'integrità morale (e io dovrei ben saperlo), né il rispetto per l'ambiente può darti una sorta di superiorità di carattere. Potrebbe essere Fergus come chiunque altro. Era canadese, la città in cui abitava era Vancouver, ricordo che ce lo aveva detto un giorno, a pranzo.

Ma se sapeva, perché non aveva dato l'allarme? La Favonia non sarebbe tornata indietro per Ivo? Non è possibile che Fergus sapesse qualcosa. Può darsi che il disprezzo mostrato verso di me sia nato dal mio debole per l'alcol. Impossibile che sapesse qualcosa; di conseguenza, il mittente delle lettere non è lui.

Non ero passato da casa prima di andare a dare un'occhiata alla sala durante l'esecuzione del *Cavaliere della rosa.* La posta è arrivata dopo che ero già uscito al mattino, e quindi eccola lì, un'altra di quelle lettere, sullo stuoino. La sua scrittura mi sta diventando familiare, quasi come la mia. Stavolta il timbro postale era di Seattle. Ho notato un'altra cosa: arrivano più spesso da Seattle che da qualsiasi altro posto.

> Più o meno come l'avventura di Selkirk, il naufragio dell'Essex è diventato famoso per essere stato inserito in un libro. In questo caso, Moby Dick. Tu sei un po' il tipo del letterato, può darsi che l'abbia letto.
>
> Era una baleniera. Oh, poveri noi, non è politicamente corretto di questi tempi, sono cose da non menzionare. C'è qualcuno che direbbe che il suo equipaggio si è meritato tutto quanto gli è successo. Ma era il 1820, prima che l'ecologia venisse inventata. La cosa interessante è che fu una balena a far colare a picco la nave. Voleva vendicarsi, di sicuro, per l'uccisione di tre sue compagne, avvenuta qualche ora prima.
>
> Pollard, il capitano, e l'equipaggio abbandonarono il relitto e si imbarcarono sulle tre scialuppe. Bevvero acqua di mare, bevvero la loro stessa orina, mangiarono pesci volanti crudi. Un mese più tardi sbarcarono sull'isola di Henderson, dell'arcipelago delle Pitcairn. Qui riuscirono a mantenersi in vita ancora per un po' nutrendosi di uova di uccelli e delle foglie di borsapastore, fino a quando diciassette dei sopravvissuti si misero di nuovo in mare nel tentativo di raggiungere l'isola di Pasqua lasciando tre uomini su Henderson.

Uno squalo attaccò una delle scialuppe. Ci furono tempeste e burrasche. Prima ne morì uno, poi un altro, poi un terzo. I sopravvissuti divorarono il suo cadavere. Due mesi dopo il naufragio della baleniera vennero tratti in salvo dal brigantino Indian.

Quanto agli uomini che occupavano le altre due scialuppe, sei morirono di stenti. I loro cadaveri vennero cannibalizzati. Ma poiché anche questo cibo risultò insufficiente si tirò a sorte e un mozzo sedicenne, addetto ai servizi di cabina, fu scelto per essere sacrificato. Il capitano Pollard gli disse: "Ragazzo mio, se la tua sorte non ti piace, ammazzerò a colpi di pistola il primo uomo che si azzarda a toccarti". Ma il povero ragazzo affamato posò la testa sulla falchetta della scialuppa, dicendo: "Mi piace come può piacermi qualsiasi altro destino".

Soltanto due uomini delle scialuppe sopravvissero. I tre che avevano deciso di rimanere sull'isola di Henderson furono tratti in salvo.

Ivo, se non altro, non può essersi ridotto al cannibalismo. A Chechin non c'erano altre persone da mangiare, né tantomeno animali o pesci. Mi sono domandato se è possibile che la signora Braden abbia indovinato la verità. Oppure se l'ha indovinata quando ha letto sul giornale che era stato ritrovato il cadavere di Ivo, ,e se ne ha parlato con qualcuno. Non ho mai avuto il sospetto che Lillian Braden possa aver mandato a qualcuno delle lettere anonime con fini ricattatori, mi rendevo conto che non ne era capace, però avrebbe potuto raccontare quel che sapeva ad altri, e perché non pensare che fosse stata lei a farlo?

E poi, di colpo, mi è venuta in mente un'altra cosa. Fra tutte le persone di cui si parla in queste storie, persone che sono finite su un'isola deserta per caso o perché qualcuno ce le ha volutamente abbandonate, non ce n'è una che vi sia morta. Tutte hanno sopportato privazioni terribili, ma tutte sono state salvate. Eppure, a giudicare dalla natura di avvenimenti simili, devono esserci stati molti più naufraghi che non sono sopravvissuti. Possibile che, per quelli che sono morti, non ci sia nessuna opera letteraria a commemorarli? Oppure, dietro la scelta di queste avventure da parte del mio corrispondente, c'è qualche altro scopo?

Ho conservato le buste. Mentre si direbbe che questi racconti siano stati scritti a computer, il nome e l'indirizzo sulle buste sono scritti sempre a mano. Mi chiedo se si possa spiegare col fatto che il mittente ha una stam-

pante laser collegata al suo PC, che non stampa sulle buste. La nostra, al Consorzio, non lo fa, e per le buste dobbiamo servirci delle macchine per scrivere.

La scrittura è inclinata, a caratteri piuttosto grandi, con gli occhielli delle lettere ben marcati, un po' antiquata per il nostro standard; comunque, è tipicamente americana. E maschile, direi, ma come posso affermarlo con sicurezza? Qualcuno che era a bordo della nave durante quella crociera e, in seguito, ha letto la notizia della morte di Ivo su un giornale.

Le lettere non mi impauriscono più, ormai. Ho smesso di aver paura. Ho smesso quasi, perfino, di essere curioso. Non aprirò la prossima che arriva. Se c'è qualcosa che mi terrorizza adesso è la rapidità con la quale mi sembra di invecchiare.

L'aereo per Vancouver non sarebbe partito fino al pomeriggio. Per i passeggeri della Favonia era stata organizzata una visita guidata di Prince Rupert in pullman, seguita dal pranzo in un albergo e da un giro dei negozi per chi lo desiderava; e poi sempre lo stesso pullman ci avrebbe accompagnati all'aeroporto.

Nel porto di Prince Rupert c'erano moltissime navi, fra cui due enormi, da crociera, e fra queste la Northern Princess che avevamo visto per l'ultima volta a Sitka. A un certo punto i suoi motori molto più potenti devono averla aiutata a superare la piccola Favonia. Sembrava che tutti quelli che ne erano sbarcati fossero in giro per Prince Rupert. Salii sul pullman per farmi portare fino all'albergo, dove salutai i Donizetti e i Ruffle ricevendo sia dagli uni che dagli altri calorosi inviti ad andare a trovarli casomai mi fosse capitato di passare da Moscow, Idaho, oppure da Athens, Georgia. Ma l'unica ad augurarmi buon viaggio fu la signora Braden, e il suo sorriso triste mi disse, inspiegabilmente e senza alcun valido fondamento, che lei sapeva tutto, che aveva letto tra le righe del mio curriculum vitae e che, dopo aver riflettuto a lungo, in fondo in fondo, mi aveva perdonato.

Il pullman li portò via tutti. Ormai, a quel punto, il sole era scomparso e il cielo aveva assunto quel color grigio cupo che ben conoscevo. Chiesi alla reception di chiamarmi un tassì. Telefonai all'aeroporto e mi sentii rispondere che nella tarda mattinata c'era un volo per Seattle. L'autista del tassì mi parlò della piovosità a Prince Rupert. Stavano cadendo già almeno due centimetri e mezzo di pioggia, se non di più, mentre viaggiavamo attraverso la città, modesta, graziosa, con il curioso aspetto di certi quartieri suburbani, dove le aquile nordamericane erano comuni come gli storni.

L'autista mi confidò che, a lui, la pioggia piaceva. Quando gli capitava di andare via, come faceva a volte, ne sentiva la mancanza ed era tutto contento di tornarsene a casa. Non c'era da pensare che avrei evitato la pioggia andando a Seattle. Tutti sanno che la percentuale di piovosità annuale a Seattle è fra le più alte degli Stati Uniti. Gli risposi che non avevo affatto pensato a quel problema. Lui mi mostrò il monumento eretto a ricordo di non so quale disgraziato pescatore giapponese andato alla deriva, del quale avevano scoperto il cadavere quando il mare aveva sospinto la sua barca fino alla costa. Una storia della quale avrei fatto volentieri a meno.

Acquistai un biglietto aereo per Seattle servendomi della carta di credito Visa di Ivo. Non ha senso cercare di minimizzare quello che ho fatto o usare termini meno crudi. La mattina, dopo quell'accesso di lacrime, ero riuscito a riprendere tutto il mio autocontrollo e avevo cominciato a esercitarmi per copiare la sua firma. Non ci volle molto a impararla perché quando firmava, invece di scrivere il suo nome, faceva una specie di scarabocchio, e gli scarabocchi sono molto più facili da copiare di un nome che sia scritto in modo leggibile. Mentre eseguivo quello scarabocchio sulla ricevuta all'aeroporto ebbi un attimo di terrore, ma la donna la guardò con indifferenza e mi compilò il biglietto.

Solamente quando mi trovai a bordo cominciai a riflettere su come organizzarmi, una volta arrivato a Seattle. Prima di tutto dovevo trovarmi un albergo. Mi ero già fatto l'idea che gli Stati Uniti fossero molto più efficienti di noi in tutte queste cose; qui tutto fila via più liscio, la gente è più disposta ad aiutare. Non che abbia mai fatto esperimenti del genere, da noi, a casa. L'aeroporto di Seattle doveva senz'altro essere attrezzato in modo da poter fornire dettagliate informazioni a chi cercava un albergo, ne ero sicurissimo. Avrei cercato un albergo e, appena arrivato in camera, avrei telefonato a Isabel.

Tutti questi progetti mi impedivano di pensare a Ivo. Mi stavo concentrando sul da farsi proprio con lo scopo di tener lontano il pensiero di Ivo. Ma lui ritornava, insistente, come ha sempre fatto da allora in poi. Cominciai a domandarmi per quanto tempo avrebbe potuto sopravvivere, se non fosse già morto, e in quale modo avesse incontrato la morte. Ormai erano ventiquattr'ore che lo avevamo lasciato laggiù, che "io lo avevo lasciato" laggiù.

Non ho mai cercato molte scusanti per me stesso. Non sono malvagio e vizioso fino a questo punto. Però in quelle prime ore ne cercai qualcuna. Cominciai dicendomi che era stato lui a picchiarmi per primo, che mi ave-

va provocato aizzandomi con quelle battute orribili, atroci. E mentre mi tornava in mente il modo in cui la sua testa era andata a sbattere contro il tronco dell'albero, giunsi perfino a concludere che forse era già morto prima che io lo abbandonassi. Provai a ripetermi, e più di una volta, che ormai era fatta, che tutto apparteneva al passato, che era troppo tardi per mettervi riparo, che avevo capito quanto stavo per fare e lo avevo fatto ugualmente; tutto qui. Riuscii anche a dormire un po' durante il viaggio, ero molto stanco.

Ha una baia splendida, Seattle, un'insenatura profonda, anfrattuosa, punteggiata di isole, bella come l'Alaska, senza quelle alte montagne. Nei saloni dell'aeroporto, alla consegna dei bagagli, mi accorsi che vedevo telefoni in continuazione. Sono sicuro che lì dentro non ci fossero più telefoni che in qualsiasi altro posto, eppure sembravano tantissimi. Ritirata la valigia e lo zaino, decisi di telefonare a Isabel non appena avessi passato la dogana. Mentre scendevo dall'aereo mi era balenato che forse, rivedendola e ritrovandomi con lei, la storia di Ivo avrebbe cominciato a scomparire, a svanire a poco a poco, in lontananza. Quando eravamo stati insieme a Juneau avevo dimenticato tutto ciò che riguardava Ivo, perfino la sua esistenza, salvo per quelle lettere che continuavano ad arrivare. Stavolta non ci sarebbero state lettere.

Le avrei telefonato prima ancora di trovarmi un albergo. Dopo tutto, forse non sarei nemmeno stato costretto a trovarmi un albergo. Forse avrei potuto stare con lei. E dovevo telefonarle il più presto possibile. Lei mi aspettava per quel giorno, doveva sapere a che ora sarebbe arrivato l'aereo da Prince Rupert.

Frugai nella tasca esterna della valigia per cercare il suo indirizzo e il numero di telefono. Ma dentro c'erano soltanto le lettere di Ivo. Provai un leggero brivido alla vista della sua scrittura. Poi mi tornò in mente di aver messo il biglietto da visita con l'indirizzo di Isabel nella tasca della giacca. Passai tutte le tasche a una a una. Aprii la valigia, mentre ero ancora lì, davanti al nastro trasportatore dei bagagli, e cominciai a frugare fra tutto quello che c'era dentro. Non avevo molta roba con me, soltanto un'altra giacca fra jeans e maglioni. Non c'era neanche lì. Feci anche un tentativo nella giacca e nei calzoni impermeabili. Mi accorsi che erano ancora umidi, un po' appiccicosi. Ma niente biglietto da visita.

È strano come si reagisce in circostanze simili. Sapevo di avere infilato quel cartoncino nella tasca interna sinistra della giacca e sapevo di non averlo mai tirato fuori. Sapevo dove l'avevo messo, ma continuai ugualmen-

te a frugare in mezzo a tutta la mia roba, nelle tasche dei jeans, nelle maniche dei maglioni, in tutte le altre tasche della valigia e dello zaino, fra le pagine dei due libri tascabili che avevo con me, perfino tra quelle delle lettere di Ivo. Non era in nessun posto.

Il panico che si prova in queste situazioni è una delle cose più orribili della vita. Be', a me prima non era mai successo di provarlo. Ma stavolta lo misurai fino in fondo. Il mio cuore si mise a battere all'impazzata. Che male, quando il cuore batte a questo modo, come se fosse un motore che cerca di scoppiarti fuori dal petto! Mi affrettai a cacciar di nuovo tutto nella valigia, e a chiuderla; poi mi sedetti prendendomi la testa fra le mani. Quando il mio cuore si mise a battere normalmente, provai a ripetermi, e non una volta sola ma in continuazione, cerca di ricordarti, cerca di ricordarti. Non me ne ricordavo perché non mi era mai neanche passato per la testa di imparare a memoria quell'indirizzo e quel numero di telefono. Non avevo provato neanche un briciolo di curiosità; in fondo si trattava semplicemente del numero civico di una casa, in una città nella quale le case avevano numeri che toccavano il migliaio, in una strada che portava solamente un numero, e un codice di avviamento postale che, per me, non significava niente. Ci fossero stati un 76 oppure un 22 in quei numeri, non dubitavo che me li sarei ricordati, ma non c'erano, di questo ero sicuro. Poi mi venne in mente dov'era quel biglietto da visita. Nella tasca interna sinistra della giacca di pelle di Ivo. Me l'ero messa la mattina in cui avevo detto addio a Isabel, e l'indomani Ivo se l'era ripresa.

Il giorno prima Ivo portava quella giacca. Alla partenza per Chechin, l'aveva sotto il completo di tessuto impermeabile e il giubbotto di salvataggio. Adesso era addosso a lui, o al suo cadavere.

16

A quel punto intuii che cosa volesse dire quando aveva dichiarato che non potevo impedirgli di incontrare Isabel. Aveva il suo nome. E il suo indirizzo; anzi, lo aveva già con sé fin da allora. Lo immaginai mentre trovava il biglietto nella tasca della giacca, la sua rabbia, la sua disperazione e il bisogno di vendicarsi.

Era una giornata splendida, il cielo limpido e azzurro, il sole caldo. Dicono che a Seattle piove sempre, ma chi lo dice non è mai stato nella Tongass Forest. Un tassì mi portò all'albergo che avevo trovato a sud di Yesler

Way. Era uno dei meno cari. Seduto sul letto nella mia camera tutta arancione (moquette arancione, una vera e propria pirografia a base di bruciature di sigaretta, tende arancione, coperta del letto arancione, opera dell'artigianato peruviano) provai a pensare come rintracciarla.

Mi lambiccai il cervello. Riuscivo a ricordare di aver trovato il biglietto da visita nella sua borsetta, il modo in cui lei mi aveva guardato e le parole che aveva pronunciato quando le avevo confessato di averglielo sottratto. Ricordo di essere stato ubriaco, nella sala da pranzo del Goncharof, e di aver baciato quel biglietto di fronte al cameriere. Ma di quanto c'era scritto sopra, all'infuori del suo nome, non avevo nessun ricordo. Si trattava semplicemente di uno di quegli indirizzi americani che possono significare una quantità di cose per gli americani ma non significano granché per gli europei, tutto numeri, numeri che ci inducono a fare domande in continuazione fino a quando ci rendiamo conto di come funzioni quel sistema e di quanto sia logico: come può una corta via suburbana contenere tremila case?

Nella mia camera c'era un elenco telefonico. Provai a guardare sotto il nome Winwood, e ne trovai soltanto uno, Michael Winwood, in un quartiere o distretto chiamato Kirkland. Il marito di Isabel si chiamava Kit, e lo avevo sempre creduto il diminutivo di Christopher ma forse no, forse era Michael, soprannominato, chissà per quale motivo, Kit. Chiamai quel numero, con il fiato sospeso, ma la donna che finalmente venne a rispondermi dichiarò di non aver mai sentito parlare di una certa Isabel Winwood. Non lo fece come mi sarei aspettato da un'inglese, in tono offeso e scostante, determinata a concludere quella conversazione nel più breve tempo possibile. Anzi, si mostrò espansiva, lasciandomi capire che avrebbe voluto aiutarmi. Quando suo marito fosse tornato a casa glielo avrebbe chiesto, lui aveva una famiglia numerosa, molti cugini, ed era possibile che uno di questi avesse una moglie che si chiamava Isabel. Però, no, non vivevano lì nella zona, suo marito era arrivato dalla costa orientale. Con tutto ciò, mi raccomandava di richiamarla se avessi avuto bisogno di ulteriori informazioni.

Come si comincia? Decisi di andar fuori e camminai per la città. Potevo accorgermi che era un bel posto; capivo perché, in seguito a non so quale sondaggio, fosse risultato il posto più desiderabile in cui vivere di tutti gli Stati Uniti. Intanto che ero fuori, quel primo giorno, comperai una cartina topografica e vidi quanto la città fosse estesa; avevo letto, non ricordo dove, che a un certo punto della sua breve storia la grande Seattle aveva addirittura assorbito dodici località che adesso ne facevano parte integrante.

Isabel poteva abitare a Kenton o a Bellevue, a Menroe oppure a Snohomish.

Pensavo a lei in continuazione. Devo dirlo chiaro e tondo, perché si capisca bene che non ho mai smesso di pensare a lei in quei primi, pochi giorni. Rievocando tutto quanto avevamo fatto insieme e rivisitando mentalmente tutti i luoghi che avevamo visto insieme, mi tornò in mente quella volta che l'avevo aspettata in una strada nei pressi della residenza del governatore; fu così che mi venne in mente Lynette Case. Lynette non poteva non conoscere l'indirizzo di Isabel. Bastò a emozionarmi enormemente. Era così semplice. Ce l'avevo fatta, ero arrivato dove volevo. Dalla mia camera riuscii a mettermi in comunicazione con quell'ufficio che chiamano Servizio informazioni telefoniche, dove si mostrarono subito molto efficienti e mi fornirono il numero in un attimo: D.M. Case, Calhoun Avenue, Juneau, Alaska. Non ricordo più il numero salvo che cominciava con un 22, quello non avrei mai potuto dimenticarmelo. Ora si trattava di chiedere una comunicazione con un altro Stato, ma non erano i soldi a preoccuparmi.

Nessuna risposta. Continuai a provare ogni ora fino a quando diventò troppo tardi per provare ancora. Poi mi balenò all'improvviso la spiegazione. Sì, certo, Lynette doveva essere ancora ricoverata in ospedale, l'ospedale di Anchorage. Non mi ricordavo come si chiamasse, però c'era sulla *Guida dell'Alaska* di Fodor.

Ma lì, quelli che mi risposero si dimostrarono diffidenti e mi fecero un mucchio di difficoltà, neanche fossero dei funzionari di un ospedale inglese. Finalmente riuscii a farmi mettere in comunicazione con un'impiegata degli uffici amministrativi, la quale mi spiegò che la signora Case non era in grado di parlarmi al telefono e non lo sarebbe stata nemmeno l'indomani o il giorno dopo ancora. La voce sembrava diffidente, quasi imbarazzata; chi mi parlava, era chiaro, non gradiva tutte quelle insistenze da parte mia. Ma io dovevo sapere. Era la cosa più importante della mia vita.

«È ancora ricoverata lì da voi?» chiesi. «Almeno questo, può dirmelo senza problemi.»

«Non è qui in ospedale.»

«A casa, allora?» Non sapevo se in Alaska ci fossero cliniche specializzate per i malati terminali, non sapevo niente delle disposizioni che potevano aver preso per lei. La voce, in tono brusco e scostante, rispose: «Non è più tra noi.»

«Lo ha già detto.» Cominciavo ad arrabbiarmi; era così importante! «Se

non è presso di voi, dov'è, allora?»

«La signora Case è spirata venerdì.»

Ah, ecco la spiegazione. Scoprii di essere furibondo; perché non me lo aveva detto subito senza tirarla tanto per le lunghe? Ma subito pensai che il marito era ancora vivo. Il giorno dopo lo avrei trovato a casa.

Invece no. Devo aver provato il suo numero altre cinque volte prima di ricordare che lavorava in un ufficio governativo, magari perfino in quell'ufficio pubblico che Ivo e io avevamo visitato, dove avevamo ascoltato quel concerto di musica d'organo. Anche lì furono scostanti quasi come all'ospedale. Mi passarono un burocrate dopo l'altro ma, alla fine, qualcuno si decise a rispondermi che il signor Case era partito, che era in "vacanza". Si era preso le vacanze che gli spettavano per quell'anno, immediatamente dopo la morte della moglie.

All'hotel mi ero servito della carta Visa di Ivo. Me ne servii di nuovo per pagarmi il pranzo. Una volta cominciato, lo trovai facile. Pareva che non ci fosse limite all'uso che potevo farne. Un negozio, nella parte più vecchia di Seattle, in Pioneer Place, vendeva gioielli di fattura artigianale e quel genere di vestiti di carattere etnico che Isabel non avrebbe mai indossato. Però avrebbe messo gli orecchini d'oro e perle, il ciondolo in argento. Scelsi un paio di orecchini e tirai fuori la Visa. Ma a cosa serviva, quando non riuscivo a rintracciarla?

Negli Stati Uniti l'automobile è una necessità. I trasporti pubblici non sono molto buoni, salvo quelli aerei, veramente ottimi. Tutti guidano. Capivo che non avrei avuto difficoltà a girare per Seattle a bordo di un'automobile e non facevo fatica a immaginare quanto tutto sarebbe stato più semplice anche per me se ne avessi avuta una a disposizione. Le mie opportunità di rintracciare Isabel sarebbero diventate maggiori, pensavo, anche se non sapevo esattamente spiegarmi come.

Avrei potuto adoperare la Visa di Ivo, ma non avevo con me la sua patente. Non avevo nessuna patente con me. E comunque credo che avrei avuto paura a compilare un modulo e firmare le dichiarazioni necessarie per l'assicurazione a nome di un altro. Il secondo giorno comprai qualche giornale e scoprii qualcosa a cui, prima, non avevo mai pensato, cioè che ogni città ha il proprio o i propri quotidiani. Qui poteva anche capitare che non si pubblicasse la notizia di qualcosa che era successo in Alaska. A meno che non si trattasse di un fatto clamoroso. Per esempio, di un caso famoso come quello di Jeffrey Dahmer si sarebbe potuto parlare su tutti i giornali

dell'intero Paese, ma che il corpo di un uomo venisse sospinto dal mare sulla costa di, per esempio, Vancouver Island, non diventava necessariamente una notizia di spicco in questo Stato.

Sul quotidiano che avevo comprato non si parlava affatto né dell'Alaska né delle isole. Ma cosa mi ero aspettato? Magari il suo corpo non sarebbe stato rintracciato per anni e anni, magari non lo avrebbero mai più ritrovato. Ho riflettuto spesso che magari era annegato, che poteva aver tentato di raggiungere a nuoto, da Chechin, la terraferma, ma non avevo alcun valido motivo di pensare che lo avesse fatto, non sapevo neanche se era un buon nuotatore.

Isabel mi aveva aspettato il sabato. Mi domandai che cosa avrebbe fatto. Forse sarebbe semplicemente arrivata alla conclusione che avevo cambiato idea, che il tempo trascorso insieme aveva significato, per me, meno di quanto avevo creduto in principiò. Dopo tutto, lei aveva fatto uno sforzo, a malincuore, per dirmi che non dovevamo più rivederci. Avrebbe pensato che ero arrivato alla sua stessa conclusione. Mi lasciai sfuggire un gemito ripensandoci. Non avevo scritto, per quanto avessi promesso di farlo. Avevo continuato a pensare che non fosse importante perché tanto l'avrei raggiunta e, nel giro di nove, otto, sette, sei giorni sarei stato di nuovo con lei.

Mi incamminai lungo la banchina andando a sedermi in un piccolo parco prospiciente il porto. Più in basso, in Pike Place, c'era un mercato in cui si vendevano i prodotti che arrivavano direttamente dalla campagna; pensai, supponiamo che venga qui a fare i suoi acquisti, io ci verrei se vivessi a Seattle, potrei star qui seduto giorno dopo giorno e aspettare di vederla arrivare.

Lei non arrivò, ma i Braden sì.

Ai piedi di quella serie di collinette che salgono a gradini dal porto fino alle strade dove si trovano il museo artistico e i palazzi governativi, vennero scaricati da un'automobile a noleggio. L'autista aiutò la signora Braden. Il marito, che aveva bisogno di un solo bastone, portava i due di lei ed era accorso a sorreggerla gentilmente intanto che lei tornava a impadronirsene. Mi erano simpatici, eppure, se avessi potuto, li avrei evitati. La signora Braden si fermò un attimo a guardarsi intorno, la sua espressione era vivace, animata, curiosa, entusiasta. Mi vide e agitò una mano in segno di saluto. Ma per poterlo fare fu costretta a restituire i bastoni al marito e ad aggrapparsi al suo braccio. Eppure agitò ugualmente la mano per salutarmi. Poiché da qualche suo gesto si poteva capire che aveva intenzione di avvicinarsi, preferii andare io da lei.

«Signor Cornish» disse. «Che piacere rivederla.»

«Tim» risposi io. «La prego, mi chiami Tim.»

«Come trova Seattle? Le piace? Vuole fare un giro di questo delizioso mercato con noi? Chissà che non abbiamo un vero e proprio colpo di fortuna, quello di assistere allo spettacolo di quei giovanotti che fanno i giochi di destrezza con i pesci. Mi piacerebbe proprio vederli, e a lei?»

Cosa aveva questa donna? Un giorno Isabel sarebbe stata più o meno simile a lei. Poteva essere la nonna di Isabel. Avevano lo stesso garbo, la stessa buona educazione, la dolcezza e la dignità. Una lingua tagliente, mai maliziosa, avevano in comune anche quello. Mi balenò l'idea che, quando si fosse arrivati al 2050, forse Isabel e io avremmo potuto essere simili a questi due, io che le reggevo e le porgevo i bastoni che lei usava, quello d'ebano e quello con il pomo d'avorio, sempreché materiali del genere fossero ancora in uso a quell'epoca, e non, invece, del tutto vietati dalla legge.

Assistemmo all'esibizione di due uomini che giocavano ad acchiappare e a rilanciarsi grossi e viscidi merluzzi. Osservammo i ricami eseguiti da artigiani di qualche paese dell'Estremo Oriente, forse il Vietnam o il Laos. La signora Braden acquistò uno scialle, rosa e grigio, dalla trama molto bella e raffinata, leggerissimo, per sua figlia. Mi disse: «La chiamano la Città di Smeraldo, sa?»

Le domandai perché. Forse perché la pioggia la faceva diventare così verde?

«Certo, sì, ma anche perché nel *Mago di Oz*, quando Dorothy e l'Uomo di Latta e lo Spaventapasseri e il Leone Pauroso cercano il Mago, devono raggiungere la Città di Smeraldo per trovarlo.»

I Braden mi invitarono a cenare con loro quella sera. Alloggiavano al Four Seasons, molto lussuoso, forse il miglior albergo di Seattle. Alla signora Braden spiegai che mi trovavo lì per cercare una persona di cui avevo perduto l'indirizzo.

«Non si tratta del *Mago di Oz*, vero?»

Riuscii ad abbozzare un sorriso e dissi che si trattava di una donna che avevo conosciuto a Juneau. Divertita dalla propria battuta di spirito, lei insinuò che potesse trattarsi della Strega Cattiva dell'Ovest, ma poi si affrettò a scusarsi soggiungendo di avere qualche conoscente a Seattle; era possibile che qualcuno di loro potesse averne sentito parlare? Ormai mi ero fatto quest'idea pazzesca, cioè che a un bel momento potesse saltar fuori che lei era veramente la nonna di Isabel, cosa, come è logico, assolutamente non vera.

«Isabel Winwood? No, questo nome non mi dice niente. Ma domanderemo a mio marito, lui ha sempre tante buone idee. È un uomo di infinite risorse.»

Così quella sera andai al Four Seasons Olympic a cenare con loro, ma a quel punto cominciai a perdermi d'animo, o forse a perdere la "volontà" di trovare Isabel. Vi contribuì probabilmente la necessità di rivelare la mia storia a qualcun altro; fu quello che diede inizio a tale processo. Raccontarlo alla signora Braden, o meglio a Lillian come lei mi ha pregato di chiamarla, aggiungendo che dovevamo darci del tu, servì a tirar fuori il mio obiettivo, a esporlo alla luce del giorno, rendendolo... sciocco e assurdo. E poi accadde anche qualcos'altro. Fu la stessa sera nella quale cominciai a sentirmi in colpa per quello che era successo a Ivo.

I Braden si mostrarono pieni di idee. Esistevano i registri degli elettori. Avrei dovuto provare a fare qualche indagine alla Biblioteca pubblica di Seattle. George Braden si dichiarò disposto a scoprire personalmente dove e come quei registri fossero accessibili. Così saltò fuori che, almeno a quanto riuscii a capire, era stato giudice della Corte Suprema. Non è difficile immaginare l'effetto che fece su di me una notizia del genere. Cominciai a guardarlo con gli occhi sgranati, proprio come un idiota o come chi è sotto l'influsso della droga, in pieno sballo. Ecco, davanti a me, un anziano gentiluomo con la sua anziana consorte, cortesi, amabili e del tutto "innocenti", sostenitori rigorosi della legge, pronti a offrire la cena a un individuo che aveva assassinato il suo amante, viveva con soldi e una carta di credito rubati. Non facevo che fissarli con gli occhi sgranati. E poi mi sentii male.

George Braden, probabilmente, dovette attribuirlo all'angoscia, alla disperazione e Dio solo sa se non ero disperato e infelice! Mi fece altre proposte di aiuto. Si potevano cercare i Winwood, si potevano rintracciare, allo stesso modo in cui si può rintracciare una persona, da noi, esaminando gli archivi di St. Catherine's House, dove si trovano i registri delle nascite e dei matrimoni. Dovevo mettere la faccenda in mano a lui. Avrebbe fatto quello che poteva. Quanto tempo pensavo di rimanere a Seattle? E dove alloggiavo?

Prima che riuscissi a rispondere, la signora Braden mi lasciò stupefatto. Prendendomi la mano che tenevo posata sul tavolo, disse: «Io sono un po' troppo schietta, un po' troppo abituata a dire sempre quello che penso e George si arrabbierà con me. Ma se qualcuno, una settimana fa, me lo avesse domandato, avrei detto che tu e il dottor Steadman, il - ehm... geolo-

go, vero? - avrei detto che eravate qualcosa di più che semplici amici.»

«Su, andiamo, Lillian» obiettò suo marito. «Adesso mi pare che stai esagerando.»

«Che cosa ti dicevo? Sarebbe esagerato se, almeno per come la vedo io, se quello che ho detto fosse stato detto con malizia, lasciando sottintendere chissà che, oppure dimostrando che fossi prevenuta. Ma dal momento che non è stato così, per quale motivo non dovrei manifestare apertamente un mio sospetto del tutto ragionevole? Vi volevate bene, mi pare?»

Ero ammutolito. Inorridito. Credo di essere diventato paurosamente pallido. Mi sembrò che la mia faccia si rinsecchisse, diventasse grinzosa e vecchia.

«Mi spiace se ti ho scandalizzato. Evidentemente, dal momento che stai cercando una signora, una signora della quale penso che tu sia innamorato, mi sbagliavo. Quindi non ha importanza. Vogliamo chiedere al cameriere di servirci altro vino?»

Inventai lì per lì il nome di un albergo. Inventai il numero di telefono: il codice postale di Seattle, la mia età e uno zero, poi 22 e 76. Quando si fossero accorti che non riuscivano a rintracciarmi, avrebbero tratto la conclusione che le opinioni di Lillian Braden mi avevano spaventato. Com'era in realtà, per quanto non nel modo che lei avrebbe potuto credere. Prese nota del nome fittizio, del numero inventato. Sarebbero partiti da Seattle solo due giorni dopo, ma il loro aiuto per le mie ricerche non doveva finire lì per il solo fatto che si sarebbero trasferiti altrove. Avrebbero scritto, avrebbero telefonato. Accennarono a una figlia che stava a San Diego, a un figlio che abitava a Los Angeles. Malgrado le loro infermità, trascorrevano la vita viaggiando. Era solo agli inizi della primavera che si poteva essere sicuri di trovarli a casa, a Cambridge, Massachusetts.

Il vago sospetto della signora Braden che esistesse un rapporto sessuale tra me e Ivo annullava la possibilità di conoscerli meglio. Così augurai la buona notte, li ringraziai e me ne tornai a piedi al mio albergo, incrociando lungo la strada gli ubriaconi e i tossicomani che si radunavano, vivevano, mangiavano e dormivano in un parco del quartiere. Anzi, per un po' mi soffermai fra loro, fra quella gente semi-comatosa, truculenta, paranoica. Vicino a me, sulla panchina dove mi ero seduto, c'era un uomo avvolto in un mucchio di stracci, che teneva amorosamente tra le braccia una bottiglia piena di un liquido che da noi a casa avrebbe potuto essere alcol denaturato, e qui, Dio solo sapeva cosa, un liquido rosso scuro, dall'apparenza viscosa. A quel punto Ivo era sull'isola da quattro giorni. Ho letto non so do-

ve che se si beve l'acqua di mare si può impazzire e, da qualche altra lettura, ho tratto la nozione che i naufraghi, le persone finite su un'isola deserta oppure rimaste su barche in balia delle onde, bevono la loro stessa orina. Ma questo era successo prima che qualcuno, ancora non so chi, cominciasse a erudirmi su tutto quanto può succedere su un'isola deserta.

È stato lì, fra quella gente della strada, che il mio senso di colpa cominciò a farsi sentire, paralizzandomi, togliendomi ogni volontà di ritrovare Isabel. Immagino di aver capito che se l'avessi trovata, a quel punto, sarei stato costretto a raccontarle ciò che avevo fatto. Spasimavo dal desiderio di raccontarlo a qualcuno, di "chiedere" un verdetto a qualcuno, un giudizio. Se mi fosse capitato di incontrare di nuovo i Braden, e in modo particolare se mi fossi trovato a quattr'occhi, da solo, con Lillian Braden, lo avrei raccontato a lei. La necessità di liberarmi di quel peso era quasi schiacciante. Se si fosse svegliato e avesse rivolto gli occhi verso di me, avrei rivelato tutto a quel povero bastardo che cullava la sua bottiglia all'altra estremità della panchina.

Invece mi capitò di svegliarmi nel cuore della notte, di ritrovarmi seduto al buio a sentire quell'urlo che saliva dentro di me, a sentire i gemiti sommessi che mi sfuggivano dalle labbra, e quel mormorio: non posso aver fatto una cosa del genere, non posso. Una specie di shock ritardato. Prima i giorni in cui avevo accettato l'accaduto, in cui mi nutrivo di una trepida speranza che me la sarei cavata senza guai, poi la ricerca inutile, e infine lo shock. Non posso aver fatto una cosa del genere, non posso. Cose simili non accadono a me, a persone come me, non posso aver fatto niente del genere. Invece sì.

Al mattino tornai al mercato di Pike Place, soprattutto perché sapevo che quello era l'unico posto nel quale i Braden non si sarebbero più fatti vedere. Raggiunto il piccolo parco, mi lasciai cadere sull'erba di un prato, anzi mi ci sdraiai, perché, disteso, mi sentivo nella posizione più adatta. Camminavo come un automa, avevo addirittura la vista annebbiata. Il mio cervello era riuscito a far calare una specie di velo fra me e il mondo esterno, una barriera simile a una garza che, nello stesso tempo, mi toglieva la capacità di udire e mi offuscava la vista. Percepivo le cose, ma come se fossero distanti, udivo le voci come se provenissero da molto lontano. Credo che sia stato un miracolo che qualcuno non mi abbia investito, perché non ero abituato al traffico che arrivava da destra, sulla strada, e il rumore delle automobili nella mia mente risultava attutito, come una specie di mormorio.

Non potevo mangiare e avevo dimenticato anche di bere. Di bere qualcosa di alcolico, voglio dire. Era come se mi rendessi conto di non avere più scampo. Avevo commesso questa cosa atroce e il mio destino adesso era quello di pensare a questo, e a nient'altro, per sempre. Trascorsi la giornata in uno stato di stordimento. Avevo cominciato a girovagare da un parco all'altro della città, da uno spazio verde a un prato verde, mi sedevo sulle panchine, mi sdraiavo sull'erba, facevo perfino qualche sonnellino di tanto in tanto, per risvegliarmi, una volta di più, inorridito. Fu alla sera di quel giorno o di quello successivo che ebbi l'idea di tornare sull'isola a cercarlo.

Prendere un aereo per Juneau, raggiungere l'eliporto e noleggiare un elicottero che mi portasse a Chechin. Oppure un idrovolante. Forse un idrovolante era meglio. I soldi li avevo. Avevo la carta Visa, quella di Ivo. Per qualche minuto, forse anche di più, magari per un'ora, riflettei su una possibilità del genere. Mi diede animo, annullando tutto il dolore e il senso di colpa. Mi sentii tornare tutta l'energia. Entrai in un fast-food a mangiare un hamburger con patate fritte e un'insalata. Ordinai perfino un bicchiere di latte, perché vedevo altre persone adulte che lo facevano. Intanto che mangiavo, misi a punto la mia strategia, mi preparai il discorso da fare a quella gente, cioè la spiegazione che aspiravo semplicemente a tornare su quell'isola, che mi aveva affascinato, che volevo esplorarla a fondo.

Doveva essere ancora vivo. Erano passati solo pochi giorni. Ero stato un imbecille a ripetermi che sarebbe stato costretto a bere l'acqua di mare oppure la sua stessa orina. Bastava pensare alla pioggia che era caduta. Ci sarebbe stata acqua piovana da bere, nelle pozzanghere, sulle foglie concave più grosse, sulle sue stesse mani: foglie commestibili, forse funghi commestibili. Ivo sapeva tutto quello che c'era da sapere, quanto a questo; conosceva le riserve naturali, i luoghi deserti, e sapeva come sopravviverci.

Magari mi avrebbe ammazzato. Mi accorsi di sentirmi coraggioso, forte e impulsivo. Che mi ammazzasse e con questo? Qualsiasi cosa era preferibile a questa paura, a questo senso di colpa, a questo continuo orrore. Meglio la morte.

In quel mio camminare senza mai un momento di sosta ero passato davanti agli uffici dell'Alaskan Airways. Mi stavo già avviando in quella direzione, anzi, ero già a metà di una di quelle strade con una pendenza del trenta per cento quando intuii di non poterlo fare. Avevo paura. Ero troppo terrorizzato al pensiero di quello che avrei potuto trovare, una volta arriva-

to laggiù. Un uomo morto, oppure morente. La pioggia, il freddo, un uomo ferito non poteva sopravvivere a tutto questo. E poi, fino a che punto era rimasto ferito, magari in modo grave, quando gli avevo allungato quel pugno? E quanto era stato violento il colpo che aveva preso andando a sbattere la testa contro quel tronco d'albero? Ricordavo quel rivolo di sangue fra i suoi capelli. Non potevo tornare indietro ad affrontare cose del genere, non ne avevo il coraggio.

Fu qualche ora più tardi, quello stesso giorno, verso sera, che Thierry Massin mi trovò. Ero nella parte vecchia della città, non nel quartiere in cui si radunano ubriaconi e tossicomani, ma in una piazza desolata e ancor più lontana, completamente deserta dopo la chiusura dei negozi. C'era una scultura, un animale, forse un toro, circondata da una struttura protettiva costituita da una lunga fila di grosse pietre; io ci stavo seduto sopra, con gli occhi fissi verso il cielo violaceo e le stelle. In Inghilterra è molto raro che le serate siano calde, perfino dopo una bella giornata di sole; invece a Seattle, anche di notte, il caldo continua. L'aria era talmente mite, talmente dolce, che si sarebbe quasi potuto pensare che non fosse poi tanto male la vita dei barboni e dei senzatetto che si sdraiavano di qua e di là all'aperto, magari con una bottiglia o uno spinello, senza preoccupazioni e senza colpe.

Vidi arrivare nella piazza un ragazzo che doveva avere circa vent'anni. La sua andatura era particolarmente elegante, aggraziata, pareva molto rilassato, sicuro di sé, aveva i capelli neri e una figura così esile e slanciata che poteva essere di origine latino-americana. Fatti tutti questi ragionamenti, subito mi dimenticai di lui, perché nel frattempo mi era balenato che avrei potuto spostarmi verso la zona in cui si radunavano i barboni e comprare anch'io una bottiglia di quella specie di torcibudella color rosso scuro, prima di unirmi a loro.

Quando mi accorsi di nuovo della sua presenza si era seduto vicino a me, su quelle grosse pietre decorative. Da lui esalava un aroma di chiodi di garofano. Con un accento che non era per niente latino-americano, ma francese, mi domandò: «Cosa c'è che non va?»

«Un mucchio di cose.»

«Soldi.»

Fu il tono in cui lo disse, un tono pratico, terra terra, che non vedeva alternative, a insegnarmi qualcosa. Ecco cosa significano i guai per gran parte della gente. In linea di massima, quando si prova a domandarlo, tutti vengono fuori proprio con questa risposta. Non l'amore, l'abbandono da

parte di qualcuno, un lutto o l'incomprensione e i maltrattamenti, ma i soldi. Alla base di tutto c'è la mancanza di soldi. Ma per me era diverso. Di soldi ne avevo in abbondanza.

«No» gli risposi «quanto a quello, non ho problemi.»

«Ti senti solo?»

Nella mezza luce, sotto il riflesso di un lampione scrutai la sua faccia olivastra, dai lineamenti netti e affilati, quella faccia che un giorno sarebbe diventata emaciata e ossuta. Aveva i capelli neri come quelli di Ivo. Un dente d'oro, in sostituzione di un incisivo, luccicava a ogni sorriso. Ma erano solo le sue labbra a sorridere, perché gli occhi rimanevano immoti e fissi.

«Solo?» dissi. «Non ci ho pensato.»

«Vieni a fare quattro passi.»

Quei quattro passi ci condussero a casa sua, o per meglio dire alla sua camera. La casa si trovava in una strada silenziosa e deserta e aveva qualcosa di sinistro; era molto vecchia rispetto alle altre case di Seattle, probabilmente ricostruita subito dopo l'incendio del 1889. La facciata era ricoperta di assicelle di legno scuro che la facevano assomigliare a una fetta di pudding natalizio andato a male, già semidivorata dai vermi. Un muricciolo in blocchi di cemento e scorie di carbone divideva la casa e la stretta striscia di terreno che le stava davanti dalla strada. Chissà per quale motivo, sembrava che quella sera fossi destinato a sedermi sui muriccioli, e infatti ci sedemmo anche su questo.

«Sono Thierry» disse. «Qui mi chiamano Terry. È più facile. Puoi chiamarmi così anche tu.» Accese una sigaretta e mi arrivò alle narici l'aroma della marijuana. «Vengo da Tolosa. Faccio il cameriere. Sono immigrato illegalmente.»

Se ci si è impadroniti di un linguaggio in modo da potersi esprimere quasi interamente a base di affermazioni fatte in prima persona, non deve essere difficile sapersi spiegare. Non diceva queste cose in tono diffidente, ma nemmeno come se pensasse di poter migliorare in futuro la sua padronanza dell'inglese, anzi lo faceva con una specie di rozza sicurezza di sé. Mi passò lo spinello e io ne tirai una lunga boccata.

«La mia intenzione è di girare il mondo» disse Thierry. «È antiquato, è quello che ha fatto mio padre negli anni Sessanta quando era giovane, e solo per un anno. E io lo faccio già da cinque. Magari vado avanti a farlo finché sono vecchio, eh?»

Gli risposi che ero in vacanza. Nel giro di una settimana me ne sarei tor-

nato a casa.

«La casa è per i vecchi. Io non voglio una casa fintanto che ho soldi. Ma non li ho, ne ho pochi, i soldi sono sempre un problema. Ho del vino nella mia camera. Andiamo su a bere.»

Lo spinello, ormai praticamente consumato, era ridotto a un mozzicone di neanche due centimetri. Stavo per lasciarlo cadere sul marciapiede e spegnerlo con la suola della scarpa quando lui mi fermò. Tirato fuori uno spillo, ce lo infilzò e continuò a succhiarlo fino a scottarsi le labbra. Andammo di sopra. Mi aspettavo cuscini indiani e bastoncini d'incenso, candele sgocciolanti in candelieri di ottone martellato, poster di omosessuali intenti a qualche pratica di magia nera; invece la sua camera era spoglia. Un materasso a una piazza disposto al centro del pavimento con due vecchie casse acustiche per stereo che fungevano da comodini. Non c'erano tende e una luna piena per tre quarti riempiva la parte superiore della finestra a ghigliottina. Su una specie di panca fatta con un'asse sostenuta alle due estremità da un paio di mattoni c'era tutto il necessario per fabbricare gli spinelli di Thierry, cartine, una scatola di latta piena di tabacco, una lattina senza etichetta di hashish e una polverina bianca disposta in tante linee parallele. Probabilmente mi giudicò un ingenuo per non aver capito alla prima occhiata di cosa si trattasse.

Probabilmente aveva messo qualcosa nel vino per renderlo più forte. Non so di che si trattasse, ma doveva essere un eccitante; un momento dopo averlo bevuto cominciai a sentire dei crampi ai muscoli. Thierry mi aveva offerto quel vino in una tazza di ceramica piena di macchie marrone scuro nell'interno. Poi, seduto sul materasso, si spogliò. Lo imitai. Strano, non avevo sentito caldo quando ero vestito da capo a piedi eppure adesso, dopo essermi tolto tutto quello che avevo addosso, grondavo di sudore. Nudo, lui era esile come una ragazzina anoressica che avevo visto al cinema, con le ossa che sporgevano dove non avrei pensato che ce ne fossero. Ma si dimostrò anche forte e feroce come una tigre affamata.

Il giorno dopo lo condussi in un ristorante messicano sul pendio della collina sopra Pike Place e gli offrii un buon pranzo. In quello dove lavorava non c'era mai il tempo per mangiare, diceva, e il padrone sorvegliava con occhio di lince gli avanzi, anche perché sosteneva di averne bisogno per i maiali che allevava su un certo terreno di sua proprietà, a Tacoma. Thierry divorò avidamente *chili rilleno*, *tamales* e *tacos*. Era alto un metro e sessanta scarso, ma si rivelò un robusto bevitore. Il vino californiano proposto dal ristorante era buono, ma lui insistette per ordinare quello

francese e poi si scolò un brandy, francese anche quello. Pagai tutto io, servendomi della carta di credito di Ivo.

Gli comprai un giaccone di tela imbottito, perché stava pensando di partire, di andare verso Edmonton o Calgary, dove gli inverni erano freddi. Perché? Perché lui me l'aveva chiesto e perché era una sensazione nuova, quella di essere ammirato per la mia ricchezza. Gli raccontai che, a casa, in Inghilterra, lavoravo come broker in Borsa nel campo delle materie prime. Se ci avesse capito qualcosa, si sarebbe reso conto che non era affatto un mestiere lucroso nei periodi di recessione.

«Un giorno vengo e facciamo a metà, eh?» disse.

Era come un bambino avido e maligno; così finii per parlargli come si fa con un bambino. «Tengo tutto chiuso in una cassaforte, Thierry.»

La parola era nuova per lui. Era Sergio quello che io avevo in mente, ma gli fornii una spiegazione più semplice. Un mondo di denaro e il fatto di maneggiare il denaro erano cose per lui sconosciute; a ben pensarci, erano sconosciute anche per me. «Mi fai avere una di quelle» disse, con gli occhi fissi sulla carta di credito di Ivo.

Gli risposi con una delle sue espressioni favorite, il no più completo e assoluto. «Non se ne parla neanche.»

Per tutta la giornata, salvo al ristorante, continuò a sniffare coca. Fumava spinelli e masticava chiodi di garofano, l'uno per liberarsi dell'odore dell'altro, suppongo. La maggior parte dei soldi che guadagnava veniva spesa per soddisfare il suo bisogno di cocaina e marijuana. I chiodi di garofano non gli costavano praticamente nulla. Badai bene a non lasciargli mai allungare gli occhi sulle ricevute della carta di credito quando firmavo con il nome di Ivo, ma lui era troppo occupato a pavoneggiarsi davanti allo specchio per stare attento a quello che facevo.

La sua compagnia diventò una forma di evasione. Mentre lavorava, quella sera, mi infilai in un cinema a vedere per ben due volte *Camera con vista.* A quell'ora, ormai, i Braden dovevano già essere partiti; quindi uscii dal cinema con un senso di sollievo. Invitai Thierry a cena e me lo rimorchiai all'albergo, perché non me la sentivo di affrontare un'altra notte nella sua camera. Non si poteva ordinare niente direttamente dalla camera, perché quello era un servizio che il mio albergo non offriva, così ci portammo noi di sopra una bottiglia di champagne. E fu come me e Ivo, solo che stavolta Ivo ero io.

Lui aggiunse tutta un'altra serie di segni marroni a quella specie di pirografia a base di bruciature che ormai decorava già il tappeto. Quando non

dormiva, aveva sempre una sigaretta, di un tipo o dell'altro, infilata in bocca. L'odore, un po' simile a quello di certi negozi indiani di spezie, mi svegliò nel cuore della notte. Così svegliai anche lui e gli raccontai quello che avevo fatto. Gli raccontai tutto, dal principio alla fine, tanto schiacciante era il peso della colpa. Nel buio della notte, quando ricordare mi sembrò talmente orribile da sopportare che non fui capace di trattenermi e finii per scoppiare in lacrime e in gemiti sommessi, lo cercai, voltandomi verso di lui, e mi aggrappai a quel corpo viscido, che sembrava un groviglio di muscoli fibrosi e di ossa appuntite. Scoppiai in singhiozzi contro la sua spina dorsale nodosa e gli confidai tutto, salvo la faccenda dei soldi e della carta di credito. Gli parlai di Isabel.

Le donne non gli dicevano niente. Si può addirittura arrivare a dire che, per lui, non esistevano neanche. Mi faceva venire in mente certi uomini dei romanzi di Genet che vivevano in un mondo senza donne, che non accennavano mai alle donne, che sembrava ignorassero addirittura l'esistenza di un altro sesso. Quando gli parlai di lei, qualcosa cambiò nella sua espressione. Pallido come la cera, chiuse gli occhi. Appena arrivai alla conclusione, mi disse: «Non conosco le donne. Sono vergine.» Poi scoppiò in una risata allungando una mano in cerca del mozzicone di spinello infilato sullo spillo.

Quando se ne andò, verso l'ora di pranzo, avvertii quelli dell'albergo che lasciavo la camera, e chiesi il conto. Non volevo che Thierry sapesse dove rintracciarmi. Il contante che avevo con me era molto meno di quanto pensassi, ma non me ne meravigliai più di tanto. Per esperienza, sapevo che era sempre così. Mi vidi costretto a pagare il conto con la carta Visa. Poi trovai un altro albergo, il meno caro subito dopo l'YMCA; seduto nella mia camera (tende di un freddo verdepisello che penzolavano sbilenche con qualche gancio rotto, staccato dalla sbarra di sostegno, copriletto in tessuto peruviano verde e giallo, moquette di vinile, nera e verde-pisello) provai a domandarmi che cosa stavo facendo a Seattle. Che senso aveva rimanerci.

Poi pensai anche che, una volta tornato a casa, avrei dovuto sottopormi a un esame del sangue per controllare se avevo l'AIDS, se ero sieropositivo. Non me ne importava granché, neanche se sarebbe stata quella la mia fine. Qualche ora dopo uscii. Avevo ricominciato a bere, così imboccai una di quelle strade che scendevano ripide, in cerca di un bar buio dove poter rimanere anonimo e godere di una relativa solitudine. E fu a quel punto, davanti a me, che vidi Isabel. Da un tassì che si era appena fermato, lei scese

richiudendosi con forza la portiera alle spalle; e poi si mise a salire i gradini che davano accesso al portone di un grande palazzo.

Fu come quando a un credente viene concessa la visione della Santa Vergine Maria. Poco ci mancò che non cadessi in ginocchio.

17

Era tutto ciò che avevo sognato, e non avevo osato credere che potesse succedere. Non mi inginocchiai, non persi completamente la testa, non mi soffermai sull'angolo di un crocicchio a osservarla. Non era neanche a cinquanta metri di distanza. Se l'avessi chiamata per nome mi avrebbe sentito facilmente. Oppure avrei potuto scendere di corsa giù per il pendio e raggiungerla in pochi istanti.

Non era entrata. Evidentemente aveva qualche difficoltà a far funzionare il meccanismo che apriva la porta. La vidi ripetere una serie di movimenti sull'apparecchio a lato dell'ingresso, come se schiacciasse una serie di pulsanti. La vidi parlare nel microfono a griglia, e anche se non potevo vedere la porta che si apriva l'osservai scomparire al di là dell'apertura che questa, spalancandosi, aveva creato. Indossava una camicia bianca e nera con un paio di jeans, e aveva i lunghi capelli neri raccolti in una crocchia sulla nuca.

Scesi fin là. Fino all'ingresso. Provai a leggere i nomi sotto la fila dei campanelli, ma già sapevo che non avrei trovato il suo. Si trattava di un palazzo interamente occupato da appartamenti a uso ufficio, e i nomi erano quelli di società e professionisti, uno specialista di psicologia infantile, un chiroterapeuta, un dentista, uno studio legale. Lei era lì dentro, avrei dovuto solamente aspettare e sarebbe tornata fuori di nuovo. Prima o poi sarebbe tornata fuori, anche se avessi dovuto aspettare fino al giorno dopo.

Ma non avevo intenzione di aspettare. In quei pochi istanti avevo capito quanto fosse inutile. Ecco perché non l'avevo chiamata o tantomeno ero corso giù per la strada. Era troppo tardi. Quello che avevo fatto rendeva tutto impossibile; perfino aver cercato la compagnia di Thierry, chissà come, non aveva ottenuto altro scopo che quello di confermarmelo; e quindi, se questo fosse accaduto la settimana prima, se mi fosse capitato di vederla così, per caso, anche solo cinque giorni prima, sarebbe stato comunque troppo tardi. Avevo ucciso Ivo per stare con lei e un atto del genere, per quanto possa sembrare paradossale, rendeva automaticamente impossibile il fatto di stare di nuovo con lei, lo escludeva da tutte le cose che potevo

fare pur sopportando, nello stesso tempo, di continuare a vivere.

Così girai le spalle a quell'edificio dove forse lavorava qualche suo amico, parente o amante, magari il mio successore; trovai un bar e mi ubriacai per l'ultima volta. Usai gran parte del contante che mi rimaneva per una miscela di bevande sconosciute, niente Coors o champagne. Dodici ore più tardi mi servivo della carta Visa di Ivo per acquistare un biglietto aereo che mi portasse a casa quello stesso giorno. Rimanere lì una notte di più sarebbe stato insopportabile.

La prima volta che l'ho visto è stato a Heathrow. Si trovava nell'atrio, nell'area della consegna dei bagagli e stava aspettando che le sue valigie arrivassero sul nastro trasportatore. Era Ivo fatto e finito, con quel suo atteggiamento caratteristico così elegante, quel suo modo di stare così eretto e nello stesso tempo così rilassato, quel suo modo di tenere inclinata la testa, braccia e gambe dinoccolati, i capelli neri che gli scivolavano sulla fronte. Avrei dovuto sentirmi sollevato. Era sano e salvo, lo avevano salvato, chissà come, e stava tornando a casa. Invece non ho provato sollievo, ma terrore. Non avevo il coraggio di guardarlo, eppure non riuscivo a distogliere lo sguardo. Mi sono incamminato nella sua direzione, girando gli occhi dall'altra parte. Una rapida occhiata mi ha rivelato che indossava addirittura quella giacca, la giacca con l'indirizzo di Isabel in tasca. Ho girato gli occhi dall'altra parte, mi sono voltato di nuovo a guardarlo e lui ha rivolto nella mia direzione il volto di qualcun altro, una faccia stranamente simile a quella di Ivo, con gli occhi scuri, la bocca sensuale, le guance incavate, eppure proprio molto diversa nelle fattezze, un centimetro in più qui e un centimetro in meno là, talmente diversa che confondersi sarebbe stato impossibile. Il mio cervello aveva creato l'immagine di Ivo servendosi di quella di un uomo alto e magro, di un lembo di tessuto, di una ciocca di capelli.

L'ho visto molte altre volte durante il viaggio di ritorno a casa, a N. Mi si sarebbe manifestato in due versioni: l'estraneo che gli assomigliava, cioè che apparteneva al suo stesso tipo fisico, e quella presenza quasi invisibile, l'ombra ferma dietro la mia spalla che svaniva appena io mi fossi voltato, che scompariva indipendentemente dalla rapidità con la quale mi giravo nei miei tentativi di sorprenderlo. L'ho visto sulla metropolitana e sul treno, ed era alla fermata dell'autobus che da N. va a Ipswich.

È entrato in casa con me. Sul gradino della porta ho provato un terrore superstizioso, ho pensato che non dovevo lasciarlo entrare, che una volta

entrato sarebbe rimasto lì dentro per sempre. Ma l'ho sentito sgusciare dentro alle mie spalle prima di poter chiudere la porta. Non c'era nessun altro. Mia madre non c'era. L'ho chiamata come non avevo mai fatto prima in vita mia, ho chiesto aiuto a mia madre allo stesso modo in cui si dice che facciano i morenti, ma non ho ottenuto risposta.

Aveva avuto un colpo apoplettico durante la mia assenza ed era stata ricoverata all'ospedale. Era tutto scritto in una serie di lettere di Clarissa che giacevano una sopra l'altra sul tappeto dietro la porta. Per essere doppiamente sicura, mi ha telefonato un'ora dopo che avevo messo piede in casa. Le altre lettere erano semplici fatture. Pensavo che potesse essercene una di Isabel. Invece no. D'altra parte, se anche ci fosse stata, cosa avrei potuto fare? L'avevo avuta, lei, proprio lei, davanti agli occhi, a portata di un grido di richiamo, da raggiungere facendo pochi passi di corsa, e l'avevo lasciata andare. Avrei risposto a una lettera?

Ho disfatto i bagagli. Ho messo tutto, salvo i miei vestiti, nella mia ex camera da letto: le lettere di Ivo, il granato che avevo acquistato per Isabel, la sua sciarpa bianca e nera, la guida dell'Alaska, la cartina di Seattle. Dei quasi 700 dollari che avevo avuto in mano, me ne rimanevano meno di 20. Ho stracciato in quattro la Visa di Ivo, allo stesso modo in cui lo avevo visto distruggere una carta di credito ormai vecchia e inutilizzabile, ma non l'ho buttata. Credo di aver avuto paura di gettarla insieme al resto dell'immondizia.

Mia madre non sarebbe mai più tornata a casa. Quando è stata in grado di camminare servendosi di una specie di girello e l'hanno dimessa dall'ospedale, si è trasferita a Sunnylands. Fortunatamente, mio padre ha lasciato una somma sufficiente per pagare le 450 sterline a settimana necessarie per la retta. O meglio, consentitemi piuttosto di dire che ha lasciato una somma sufficiente perché possa rimanere laggiù tre o quattro anni; poi immagino che questa casa dovrà essere venduta.

E allora, dove andrò? Gran parte della gente che mi conosceva una volta troverebbe strano che io sia addirittura rimasto ad abitare qui. Avevo giurato che non avrei più rimesso piede a N. una volta conseguita la laurea, dopo il corso di scrittura creativa. Per me ci doveva essere Londra o Parigi o, se ce l'avessi fatta, New York. Avevo sempre disprezzato quelli che erano cresciuti lì, a N., insieme a me, che continuavo tuttora a vedere al mio ritorno a casa durante le vacanze, le ragazze che risalivano la High Street spingendo i passeggini dei loro bambini, i ragazzi che lasciavano la mac-

china nel parcheggio della stazione di Ipswich. Tutto questo era accaduto prima che mi rendessi conto che le persone non vivono dove vogliono, ma dove sono costrette a vivere, dove possono permettersi di vivere, dove c'è un impiego o un parente a occuparsi dei bambini oppure una casa poco costosa. Oppure dove conoscono la gente e si sentono al sicuro, o più "al sicuro", dove le cose sono familiari, dove il mondo, grande e minaccioso, può essere tenuto fuori. Vivendo qui e riflettendo, scrivendo, ricordando, ho imparato e compreso un mucchio di cose sulle quali prima sorvolavo.

Gentuccia, ecco come la chiamavo una volta. Adesso sono anch'io come loro. Un recluso, un celibe, un vecchio scapolo in un corpo giovane, un uomo silenzioso, senza amici, che se ne sta per conto proprio e qualche volta entra in un pub a fare quattro chiacchiere con i clienti abituali ma, in genere, se ne rimane a casa. Un uomo con un impiego ricompensato modestamente in un ufficio talmente vicino a casa che può arrivarci a piedi e un hobby che gli garantisce un modo innocente e poco costoso di passare le serate. Sua madre è ricoverata in una casa di riposo e lui cerca di andare a visitarla due o tre volte la settimana, e passare poi a fare un salutino alla sua vecchia zia.

Tutti osservano che non ha una ragazza. (Be', non ha neanche degli "amici".) I suoi vicini, tutti vecchi, ne sono piuttosto contenti. I più audaci fra loro, di sesso maschile e con una carriera nell'esercito alle spalle, a volte si arrischiano a insinuare che potrebbe essere un "finocchio", ma dal momento che non "ne fa ostentazione", che importanza può avere?

Sono stato fortunato a trovarmi questo impiego, molto fortunato che "zietta Noreen" si sia trovata seduta per caso di fianco a Sir Brian durante la riunione di non so quale comitato e gli abbia suggerito il mio nome quando è sorto il problema di trovare qualcuno che facesse il segretario al Consorzio. Al momento non mi è sembrato un colpo di fortuna, proprio per niente, come non mi sono illuso che diventasse qualcosa di permanente. Avevo pensato che, al massimo, lo avrei tenuto per sei mesi. Invece sono ancora qui e a meno che un giorno non mi metta a camminare nel mare e a continuare a camminare verso l'Olanda fino a quando le acque non si chiuderanno sopra di me; insomma, a meno che non faccia una cosa del genere, rimarrò qui fino al giorno in cui andrò in pensione.

E Ivo con me, suppongo. È strano pensare che rimarrà giovane mentre io diventerò vecchio, perché è proprio questo che succederà. Nei sogni, quando incontriamo qualcuno che conosciamo, non è mai come adesso, ma sempre com'era una volta. Quando sogno mio padre e mia madre, il mio

vecchio padre con le spalle curve è alto e dritto e la mia povera mamma, immobilizzata su una poltrona a rotelle, è vigorosa, con i capelli neri, sempre quella donna iperattiva che si vantava di non riuscire a star seduta un momento. Così Ivo rimarrà giovane. Un tempo aveva sette anni più di me ma, da allora, io sono un po' invecchiato. Fra sei anni avrò raggiunto la sua età e poi lo sorpasserò, lasciandolo indietro nella sua eterna giovinezza.

Questo lo so perché, quando l'ho visto nell'auditorio durante l'esecuzione del *Cavaliere della rosa*, aveva il solito aspetto di sempre. Non era affatto cambiato e, forse, sembrava perfino più giovane. Prima di cominciare a scrivere quanto è successo a Seattle ho detto che quella sera non mi aveva seguito fino a casa, che non era qualche passo dietro di me, che non è sgusciato dentro quando ho infilato la chiave nella serratura per aprire la porta d'ingresso. Come non l'ho nemmeno visto venir fuori dal mare. Sarebbe stato impossibile perché il mare non si vedeva, nascosto da una cortina di nebbia calata dal cielo fino alla spiaggia ciottolosa. Invece la mattina dopo, cioè l'altroieri, l'ho visto. Camminava sulla spiaggia, sulla sabbia compatta e soda lungo l'arenile. La marea era bassa, a quell'ora si era ritirata quanto più in là possibile, il mare tutto a strisce verdi e grigie e di un marrone-violaceo. La nebbia era sparita, il cielo segnato da striature di nuvole giallo chiaro.

Adesso comincerò a vederlo anche di mattina? Ecco quello che ho pensato. Non basta che si metta dietro le mie spalle mentre scrivo, mi segua quando torno dal pub e rimanga in anticamera al buio aspettando che bruci la lampadina e venga a mancare la luce? Che prenda posto nella sala da concerti alla sera, e la sua faccia sia l'unica che vedo in un mare di facce?

Era fermo sulla linea dell'acqua, rivolto verso il mare, e lo guardava. All'orizzonte c'era una nave-cisterna, una sagoma grigia, angolosa, sembrava un rettangolo unito a un trapezio. Appariva già grande abbastanza vista da quella distanza ma, con il binocolo, sarebbe apparsa incredibilmente enorme. La figura-fantasma di Ivo la osservava, oppure osservava qualcosa, con il binocolo. Quanto più acuto e raffinato stava diventando il mio cervello adesso, per dare un ulteriore giro di vite, com'era diventata scaltra e insidiosa la mia immaginazione! Adesso gli concedeva anche il binocolo. E poi cos'altro, mi sono chiesto. Una balena al posto della nave-cisterna? Aquile nordamericane invece dei cormorani?

Io guardavo lui e lui guardava il mare. Lo aveva guardato a questo modo da Chechin, frugando con gli occhi su e giù per quel mare vuoto in cerca di una vela, come avevano sempre fatto i marinai abbandonati su un'isola de-

serta in tutti quei racconti che mi erano stati spediti? Fra un attimo, dopo essersi voltato, avrebbe risalito la spiaggia, si sarebbe arrampicato sul greto ciottoloso e avrebbe raggiunto il muro frangiflutti. Solo a quel punto si sarebbe trasformato in qualcun altro. O, per dirla più correttamente, si sarebbe liberato dell'aspetto di Ivo con il quale la mia fantasia lo aveva rivestito per ridiventare se stesso, chiunque fosse. Magari qualche turista venuto in città per il festival, oppure un cliente del Latchpool o del Dunes.

A volte grosse nuvole appaiono all'orizzonte, masse cupe e picchi nevosi, di modo che, se si socchiudono gli occhi, si possono vedere le montagne al di là del mare. Una distesa sterminata e deserta di acque, onde grigie, incappucciate di bianco, punteggiate da aghi di pioggia e, a delimitare il tutto, le catene montuose dell'Alaska. Non era affatto così ieri mattina. Un cielo vuoto e pallido scendeva fino a toccare il mare di un colore marrone-violaceo lungo una linea offuscata. Non potevano esserci né fantasie né illusioni, all'infuori di una, quella che sempre rimane.

Perché quando l'uomo con il binocolo si è voltato e ha cominciato a risalire la spiaggia, ha sempre continuato a essere Ivo. La mia fantasia non riusciva ancora a essere dominata del tutto dalla ragione. I suoi occhi erano fissi su questa casa e io mi sono scostato dalla finestra, ben sapendo che quando avessi guardato fuori di nuovo si sarebbe trasformato in quell'amante-della-musica-in-vacanza che doveva essere sempre stato. E ci avrei visto anche sua moglie che scendeva i gradini per andargli incontro, oppure un cane che avrebbe risposto al suo fischio di richiamo.

Ormai era ora di andare in ufficio. Il vento soffiava dall'entroterra, in direzione ovest, così ho messo una giacca a vento per quella breve camminata. È quel che fanno sempre i vecchi scapoli. Non corrono rischi con la salute. Sono uscito dalla porta che dà direttamente sulla strada; lui non si era tramutato in qualcun altro, era andato via. Mi è venuta quasi voglia di dire: "Salve, fra un po' ci rivediamo", ma non ho l'abitudine di azzardare queste battute scherzose con Ivo, neanche quelle più ciniche.

Tutto questo è successo due giorni fa. Alla sera sono stato a far visita a mia madre, passando davanti al Concert Complex per raggiungere la fermata dell'autobus. Ancora Strauss, *La donna senz'ombra*. Entravano in quel momento, a centinaia. Avremmo fatto un altro pienone. Non avevo più visto Ivo fin dal mattino ma eccolo lì, stava salendo i gradini.

Mia madre si è addormentata dopo una mezz'oretta che ero da lei, così ho accompagnato Clarissa in un bar a prendere una tazza di tè. Sto metten-

do per iscritto questa parte solamente per quello che lei ha detto. Mi ha guardato, seduta dall'altra parte del tavolo di fronte a me, e ha detto: «Sei cambiato.»

«Davvero?» ho risposto, aspettando di sentirmi dire che dovevo essere meno egoista, non dovevo rinchiudermi a quel modo, dovevo mettere la mamma prima di tutto il resto e così via.

Quello che le è uscito dalle labbra è stato un autentico shock. «Ti sei trasformato in un uomo triste, però molto più premuroso. Adesso ti interessi di più agli altri.»

«Immagino che questo succeda perché non vedo molta gente» ho provato a ribattere, ma mi sono chiesto se, a furia di sentirmi in colpa e di recriminare come stavo facendo, ci avevo guadagnato qualcosa. È vero che il mio carattere è migliorato, che non racconto più tutte le bugie di una volta e, grazie a Sergio, sto per diventare filantropo. Suppongo che qualche profitto ci sia stato, che sia venuto fuori del buono. Qualcuno lo vedrebbe come un motivo per congratularsi con me visto che, da quasi due anni, ormai ho rinunciato al sesso. Ma è di moda in questi tempi di AIDS.

Qualcosa che il tempo non ha alterato è il mio sentimento per Isabel. Non la rivedrò mai più, eppure non riesco a immaginare di poter provare desiderio per un'altra persona. Sta cominciando a prendere il posto di Ivo nei miei sogni e come una buona concubina, di notte, entra nel mio letto e si insinua furtivamente fra le mie braccia.

Ivo mi ha seguito a casa dalla fermata dell'autobus. Sono tremendamente stanco di questo inseguimento, del suo continuo pedinarmi. Non è come se "avessi bisogno" di farmi ricordare qualcosa, non è come se non provassi già un amaro rimorso.

Una volta mi sono voltato gridando: «Vattene via da me, Ivo! Lasciami in pace!»

Un vecchio che metteva fuori le bottiglie di latte sul gradino della porta di casa mi ha rivolto un lungo sguardo pieno di spavento. Pazzo, stava pensando, e forse aveva ragione. L'opera era finita e il Great Hall era avvolto dall'oscurità. Mi sono incamminato sulla strada lungo il mare con il rumore dei passi di Ivo dietro di me, ma senza badarvi, ben sapendo che non c'era nessuno e riflettendo sulla lettera, arrivata al mattino, in cui si parlava di un naufrago.

Avevo giurato a me stesso di non aprire la prossima lettera. Naturalmente l'ho aperta e si trattava di quella che, nel mio subconscio, stavo aspet-

tando. Erano tutte vere, sono vere, e questa, l'ultima, la conclusiva, è la più Vera. Ecco quello a cui tutte le altre mi stavano portando. Ecco quello che, sotto sotto, doveva accadere. Lo sapevo fin dal principio. Questa è la minaccia.

> Il seguente estratto è stato pubblicato sullo "Juneau Onlooker" del 30 marzo 1993.
>
> Il corpo di un uomo, scoperto tre giorni fa da un gruppo di naturalisti che eseguivano una ricognizione sull'isola di Chechin, è stato identificato per quello del dottor Ivo Frederick Steadman, di 31 anni, un paleontologo inglese.
>
> Il dottor Steadman risultava scomparso da quasi due anni. L'ultima volta era stato visto dai passeggeri della nave da crociera Favonia sulla quale teneva un ciclo di conferenze. Il dottor Steadman, che non era sposato e pare non abbia alcun parente, era docente presso l'Istituto di Ontogenesi del Warwickshire, in Inghilterra.
>
> Per quanto in uno stato di avanzata decomposizione, il corpo, all'autopsia, ha rivelato una ferita alla testa e una frattura al cranio. La Polizia di Juneau sta considerando sospette le circostanze relative alla sua morte.

Al primo momento, leggendo tutto questo, sono rimasto scioccato. Poi ho pensato, che strano, il suo secondo nome era Frederick e io non l'ho mai saputo. In che senso, affermano che non ha parenti? Aveva una sorella. E perché non menzionare l'università di P.? D'altra parte, i giornali fanno errori di questo genere. Sono passate due settimane dal 30 marzo, più o meno il tempo necessario a scoprirmi dopo lunghe ricerche.

Cinque minuti dopo che ero entrato in casa, è suonato il campanello della porta. Ero in cucina, e stavo versando qualche cucchiaino di caffè istantaneo in una tazza, in attesa che il bricco dell'acqua cominciasse a bollire. Non viene mai nessuno a suonare da me, salvo quelli della lettura del gas, e non vengono alle undici di sera.

"La zampa di scimmia". Manifestare il desiderio che Ivo sia in vita, ho pensato, e poi desiderare che sia lui e, avvicinandomi alla porta, usare l'ultimo desiderio per chiedere che non sia lui. Non rispondere del tutto. Non può essere Ivo perché i fantasmi non esistono, come non può esistere il so-

prannaturale; solo ciò che è razionale, è vero. Dunque non rispondere. Il bricco ha cominciato a fischiare. Ho spento il gas. Il campanello si è messo a suonare di nuovo, quella specie di squillo che continua all'infinito.

Ho ricordato quel rumore di passi che mi seguivano. Mi sono tornati in mente i Krupka, che avevo incontrato due sere prima. Forse avevo dimenticato qualcosa sull'autobus e questo era un estraneo qualsiasi che veniva a restituirmelo. Oppure Eric e Margie ci avevano ripensato, e dopo essere stati a vedere *La donna senz'ombra*, ed essere poi passati a bere qualcosa in un pub, avevano deciso di venire a trovarmi. Ma dovevano partire per la Spagna... E allora, perché mi ero messo a tremare, a tal punto che il cucchiaino continuava a sbattere contro la parete della tazza quando l'ho sollevata per versarci l'acqua?

Non avevo più paura di niente? Ho posato la tazza e sono andato ad aprire. Ho respirato a fondo e ho spalancato la porta. Non erano i Krupka e nemmeno l'unico viaggiatore oltre a me che si trovava a bordo dell'autobus quando è arrivato a N. e, naturalmente, non era il fantasma di Ivo. Come non era la polizia venuta a interrogarmi a proposito di quello che avevano scoperto sull'isola di Chechin. Era Thierry Massin.

L'ultima volta che l'avevo visto, l'unica volta che l'avessi mai visto, era stato a Seattle. Mi è sembrato più piccolo di quanto non ricordassi, e più mingherlino. Indossava il giaccone imbottito che gli avevo comperato servendomi della Visa di Ivo. Ormai era sporco. Sembrava quasi che ci avesse dormito dentro, sdraiato su qualcosa che era macchiato di catrame Probabilmente non ero molto lontano dalla verità.

«Così» ha detto. «Così ti trovo.»

Il suo inglese non era migliorato. E neanche il suo aspetto. C'era stato qualcosa di particolarmente attraente in lui, l'altra estate, il suo tipo latinoamericano bruno, l'espressione furba, piena di complicità, da ragazzo da marciapiede, con qualcosa di sofisticato, però. Adesso la sua faccia era scheletrica, e quando sorrideva, come stava facendo in quel momento, il suo sembrava il sogghigno di un teschio, con quel dente d'oro addirittura osceno.

«Io entro?»

Mi balenò di rispondergli che non poteva, che in casa con me abitava mia madre, ma da qualche tempo mi sembra che perfino raccontare bugie non abbia più molto senso. Mi accorgo di essere stato un gran bugiardo in passato, ma che le mie bugie mi hanno portato ben pochi vantaggi, e prati-

camente nessun miglioramento. Quando la polizia verrà a domandarmi di Ivo, non dirò bugie. Ecco una decisione che ho preso già prima di dare a Thierry una risposta.

«Certo» ho detto, e poi: «Raccontami che cosa hai fatto. Dove sei stato?»

Non mi è sembrato molto contento quando gli ho detto che in casa non c'era niente da bere. È parso stupito, addirittura sospettoso, quando gli ho detto che avevo soltanto del Nescafè. Anzi, per quanto gliene abbia preparato una tazza, non l'ha bevuta e ha recitato un pezzo sulla superiorità della cucina francese in tutti i sensi. Nessun francese avrebbe mai bevuto robaccia simile, avrebbe preferito morire di sete. Mentre parlava, masticava chiodi di garofano, così mi sono domandato se fossero stati gli stenti a costringerlo ad abbandonare l'abitudine di fumare marijuana; e invece, dopo un po', dalla tasca del giaccone sono venuti fuori uno spinello marroncino, un po' spiaccicato, e uno spillo.

Da quando l'avevo visto a Seattle, era stato in Canada, nella Groenlandia del sud e aveva lavorato anche su una baleniera nelle acque islandesi. A quest'ultima storia non ho creduto, però mi ha fatto tornare in mente la penultima lettera con le avventure di un naufrago. Non mi ha fornito particolari in merito e ha cercato di cambiare discorso con un sorriso ambiguo quando ho provato a fargli qualche domanda per saperne di più. In Irlanda aveva fatto lo sguattero in un albergo di Galway e in Inghilterra aveva dormito in strada.

«Lo fanno tutti» ha detto. «È molto chic, no?»

Gli ho risposto che non ero affatto dello stesso parere e poi ho pensato che, a sentirmi parlare così, sembravo addirittura papà, oppure Clarissa. Thierry mi faceva sentire un uomo di mezza età. Poi, esattamente come avrebbero fatto i miei genitori, ho cominciato a domandarmi come me la sarei cavata con l'ospite indesiderato. Ha detto che aveva fame, così l'ho portato in cucina, ho tagliato qualche fetta di salsiccia, un pezzo di formaggio e gli ho preparato un panino. Mentre lo mangiava si è fumato un altro spinello. Ha ammirato esageratamente la casa, la sua grandezza, la posizione. Dopo aver mangiato si è messo a girellare di qua e di là, elogiando i vecchi mobili senza valore di mio padre e mia madre, occhieggiando le riproduzioni di opere celebri incorniciate e i quadri a olio da rigattiere, come se facessero parte di chissà quale famosa collezione d'arte.

È stato a quel punto che mi è balenato in mente il motivo della sua visita. A Seattle gli avevo confessato tutto. Gli avevo raccontato quello che

avevo fatto a Ivo. Certo, era stata una stupidaggine, ma dovevo raccontarlo a qualcuno, ero disperato, impaurito e solo, e avevo bisogno di parlarne. Con un estraneo, naturalmente, perché Thierry era, in pratica, un estraneo. Qualcuno che non avrei mai più riveduto. Non era stato lui a mandarmi quelle lettere, non era il suo modo di fare, e il suo inglese non mi pareva abbastanza buono. Thierry doveva avere tutt'altre intenzioni.

In realtà non ho mai conosciuto nessuno che fosse stato vittima di un ricatto, non credo di aver mai nemmeno letto storie di ricatti sui giornali, però nei libri sì, mi è capitato. E ho anche visto un mucchio di quei serial polizieschi alla TV, in cui si parla di ricatti. Thierry, ho pensato, era venuto a ricattarmi. Era sempre così che si cominciava (nei romanzi, alla televisione), con il ricattatore che arrivava e cominciava a girellare senza fretta, facendo grandi elogi degli oggetti di proprietà della vittima, e poi dicendo chissà come doveva essere ricco, poteva senz'altro rinunciare a qualcosa della sua ricchezza senza neanche accorgersene... e così via.

Non so cosa avrei fatto se mi avesse chiesto dei soldi. Forse era venuto a chiedermi di vivere qui, con me, di essere assistito e protetto, come facevo a dirlo? In ogni caso, arrivava troppo tardi. I fatti erano conosciuti, stampati sul giornale. Comunque ho aspettato, con il fiato sospeso, mentre affermava che una certa poltrona del tardo periodo vittoriano dal sedile sconquassato era un pezzo Luigi XV e il tappeto turco un Aubusson.

Ho aspettato, ma non è successo niente. Era come se avesse completamente dimenticato le confidenze che gli avevo fatto in quella camera. Oppure non le aveva nemmeno ascoltate, non gliene era importato niente. In fondo cosa poteva essere tutto questo per lui, un assassinio, la passione per una donna, un'isola in capo al mondo? Era qui unicamente per un motivo molto meno sinistro di quanto pensassi, cioè perché sapeva che io avevo un tetto sulla testa. Così, quando è arrivata mezzanotte e mezzo gli ho detto che poteva rimanere, se voleva. Cos'altro potevo fare? Non potevo buttarlo fuori e lasciarlo dormire sulla spiaggia o costringerlo a passare nuovamente la notte nel vano dell'ingresso di qualche negozio di Ipswich. Però gli ho fatto capire chiaramente che non avrebbe dormito con me, neanche se prima avesse fatto quel bagno al quale cominciava ad alludere con insistenza.

In questa casa ci sono anche troppe camere da letto. Sono passato dall'una all'altra mentre lui era nella vasca, chiudendo a chiave le porte delle camere nelle quali non volevo che entrasse. Alla fine gli ho mostrato l'unica stanza, all'infuori della mia, dove c'erano le lenzuola sul letto. Era tetra

e fredda e il materasso, molto probabilmente, era umido, ma lui ne è sembrato felice. L'ho lasciato mentre esaminava una brutta e vecchia lampada art nouveau con due lampadine nei paralumi a forma di gigli di vetro che, in tutta la mia vita, non avevo mai visto accendere.

Non ho dormito bene. La mia porta era chiusa a chiave. In casa non c'era niente di valore da rubare salvo il mio vecchio violino e, naturalmente, Sergio. Nella pancia di Sergio c'erano 600 sterline e la "cassaforte" era lì, per chi voleva metterci le mani, fra *Resurrezione* e, sì... *I signori Golovlëv.* Ma Thierry era l'ultima persona al mondo capace di trovarla. A Seattle si era vantato con me di non avere più aperto un libro da quando aveva lasciato la scuola, a Tolosa, cinque anni prima.

Durante la notte, verso l'alba, l'ho sentito muoversi. L'ho sentito sulle scale. È passato furtivamente davanti alla mia camera e l'odore dolciastro della marijuana è filtrato sotto la porta. Stava cercando qualcosa, ma fintanto che non ero io, non me ne preoccupavo troppo. Alla fine mi sono riaddormentato per svegliarmi di nuovo verso le sette e mezzo. C'era un gran silenzio, rotto soltanto dall'inevitabile sussurrio del mare, stamattina calmo, limpido e trasparente, e dall'eterno stridere dei gabbiani.

Thierry se n'era andato. Sono salito nella sua camera a controllare. L'odore era molto forte, ma lui non c'era più. Era venuto a fare quattro chiacchiere, a trovare un letto per la notte, un pasto e un bagno, e adesso, ancora una volta, aveva ripreso la sua strada. Era venuto soltanto a trovare un amico. Già prima lo avevo mal giudicato, come avevo scoperto dopo l'esame del sangue, quando ero risultato sieronegativo. Mi sono detto che dovevo essere meno sospettoso, dovevo smetterla di attribuire cattive intenzioni alle persone solo perché "si facevano" (l'espressione è di Thierry) o si vestivano secondo l'ultimo grido dello stile *grunge.* Non devo diventare troppo adulto e maturo.

C'è ancora una cosa che devo riferire a questo punto. Sono entrato nella camera in cui avevo messo tutti i miei ricordi dell'Alaska e ho trovato la carta di credito di Ivo tagliata in quattro pezzetti. Il suo nome, stampatovi in rilievo, era ancora leggibilissimo, e l'iniziale centrale non era la F di Frederick, ma una C di qualcos'altro. Così sono tornato in biblioteca e ho chiesto alla bibliotecaria se poteva fare un piccolo controllo per me. Esisteva un quotidiano chiamato "Juneau Onlooker"?

Non ci ha messo molto. Non esisteva. Non esiste e, a quanto pare, non è mai esistito. Avrei dovuto provare sollievo pensando che il mio corrispon-

dente aveva inventato di sana pianta la sua ultima storia; invece non è andata così. Ho provato solo un enorme stupore per il fatto che qualcuno potesse essere così spietato e astuto. Per quale motivo?

Oggi è domenica e avevo intenzione di scrivere tutto il giorno, di finire queste memorie. Ma, a dire la verità, ho già finito e non c'è altro da raccontare. Ho ottenuto il mio scopo? Dovrò guardare indietro perché ho dimenticato quale fosse, forse si trattava di un vago desiderio di far cessare i sogni e di ottenere che il suo spirito trovasse il riposo e la pace, credo. È vero che non lo sogno più tanto come prima; adesso è Isabel che sogno più spesso, ma ogni volta che capita mi accorgo che sono sogni sempre più nitidi e lucidi e tormentosi; quanto poi al suo fantasma, lo vedo spesso come prima e, come prima, sono sempre altrettanto convinto e altrettanto scettico. Non mi piace quando mi capita di avvistarlo nella piena luce del giorno. Come mi è capitato quando ho fatto un controllo nella camera di Thierry e ci sono entrato per la prima volta un'ora fa. Sono andato alla finestra a guardare il mare. Era calmo, liscio, del colore bruno-azzurro delle ali di un uccello. Il vento era calato e a quasi cinquecento metri dalla costa una barca con le vele bianche si trovava in piena bonaccia. I pescatori stavano rientrando con la pesca del mattino.

Ivo era appoggiato al muro frangiflutti, con lo sguardo rivolto verso questa casa.

Ho chiuso gli occhi e ho contato fino a venti. Poi ho contato di nuovo fino a cinquanta per essere più sicuro. Poi ho aperto gli occhi e lui - quella cosa - non c'era più. Così mi sono seduto davanti alla macchina per scrivere e ho buttato giù qualcosa, queste ultime righe, prima di alzarmi un'altra volta per dare ancora un'occhiata, per vedere se era tornato; ne ero talmente sicuro che mi sarei meravigliato di non vederlo.

Era tornato dove l'avevo visto la prima volta. Ho avuto quasi voglia di spalancare la finestra e gridargli di andarsene, di lasciarmi in pace, di avere pietà di me. Non stavo rinunciando alla mia vita per diventare migliore? Non avevo già sofferto la mia parte di rimorso? Tutto questo non mi stava cambiando nel modo in cui avrei dovuto cambiare? Per quanto tempo aveva intenzione di perseguitarmi? Non ho gridato perché sapevo che impressione avrebbe fatto, non solo ai vicini ma anche a me stesso. Avrebbe dato l'impressione della pazzia. "Sarebbe stata" la pazzia.

Eppure penso che potrei essere pazzo. È stato quasi come se ne fossi affascinato, è stato quasi con "piacere", che l'ho osservato persistere. Mi ha visto. Ha alzato una mano in una specie di saluto e poi ha cominciato ad

attraversare la strada diretto verso questa casa.

Sono tornato a sedermi. È successo trenta secondi fa. Il campanello della porta sta suonando. Scenderò e andrò ad aprire, ma senza esprimere altri desideri. Li ho già consumati tutti ieri sera.

ISABEL

18

Scrivere a un morto è un impegno inutile. Ma noi siamo sempre stati grandi scrittori di lettere, tu e io, abbiamo comunicato più per lettera di quanto non facessimo per telefono, e quando avevamo cose importanti da raccontarci le mettevamo tutte per iscritto e le spedivamo per posta. Così questa è l'ultima lettera che ti scrivo, il mio memoriale per te, per chiederti perdono.

Spesso le persone scrivono lettere che non hanno intenzione di imbucare e sanno che non saranno mai lette da altri occhi all'infuori dei loro. Comunque, può darsi che Tim legga questa. Se gli viene concesso. Se gli lasceranno leggere cose di questo genere dove si trova. Forse intendo dire dove dovrebbe trovarsi, perché mi domando se perfino lui adesso sa quello che ha fatto, o piuttosto a quale catena di avvenimenti ha dato l'avvio quando ti ha abbandonato sull'isola di Chechin.

Mio caro, mio carissimo. Eravamo così vicini, benché separati da montagne e mari. Non avevamo mai litigato, neanche da bambini. Ci volevamo bene. Fino a quando io non ho rovinato tutto.

Se mi fossi trovata nei tuoi panni, avrei trattato mia sorella come tu hai trattato me, sarei stata altrettanto furiosa e addolorata. La verità è che riesco solo con difficoltà a immaginare l'enormità dell'offesa che hai subito. Naturalmente ero convinta che non te l'avrebbe mai raccontato e poi, un giorno, quando tu e lui vi foste lasciati, come mi pareva di capire che tu dovessi fare, sarei stata io stessa a raccontartelo. Te l'avrei raccontato con dolcezza, con cautela, per addolorarti il meno possibile.

Ma torniamo un po' indietro.

Tu eri così innamorato, ed eri persuaso che sarebbe stato per sempre. Non voglio rimproverarti per questo, non voglio domandarti come hai potuto adorare una persona come è Tim. In fondo, io stessa ho provato più o meno la stessa cosa per Kit ed è stata la stessa specie di illusione. La maggior parte delle frasi che Tim pronuncia comincia con la parola "io". Kit è

crudele, falso e disonesto, ma non così egoista. Suppongo che la fissazione con Tim, la fissazione "per" Tim, si possa spiegare con il suo aspetto: è di una bellezza talmente incredibile! C'è una cosa, però: si direbbe che non lo sappia. Tu mi hai mandato la sua fotografia. Te ne ricordi? In questo Paese c'è la tendenza a paragonare una persona bella agli attori del cinema e posso dire che lui assomiglia un po' a Robert Redford da giovane. Per un po' ho pensato che volessi burlarti di me e quella fosse "proprio" la fotografia di Redford, scattata mentre giravano *Butch Cassidy*. Ecco perché ho fatto quello che ho fatto, per l'aspetto di Tim. O perlomeno, lo credo.

Eppure, come avrei voluto che in amore ti andasse tutto liscio, e in ogni senso. In quei primi tempi. Stavo passando dei brutti momenti, ero sempre gelosa, soffrivo sempre per la paura di essere rifiutata, però mi avrebbe consolato sapere che tu eri felice in quell'aspetto della vita nel quale io, invece, ero infelicissima. Che a uno di noi stesse andando tutto per il meglio, per me sarebbe stata una consolazione. Solo una settimana dopo che Kit se ne è andato con quella donna mi è arrivata la tua lettera nella quale mi raccontavi che Tim ti aveva tradito. Mi ha spezzato il cuore. Ho pianto per ore. Poi, al mattino, mentre in Inghilterra era sera, abbiamo parlato al telefono e tu hai detto che volevate ricominciare di nuovo, ripartire da capo, voi due, che le cose andavano bene, che quel povero sciocco (sono parole tue, non mie) aveva creduto che a te, in fondo, non ne sarebbe importato molto e che l'infedeltà era una cosa logica e giusta per la gente gay.

Lo shock più grosso l'ho avuto quando mi hai scritto che lo avevi fatto sorvegliare. Non era da te, assolutamente. Non sarebbe stato da me, di sicuro. O perlomeno così ho pensato al primo momento. Poi mi sono ricordata che per quanto non avessi mai assunto un investigatore privato (non ero nelle condizioni di potermene permettere uno), avevo sorvegliato di nascosto Kit io stessa, e avevo predisposto dei tranelli, avevo perfino domandato alle mie amiche di venire a riferirmelo quando lo vedevano in qualche posto dove non si supponeva che dovesse essere, oppure in compagnia di qualcuno che non si supponeva dovesse conoscere. Nel periodo in cui Lynette viveva qui l'ho domandato a lei. A quell'epoca aveva un appartamento proprio di fronte al giornale e poteva vederlo entrare e uscire. Ho trovato odiosa una cosa del genere e mi sono odiata perché la facevo, eppure gliel'ho chiesto.

Non è servito a niente. Sarebbe stato meglio non aver saputo della ragazza che veniva fatta entrare nel palazzo dieci minuti dopo che l'ultimo impiegato ne era uscito per tornarsene a casa, sarebbe stato molto meglio

non sentirmi raccontare di lei e Kit che ne uscivano insieme due ore più tardi quando lui mi aveva detto che sarebbe andato fuori a cena con un conoscente per motivi di lavoro. Ma tu sai tutto questo. Proprio perché lo sai hai potuto raccontarmi del tuo investigatore privato e chiedermi di fare quello che in seguito mi hai chiesto.

Ho potuto soltanto dirti che non sarebbe servito neanche a te. Sarebbe stato inutile. Ma tu hai voluto andare fino in fondo. Naturale che tu abbia voluto. Non mi hai mai raccontato se Tim si era reso colpevole di qualche ulteriore infedeltà. Immagino che tu abbia indovinato che avresti ottenuto soltanto la mia disapprovazione, anche se io stessa avevo già fatto qualcosa di simile. O forse non avevi niente da raccontarmi. Era innocente o non è stato mai colto sul fatto.

In un certo senso, nel caso in cui avesse mostrato un interesse per chiunque altro all'infuori di se stesso, niente di tutto questo sarebbe potuto accadere e tu saresti ancora vivo. A volte mi domando se glielo hai mai detto, se ti sei mai azzardato a dirgli: "Ascolta, sei ancora abbastanza giovane per poter riprendere in pugno la tua vita, per rimetterti in carreggiata, rifletti e osserva fino a che punto sei abituato a pensare soltanto a te stesso". Forse l'hai fatto e forse lui ti ha dato la risposta classica, che gli egoisti sono quelli che si mettono sempre nei panni altrui, quelli che attribuiscono sempre l'egoismo agli altri. Ma tu non eri egoista, anche se immagino che lui non se ne sia accorto.

La cosa strana è che quando ci incontrammo, lui e io, quando eravamo insieme, non era egoista; anzi, stava cominciando ad anteporre me a tutto il resto. Ma un anno prima, se fosse stato almeno un po' interessato a me in quanto tua sorella, le cose sarebbero andate diversamente. Ricordo com'ero rimasta avvilita quando mi hai detto al telefono che lui non aveva mai fatto nessuna domanda sul mio conto. Non aveva mai neanche chiesto come mi chiamassi.

«Ma allora quando parli di me, come fai?» ti avevo chiesto.

«Parlo di te come "mia sorella". Quando ho pensato di proporgli di venire a stare da te, forse gli ho detto che mia sorella abitava sulla costa occidentale, forse ho perfino parlato di Seattle. Probabilmente lui avrebbe preferito che gli prenotassi la camera in uno di quegli albergoni lussuosi e pacchiani.»

«Lui non ti ha mai chiesto il mio nome, oppure quanti anni ho, o che cosa faccio?»

«Tesoro» hai detto «quasi non ha domandato neanche a me tutte le cose

che mi riguardano. A tutt'oggi ignora da che parte del Paese provengo, dove mi sono laureato, non sa che sono un gemello. Potrei essere sposato e avere una mezza dozzina di pargoletti, per quello che lui ne sa o che gli importa.»

«Eppure lo ami?» ho chiesto.

«Oh, sì, lo amo. E quante volte vorrei che fosse vero il contrario.»

Quindi, per quel che lo riguardava, io ero semplicemente tua sorella, senza un nome, senza un impiego, che io fossi sposata o nubile, non aveva praticamente importanza; no, ancora meno, non era qualcosa a cui avesse mai dedicato un pensiero. Non ero niente. Avrei potuto essere utile solo perché avrei potuto mettere a disposizione una camera da letto a un ragazzo che viaggiava senza fargli pagare un centesimo. Anzi, addirittura tutto un appartamento, se mi fossi trovata in Alaska mentre lui era a Seattle. E forse sarebbe proprio successo questo, solo che tu mi avevi supplicato di andare a Juneau due settimane prima del previsto in modo da potermi trovare a Seattle nello stesso periodo in cui anche Tim ci sarebbe stato. Per sorvegliarlo, per tenerlo d'occhio, per badare che non si cacciasse in qualche guaio.

Quello che provavi per lui deve averti messo una gran confusione in testa. Non hai mai commesso errori simili, mio caro, confondendo le date e facendo un gran pasticcio nel prendere accordi e preparare ogni cosa. Puoi dirmi che è successo perché era la prima volta che facevi quella crociera di sei giorni; invece credo che, all'origine di questo tuo turbamento, di questa mancanza di lucidità mentale, ci sia stato lui. Faccio già fatica a immaginare che cosa devi aver provato quando ti sei reso conto di quello che avevi fatto e che lui avrebbe finito per rimanere solo in quell'albergo di Juneau per due settimane complete. Ma so che niente di tutto ciò è vero. Non è andata affatto così. Non hai commesso nessuno sbaglio.

Lo stavi mettendo alla prova. Gli stavi mettendo davanti la tentazione per vedere fino a che punto fosse capace di resistere. E c'è perfino qualcosa di più, in quello che hai fatto. Volevi sapere anche il peggio sul suo conto. Perché servisse a guarirti da lui? Oppure per capire se il genere di amore che provavi avrebbe sopportato qualsiasi infedeltà, qualsiasi crudeltà? Fa parte di un tuo modo di essere innamorato di una persona indegna del tuo amore, fa parte dello speciale talento che hai per crearti l'infelicità. Ma è stato anche qualcosa di morboso, capisci, è stato masochismo. Non molto lontano, non molto diverso da quello che ha fatto il vecchio Sacher-Masoch medesimo, cioè partire per una vacanza con la moglie e il suo a-

mante, come loro domestico. Solo che nel tuo caso non eri tu a essere lì a sorvegliare ma io, tua sorella, la tua gemella, l'altra metà di te.

Lo hai condannato a rimanere per una quindicina di giorni in un posto ignoto dove non conosceva nessuno e nessuno lo conosceva, all'infuori di me. Gli americani non dicono mai "quindicina". Te ne sei accorto? Per loro è una strana espressione anglosassone, antiquata. E come quella, io adopero anche altre espressioni simili a questa, eppure lui mi ha preso ugualmente per americana. Non ci ha badato, molto semplice; almeno così immagino, perché ero me stessa e non lui, ero un'altra persona, e qualsiasi cosa lui possa aver detto sul fatto di amarmi, ero sempre un'altra persona, trovata lì, per caso.

Mi hai chiesto di farti da investigatrice privata. E sono venuta in Alaska in quel periodo soprattutto per rivederti. Quell'anno l'Inghilterra per me era fuori portata, oltre al fatto che Lynette stava per morire. Perfino "lei" lo sapeva. Aveva preso l'abitudine di scrivermi parlandomi delle cose che sarebbero accadute dopo che lei non ci fosse stata più, delle cose che avrebbero continuato ad andare avanti allo stesso modo ma senza che lei fosse lì a vederle. Era coraggiosa. È stata una buona amica per me, la prima amica che mi sono fatta dieci anni fa al mio arrivo negli Stati Uniti, e l'unica che lo sia rimasta fino in fondo. E anche l'unica, mi capita di pensare qualche volta, con la quale Kit non sia riuscito ad andare a letto.

Ma, almeno in parte, il mio motivo per combinare le cose in modo da trovarmi a Juneau proprio in quell'epoca particolare, giugno, una settimana dopo che la scuola era finita, era di avere qualche giorno da passare con te. Poi tu mi hai telefonato per dirmi che saresti partito sulla Favonia il giorno prima che io arrivassi. Avevi fatto un casino, parola tua. Ma Tim avrebbe alloggiato al Goncharof e anch'io sarei stata lì...

«Stai scherzando» ti ho detto.

E tu: «Tesoro, sarai lì comunque anche tu. E poi, ci hai pensato: cosa credi di poter fare alla sera? Non terrai compagnia a Lynette tutto il giorno e metà della notte. Non sarebbe divertente avere un ragazzo pieno di fascino, un bel ragazzo, con il quale andare in giro? È molto bene educato, e istruito, sai? Parla tanto e di tutto... parla da far diventare scemi! Di musica, pittura, libri, tutte le cose che ti piacciono. Su questi argomenti sa tutto. Se si tocca la biologia, invece, è ignorante come un neonato, ma non ha importanza. Lasciamo perdere. E gli piacciono le donne.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

Allora tu hai ripiegato sulla tua battuta preferita: «Oh, per favore.» Mi

manca. E mi viene da piangere quando realizzo che non te la sentirò pronunciare mai più. Se qualcun altro dicesse quelle stesse parole, credo che me ne innamorerei. «Oh, per favore» hai detto, e poi: «Non gli piacciono in quel senso. È tutto dall'altra parte "come il nastro del cappello di Dick", una frase fatta, sai?, e non ho mai capito cosa vuol dire. Forse che il nastro del cappello era alla rovescia, invertito, diciamo, ecco.»

«Devo tenere segreta la mia identità?» ho detto.

«Per favore» hai risposto e questo significava che non volevi né inganni né sotterfugi.

«Ecco» ho detto «con te non si sa mai, sei diventato così misterioso. Magari ti farebbe piacere che mi servissi di un nome falso e mettessi una parrucca.» Deve essere stato a questo punto che mi hai spiegato che non avrebbe provato il minimo interesse per me, che non mi occorreva usare un nome falso quando mi avesse chiesto come mi chiamavo. «Se prova veramente tutta questa indifferenza, che cosa ti fa pensare che voglia conoscermi?»

«Si sentirà solo. Sarà contento di un po' di compagnia. Se non la trovasse, si metterebbe a cercarne di tutt'altro genere, gente da rimorchiarsi dietro, pescata nei bar. Basta soltanto che tu sia gentile con lui. Digli chi sei e per quale motivo sei lì, accompagnalo a vedere i monumenti e le cose più interessanti, portalo fuori a cena.»

«Se dovessi farlo» ho risposto «reciterò la parte a modo mio, grazie tante.» Sono diventata sarcastica, come capita anche a te, ma tu mi hai sempre preso in giro, senza dare importanza al mio sarcasmo. «Naturalmente non sospetterà niente quando salterà fuori che, per puro caso, sua sorella si trova lì proprio per quella stessa quindicina di giorni, vero?»

Come ti sei messo a ridere. «E va bene» hai detto. «Recita la tua parte come preferisci, improvvisala se vuoi. Sii qualcun altro, prova a dire che ti chiami Rosa Luxembourg. No, di lei avrà sentito parlare. Di' che sei Marie Curie.»

Io ho risposto di no, non serviva, un conto era riderci su, un conto farlo sul serio. E io non avevo nessuna intenzione di accettare. Hai telefonato di nuovo una settimana dopo e ti ho sentito così profondamente angosciato, avevi avuto un periodo talmente difficile con lui - sarebbe partito, non sarebbe partito, alla fine aveva accettato di partire - che mi sono intenerita e ho detto che ero pronta a farlo, ero pronta a fare qualsiasi cosa. Quando tu hai concluso la telefonata sono rimasta immobile con gli occhi alzati al cielo e ho pregato che la faccenda finisse al più presto, che tu riuscissi a

superare quell'attaccamento per lui e ti decidessi a piantarlo, per tornare ad essere quello di prima. Ma ormai avevo impegnato me stessa a diventare una Sacher-Masoch per procura.

Ho messo su il CD che mi hai mandato. È la musica più romantica che abbia mai sentito. È molto strano quando consideri che le parole della canzone di Ochs sono l'espressione più completa e assoluta della capacità di illudersi da parte di un uomo brutto e noioso, il quale crede di essere un dono di Dio per tutte le donne. Un altro egoista pienamente assorbito in se stesso. Non esiste sincerità nel *Cavaliere della rosa*, ti pare? Tu sai che la Marescialla diventerà sempre più vecchia, sempre più disperata e ansiosa di trovarsi degli amanti giovani fino a quando diventerà lo zimbello di tutti. Tu sai che Ottaviano e Sofia cesseranno di amare con la stessa rapidità con la quale si sono innamorati e che Sofia presto diventerà una seconda Marescialla. Con tutto ciò, la musica non potrebbe essere più romantica di così; sotto sotto, anzi, assomiglia talmente a quel genere di musica da "nostra canzone" che gli alberghi frequentati soprattutto da coppie in luna di miele dovrebbero suonare il Grande Valzer ogni sera nelle loro sale da cocktail.

Era anche la vostra musica, vero, tua e di Tim? L'ho indovinato quando eravamo insieme a Juneau. E adesso arriva la parte più difficile, nella quale dovrò cercare di spiegarti perché sono diventata la sua amante, e lui è diventato il mio amante.

Ma se mi permetti, torniamo di nuovo un po' indietro nel tempo.

Due settimane prima che partissi per l'Alaska, Lynette si è ammalata molto gravemente. Non riusciva quasi più a muoversi, capisci, "aveva paura" di muoversi perché le sue ossa erano diventate così fragili! Un giorno si è allungata un po' troppo in fretta per tirare su il microfono del telefono e le si è spezzata di netto la clavicola. Stava peggio di certe donne molto anziane che soffrono di osteoporosi, e aveva soltanto trentadue anni. L'hanno trasportata in aereo all'ospedale di Anchorage e le hanno fatto una cura che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto darle "maggior conforto". Un'altra carica di veleni, presumo. Tutti sapevano che non c'era più niente da fare, e non rimaneva altro che aspettare la fine. La cosa migliore sarebbe stata accompagnarla alla fine facendola soffrire il meno possibile.

Già altre volte ero stata ospite sua e di Rob. Rob ha insistito perché fosse così anche stavolta, eppure - non so spiegarlo bene - capivo che tutto gli sarebbe riuscito più facile se non ci fosse stato nessun altro lì, con loro.

Lynette aveva scritto che voleva morire a casa sua e Rob stava facendo il possibile per accontentarla. Non ho mai avuto l'occasione di raccontarti tutto questo e adesso non potrò più farlo; comunque le cose sono andate diversamente e Lynette è morta proprio ad Anchorage, all'ospedale, per quanto Rob sia rimasto con lei fino alla fine, e alla fine. A ogni modo, sono stata molto ferma con Rob e ho rifiutato di stare da loro e, come sai, ho prenotato una camera per due settimane al Goncharof.

Appena ci sono arrivata, ho telefonato a Rob chiedendogli se potevo vedere Lynette. Lui mi ha risposto che dormiva, aveva dormito tutto il pomeriggio, ed era una fortuna perché voleva dire che si sarebbe sentita più in forze e avrebbe voluto rimanere sveglia alla sera, magari addirittura fino all'ora in cui andava solitamente a letto. Mi avrebbe ritelefonato nel giro di un paio d'ore e poi sarebbe venuto all'albergo a prendermi. Io gli ho risposto di non preoccuparsi, potevo andare da loro a piedi, non era lontano, ma agli americani non piace fare una cosa del genere, neanche in una città come Juneau che è considerata abbastanza sicura; così l'ho ringraziato e ho detto che ero d'accordo e che avrei aspettato che mi richiamasse.

Si direbbe che io abbia fatto di proposito quello che viene ora. Che faccia parte di una trama molto complessa. Ma a dire la verità mi ero dimenticata, momentaneamente, di dover sorvegliare Tim Cornish, di tenerlo sott'occhio, mi ero dimenticata della sua esistenza. I miei pensieri erano solo per Lynette. Ho cominciato ad aspettare la chiamata di Rob in camera mia, ma quelli della camera accanto tenevano la televisione accesa a tutto volume e mi davano fastidio. Così ho preso un romanzo russo che avevo comperato a caso in un negozio di libri usati e sono scesa da basso. Non si può esattamente chiamare salone quella parte del pianterreno che, al Goncharof, prende questo nome, vero? Assomiglia piuttosto alla sala d'aspetto di una di quelle enormi stazioni ferroviarie americane, ampio e spazioso, con il soffitto alto e le porte a battente che fanno entrare le correnti d'aria in continuazione. Oltretutto, manca un minimo di privacy. Così ho fatto una cosa che non è assolutamente da me. Ho detto all'impiegato della reception dove poteva trovarmi e poi mi sono trasferita nel bar, sedendomi al banco con il mio libro e un bicchierone di succo d'arancia che ho chiesto al barman di servirmi.

Avevo intenzione di leggere *I signori Golovlëv*, ma è stato impossibile. Tutto d'un tratto mi sono resa conto che avevo paura di vedere Lynette, non tanto perché non potevo sopportare la cosa in sé e per sé, naturale che potevo sopportarla, ma perché la mia faccia e i miei occhi avrebbero potu-

to rivelarle tutto quello che provavo. Doveva essere cambiata in un modo terribile. Rob, su questo, mi aveva messo in guardia. Sarei riuscita a comportarmi con naturalezza entrando nella camera in cui lei si trovava? E per "naturalezza" intendevo il modo in cui mi ero comportata l'ultima volta che ci eravamo viste quando lei lottava ancora contro il cancro ma con buone speranze di successo, cioè correndo ad abbracciarla e baciarla? Oppure sarebbe stato "meglio", sarebbe stato più naturale essere onesta e non menare il can per l'aia e dire apertamente, oltre a dimostrarlo, fino a che punto ero colpita da quello che vedevo?

Stavo quasi per pentirmi di essere venuta. Ma volevano proprio che io fossi lì con loro, desideravano la mia presenza, sia l'uno che l'altra? Forse andare a trovarli era soltanto un piacere per me, una manifestazione di autoindulgenza, un desiderio egoistico di vedere Lynette una volta ancora prima che morisse. Mi sono accorta che mi sentivo letteralmente dilaniata dal dubbio, che ero indecisa e anche, sia pure per pochi attimi, talmente assorta da non rendermi nemmeno conto di quello che mi circondava. Mi ero rinchiusa in me stessa. Nel mio io segreto. Ma anche quello era uno stress; è stato proprio per questo motivo che ho fatto qualcosa che oggi faccio molto di rado, cioè mi sono accesa una sigaretta. Forse, se avessi deciso sul serio di smettere di fumare, non continuerei a portarmene dietro un pacchetto, insieme a una bustina di fiammiferi.

Può darsi che Tim si trovasse già nel bar molto tempo prima che io mi rendessi conto della sua presenza. Come ho appena detto, non badavo a niente, a nessuno. Avevo il mio libro aperto davanti, ma praticamente non riuscivo a leggerne nemmeno una riga. Quando l'impiegato della reception è venuto a sussurrarmi qualcosa all'orecchio, ho letteralmente sobbalzato. Ho dovuto pregarlo di ripetere quello che aveva detto; il senso di colpa mi ha fatto subito pensare che mi pregasse di spegnere la sigaretta e invece era venuto ad avvertirmi che Rob mi aveva chiamato. Sono scesa dallo sgabello e l'ho seguito al telefono; è stato a quel punto, mentre lasciavo quello strano bar buio con le colonne di marmo giallo, che ho posato gli occhi su Tim per la prima volta.

L'ho riconosciuto immediatamente. Ma sia pure riconoscendolo, sono rimasta senza fiato tanto era bello. La macchina fotografica non può mentire, ma a volte sottovaluta. È stato solo per un attimo che ho allungato gli occhi verso di lui, ma mi è bastato per prendere atto di ogni cosa, degli occhi di chi-guarda-sempre-le-donne, dell'espressione di chi sembra pronto-a-tutto, e per un attimo mi sono dimenticata di Lynette e ho pensato: "Oh,

il mio povero fratello!". Sì, ho proprio pensato così, carissimo, e può darsi che io mi sia resa colpevole di incredibile miopia e imbecillità, ma ti giuro che non c'è stata ipocrisia.

Non c'è stato nessun piano, nessuna macchinazione, come non è stato un atto voluto dimenticare *I signori Golovlëv* al bar. Ero preoccupata e me ne sono semplicemente dimenticata. Era già stato un miracolo che mi fossi ricordata di prendere la borsetta.

Quando lui mi ha restituito il libro la mattina dopo mi sono trovata a dover affrontare un dilemma. Da allora in poi mi sono chiesta varie volte che cosa abbia pensato di me in quei momenti, del mio silenzio totale, del modo in cui lo fissavo come allucinata. Lui era rimasto lì, con il libro teso verso di me, sorridente, e sembrava un divo del cinema o un angelo. E io avevo il cervello in subbuglio. Dovevo dichiarare chi ero, dire che ero tua sorella? Come si sarebbe infuriato con te! Volevo non essere costretta a pensare a questo, non dovermi preoccupare di questo, ero ancora angosciata per Lynette, addolorata soprattutto di fronte a quelle due persone che si amavano pur sapendo che la morte presto le avrebbe divise. Non avevo quasi chiuso occhio. E adesso eccomi davanti questo Tim Cornish, questa visione di una splendida bellezza, che mi affrontava, mi costringeva a decidere, ad agire.

Per un tempo assurdamente lungo non ho detto niente, niente del tutto. E quando mi sono decisa a parlare ho capito di essermi fatta sfuggire l'unica occasione possibile per dirgli che tu eri mio fratello. Se avevo intenzione di dirglielo, la cosa andava fatta immediatamente, subito, per prima. Ho preso il libro che mi porgeva. Era in uno stato curioso, spiegazzato, le pagine piene di orecchie, la copertina piegata a metà. Avrà anche potuto essere di seconda mano, però non aveva mai avuto un aspetto simile.

«Grazie» ho detto e ho soggiunto: «Credevo di averlo lasciato nel posto dove sono andata a mangiare ieri sera.»

La cameriera gli ha servito la colazione al mio tavolo. Gli ho domandato se era solo. È stato come se cercassi di trovare un contatto, una specie di approccio, eppure non avevo in mente niente di simile. Non mi aveva ancora detto il suo nome e mi è rinata dentro all'improvviso la speranza di essermi sbagliata, che malgrado la fotografia non fosse lui il tuo uomo, ma un altro, magari ancora più bello, che una coincidenza aveva fatto arrivare in questo angolo sperduto del mondo. Ma lui era solo, era Tim Cornish. Abbiamo cominciato a parlare di Primo Levi, Dio solo sa perché, non me

ne ricordo il motivo.

Io gli ho detto il mio nome e mentre glielo dicevo ho pensato, adesso capirà, adesso comincerà a meravigliarsi, e poi arriverà l'interrogatorio e infine la rabbia. Invece avevi ragione tu. Non sapeva chi ero perché non aveva mai ascoltato, o domandato. Mi ha sentito dire Isabel Winwood con la stessa aria piena di innocenza che se avessi detto Mary Smith.

E adesso è arrivato il momento in cui bisogna dare le spiegazioni vere e proprie, cominciare seriamente a scusarmi, perché una cosa è dividere lo stesso tavolo con un uomo per la colazione, un'altra passare la mattinata visitando i luoghi più memorabili e i monumenti della città con lui, pranzare e cenare con lui. Quando me lo ha chiesto avrei potuto semplicemente rifiutare. E adesso, in tutta onestà, non capisco perché non l'ho fatto.

Salvo che ero sola e triste e quella era l'unica vacanza che potevo prendermi. E lui era così incredibilmente bello da guardare, e così pieno di fascino, ed era così facile conversare con lui. Non so perché ho detto, parlando di lui, che cominciava ogni frase con la parola "io". Può darsi che l'abbia fatto una volta, ma dopo i primissimi minuti ha smesso. E come è stato gentile e carino! Me l'avevi detto che sarebbe stato così. E io non avevo nient'altro da fare. Lynette rimaneva a letto fin verso l'ora di pranzo e potevo andare da lei solamente nel pomeriggio. Per chissà quale motivo, quando mi sono preparata a questo viaggio pensavo che avrei passato tutta la giornata, dalla mattina alla sera, con Lynette, ma l'ho fatto perché non avevo capito. Pensavo che non avrei avuto il tempo di dedicarmi a quella certa sorveglianza che tu desideravi. Adesso che l'avevo vista e avevo parlato con Rob, mi ero resa conto che non avrei potuto trascorrere con lei più di tre ore filate ogni volta. Per il resto sarei rimasta assolutamente sola, a meno che non fossi stata con Tim.

Così non gli ho risposto con un rifiuto. Era una splendida giornata, faceva caldo come in California. Gli ho mostrato i posti più interessanti della città, i monumenti, abbiamo pranzato insieme e poi io me ne sono andata da Lynette. Ma avevo sbagliato i miei calcoli, e in eccesso, quando pensavo a tre ore. Forse la lunga serata trascorsa con un'amica che apparteneva al passato era stata uno stimolo, forse la vita in sé e per sé stava diventando superiore alle sue forze; fatto sta che era esausta e si è addormentata mentre stavamo chiacchierando. Io sono venuta via zitta zitta, sono salita in camera mia e ti ho scritto una lettera. È stata la prima che ti ho scritto, quella che ti aspettava al fermo posta di Sitka, dove tu avresti preferito, e molto, trovare una lettera di Tim.

È stata quella in cui ti raccontavo di aver fatto la sua conoscenza, di averlo portato a visitare la città e di essere andata con lui al cimitero, di aver pranzato con lui e di essere riuscita a fare tutto questo senza rivelargli i nostri legami di parentela. Ma quando ho finito la lettera ho cominciato a pensare molto seriamente alle conseguenze di un inganno del genere. Se tu e lui aveste continuato a stare insieme, e sembrava proprio che fosse la tua intenzione indipendentemente dalle sofferenze che ti procurava, un giorno lui avrebbe finito per incontrarmi e tutta la faccenda sarebbe saltata fuori. Tutta la collera che lui poteva provare per te adesso sarebbe stata niente a confronto dell'amarezza e del risentimento se avesse scoperto che ci eravamo messi d'accordo per ingannarlo in questo modo. Stavo cominciando a pensare che tutta questa storia era un gran pasticcio e che non avrei mai dovuto accettare fin dal principio di stare al gioco. Mi sono chiesta perché l'avessi fatto. Ma ormai l'avevo fatto e adesso non mi restava che mettere in chiaro le cose; ma non sapevo ancora come, prima di rimanerci ancora più invischiata.

Così ho deciso di invitarlo fuori a cena e di dirgli chi ero durante la cena. Sarebbe stato imbarazzante ma non era, poi, una cosa insormontabile. Magari avrei potuto addirittura presentargli le cose spiegandogli che non avevo ancora detto niente perché adesso capivo quale sarebbe stata l'impressione che potevo dare, cioè di essere lì a spiarlo per amor tuo. Niente, avrei affermato, poteva essere più lontano dalla verità. Ero lì in visita a un'amica ammalata e la nostra presenza nello stesso albergo era una pura e semplice coincidenza. Mi sono perfino gingillata con l'idea di una bugia ancor più clamorosa, di raccontargli che tu mi credevi ospite dei Case.

La verità era che non avevo per niente chiaro in testa ciò che intendevo dirgli. Mi sarei affidata all'ispirazione del momento, facendo anche conto sul fatto di essere più rilassata e di aver bevuto un bicchiere o due di vino. La cosa più importante, pensavo, era fargli capire che tu non ne sapevi niente e che ti saresti meravigliato come lui di scoprire che stavo anch'io al Goncharof.

Si direbbe che niente di tutto questo sia venuto fuori dal mio cervello, vero? Non mi assomiglia. Questa non è la sorella che conoscevi. Nonostante tutto, invece lo è. Lui aveva già cominciato ad avere il suo effetto su di me. Gli ho scritto un biglietto e ho pregato il fattorino dell'albergo di portarglielo. Immagino di non aver avuto voglia, in quel momento, di parlargli al telefono. Doveva essere il confronto diretto, o niente.

Ci siamo trovati al bar e siamo andati in un ristorante. Ho bevuto il bic-

chiere di vino di cui ti parlavo, cercando di mettermi nelle condizioni mentali più adatte per affrontare quel discorso, e ho cominciato domandandogli se partiva solo per la crociera. Oh, carissimo, aveva un modo di guardarti che era tutto trasparenza, tutto limpida onestà, quegli occhi azzurri sinceri, quell'espressione pienamente convinta! Mi ha fissato negli occhi e mi ha detto la sua bugia.

«Sì. Pensi che sia pazzo?»

So che cosa avrei dovuto dire. Avrei dovuto dire: "Non ti considero un pazzo, ma semplicemente un bugiardo". Ci vai con il mio fratello gemello, che ti ama al punto da aver perduto la testa, e con molta probabilità ha pagato il tuo conto dell'albergo, ti ha perfino comperato i vestiti che porti addosso e ti ha lasciato dei soldi perché tu te la spassi con donne come me, e di nascosto. Ma non ho detto niente del genere. Mi sono lasciata sviare da tutti questi bei propositi. Da vera vigliacca, ho cominciato a parlare delle crociere nell'Alaska e di antropologia.

Il fatto è che non gliel'ho detto, né quella sera né mai, e la ragione è stata che, mentre gli sedevo di fronte, prima, e poi mentre scendevamo verso il porto sul far della sera, mi sono sentita attirata da lui con una tale violenza da credere di svenire, quasi da sentirmi straziare dal dolore. Tutto questo mi ha lasciato ansante, al punto che mi mancava il fiato. In quell'aria meravigliosa, la più fresca che ci sia, mi sono sentita come senz'aria, come se soffrissi di asma, o mi avessero tolto l'ossigeno, tutto per lui.

È stata una fame che mi ha tolto qualsiasi appetito per il cibo e una sete che mi ha impaurito al pensiero di bere ancora qualcosa. È stato un bisogno di toccare che mi ha agghiacciato, costringendomi a prendere un'aria scostante e distaccata, e un desiderio di baciare tale da farmi dolere la bocca ma non è stato amore. Non voglio che si faccia confusione su questo. Sono sicura che non è stato amore.

19

Per quanto patetico ti possa sembrare tutto questo, non voglio che tu pensi che io mi sia arresa. Allora, no. Ho provato a combattere. Ho lottato con impegno. E ne sono uscita quasi vittoriosa.

Mio carissimo, sei un uomo comprensivo. Può sembrare un paradosso eppure tu, che non ne avevi alcun bisogno, sapevi veramente capire le donne. Ma credo ugualmente che fossi un po' come quell'uomo di cui mi ha parlato un'amica, una donna molto vecchia. Erano giovanissimi a quel

tempo, fidanzati, anche se non si sono mai sposati. Lui le ha detto: "Io so quello che provo ma... oh, amore mio, tu non devi. Oppure se capisci quello che provi, non devi mai rivelarlo, non devi mai farlo vedere". Da quel giorno abbiamo avuto una rivoluzione sessuale, e il femminismo, ma gli uomini continuano ancora a non essere completamente sicuri che le donne siano in grado di "provare qualcosa" come ne sono capaci loro. Si aggrappano al concetto che noi dobbiamo avere anche l'"amore".

Non ho amato Tim. Lo volevo, lo desideravo, allo stesso modo in cui tu non avresti affatto trovato degradante confessare che volevi, che desideravi qualcuno. Erano passati due anni interi per me, mio caro. Kit non mi toccava da mesi quando se ne è andato. Quel paio di volte che ha lasciato capire di volerlo fare, non gliel'ho permesso, niente affatto, dopo quelle donne che andavano da lui in ufficio alle cinque e mezzo passate, una vera truppa, una processione, un po' come ragazze squillo. E io non sono, lo diresti tu e lo direi anch'io, il tipo di donna che accetta quel tipo di rapporto occasionale. Per esempio, non ho mai avuto un uomo per una sola notte. Non è una cosa che possa sorprendere. Quello che ti ha sorpreso - no, non voglio usare una parola così blanda, ma piuttosto, che ti ha scioccato e inorridito - è stato che io sia addirittura andata a letto con Tim.

Ho resistito per una settimana e in quella settimana ho trascorso varie ore di ogni giorno con lui. Passavo con lui quasi tutto il tempo che non dedicavo a Lynette. Solo per peggiorare la situazione, suppongo, perché era una specie di tortura, un tormento misto a un piacere squisito. Al primo momento mi sono detta che, da tutto questo, non sarebbe mai nato niente. Vedi, malgrado tutte le prove, non riuscivo a convincermi che si sentisse veramente attratto da me. Era gay. Se dico che gli uomini gay sono molto abili ad avere un flirt con le donne, questa frase può sembrare incredibilmente superficiale? Forse sarebbe meglio dire che gli uomini gay spesso si trovano molto bene in compagnia delle donne, e sanno entrare in grande intimità con loro in quanto capiscono che non porterà a niente, che non si corre alcun rischio. Ho pensato che le sue premure si potessero spiegare in questo modo. Ho perfino pensato, lui ama Ivo, e io assomiglio a Ivo, parlo come Ivo, facciamo gli stessi gesti, abbiamo le stesse espressioni. È Ivo che lui vede in me ed è Ivo che lo attrae.

Sono stata molto sciocca e molto cieca, non solo nei confronti dei miei sentimenti, ma anche dei tuoi e dei suoi.

Le lettere che riceveva arrivavano tutte da te. Non ne ha mai aperta nes-

suna in mia presenza e ho pensato che fossero troppo preziose per fare una cosa del genere, troppo private e troppo sacre per essere lette in qualsiasi altro posto che non fosse il segreto della sua camera. Ho attribuito il fatto che il loro arrivo lo imbarazzasse, e visibilmente, a quella che è la diffidenza dell'innamorato. Proviamo vergogna per la debolezza dell'amore, per la nostra vulnerabilità.

La domenica ho passato tutta la giornata con Lynette assistendo a quello che pensavo fosse il declino finale. Non c'è niente di più micidiale per il desiderio di sesso che la prospettiva della morte. Mentre ero con lei ho dimenticato Tim e lo stato di eccitazione in cui mi trovavo in continuazione quando stavo con lui, quello strano senso di essere sospesa a una delle funi di un equilibrista. Sono stata vicina a Lynette, soggiogata da quella gravità speciale che domina l'atmosfera nei pressi di coloro che muoiono giovani.

Lei mi ha detto: «Non ti rivedrò più dopo questa settimana. Ecco perché devo essere carina e gentile in modo speciale con te.»

Ho risposto che forse voleva dire tutt'altro: ero io che avrei dovuto essere gentile e carina in modo particolare con "lei". Invece mi ha rivolto soltanto quel suo largo, pallido sorriso. A quel punto ormai, fra noi, non esisteva più alcuna illusione che lei potesse continuare a vivere. Quel giorno abbiamo parlato della morte e delle riflessioni che si fanno generalmente sugli avvenimenti della nostra vita passata in cui crediamo di esserci comportati male. Lynette è stata la seconda moglie di Rob. La prima non era una sua amica, ma soltanto una persona che conosceva superficialmente. Con tutto ciò, si è convinta di essersi comportata male nei suoi confronti e di averle rubato il marito, anche se Rob e la sua prima moglie non andavano più d'accordo da anni ed erano sul punto di separarsi. Sapendo di essere vicina alla morte e non avendo alcuna fede religiosa, aveva riflettuto lungamente e fatto una specie di divisione, la più accurata possibile, nella sua mente, fra le situazioni in cui aveva sbagliato e quelle nelle quali, almeno fino a un certo punto, il suo modo di comportarsi era stato giustificato. Sono rimasta strabiliata dal suo coraggio e ho ammirato infinitamente l'ansia di scendere a patti con quelle che lei definiva le sue "infrazioni gravi", cercando di chiarire quanta parte della sua condotta poteva essere giustificata e per quanta, invece, avrebbe dovuto ammettere semplicemente di aver sbagliato.

Lynette era molto debole e la sua voce era diventata bassa e un po' rauca. Ma il cancro non aveva mai toccato il suo cervello. La sua mente era limpida, è sempre stata lucida. Per pura e semplice curiosità, quella la pro-

vava ancora, mi ha chiesto se esisteva sul serio qualche brutta cosa che io ero convinta di aver fatto.

«Non devi raccontarmela» ha detto. «Puoi semplicemente rispondermi che preferiresti non dirlo.»

Ma io non sono riuscita a trovare niente. Naturalmente c'è una quantità di piccole cose, di peccati di omissione, come quella di non essere stata a trovare mamma e papà tanto spesso quanto avrei dovuto dopo essermene andata di casa, e tutte le volte che mi ero dimenticata di scrivere alle persone e non avevo ricordato anniversari e compleanni. Ce n'erano in abbondanza. E anche di quelle cose che le persone più anziane, di sicuro i nostri genitori, trovavano moralmente sbagliate, come vivere per un po' con Kit prima di sposarci, e prima di lui, vivere con Michael. E pensieri poco gentili, e le bugie necessarie nella vita sociale, e una volta, anni fa, il viaggio in treno da San Francisco a Los Angeles che avevo fatto senza biglietto. Ma tutto questo meritava di essere ricordato, perché ha fatto ridere Lynette.

Era strano, comunque, non ti pare, che proprio io, che stavo per commettere un vero crimine, non riuscissi a pensare a niente che avevo commesso, di sbagliato o veramente cattivo in tutti i miei trent'anni di vita? Ero sull'orlo di commettere un grave reato contro la persona che mi era più cara al mondo. Con tutto ciò, quando ho detto a Lynette, e parlavo sul serio, che all'infuori di tutte quelle sciocchezzuole non avevo mai fatto niente da poter considerare veramente cattivo o sbagliato, credevo con la massima convinzione che non avrei mai fatto l'amore con Tim perché, per quanto grande fosse il desiderio o il sentimento che provavo per lui, non mi avrebbe mai voluto.

Tutta presa dal pensiero di Lynette, della morte e della separazione dagli amici, mi sono ritrovata con Tim al mattino e siamo andati insieme allo Tracy Arm. Ti ho detto che lo avevo già baciato? Il sabato sera quando ci siamo salutati, fuori dalla porta della mia camera, avevo provato un tal desiderio, una voglia irresistibile di toccargli la pelle, anche solo di sentirne il contatto con le labbra, che l'ho baciato su una guancia. Lui si è tirato indietro come se la mia bocca lo avesse pizzicato.

«Buona notte» ha detto, e sono state le parole più gelide che io gli abbia mai sentito dire.

Non lo avevo più visto, dopo di allora, ma sapevo fin troppo bene che era meglio non ripetere quel bacio nell'atrio del Goncharof mentre ci preparavamo alla partenza per la nostra crociera della durata di sei ore. Cre-

devo di capire quando un mio tocco, una mia carezza, poteva essere sgradita. Ho perfino pensato come saresti stato contento con me che gli avevo concesso la mia amicizia pur tenendolo contemporaneamente sotto una rigorosa sorveglianza.

Pioveva, naturalmente. Pioveva a dirotto e la pioggia scrosciante e quelle enormi nuvole simili a iceberg nel cielo nascondevano ogni cosa. Avevo capito che non avrei più dovuto infilare il mio braccio sotto il suo. Toccarsi, mai più. Ero stata io a mettervi fine con quel mio bacio innocente in apparenza ma frutto, in realtà, di un calcolo ben preciso. Mentre il battello si inoltrava fra i banchi di ghiaccio gli ho parlato, come avresti potuto fare tu, dei ghiacciai e di come si formavano, facendomi tornare in mente tutto quanto tu mi avevi raccontato ma senza, purtroppo, cavarmela brillantemente come avresti potuto fare tu. Quando siamo scesi a terra, sulla banchina di Juneau lui avrebbe voluto venire direttamente da Lynette con me, ma gliel'ho impedito. Non potevo portare un estraneo in quella casa con me, anche se quando ho pronunciato quella parola mi sono subito accorta di averlo offeso. Al Goncharof c'erano ad aspettarlo quattro tue lettere. Lui si è accorto che io osservavo la calligrafia di chi aveva scritto l'indirizzo sulla busta. Stavo pensando "Devo dirglielo, glielo dico stasera, gli dico che sono tua sorella", e quando lui mi ha proposto di andare al bar a bere qualcosa ho accettato perché pensavo che quello sarebbe stato il momento adatto, che allora avrei potuto farlo.

Dovevo accendermi una sigaretta. Lui mi ha tolto di mano la bustina dei fiammiferi e l'ha accesa per me.

«Devi esserti domandata perché ricevo tutte quelle lettere» ha detto.

Gli ho risposto che non erano affari miei. Ecco l'occasione che mi si offriva, vero?, di dire, no, veramente non me lo sono domandata proprio mai, ho sempre saputo perché ti arrivavano, te le scrive mio fratello. Invece non l'ho fatto. Gli ho risposto che non erano affari miei e mi sono limitata a fissarlo. Ho aspettato. Però la mia mano che reggeva la sigaretta era scossa da un tremito, e lui l'ha guardata, ha potuto vederlo. Stava sorseggiando un brandy.

Poi ha detto qualcosa che per me è stato uno shock terribile. Come se avesse fatto scoppiare una bomba. Se tu fossi vivo, carissimo, non ti racconterei mai tutto questo. Lo faccio soltanto perché sei morto e non puoi leggere ciò che ti sto scrivendo. Qualsiasi cosa lui ti abbia fatto in seguito, indipendentemente da quelli che possono essere diventati i tuoi sentimenti nei suoi confronti, non ti avrei mai raccontato niente di tutto questo, né a-

vendoti davanti agli occhi e nemmeno mettendolo per iscritto.

Lui, su questo, si è mostrato un po' impacciato. Ha borbottato qualche parola inconcludente, c'è mancato poco che non si mettesse a balbettare. Per essere uno che racconta bugie tanto spesso, non è molto abile. Oppure non lo è quando la bugia è molto importante per lui. Le lettere, ha detto, erano di una donna che stava facendo una serie di conferenze a bordo di una nave da crociera.

«È sulla via del ritorno» ha detto. «Tiene conferenze ai passeggeri. È un'esperta di botanica. Siamo stati amanti, ma adesso è finita.»

Per un momento mi sono accorta che era difficile rispondere. Poi sono riuscita a domandargli per quale motivo "lei" continuasse a scrivergli, se la loro storia stava per finire.

«Vorrei poterle far capire che la nostra relazione è chiusa.»

Ho detto che doveva essere molto innamorata di lui ma mentre pronunciavo queste parole mi è sembrato di aver scelto anch'io quell'odioso e insopportabile modo di parlare che tu chiamavi sempre il gergo degli omosessuali, nel quale gli uomini alludono l'uno all'altro come a una "lei" e si danno identità femminili. Immagino di non essere riuscita ad afferrare immediatamente quello che lui diceva davvero e il motivo per cui lo stava dicendo. L'unica cosa di cui ero sicura in quei momenti è stato fino a che punto quella confessione bugiarda, quelle rivelazioni mi avessero disgustato di lui, e nel modo più orribile. Sentivo una vera e propria ripugnanza, provocata in gran parte dalla delusione.

Perfino quando ha continuato confessandomi che si era fermato perché ero arrivata io, e così non era partito per tornarsene a casa, perfino quando ha detto questo sono rimasta quasi indifferente. Ero letteralmente ammutolita di fronte all'enormità di una cosa del genere, di fronte al modo in cui ti aveva rinnegato.

Dopo un po' mi sono alzata e ho detto che quella sera sarei andata a cena da Lynette. Avevo intenzione di farlo in ogni caso, perché capivo che avrebbe potuto essere l'ultima volta. Il giorno seguente, o quello dopo ancora, sarebbe rientrata all'ospedale di Anchorage. Lui ha tirato fuori di tasca una lettera. Al primo momento ho pensato che fosse una delle tue e ho avuto una specie di presentimento che volesse mostrarmela e fingere che fosse stata scritta da quella donna inesistente, che Ivo fosse un nome femminile. Ma la busta, benché un po' spiegazzata e bagnata di umidità, era bianca.

«Leggila» ha detto con una strana voce ansante. «Ti prego, non buttarla

via. Insisto perché tu la legga.»

Che cosa ho pensato di trovarci? Ulteriori confessioni sulla sua relazione amorosa, suppongo. Ho pensato che avrei letto una specie di resoconto della vostra relazione, che mi avrebbe descritto quel paio d'anni in cui eravate stati insieme, ma con i luoghi cambiati, come alcune delle circostanze e, naturalmente, come il tuo sesso. Mi sono perfino domandata che nome ti avesse scelto. Ma, puoi credermi, non mi sono chiesta a quel punto quale potesse essere il movente che lo spingeva a trasporre il suo legame in termini eterosessuali, oppure se l'ho fatto ho pensato che si poteva spiegare perché lui non aveva mai denunciato apertamente la sua omosessualità e preferiva conservare segrete, almeno con me, le sue tendenze in fatto di sesso. E non ho provato abbastanza curiosità per aprirla prima di uscire per andare da Lynette. Dalle condizioni della busta si sarebbe detto che se la fosse portata in giro per giorni e giorni.

Le due o tre ore che ho passato con Lynette quella sera sono state molto dolorose. Il mercoledì l'avrebbero trasportata di nuovo ad Anchorage e ormai, a quel punto, credo che neppure lei riuscisse a convincersi che avrebbe visto realizzarsi il suo desiderio di morire a casa. Dovevamo ritrovarci il giorno dopo, ma le davano la morfina in tali dosi che non poteva mai essere sicura quando sarebbe stata lucida e cosciente e quando sprofondata nel sonno pesante provocato dal narcotico; così mi ha dato quella sera ciò che desiderava darmi. Era un anello che avevo sempre ammirato, un rubino incastonato fra tanti piccoli brillanti, che era appartenuto a sua madre.

La lettera di Tim era ancora lì ad aspettarmi quando sono rientrata. Non l'ho aperta allora, sono andata a letto ma l'ho sognata, ho fatto un sogno curioso nel quale la stavo leggendo in una camera d'albergo che, chissà per quale misterioso motivo, dividevo con te e con Tim. Eravate lì tutti e due, a guardarmi, mentre la leggevo. Tim era diventato un oncologo nel sogno, Lynette era la sua paziente e lui mi stava scrivendo che, in fondo, si era trattato semplicemente di una diagnosi sbagliata. Lynette non aveva il cancro, erano i farmaci che continuavano a darle che l'avvelenavano a poco a poco. Io credevo al sogno, ero sinceramente convinta che fosse vero, e stavo cercando di raggiungere Calhoun Avenue per dirglielo ma, come capita sempre in questi sogni, non ero capace di trovare la strada, continuavo a ritornare fin giù, al porto, e così mi sono svegliata, mentre lottavo contro un vento che proveniva dal fiordo.

Era soltanto l'una. Ho acceso la luce, mi sono alzata e ho letto la lettera.

Ti ho già detto che cosa mi aspettavo. Non avevo mai pensato, neanche lontanamente, che potesse esprimere tutt'altro. È stato uno shock. Ho fatto una strana cosa. C'era ancora tempo per farmi servire la prima colazione in camera, ho riempito il cartellino con l'ordinazione e poi l'ho attaccato fuori dalla porta. Ti consentono di farlo fino alle due del mattino. Qualsiasi cosa avessi deciso, capivo che non sarei stata capace di affrontarlo a colazione.

Di nuovo, mio carissimo, se tu avessi avuto una qualsiasi probabilità di leggere tutto questo, non lo avrei mai messo per iscritto. Ma tu non l'avrai. Rivolgermi a te in questo modo è soltanto una mia presunzione. Ho letto di nuovo la lettera. Era uno sfogo d'amore appassionato. Mi amava, non aveva mai amato nessun altro, non poteva vivere senza di me. Se avesse dovuto rinunciare a me, sarebbe morto. Nessuno mi aveva mai scritto qualcosa di simile. Doveva essere lo stesso modo, lo stesso tono, in cui adesso credo che tu qualche volta abbia scritto a lui.

E fa il suo effetto, questo genere di cose. Ti lascia turbata, a dispetto di te stessa. Mentre mi stavo dicendo "Come può, come osa, è l'amante di Ivo, come osa scrivere queste cose a me", mentre mi stavo dicendo tutto questo, stavo anche pensando. "Come può amarmi veramente a questo modo? Davvero sono adorata fino a questo punto?"

Avevo i brividi. Il Goncharof mette a disposizione dei clienti un frigorifero per ogni camera, ma vuoto, e il mio era ancora vuoto salvo per una bottiglia d'acqua. Non bevo molto, come sai, ma se ci fosse stata una di quelle bottigliette di brandy l'avrei scolata d'un fiato. Tutto quello che ho potuto fare è stato tornarmene a letto, e mettermi lì seduta con la luce accesa, pensando alla lettera di Tim. Mi sono detta che non aveva importanza, era semplicemente lo sfogo adolescenziale di qualcuno che avrebbe già dovuto lasciarsi l'adolescenza alle spalle da un bel pezzo, che non era importante a confronto di Lynette. Se dovevo restare sveglia per metà della notte, in preda a una specie di crisi di nervi, avrei dovuto farlo per lei.

Alla fine mi sono addormentata per risvegliarmi soltanto all'arrivo della colazione. Subito mi è tornata in mente la lettera. Ma ecco come siamo fatti! Immagino che sia la differenza fra i santi e il resto dell'umanità. L'altruismo è dimenticato in fretta quando nella vita privata di una persona avviene qualcosa di eccezionale.

Il telefono ha cominciato a suonare mentre ero sotto la doccia. È inutile dire che sapevo che sarebbe stato Tim, non lo sapevo, non si poteva escludere che si trattasse di Rob. Così ho alzato la cornetta e ho detto pronto, ho sentito il respiro di Tim, trattenuto, come in sospeso, per un attimo - oh, sì,

a quel punto ero in grado di distinguere il suo respiro e i suoi sospiri da quelli di chiunque altro - prima che lui riattaccasse. L'ultima cosa al mondo che desideravo era di trovarmelo davanti nell'atrio, così invece di servirmi dell'ascensore sono scesa dalle scale e sono uscita dal retro.

Naturalmente pioveva, ma io mi sono avviata a piedi verso Calhoun Avenue. Era l'ultima volta, per me, l'ultima volta nel modo più assoluto, ma invece di pensare alla dura prova che aspettava Lynette e si sarebbe conclusa solo con la morte, invece di pensare a Rob che sarebbe rimasto a piangerla, tutti i miei pensieri erano concentrati sulla lettera di Tim. Involontariamente ne avevo imparata a memoria una buona parte e continuavo a ripetermi quelle frasi senza mai smettere. Ero lusingata, capisci, caro. Ero lusingata di sentirmi chiamare bella, di essere adorata, di sentirmi dire che se non gli fosse stato permesso di fare l'amore con me almeno una volta sarebbe stata un'amarezza che l'avrebbe accompagnato per il resto della sua esistenza.

Sciocchezze? Be', forse. Sarebbe molto brutto cedere all'autocompassione adesso. Dirò solamente che, con Kit, avevo avuto un periodo molto difficile, avevo perduto quasi tutta la mia sicurezza in fatto di sesso. Ti ho mai detto che, quando parlava di me con i suoi amici, mi chiamava "la moglie"? Non è un'espressione che usino i canadesi, anzi è piuttosto caratteristica della classe operaia inglese, ma lui l'ha adottata dopo averla sentita in un serial televisivo. Per lui ero stata "la moglie" e per Tim, almeno così pareva, adesso ero una dea.

Rob quel giorno non era andato in ufficio. Siamo stati lì a parlare per un paio d'ore mentre Lynette dormiva. L'infermiera mi ha spiegato che, a rigor di termini, quello nel quale era caduta non si poteva definire un coma vero e proprio, anche se a me pareva che lo fosse. Rob mi ha detto che ci saremmo tenuti in contatto e mi avrebbe fatto sapere qualcosa di come progredivano le cose, anche se non era certo la parola più adatta. Dalla sera alla mattina, mentre io mi lasciavo dilaniare dall'agitazione chiedendomi se fosse o no il caso di dare inizio a una relazione amorosa, lei era invecchiata di altri dieci anni. Ho baciato la guancia gialla e incavata di una vecchia, le ho accarezzato i capelli con la mano che adesso portava l'anello con il rubino, ho buttato le braccia al collo di Rob e l'ho salutato con un bacio.

La pioggia cadeva talmente scrosciante che ho dovuto prendere un tassì per tornare indietro. Passando da Fourth Street, a metà circa, ho visto Tim, imbacuccato nel suo completo impermeabile, che entrava in un bar. Il mio cuore si è fermato per un attimo e contemporaneamente ho provato quella

strana sensazione, come un fremito, uno strappo giù in basso nel mio corpo che è il primo segno nelle donne di un vero desiderio fisico, forse anche negli uomini, non so. Devi ricordare che lo desideravo, che l'avevo desiderato già da molto tempo prima di aver letto la lettera. A ogni modo non c'è dubbio: la lettera ha cambiato le cose. Molti uomini hanno usato l'amore di una donna per portarsela a letto; anch'io, ormai, stavo cominciando a pensare più o meno la stessa cosa, cioè di servirmi del suo amore per dare soddisfazione alla mia voglia di sesso.

Già, e tu? Non stavo pensando molto a te, ormai, mio caro. E dopo un'ora o due nella mia camera avrei potuto dire che, in realtà, non stavo più "pensando", addirittura! La voglia che provavo di lui stava cominciando a logorarmi, accendeva le mie fantasie, mi diceva che se non avessi colto subito quell'occasione, anche per me come per lui, sarebbe rimasta l'amarezza del rimpianto per tutto il resto dei miei giorni. E mi dicevo anche una quantità di altre cose, come fanno tutti in queste circostanze. Non che io mi ci sia trovata molte volte, in queste circostanze, ma è una situazione nella quale si scoprono molte cose su noi stessi e anche sul comportamento umano in genere. Mi dicevo che la mia migliore amica stava per morire, che avrei sentito la sua mancanza per sempre, che "meritavo" un poco di piacere, che Tim era l'uomo più bello che avessi mai visto, e sarebbe stata una relazione brevissima, al massimo un paio di giorni, oggi qui, e domani via.

Il passo successivo è stato mio. Sono stata io a fare la prima mossa. A quel punto lui ormai doveva credere di avermi scocciato con la sua lettera e sono sicura che era pronto a vedersi respinto. Non avrebbe avuto scelta. Ma io non avevo intenzione di respingerlo. Mi sono domandata, dove potrebbe essere adesso? Ho provato a telefonargli in camera, e quando non c'è stata risposta ho intuito che fosse giù, nel bar; così sono scesa con l'ascensore.

Ma prima mi sono messa tutta in ghingheri. Ho spazzolato i capelli lasciandoli sciolti sulle spalle. Umiliante, quando ci si pensa bene, per non dire degradante. Gli sportelli dell'ascensore si sono spalancati al pianterreno e lui era lì, ad aspettarlo. Non sono stata capace di dire una parola, sono rimasta immobile e gli ho teso le mani. Lui me le ha afferrate ed è entrato nell'ascensore; e dopo un minuto eravamo una nelle braccia dell'altro. Ho bisbigliato che mi ero dimenticata la chiave, così siamo andati nella sua camera.

Non posso scrivere quello che è successo lì, anche se tu non lo leggerai

mai. È stato così dolce, non è stato egoista allora...

20

«Non devi arrossire per ciò che pensi, Tim» gli ho detto. «Per quello, è troppo tardi.»

Non c'è dubbio che avesse molto di cui arrossire, come me, Per un momento la sua faccia sul guanciale è diventata paonazza. Nessuno dei due ha accennato alla lettera. Lui ha ripetuto ad alta voce tutti i complimenti e i giuramenti d'amore che aveva messo per iscritto.

Non voglio dire che gli ho mentito. La mia condotta era in sé e per sé falsa. Ma non ho mai snaturato i miei sentimenti, e affermato di amarlo. Ho raccontato la verità tutte le volte che ho potuto, salvo, naturalmente, l'unica grande verità.

Lui non ha più detto una sola parola sulla donna che si aspettava di vedere arrivare quando la Favonia fosse attraccata in porto il venerdì. Non so come avrebbe potuto risolvere la faccenda, ma non era il caso che se ne preoccupasse in quanto io avevo intenzione di partire il giovedì mattina, e così ho fatto.

Tim ha detto che mi avrebbe seguito, che sarebbe venuto con me; ma, capisci, l'assurdità della faccenda era che nessuno dei due aveva abbastanza soldi. A lui rimanevano una cinquantina di dollari, a me forse un centinaio più il biglietto dell'aereo per il ritorno.

L'amicizia era scomparsa tra noi, tutto il cameratismo e il piacere che ci dava la compagnia l'uno dell'altro, tutte le cose che avevamo avuto in comune non erano più importanti. Forse sarebbero riemerse se avessimo avuto più tempo. Ma, data la situazione, invece è stato il sesso ad avere il sopravvento. Quasi non scambiavamo una parola. Quell'ultima sera siamo usciti a cena e immagino che sia stato lì, al ristorante, che ho perduto la mia sciarpa di Laroche. A meno che lui non me l'abbia presa per tenerla come ricordo. Ha voluto sapere da dove arrivava l'anello con il rubino. "Chi te l'ha infilato al dito?" e non penso che abbia creduto che era stata Lynette a regalarmelo. Siamo rimasti in quel ristorante un'ora e mezzo, e poi di nuovo a letto. Per il sesso e per quell'oblio che il sesso porta con sé. Mentre facevo l'amore con Tim ho cessato di pensare e credo che per lui sia stata la stessa cosa.

Ho tentato di impedirgli di venire all'aeroporto con me ma sarebbe stato come se avessi tentato di far smettere di piovere. È stata una specie di

shock quando mi ha confessato di aver preso uno dei miei biglietti da visita con il nostro indirizzo e il numero di telefono. Mi ha detto molto francamente di averlo tirato fuori dalla mia borsetta mentre dormivo perché aveva paura che, se me lo avesse chiesto, magari gli avrei risposto di no.

«E infatti dico proprio di no, Tim» ho risposto. «Ho cercato di farti capire che non ci saranno altri incontri.»

Lui si è messo semplicemente a ridere. «Ma io vengo a Seattle. Ci vengo tra dieci giorni. Dieci giorni sono niente, passeranno in un baleno.»

Telefonami, prima. Scrivimi, prima. Ecco quello che ho avuto la presenza di spirito di dirgli.

«Oh, scriverò» ha risposto. «So che tu preferisci le lettere alle telefonate. Scriverò domani e continuerò a scriverti.»

Così l'ho salutato con un bacio e lui mi ha detto che mi amava. Non aveva fatto altro, aveva continuato a ripetermelo che mi amava dal momento in cui ci eravamo alzati. Ci siamo separati ed è stato a quel punto che ho rischiato ma per poco, per pochissimo, di innamorarmi di lui, solo che ci siamo separati, e poi lui non c'era più. Sono salita in aereo e ho ripreso a leggere quel libro che non avrei mai finito, *I signori Golovlëv*. È stato soltanto quando mi sono ritrovata a casa, a casa mia, tutta sola, che mi sono messa a pensare a te.

Dopo tre giorni, quando non è arrivata nessuna lettera da parte sua, ho cominciato a respirare di nuovo, ho cominciato a pensare che forse tutto sarebbe andato bene, che sarebbe andato bene sul serio, e ogni cosa si sarebbe aggiustata. Non avevo combinato guai, di nessun genere. Ma gli esseri umani sono perversi, e io ero anche un po' indispettita. Ecco come è l'amore di un uomo, gli uomini sono sempre stati traditori, ecco come finisce una passione imperitura, ho pensato. Però non mi è "dispiaciuto". Ho provato sollievo. Ho fatto il ragionamento che ormai tu dovevi essere tornato a Juneau, e lui ci aveva riflettuto ben bene, fino in fondo. Doveva averlo considerato una specie di intermezzo di follia, l'avventura di una vacanza, un passatempo piacevole; magari sarà stato anche contento di scoprire che era bisessuale.

E non te l'avrebbe mai raccontato. Né tu l'avresti mai raccontato a lui. Ormai eri al corrente, grazie alla mia lettera, che lui non sapeva che ero tua sorella; di conseguenza avresti preferito tacere. Non potevo escludere che, magari, lui ti raccontasse di aver fatto amicizia con una simpatica donna che era lì a far visita a un'amica malata, ma non sarebbe andato oltre. E per

quanto tu avessi capito di che donna si trattasse, non avresti sospettato niente.

Il lontano futuro presentava qualche problema. Cosa sarebbe successo se tu e lui foste rimasti insieme e si fosse presentata, inevitabilmente, l'occasione di fare la mia conoscenza o anche soltanto di sentire il mio nome? Tutte questioni, ho pensato, che appartenevano a un tempo di là da venire. A parte il fatto che non ero per niente convinta che avreste continuato a rimanere insieme. Tutto quanto lui mi aveva raccontato sui suoi rapporti con la famosa conferenziera era vero in ogni senso, salvo che ti aveva cambiato sesso e. trasformato in un botanico. Esistevano molte probabilità che per la fine dell'estate, magari al prezzo, per te, di chissà quali recriminazioni e sofferenze, la tua relazione con Tim si avviasse alla conclusione.

Ecco quali erano i miei ragionamenti. Se aggiungo che era proprio quella la mia speranza, potrei forse trovare una giustificazione nella certezza che tu non avresti mai potuto, mai e poi mai, essere felice con qualcuno come Tim. Non pensavo che tu mi telefonassi o mi scrivessi durante quei giorni, ma sarebbe stato un conforto se lo avessi fatto. Ero sola e non facevo che interrogarmi, e mi arrovellavo e mi rassicuravo, ma con tutto questo a volte mi svegliavo di notte terrorizzata, ricordando quel che provavi per Tim e quello che Tim e io avevamo fatto. Ha ottenuto il suo scopo. Una volta lasciato all'aeroporto di Juneau, ho pensato che non lo desideravo neanche più, che fosse sparito anche quello, il desiderio, come l'amicizia. Ho avuto perfino paura di pensare a lui.

Invece dev'essere sempre rimasto come un pensiero costante in fondo al mio cervello. Quando i dieci giorni sono passati, quando si è arrivati a quel sabato, sono stata costretta a pensare a lui. Ho ricordato com'era stato ardente e appassionato, come aveva dichiarato che niente gli avrebbe impedito di venire a Seattle. Eppure non aveva scritto e io, a dir la verità, non riuscivo a capire come ritrovarsi con te potesse avergli impedito sul serio di scrivere o di telefonare. Non riuscivo a credere che avreste passato insieme ogni minuto. E lo aveva promesso. D'altra parte non si poteva neanche escludere che si facesse vedere, che si presentasse all'improvviso. Aveva promesso di telefonare prima, ma cosa potevano valere le sue promesse?

Il telefono non ha suonato una sola volta durante quel fine settimana. La mia vita è abbastanza solitaria soprattutto durante le vacanze scolastiche e spesso capita che passino giorni senza sentirlo suonare. Non sono arrivate lettere né da lui né da te. Non sono arrivate lettere di nessun genere. Poi il

lunedì Rob ha telefonato per dire che Lynette era morta. Il giorno seguente sono andata in città per una visita di controllo dal dentista ma, all'infuori di quello, non sono mai uscita di casa e nessuno è venuto a cercarmi. A quel punto non mi sentivo neanche più indispettita, ormai, anzi ero sollevata e pensavo che Tim avesse cambiato idea e, probabilmente, se la spassasse visitando come turista la costa occidentale.

Due giorni dopo la telefonata di Rob hanno riportato il corpo di Lynette a Seattle perché fosse seppellita vicino ai suoi. Quando sono rientrata dopo il funerale, la casa non era più vuota. Come sai, Kit era tornato.

Ricominciare da capo è qualcosa che sa di vecchio, di stantio, quando lo si è fatto tutte le volte che l'abbiamo fatto noi. Questa, che mi ha proposto, dev'essere stata la quarta. Dopo aver superato lo shock di trovarlo a casa, ho detto che ero stata una stupida a non aver fatto cambiare la serratura.

«In tal caso» ha risposto «mi sarei semplicemente messo a sedere sotto il portico ad aspettarti. Avresti dovuto farmi entrare per forza.»

«Immagino di sì» gli ho risposto. «E poi, tu sei molto, ma molto, più grosso di me.»

«Su, andiamo, Izzy, quando mai ho fatto il violento, e ti ho messo le mani addosso?»

È vero. Non l'ha mai fatto. La sua specialità è ciò che una volta si era abituati a chiamare crudeltà mentale. Quanto a quella, è molto bravo. Meno male che è andato direttamente a mettere la sua roba nella camera degli ospiti. Non aveva nessun altro posto dove andare, ha detto, la sua ragazza lo aveva buttato fuori, quella che si chiama Cathy. È sempre stato difficile tenerne il conto e ricordare i loro nomi. Siamo usciti a cena insieme, in una pizzeria, niente di grandioso, per carità, e lui mi ha proposto di ricominciare da capo per la quarta volta. Gli ho detto che ci avrei pensato, e che poteva stare nella camera degli ospiti come qualsiasi altro amico.

«Se non altro hai detto "amico"» è stato il suo commento.

Ormai avevo smesso di tormentarmi al pensiero che Tim potesse arrivare. Anzi, può sembrare un paradosso ma non appena Kit si è sistemato in casa ho cominciato a sentirmi di nuovo in ansia per quello, addirittura a convincermi che si sarebbe fatto vivo, comparendomi davanti di punto in bianco. Perché mi importava? Se, una volta tanto, fosse stato Kit a ingelosirsi, che male c'era? Fino a quel momento ero sempre stata soltanto io a ingoiare rabbia. Adesso toccava a lui. C'è forse una legge secondo la quale una donna deve rimanere fedele dopo che il suo uomo l'ha piantata? Eppu-

re sono convinta che sia ancora vivo il sentimento, o anche solo qualcosa del sentimento, che una volta provavo per Kit. In fondo, era ancora mio marito e in passato avevo fatto di tutto per cercare di salvare il nostro matrimonio. Nessuno di noi due aveva chiesto il divorzio. Eravamo più sposati che mai. Sposati come sempre.

Ogni volta che suonava il telefono e Kit andava a rispondere pensavo che fosse Tim e mi auguravo che avesse tanta presenza di spirito da riagganciare subito. Invece non era mai Tim. Mi ero augurata che non ci fossero lettere e avevo provato sollievo vedendo che non ne arrivavano, anche se mi era spiaciuto. A ogni modo, di Tim nessun segno, e Kit, che una volta era geloso di qualsiasi uomo con il quale scambiassi due parole, pur considerandomi irragionevole se mi mostravo gelosa delle sue ragazze, non ha avuto motivo di insospettirsi.

Quando mi parlavano di Kit, gli altri avevano preso l'abitudine di dimenticarsi che viveva tuttora a Seattle. Per il semplice fatto che mi aveva lasciato, trovavano logico che avesse anche lasciato la città e magari fosse addirittura tornato in Canada; invece no, naturalmente. Era sempre rimasto a Seattle salvo per quei viaggi di cui lo incaricava, come reporter, il periodico per il quale lavorava, e aveva sempre l'ufficio in University Street, solo che abitava in una casa diversa in una parte diversa della città. Era un venerdì quando l'ho trovato in casa e l'ho lasciato rimanere; e il lunedì mattina lui è andato al lavoro, come ai vecchi tempi.

Ricordo che ripetevi sempre di avere simpatia per lui, e che lui ne aveva per te. Fino a quando, in uno dei suoi momenti di pazzia, ci ha accusato, te e me, di incesto. Il fatto che tu avessi scelto da sempre la vita dei gay per Kit non faceva alcuna differenza. Non contava più niente, per lui, quando si lasciava prendere da uno dei suoi accessi di furore. Ti sei messo a ridere quando te l'ho raccontato e hai detto che non te la sentivi di portargli rancore. Fra l'altro, i suoi sospetti sul tuo conto non sono mai durati a lungo. Non sei mai stato l'obiettivo di una delle sue vendette. Come è capitato alla sua ex amichetta. Ma ci arrivo fra un minuto.

Così Kit è andato in ufficio e io ho fatto le cose che faccio durante le vacanze scolastiche, la spesa e il bucato, le mie lezioni di danza e un corso di lezioni alle quali mi sono iscritta sulla psicologia degli adolescenti. Ho cercato di mettermi in pari con ciò che dovevo leggere, ho ridipinto i muri della cucina e preparato i pasti per Kit e per me alla sera. Tutto come al solito. Ma quello che è successo dopo, no. Abbiamo parlato.

Non voglio dire con questo che sia stata una decisione consapevole da

parte sua o mia. Nessuno di noi ha detto: "Dobbiamo parlare" o "Discutiamone". È stato piuttosto uno sfogo spontaneo, cominciato quando avevamo già finito di cenare. A dare l'avvio alla faccenda è stato Kit; dopo, quando mi sono resa conto che era disposto ad ascoltare, mi sono sfogata anch'io. Mentre l'uno chiacchierava e l'altro ascoltava, ci siamo spostati dal tavolo alle poltrone; dopo un'oretta uno di noi è andato a prendere il caffè o qualcosa da bere, ritornando poi a riprendere il discorso. Prima non era mai successo niente di simile. Lui non aveva mai mostrato il minimo interesse per la mia opinione su qualsiasi argomento e mi aveva sempre accusato di essere una menefreghista se protestavo davanti alle sue confessioni.

Ma qualcosa era successo che lo aveva cambiato. O perlomeno così ho pensato. Quando ho cominciato a parlargli della partenza di Lynette per l'Alaska e poi di quello che la sua malattia e la sua morte avevano significato per me, è rimasto ad ascoltarmi. Senza mostrarsi annoiato, senza chiudere gli occhi o mormorare quei sì e quei no così svogliati, anzi mi ha addirittura domandato qualcosa e ha fatto qualche commento. Gli ho parlato della mia solitudine di quell'ultimo anno e mi è sembrato che mi ascoltasse con una certa comprensione. Tutto molto strano, come se fossimo stati due persone diverse.

Io gli ho parlato ma lui ha parlato molto di più e il suo discorso è stato sia un elenco trionfante delle sue conquiste che un profluvio di confessioni. Pur ripetendomi quel che mi aveva sempre detto, e cioè che tutte quelle donne "non significavano niente", ha avuto ugualmente il coraggio di confessarmi che mai, come da una di loro, si era sentito sessualmente attratto, e che era rimasto talmente ossessionato dal viso di un'altra da continuare a vederselo davanti, e da riuscire addirittura a immaginarlo, quasi per un tocco di magia, posato sul collo di altre ragazze. Ho scoperto che potevo ascoltare tutto questo con un distacco pressoché completo; forse lo si può spiegare con il fatto che lui continuava a dormire nella camera degli ospiti, che fra noi non c'era stato il minimo contatto e, anzi, che non ci eravamo neanche sfiorati le mani. Dopo aver parlato per due o tre ore, e una volta per quasi quattro, ce ne andavamo a letto ciascuno per conto proprio.

Kit è un tipo vendicativo, e molto di quello che mi raccontava era imperniato sulla rivincita che aveva intenzione di prendersi, e che si stava prendendo, nei confronti di Cathy. Dal momento che lei aveva un fax in ufficio e un altro a casa, parte della punizione prescelta, nel suo caso, consisteva nel mandarle una tale quantità di materiale da costringerla a usare tutta la carta da fax che aveva a disposizione. A quel che sembrava Cathy

aveva il cuore tenero quando c'erano di mezzo gli animali. Di solito spegneva il televisore se mandavano in onda un documentario sulla caccia oppure su qualche specie in via di estinzione. Non sopportava l'idea del commercio delle pellicce ma si commuoveva troppo al pensiero della sofferenza degli animali per avere il coraggio di associarsi a uno dei gruppi che lottavano in tal senso, in quanto sapeva benissimo che genere di fotografie sarebbe stata costretta a vedere, che genere di descrizioni avrebbe dovuto leggere.

Erano cose di questo genere, e molto, molto peggiori, che Kit mandava per fax alla povera disgraziata. Brani ricavati da opuscoli delle società protettrici degli animali contro ogni genere di crudeltà, in cui si raccontava come gli orsi venissero addestrati a ballare e una certa razza di cani, i pit bull, a combattere; si parlava di volpi cadute nelle trappole e di cervi feriti dalle balestre. Tutti questi articoli avevano grandi titoli a caratteri cubitali che lei sarebbe assolutamente stata costretta a scorrere con gli occhi perfino nel caso in cui fosse riuscita a evitare di leggerne il testo; e ciascuno era corredato di fotografie ripugnanti. Insomma, molto peggio di quanto potesse essere pubblicato sulle pagine di un quotidiano qualsiasi. Mi sono indignata quando me lo ha raccontato; ma a quel punto, ormai, stavo cercando di comportarmi come una vera terapeuta e di non mostrare più né lo shock né l'orrore.

«Devi smetterla con questa storia» gli ho detto con tutta la freddezza possibile.

«Sarò costretto a smettere» ha risposto, e si è messo a ridere. «Ormai ho dato fondo a tutte le mie riserve e non riuscirò a procurarmi altro materiale a meno di non mandare una cospicua donazione in denaro ai cani randagi oppure agli asinelli che muoiono di fame.»

Perché la detestava tanto? «Oh, per favore» ha detto. Deve averlo preso da te, questo. «Ha rovinato il mio matrimonio e ha cercato di distruggermi. Non ti pare che sia un motivo sufficiente?»

«In che senso ha cercato di distruggerti, Kit?»

«L'ho pregata di mettere qualcosa di mio sul suo computer e lei l'ha tutto cambiato correggendomi, così ha detto, la grammatica.»

Non ci vuole molto per incorrere nella collera cieca di Kit. A ogni modo lui ha smesso di spedire quella specie di elenco di crudeltà alla povera Cathy e, una sera, in uno sfogo di autoumiliazione, ha confessato di sentirsi colpevole di aver mandato a rotoli il suo matrimonio. Era troppo tardi per fare un tentativo e rimetterne insieme i pezzi?

Gli ho risposto che non mi piacevano le cose che faceva. Ci ero passata sopra fin troppe volte. Secondo me, quelle sue vendette avevano qualcosa che rasentava lo psicotico. I suoi accessi di collera mi impaurivano e le sue infedeltà erano state causa delle peggiori sofferenze della mia vita. Non doveva parlare con me ogni sera ma con un vero e proprio psicoanalista. Mettersi seriamente in terapia presso qualcuno. Questo lo ha fatto tacere per un po'. Poi ha domandato: se accettava la mia idea, ero disposta anch'io a fare la stessa cosa? Ma, a quel punto, ho commesso l'errore di rispondergli che a me non occorreva.

«Le persone che parlano come te sono proprio quelle alle quali servirebbe, ecco cosa mi ha detto uno psicoanalista» mi ha risposto.

«Già, è logico» ho detto. «Devono pur vivere.»

Ma forse aveva ragione. Se ero proprio così equilibrata come credevo, quando lui mi ha raccontato fin nei minimi particolari la sua vita con Cathy e che l'aveva tradita con "una persona di cui sosteneva di aver dimenticato il nome", non sarebbe stato comprensibile che scegliessi anch'io quel momento per parlargli di Tim? In fondo, durante tutti gli anni del nostro matrimonio Kit mi aveva tradito con venti donne, come minimo, mentre io l'avevo tradito soltanto con Tim. Certo, non era affatto il tipo disposto ad accettare supinamente la filosofia dell'occhio per occhio, dente per dente, però non era neanche un mostro; ero sicura che avrebbe avuto un po' di comprensione. Ecco i ragionamenti che facevo quando non ero con lui. Quando ci mettevamo a parlare, anche se qualche volta ne sono stata tentata, ho sempre rinunciato a raccontargli di Tim.

E, visto quello che è successo dopo, avevo ragione, vero? Perché lui e un mostro, è quasi uno psicopatico, non capisce cosa voglia dire comportarsi in modo razionale. È soltanto quando le cose gli vanno bene che fa finta di capirlo. E man mano che il tempo passava, la sua finzione era sempre più perfetta. D'altra parte, devo pensare che le cose gli andassero bene, molto bene. Era riuscito a vendicarsi dell'ex amante, le aveva fornito materiale in abbondanza perché lei fosse costretta a soffermarsi con il pensiero in continuazione su cose orribili e atroci. Era ritornato nella sua vecchia casa e aveva trovato "la moglie" pronta, almeno in apparenza, a riprenderselo. Non c'era stato nessun divorzio costoso e sgradevole, il mondo pullulava di donne. Non c'è da meravigliarsi se ha cominciato a essere carino e gentile con me, arrivando addirittura al punto di mostrare un sentimento che gli è completamente alieno, il rimorso.

Dopo tre settimane che lo avevo accolto di nuovo in casa e dopo che a-

vevamo discusso insieme di ogni aspetto delle nostre esistenze, più di quanto non avessimo mai fatto in tutto gli anni precedenti, si è trasferito con tutta la sua roba nella mia camera da letto.

A quel punto mi ero convinta che Tim avesse fatto ritorno in Inghilterra. E sentivo di poterlo accettare. Mi preoccupava di più il fatto di non aver saputo niente sul tuo conto; però mi ripetevo che, anche in passato, quando partivi per le crociere, a volte rimanevi perfino due mesi senza mandare una lettera o fare una telefonata. Tim, in fondo, mi aveva promesso che non avrebbe raccontato a nessuno quello che c'era stato fra noi. Mi auguravo che ormai fosse ben avviato sulla strada dell'oblio. Io non ancora, ma era presto.

Poi un giorno Kit ha detto: «Chi è Tim Cornish?»

Aveva in mano la mia agendina degli indirizzi. Non me ne sono preoccupata granché. E poi, gli potevo dare una risposta sincera. «È il partner di Ivo.»

«Che definizione assurda. A sentirti, si direbbe che parli dei due presidenti di una banca. Non intendi forse "amante"? Perché ha un indirizzo separato?»

«È la casa della sua famiglia, credo, la casa di sua madre.»

Kit non ha detto altro. Gli occorreva il numero di telefono di un nostro conoscente il cui nome cominciava con la C, quindi non potevo essere sicura fino in fondo che volesse ficcare il naso nei fatti miei. Anzi, mi è sembrato di essermela cavata piuttosto bene. E ho continuato a perseverare nei miei sforzi di dimenticare Tim e tutto quanto era successo. Ma, pur mettendomi d'impegno, non potevo fare a meno di interrogarmi sul suo conto. Non ero capace di dimenticare il suo... ardore, sì suppongo che sia la parola giusta.

Mi sono domandata se una persona che non avesse più diciassette anni potesse dichiarare il proprio amore appassionato con tanta sincerità, non una sola ma una dozzina di volte, proclamare il proprio amore sempiterno, fare promesse non solo ferventi ma anche non richieste, e dieci giorni più tardi essersene dimenticato completamente. È possibile che un uomo sia così frivolo e superficiale? Così donchisciottesco? Arriva una persona nuova, o come nel suo caso un antico amore, e tutto viene dimenticato, annullato, accantonato?

Non che provassi il desiderio di Tim. No, no, tutt'altro. Ma le persone sono strane; quando vogliamo dimenticare una storia d'amore non voglia-

mo, al tempo stesso, che l'altro se ne dimentichi. Vogliamo che se ne ricordi e rimpianga per sempre il suo bene perduto. Nessuno mi aveva mai confessato di provare tanto amore per me come aveva fatto Tim. Mi sono persino domandata se avesse fatto veramente sul serio, se non fosse stata soltanto una tecnica ben calcolata, la sua, incluso il tocco della lettera che mi ha consegnato nel bar del Goncharof e che, in passato, si è sempre dimostrata un ottimo mezzo per assicurarsi un partner se si aveva voglia di sesso.

Non volevo pensare a te. Era meglio tenerti lontano, scacciarti dalla mia mente e aspettare. Aspettare e vedere. Un giorno il telefono si sarebbe messo a suonare e saresti stato tu, e dalla prima parola avrei capito che tutto andava bene, che non ti era stato detto niente, che non sospettavi niente. Può sembrare un paradosso, ma Kit parlava spesso di te.

Avrebbe avuto piacere di vederti, diceva. Ormai dovevano essere passati un paio d'anni. Per quale motivo non erano arrivate delle lettere tue dopo quello che chiamava il suo "ritorno a casa"? Ero dell'idea che saresti venuto a insegnare in un'università americana, un giorno. Pensavi di fermarti da noi, finite le crociere?

A buona parte di tutto questo ho dovuto rispondere che non lo sapevo. Lui si è augurato che non "cominciassi a distaccarmi" da mio fratello e questo discorso lo ha portato a lanciarsi in una delle solite diatribe sulla cerchia ristretta delle mie amicizie, sulla mia scarsa inclinazione a "uscire e vedere gente", una di quelle diatribe, insomma, alle quali si era lasciato andare solamente di rado dopo il suo ritorno.

Le conversazioni serali continuavano e a quel punto, logicamente, erano diventate ripetitive. Ma immagino che per noi fossero ancora un'autentica terapia, anche se io non ero più schietta e aperta come avrei potuto essere e lui aveva ricominciato a cercare di apparirmi sotto una luce il più attraente possibile.

C'è un'altra cosa che adesso sto per dirti, o meglio sto per mettere giù su questo pezzo di carta sul quale ti scrivo. Il sesso con Kit era sempre stato buono, ecco il motivo, probabilmente, per il quale ho sempre acconsentito a riprenderlo, ma adesso non era più buono come in passato e ogni volta io, dopo, pensavo: "Questa deve essere l'ultima volta e devo confessargliello". Tim si intrometteva fra noi, capisci? Fra le braccia di Kit, io vedevo la faccia di Tim.

Tu sai benissimo a che ora è suonato il campanello della porta, e che

giorno era. Una domenica sera verso le sette e mezzo. Avevamo cenato ma tutto, della nostra cena, era ancora sul tavolo. Nessuno veniva mai da noi senza preavviso. Non c'erano persone con cui fossimo in tali rapporti di amicizia da aspettarci di vederle metter dentro la testa dalla porta per salutarci. Il campanello si è messo a suonare e noi ci siamo guardati.

«Cathy» ha detto Kit.

Ma era la sua vanità. Io non mi facevo illusioni. Sapevo che si sarebbe ben guardata, d'ora in avanti, dal cercare di riprendere i contatti. Impossibile, dopo tutti quegli asinelli che morivano di fame con le zampe deformi.

«Quando si sente suonare alla porta a questo modo la domenica sera, di solito è la polizia» ho detto.

Ho pensato a te. Ti era successo qualcosa e la polizia veniva ad avvisarmi perché io ero la tua parente più prossima. Il campanello si è messo a suonare una seconda volta.

Kit ha detto: «Perché? Che cosa hai fatto?» E poi: «Vado io.»

Fin qui, niente da obiettare. Perfino nel nostro quartiere una donna non andrebbe mai ad aprire la porta, quando è notte, se non sa chi può essere. Kit è uscito dalla stanza e io ho pensato, non è la polizia, è Tim. O forse è la polizia e Ivo è morto. Ivo è annegato fra quei banchi di ghiaccio. Oppure non è la polizia ma Tim, e Kit lo ammazzerà.

Così ricordo di essermi alzata dalla sedia e di essermi portata le mani alla testa. Mi sono afferrata due folte ciocche di capelli e sono rimasta così, in quella posizione, come una pazza.

Ero sempre immobile in quella posizione quando tu sei entrato nella stanza con Kit alle calcagna. Per la prima volta da quando eravamo bambini, non mi sei venuto vicino e non mi hai preso fra le braccia per darmi un bacio. La tua faccia era cupa e triste e piena di collera.

21

Non sono nella posizione più adatta per risentirmi di essere punita. L'offeso sei tu, e io quella che ti ha offeso. Se, in un primo momento e anche dopo, ho pensato che potessi comportarti in un modo differente, magari mitigare i colpi, e infliggermeli quando Kit non c'era, l'ho fatto soltanto perché tutti noi riusciamo sempre a trovare qualche giustificazione ai nostri atti. Siamo sempre pronti all'autoindulgenza. Hai avuto ragione di comportarti come ti sei comportato. Solo che ti volevo bene e mi è spiaciuto in un modo terribile. Volevi darmi un dolore e ci sei pienamente riusci-

to.

È strano come a volte notiamo certe cose. Ho osservato che non avevi portato il tuo bagaglio con te e, prima, non eri mai venuto senza. Ho perfino chiesto dov'era. L'ho chiesto a Kit, con la voce strozzata, che mi moriva in gola tanto l'avevo chiusa, e Kit ha detto di aver fatto anche lui la stessa domanda, dove sono finite le tue valige, ti aveva chiesto. Ma Kit continuava ancora a non accorgersi che qualcosa non funzionava. A lui la tua faccia non era sembrata diversa dal solito. Non era rimasto colpito dal fatto che tu non mi avessi abbracciato.

Io non ho più avuto parole. Tu hai detto in un tono bieco, cupo, terribile, che non ti saresti fermato a lungo. Solo che avevi qualcosa da dirmi e, visto che Kit era a casa, da dire anche a lui.

Non ero preparata. Ero preparata per qualcos'altro. Quello è venuto in seguito. Ti sei seduto, dicendo che faceva un gran caldo, che si soffocava lì dentro, è perché non avevo l'aria condizionata o meglio ancora perché non aprivo le finestre. Io ero ipnotizzata dai tuoi occhi, i tuoi occhi erano molto luminosi, luccicanti, e io mi sentivo come una creatura in mezzo a un'autostrada, paralizzata dai coni di luce dei fari.

Kit ti ha domandato se volevi qualcosa da bere.

Ti sei messo a ridere. È stata una risata aspra, amara, che non ti ha nemmeno fatto socchiudere le labbra. «Soltanto se avete dello champagne» hai risposto. Ho capito quello che volevi dire e ho tremato, ma Kit non lo sapeva. «C'è dello Chardonnay.»

Una volta mi avevi detto che i nordamericani conoscono soltanto tre tipi di vino, i "tre Ch", Champagne, Chablis e Chardonnay. Ingegnoso, ma non proprio del tutto vero. «Oh, va bene qualsiasi cosa» hai risposto. «Non ha importanza. Non sono venuto a "bere".»

Sul tavolo c'era una bottiglia di vino bianco. Mersault, non uno dei tre Ch. Kit se n'era scolati due bicchieri durante la nostra cena. Ne ha riempito uno anche per te e poi ha detto che andava a prendere del ghiaccio.

«Oh, per amor di Dio» hai risposto «"non ho bisogno" di un maledettissimo bicchiere di qualcosa da bere. Quindici giorni fa, allora sì che "avevo bisogno" di bere, e mi sono scolato non uno, ma parecchi bicchieri, ma è successo due settimane fa e ormai, adesso, ho superato lo shock. Non il dolore» hai aggiunto «il dolore, no, non l'ho superato, ma lo shock, sì.»

Non abbiamo parlato, Kit e io. Lui si è versato altro vino. I miei occhi erano fissi sui tuoi fino a quando non sono più riuscita a sopportarlo e ho dovuto girare la testa dall'altra parte.

«Il mio piccolo amico Tim» hai detto e non stavi guardando Kit ma avevi rivolto il tuo sguardo nella mia direzione, e poi hai soggiunto: «Isabel sa a chi alludo, mia sorella lo sa. L'ha conosciuto a Juneau. Mentre era là, in visita all'amica malata.»

Kit non aveva capito a chi tu alludessi, ma io sì. Molto di quello che hai detto non poteva essere detto altrimenti, con Kit lasciato in disparte mentre soltanto tu e io eravamo al corrente del mistero. «A proposito» hai detto «come sta Lynette?»

«È morta.»

Per un attimo hai dimenticato il sarcasmo, quel tono orribile, brusco, graffiante. «Mi spiace» hai detto. «Avevo simpatia per lei. Era simpatica. Era una donna gentile.»

Ma poi sei tornato subito in argomento. «Sì, il mio piccolo amico Tim e io. Il mio amante. In genere non mi piacciono certe definizioni clamorose» hai detto. «Ma a volte occorre usarle per dare un significato alla vita. Non si può rimanere sempre bloccati nelle zone grige. Stavo dicendo - anzi lo dirò - che è stato il grande amore della mia vita. L'ho amato, e mi spiace dirlo, alla follia. Sì, forse in un modo in cui nessuno di voi - perdonatemi se sbaglio - ha mai amato.»

Hai fatto una pausa, forse perché uno di noi lo negasse. Non sono più riuscita a trattenermi. Ho detto: «Per favore, Ivo, non continuare. So che cosa stai per dire e se deve essere detto, lascia che sia io a farlo.»

Le tue sopracciglia sono scattate verso l'alto. Sono anche le mie sopracciglia e tendono a sollevarsi di scatto verso le nostre rispettive fronti, alte e spaziose, allo stesso modo. «Ma tu non lo sai. Come puoi? Non credo proprio che te lo abbia raccontato.»

«Lui dov'è?» ho chiesto.

«E chi lo sa! Sarà tornato in Inghilterra, immagino. Ma "tu" sai sicuramente dov'è.»

«Per favore, Ivo» ho detto.

«Per favore, Ivo, cosa? Per favore, Ivo, racconta anche tutto il resto? Certo che lo farò. È il motivo per il quale sono qui. Ti racconterò quello che ha fatto. Il mio piccolo amico - o forse dovrei chiamarlo il "tuo" piccolo amico - mi ha abbandonato, solo soletto, su un'isola deserta a sud-ovest del Panhandle dell'Alaska, mi ha lasciato a morire. E prima ha provveduto a picchiarmi fino a farmi perdere i sensi e quando la nostra barca è ripartita, è salito a bordo e se ne è andato anche lui dicendo agli altri che io ero salito sull'altra.»

«"Che cosa" ha fatto?» ha domandato Kit, ma l'ha fatto con il classico tono di chi domanda qualcosa che considera inconcepibile, non perché abbia sentito male o non ci creda.

Io non ho detto niente. Ti sei reso conto che "provavo sollievo"? Potevi capire, solo guardandomi in faccia, che sentirti raccontare come Tim avesse cercato di assassinarti per me fosse preferibile ad ascoltare le parole di cui avevo paura? Me ne vergogno, mio carissimo, ma non posso cambiarlo. Siamo in grado di controllare quello che facciamo e fino a un certo punto quello che pensiamo, ma non i nostri sentimenti.

Se non altro, non ho dato alla mia faccia un'espressione scioccata e inorridita come Kit, anche se, a voler essere giusti nei suoi confronti, sono sicura che doveva esserlo sul serio. E chi non lo sarebbe stato? Be', io. Solo che io "ero realmente" scioccata e inorridita da quello che aveva commesso, dall'idea che avesse preparato in anticipo un'azione del genere, da chi l'aveva realizzata e contro chi era stata messa in atto... Eppure mi accorgevo che era uno di quei casi in cui niente ti sembra realmente atroce, e terribile, perché non è successo a te, non ti ha colpito direttamente. E soltanto per un pelo una cosa terribile non era successa a me. O perlomeno così ho pensato al momento.

Hai descritto tutto fin nei minimi particolari, la gita all'isola di Chechin a bordo di due lance per vedere le impronte del dinosauro, tu e Tim che eravate rimasti separati dagli altri. Vi siete picchiati, tu e Tim, e quando lui ti ha tirato un pugno, sei caduto all'indietro, andando a sbattere contro il tronco di un albero, e sei svenuto.

«Non so per quanto tempo sono rimasto svenuto» hai detto. «Probabilmente solo pochi minuti. Quando mi sono ripreso non ricordavo più dov'ero, però tutto mi è tornato subito in mente. Aveva cominciato a piovere mentre non credo che piovesse intanto che ci picchiavamo. C'è una specie di spiaggetta dove si tirano in secco le barche. Avevo un po' di mal di testa e ho dovuto mettermi a sedere prima di cercare di orizzontarmi di nuovo. Poi sono sceso fino a quella spiaggetta. Le barche erano ripartite. In lontananza potevo vedere la Favonia all'ancora, ma non è rimasta all'ancora a lungo.»

«Lo ha fatto deliberatamente?» ha domandato Kit. «Ti ha abbandonato su quell'isola deserta?»

«Sì, suppongo che si possa chiamare isola deserta» hai detto. «Perlomeno non ci vive nessuno, neanche gli orsi. Immagino di doverlo considerare una fortuna.»

«Lui sapeva che tu eri rimasto lì eppure se ne è andato come se niente fosse?»

«Sì, Kit, l'ho appena detto. Non so che cosa abbia raccontato agli altri. C'era un esperto di storia con noi, di nome Fergus MacBride e un naturalista, che si chiamava Nathan Mills. Presumo che lui abbia detto a Fergus che io ero partito con la barca di Nathan, dopo aver detto a Nathan che ero salito sulla barca di Fergus. Qualcosa del genere. Dev'essere stato facilissimo. Su queste navi da crociera hanno un sistema di targhette che bisogna girare dal lato rosso quando si va in escursione e dal lato nero quando si torna indietro. In teoria non si dovrebbero mai girare le targhette degli altri, e per ovvi motivi, ma Tim Cornish non è il tipo che si preoccupa molto di quello che si dovrebbe o non si dovrebbe fare.»

«Mi sono fermato su quella spiaggetta, chiedendomi se potevo vedere la Favonia che si muoveva. Naturalmente non mi facevo illusioni. Non c'era la minima possibilità che qualcuno, a bordo, potesse vedermi. Ero lì solo, a Chechin, con il vecchio Malalingua e qualche aquila.»

«Il vecchio chi?» ha domandato Kit.

«Malalingua, l'anfibio, vecchio di trecento milioni di anni, il Dacnospondyl. Lasciamo perdere, quello ormai era morto e sepolto e per un po' ho pensato che sarebbe anche stata la mia sorte.» Ti sei voltato a guardarmi e il tono secco, sprezzante, è riaffiorato. «Perché non mi fai domande, Isabel? Per quale motivo mia sorella non mi interroga?»

A quel punto sono riuscita a parlare. Vedi, ero convinta di averla scampata. Malgrado il tono con il quale mi rivolgevi la parola, malgrado il disprezzo e lo scherno, credevo di essermela cavata.

«Come hai fatto ad andartene di lì?» ti ho chiesto.

«Può essere parecchio stupido, il tuo amico Tim» hai risposto. «Forse non si rende conto di quanto il mondo sia diventato piccolo oppure non gli era ancora venuto in mente che non viviamo più all'epoca di Alexander Selkirk. Eppure lo aveva visto abbastanza spesso. Doveva pur aver notato le grandi navi da crociera attraccate lungo la banchina, ad Haines e Wrangell. Non sapeva che, in pratica, seguono tutte la stessa rotta?»

«Sapevo che qualcuno sarebbe arrivato fino a Chechin perlomeno il giorno successivo. Naturalmente non avevo nessuna voglia di passare la notte al riparo del Camino di Chechin, soprattutto perché stava per arrivare la burrasca. Ma non mi avrebbe ucciso. C'era pioggia per bere, anche se non avevo niente da mangiare. A ogni modo, sono stato fortunato.» Sei scoppiato a ridere di nuovo. Mi impaurivano quelle tue risate quando era-

vamo piccoli, te l'ho mai confessato? Mi impaurivano anche quando non erano mai dirette a me. «Sono stato fortunato» hai ripetuto. «La burrasca è scoppiata e non è stato un piacere, avevo paura che un fulmine potesse colpire il Camino e la pioggia mi ha bagnato fino alle ossa. Quando è un po' diminuita, ho visto la Northern Princess all'orizzonte. Ci stava seguendo. È una nave di grossa stazza, otto ponti, duemila passeggeri, e le sue scialuppe sono di un tipo notevolmente migliore degli Zodiac della Favonia.»

«Sapevo che non si poteva escludere che non toccasse neanche Chechin per via della burrasca. Non mi restava che sperare. Ero un po' nelle condizioni di certi disgraziati marinai che si sono salvati da un naufragio e, quindi, quando ho avvistato una nave, mi sono rinate le speranze. Era la fine del pomeriggio quando la Princess ha messo in mare le scialuppe sulle quali sono saliti i turisti per venire a Chechin. Ero rimasto sull'isola cinque ore. Il mare era un po' mosso e pioveva, naturalmente pioveva, ma ormai la burrasca era passata e quella che sarebbe scoppiata in seguito non ci aveva ancora raggiunto. Non posso dire di essere stato veramente in ansia, non ho mai provato paura di morire, ero dilaniato da sentimenti contrastanti in quelle ore però confesso che, fra tutti gli altri, la paura vera e propria non c'è mai stata. C'erano il dolore, e l'angoscia - sì, è la parola giusta, angoscia - e una specie di incredulità, e lo shock; ma la paura mai. Con tutto questo, è stato un sollievo vedere le scialuppe della Princess che arrivavano.»

«Per la miseria» ha esclamato Kit «e cosa hai raccontato a quella gente?»

«Non molto» hai risposto, e sei diventato gelido. Sembravi di ghiaccio. «Mentre guardavo avvicinarsi le loro lance, mi sono messo a pensare a cosa raccontare. E ho ragionato che, se avessi voluto andare fino in fondo alla faccenda - diciamo così - quel che avessi detto subito, al loro arrivo, sarebbe stato di estrema importanza.»

Kit ti ha domandato di spiegarti meglio. Per me, non ce n'era bisogno.

«Per esempio, se avevo intenzione di andare alla polizia a raccontare tutto. Lui aveva cercato di uccidermi, sì o no? Non esistono due interpretazioni di quello che era successo. Lui mi ha picchiato e mi ha stordito e poi mi ha abbandonato, e sperava che io morissi là, a Chechin. Mi sanguinava la testa e avevo perduto i sensi. Cosa avrei raccontato alla polizia? Ma prima, naturalmente, cosa dovevo raccontare a questa gente che si stava avvicinando sempre più a Chechin e presto avrebbe tirato in secco le lance sulla spiaggia, e poi al capitano della Princess? Avevo più o meno due mi-

nuti nei quali decidere e così ho deciso: no, non avrei detto niente.»

«E perché, per l'amor di Dio?»

«Oh, per favore. Potresti dire perché non volevo che si tirasse in ballo in un'aula di tribunale la nostra relazione, quella fra Tim e me. Non mi avrebbe certo avvantaggiato dal punto di vista professionale. Era la ragione più ovvia ma non mi è venuta in mente che in seguito. Il motivo che mi ha impedito di raccontare qualcosa è stato che lo amavo. Assurdo, vero?»

«Non ti capisco» ha detto Kit.

«Un bel guaio!» hai risposto. «Ti ho detto che era un'assurdità. Mi hanno riportato alla Princess. Ho spiegato che l'errore era mio in quanto avevo detto a Fergus MacBride che sarei tornato con Nathan e avevo lasciato credere a Nathan che sarei ritornato a bordo dello Zodiac di Fergus, sul quale, effettivamente, avevo compiuto il viaggio di andata. Abbiamo parlato via radio con la Favonia. E loro sono rimasti strabiliati, naturalmente. Erano persuasi che fossi a bordo. Tim, che deve aver avuto addosso due giubbotti di salvataggio al momento di lasciare Chechin, aveva girato la mia targhetta dal lato nero. Ho parlato con Fergus. Scoppiata la burrasca, la Favonia era sballottata di qua e di là come un guscio di noce, è la frase che ha usato lui e io non riesco a trovarne un'altra più adatta. Ha detto che tre quarti dei passeggeri si erano ritirati nelle loro cabine con il mal di mare e dal momento che non mi aveva visto, aveva pensato che mi fosse toccata la stessa sorte degli altri.»

«Fergus sapeva. Non ha mai detto niente, non si è mai lasciato sfuggire neanche il più piccolo accenno, ma sapeva. Qualcuno aveva girato la mia targhetta e portato a bordo il mio giubbotto di salvataggio. Era un tipo osservatore, sapeva. Senza che glielo domandassi, ha detto che avrebbe informato Louise e il capitano. Tutto qui, non avrebbe detto altro. In fondo, la mattina dopo saremmo arrivati tutti a Prince Rupert. Non credo che qualcun altro abbia sospettato qualcosa. È scoppiata un'altra burrasca e io ho trascorso la notte a bordo della Northern Princess. Ha attraccato a Prince Rupert un paio d'ore prima che la Favonia arrivasse.»

«Sapevo dove Tim sarebbe andato» hai ripreso «ma per certi motivi non avevo voglia di seguirlo. Mi sentivo male dall'angoscia e dalla disperazione. Non c'è stato bisogno che salissi a bordo della Favonia. Aveva pensato lui a preparare il bagaglio con tutta la mia roba, che adesso era lì ad aspettarmi sulla banchina. L'ho passata pezzo per pezzo e ho scoperto cos'altro aveva combinato.»

«In che senso?» ho chiesto. «Cosa vuoi dire, cos'altro aveva combina-

to?»

«Quando si va in escursione su un'isola con uno Zodiac non si ha bisogno né di denaro né di carte di credito. Io avevo lasciato le mie in cabina, una cabina con la porta che non si poteva chiudere a chiave. Sconsiderato, vero? E non serve aggiungere che è quello che faccio sempre. Avrei potuto approfittare della cassaforte della nave ma non l'ho fatto, non lo faccio mai. I nostri passeggeri sono cittadini rispettabili, non ladri. Tim mi ha lasciato l'American Express ma si è preso la Visa. La Visa offre maggiori possibilità. Mi ha lasciato tutti i travellers' cheques ma si è preso il contante, un po' meno di 700 dollari.»

«Poi ha preparato il mio bagaglio, in modo che il cameriere di bordo lo portasse sul ponte la mattina dopo. Non avrei mai creduto che fosse capace di organizzarsi tanto bene. Sono sceso nella mia cabina ed era vuota, completamente ripulita.»

«Dove sei stato dopo che è successo tutto questo?» ha chiesto Kit.

E tu hai risposto con la massima noncuranza: «A fare il mio lavoro. Mi ero impegnato per altri quindici giorni. Poi ho accettato un incarico extra. Non vedevo il motivo di rifiutare.»

«Vuoi dire che sei tornato su quella stramaledetta nave a tenere le tue "conferenze"?»

«Sì, Kit» hai risposto. «Fra l'altro, date le circostanze, quei soldi mi facevano comodo. Ma non era soltanto una questione di soldi. Avevo pensato di seguirlo, sapevo dove sarebbe andato.» E mi hai guardato. «Ma non ho avuto la forza di affrontare la faccenda in sé e per sé. Non me la sentivo di affrontare lui. Sapete che ero addirittura imbarazzato? Ho pensato, non me la sento di raggiungerlo, guardarlo in faccia e dirgli, hai cercato di farmi fuori. Perché? Non credo che ci sarei riuscito. Mi sembrava così estraneo alle mie abitudini. Ho pensato, ripartirò con la nave quando domani salperà e farò il mio solito lavoro; intanto rifletterò sulle decisioni da prendere. Così ho fatto, e ho pensato, quando torno qui fra due settimane, salgo su un aereo e vado a Seattle a vedere Isabel.»

Adesso la tua voce trasudava sarcasmo. Ma Kit non se ne è accorto. Ho pensato: "E adesso cosa succede, e adesso cosa succede, non riesco a sopportarlo". Intanto Kit ha detto: «Dicevi che stavi pensando di chiedergli per quale motivo aveva cercato di farti fuori. Perché l'ha fatto? Perché credi che l'abbia fatto?»

Il silenzio era stato maturato, preparato da te. Hai provocato un silenzio molto eloquente continuando a tacere e cercando, senza più mollarlo, pri-

ma lo sguardo di Kit, poi il mio. Hai passato gli occhi dall'uno all'altra di noi e poi, non so bene come, sei riuscito a fissarci contemporaneamente, imprigionandoci nel tuo sguardo come se fosse stato una rete, e noi due uccelli che vi erano rimasti impigliati insieme e vi svolazzavano prigionieri. Il silenzio era immane, pesante, profondo, controllato da te. Assomigliava a quel momento in cui tutti tacciono ammutoliti in una sala da concerto prima che il direttore alzi la bacchetta e l'orchestra attacchi a suonare la musica.

Ma lì non c'era musica, soltanto il silenzio, un silenzio procurato e mantenuto da te. Hai sollevato le mani, come avrebbe potuto fare un direttore d'orchestra, solo che non avevi la bacchetta. Hai sollevato le mani e ti sei leggermente inclinato all'indietro, alzando contemporaneamente gli occhi al cielo. È stata una mossa un po' teatrale, goffa e priva di eleganza. Non te ne avrei creduto capace. Tim sì, ma tu no. Al momento, comunque, non ho pensato a niente di tutto questo. Sentivo soltanto un terrore crescente. Perché capivo di non avere più scampo, di non avere nemmeno cominciato a essere presa nella trappola, ero nella rete ma non ancora nella gabbia. Era ancora tutto di fronte a me, tutto doveva succedere. Hai chinato la testa, hai lasciato ricadere le mani. È stato così ridicolo. Se fosse successo a qualcun altro sarebbe stato "buffo".

Kit ha ripetuto: «Per quale motivo ha cercato di farti fuori?»

«Per liquidarmi definitivamente» tu hai risposto con la tua voce più glaciale. «Per eliminarmi in modo da poter riprendere la sua relazione amorosa con mia sorella.»

A quel punto avevo capito cosa stava per arrivare. Comunque è stato uno shock. Avrei voluto alzare le mani e nascondermi il viso ma mi sono vietata di compiere un gesto simile. Stavo cominciando a provare un senso di irrealtà, non mi pareva più di essere una donna fatta di carne e sangue, ma di essere diventata di pietra.

Kit ha peggiorato le cose. In tutta onestà, non aveva capito. «In che senso, tua sorella? Cosa vuoi dire? Non hai altre sorelle all'infuori di Isabel, vero?»

«Precisamente, Kit» hai risposto. «Pensaci un momento.»

Non so che cosa Kit abbia pensato. Non lo guardavo. Guardavo te. «Sei stata tu a partire all'attacco per sedurlo fin dal primo momento?» hai chiesto. «Immagino che ti annoiassi» hai continuato. «Cos'è successo? Prima ci hai provato con quel tizio... come si chiama, Rob Case, ci hai provato con lui prima? Ma farsela con te mentre sua moglie stava per morire era un po'

troppo, non aveva la forza di affrontarlo, neanche un mollusco come lui, vero? C'è una sola cosa che mi piacerebbe sapere, be', no, non mi piacerebbe saperla, non mi piacerebbe affatto saperla, ma devo saperla, devo proprio, è essenziale. Lui ti ha letto le lettere che gli scrivevo? Anzi, a ben pensarci, ti ha fatto leggere le mie lettere?»

Mi sono dimenticata che Kit era presente. «Neanche per sogno!» ho risposto. «Come puoi pensare una cosa simile?»

«Per favore» hai detto. «Chissà cosa potevi fare. Non ti riconosco più. Credevo di conoscerti, ma non è vero. Comincio a pensare di non averti mai conosciuto e che non ti conoscerò più neanche adesso, non ne avrò l'opportunità.»

Credo che sia stato questo a spaventarmi più di tutto quanto avresti potuto dire. Ho esclamato: «In che senso? Puoi spiegarti meglio?»

Tu non hai risposto. Non direttamente. Ti sei alzato e hai detto che era venuto il momento di andare via. Avevi raccontato tutto, avevi messo in chiaro la tua posizione e adesso non ti rimaneva nient'altro da fare se non andartene. Però c'era ancora una cosa: ci saresti stato grato se non avessimo parlato di questa storia con nessuno.

«Incluso Tim Cornish» hai detto.

«Non penserai che io sia rimasta in contatto con lui, vero?» ho detto. «Non so dove sia. Non l'ho più visto dal giorno della mia partenza da Juneau.»

Tu hai sorriso. Non avevo mai visto un sorriso del genere, che nascondeva tanto male l'incredulità. Hai detto di avere fuori una macchina, l'avevi noleggiata. Ti era sembrato più comodo invece di prenderti la briga di cercare un tassì. Eri sceso all'Hotel Westin e ci saresti rimasto fino al giorno dopo. Il tuo volo di ritorno a casa era alle otto di sera dell'indomani, almeno così ti pareva, l'orario doveva essere quello.

Intanto avevamo continuato a fissarci negli occhi, e i nostri sguardi erano incandescenti. Mi ero dimenticata di Kit e credo che te ne fossi dimenticato anche tu. Però ricordavo qualcosa che lui aveva detto. Ricordavo come una volta, in un accesso di rabbia e di gelosia, ci avesse accusato di incesto. Quando sei rimasto lì in piedi, a uccidermi con i tuoi occhi, ho pensato: "Adesso potrei se tu me lo dicessi; facciamolo, perché no, sarei venuta via con te e ti avrei amato in tutti i modi che tu avessi voluto".

Hai detto: «Addio. Buona notte. Cioè, insomma, quel che va detto di solito» e poi hai aggiunto: «Bene, buona notte.» E sei uscito prima in anticamera e poi fuori da casa nostra. Non ci siamo mossi, siamo rimasti sedu-

ti dove eravamo. Ti ho sentito che aprivi la porta e la richiudevi, ma senza sbatterla, anzi, piano piano.

Ho pensato: "Rimarrò qui seduta per sempre e non mi succederà mai più niente fintanto che vivrò. Rimarrò qui seduta, così, semplicemente, perché non c'è nient'altro". Naturalmente sbagliavo. Ho sentito Kit muoversi prima ancora di vederlo. Poi l'ho visto e mi sono resa conto che è grande e grosso. Non smilzo come te o snello come Tim, e nemmeno grasso, ma forte, muscoloso, con una corporatura massiccia. Probabilmente la parola giusta per descriverlo è corpulento. Ho guardato Kit che attraversava lentamente la stanza per venire verso di me e ho pensato a questa parola. Corpulento, mi sono detta, corpulento, e ho continuato a ripeterla, fino a quando ha perduto ogni significato. Per tutto questo tempo ho continuato a guardare Kit. E quando si è fermato davanti a me, incombendo su di me con la sua statura, ha detto: «Tutto vero, eh?»

Non ho aperto bocca. «Non il fatto di averlo abbandonato su quell'isola, è qualcos'altro, è un problema suo. Parlo di questo tizio, Tim, di te e lui, è a questo che alludo.»

Naturale che era vero, ho risposto. Ma lui aveva lasciato "me", era andato a vivere con Cathy, a quell'epoca voleva "sposare" Cathy. Non ha importanza quello che ho detto perché in una situazione del genere le persone dicono sempre la stessa cosa. È come una scena fissa della quale occorre imparare le battute a un certo punto della vita in modo da averle ben impresse nella memoria quando se ne ha bisogno. Non è neanche necessario adattarle di volta in volta perché la prima battuta, quella d'attacco, è sempre la stessa. Così ho detto quelle cose e lui ha detto quelle altre e poi: «Eri sempre mia moglie» e ha allargato un braccio per allungarmi uno schiaffo in piena faccia.

Ho detto prima che, con me, non si era mai abbassato alla violenza fisica. Non lo aveva mai fatto. Eppure io ho sempre saputo che, potenzialmente, sotto sotto, in lui esisteva. D'altra parte, capisci, prima non gliene avevo mai dato motivo. E per uomini come Kit c'è sempre un motivo soltanto.

Ero seduta sul divano e quel colpo mi ha scaraventato indietro, buttandomi contro la spalliera, a gambe all'aria. Mi è sfuggito una specie di urlo e mi sono coperta la faccia con le mani, secondo i soliti cliché, sono le cose che tutte le donne fanno. E lui ha fatto quello che fanno tutti gli uomini come lui. Mi ha afferrato le mani me le ha scostate con forza dalla faccia e poi, sempre tenendole strette, mi ha costretto ad alzarmi in piedi. Per un momento mi ha mollato e io sono rimasta lì, vacillante; poi è partito all'at-

tacco.

Non ti è mai capitato che ti facessero saltar via un dente, vero? È qualcosa di cui si legge o che si vede alla TV (alla TV si vede qualcuno che finge di aver perduto un dente a questo modo) ed è molto buffo, uno di quegli scherzi, di quelle scene divertenti come quando l'attore cade da una scala a pioli oppure scivola su una buccia di banana. A ben pensarci, è davvero incredibile che una volta si considerasse divertente, in un determinato contesto, in determinati ambienti, che un uomo picchiasse una donna. Come prendere a bacchettate i bambini. Bene, preferisco non proseguire. Ero rannicchiata in terra e Kit mi stava prendendo a calci, mi aveva fatto crollare sul pavimento con un pugno alla bocca, e io ho sentito qualcosa che ciondolava dentro e l'ho sputato nel palmo della mano. Era un incisivo, c'era ancora attaccata mezza radice.

Mi sono messa a urlare quando l'ho visto e ho macchiato di sangue le mani e il pavimento. Ecco quello che lo ha fatto fermare. Non sopporta la vista del sangue. L'ho sentito uscire dalla stanza e quando è rientrato mi aspettavo che ricominciasse, ho pensato: "Adesso mi ammazza, potrebbe riempirmi di botte fino a farmi morire, ci riuscirebbe facilmente", e mi sono sentita mentre dicevo: «Ti prego, Kit, no, ti prego non farlo, per piacere smettila» con una voce strana, pronunciando le parole con uno strano fischio perché perdere uno dei denti davanti ti cambia il modo di parlare. Ma lui è tornato soltanto per portarmi un asciugamano. Me l'ha buttato, un asciugamano bagnato come quello che si mette sulla testa di un pugile quando è sul ring.

«A te, ti ho sistemato» ha detto. «Adesso tocca a lui.»

L'ho sentito salire di sopra, ma io non avevo nessun posto dove andare. La conosci anche tu la casa, sai come è piccola, al pianterreno ci sono soltanto il soggiorno e la cucina. Ormai erano le dieci di sera, le dieci passate. Il mio orologio da polso si era rotto quando mi aveva preso a calci, però potevo vedere quello appeso alla parete e mi sembrava che il quadrante fosse diventato enorme e lucente, come Una gran luna piena. Non conoscevo molto bene i miei vicini. Questo non è un quartiere dove ci si frequenti con i vicini di casa. Avrei dovuto chiamare il 911, non so perché non l'ho fatto. Non perché volessi proteggere Kit, quella era l'ultima cosa al mondo che volevo, ma forse perché, e sembra assurdo, ho ancora qualcuna di quelle idee antiquate che mi sono rimaste in seguito all'educazione che ci hanno dato. "Era solo un uomo che picchiava la moglie", ecco quello che ho pensato, non posso andare a scocciarli per una cosa del genere.

Ci crederesti?

Ma ero terribilmente spaventata, ero troppo spaventata per rimanere nella stessa casa con lui. Quell'orologio con il quadrante che sembrava una luna piena segnava le dieci e venti. Mi sono avvolta l'asciugamano bagnato intorno alla testa e intorno alla bocca e sono andata dai vicini. Per fortuna era una serata molto calda.

Loro hanno detto che avevano sentito attraverso il muro. Che mi avevano sentito urlare. Non mi ero nemmeno accorta di aver urlato così forte ma mi avevano sentito e Nicole avrebbe voluto intervenire ma Scott gliel'aveva impedito, dicendo che non erano affari loro. Vedi come ne parlo familiarmente, adesso, mentre ti scrivo. È perché siamo diventati molto amici da quella sera, da quando mi hanno fatto salire sulla loro macchina per condurmi al pronto soccorso dell'ospedale. C'è qualcuno con cui possiamo metterci in contatto, continuavano a dire. Non hai nessuna persona di famiglia che possiamo contattare? No, nessuna, rispondevo. C'eri soltanto tu. Soltanto tu, non poi lontanissimo, in pieno centro, al Westin, ma non l'ho detto. Avevo paura che ti rifiutassi di venire.

Due costole erano fratturate. Il mio dente... be', ci si potrà mettere un corona. Fortunata che non è andata peggio, qualcuno ha detto. C'è sempre qualcuno che lo dice. Non volevo essere messa in un letto d'ospedale, non mi sentivo del tutto sicura che la mia assicurazione medica potesse coprire quelle spese, così sono tornata a casa con Nicole e Scott e stavo per andare a dormire nella loro camera degli ospiti quando Scott ha detto che scendeva per dare un'occhiata alla mia casa. Se la macchina di Kit fosse stata ancora lì, parcheggiata in strada, non glielo avrei permesso.

Ma Kit se n'era andato anche lui. La casa era vuota. E per quanto non abbia avuto il coraggio di tornarci quella notte, ci sono tornata la mattina. Ero tutta un livido, soprattutto sui fianchi e sulle cosce, e avevo un'orrenda ammaccatura violacea sul seno sinistro che mi avrebbe angosciato fino a un anno fa quando ho letto che quelle storie di orrore sono soltanto fandonie, racconti incredibili, e che una brutta botta al seno non ti fa venire il cancro. Avevo l'occhio sinistro nero e tumefatto, completamente chiuso, ma quando mi sforzavo di sollevare la palpebra riuscivo a vedere qualcosa, ed era tutto quanto mi importava. Il danno alla bocca non è risultato grave, però è quello che mi ha procurato più angosce. Quel buco, quel vuoto proprio lì, davanti. È probabile che i dentisti abbiano un nome per il dente che ho perduto, incisivo primario o principale o qualcosa del genere, ma per me era semplicemente quello davanti, a sinistra. Mi guardavo allo specchio

e mi domandavo con grande amarezza cosa avrebbe pensato Tim di me, adesso.

Poi sono tornata a casa mia. O per meglio dire, ci sono entrata zoppicando. A un certo momento, in tutto quel trambusto, mi ero lussata una caviglia e me l'avevano bendata. Con tutto ciò, sono riuscita a salire le scale anche se ci ho messo un tempo infinito. Kit se n'era andato, su questo nessun dubbio. I vestiti che aveva portato con sé non c'erano più, come anche un certo numero di cose che aveva acquistato dopo il suo ritorno, un impermeabile, un maglione, un computer portatile, una radiosveglia e un registratore e pochi altri apparecchi elettrici fra i quali uno spazzolino da denti che funzionava a batteria. E la pistola, la sua Colt automatica. Si era impadronito delle mie due valige nuove, in più, per metterci dentro tutto, le valigie che avevo comprato da portare in Alaska. E questo mi ha fatto subito rizzare le antenne; mi sono chiesta su cos'altro poteva aver messo le mani.

Tutta colpa mia perché ho l'abitudine di tenere un po' di soldi in casa. Di solito non lo faccio, solo che questi erano nella borsetta e non ho pensato di prenderla con me quando mi sono rifugiata da Scott e Nicole. Un po' più di 200 dollari; quel giorno ero andata a prelevare alla cassa automatica della banca, una somma non molto alta ma più di quanto potessi permettermi di perdere. Così quel che era stato fatto a te, mio carissimo, è stato fatto anche a me.

Perché lo fanno? Per quel che riguarda Tim, potresti dire, suppongo, che quei soldi gli occorrevano, anche se è un po' difficile capire per quale motivo o per che cosa, dal momento che sembra se ne sia servito soltanto per tornare in Inghilterra. Ma Kit non ne aveva bisogno, Kit guadagna molto più di me, a Kit non occorre rubarmi le valige e i soldi necessari a vivere nei quindici giorni successivi. Per vendetta, mi pare di capire. Una volta Rob mi ha raccontato che la sua prima moglie gli aveva fatto la stessa cosa. Ti puniscono non perché tu hai fatto del male a loro, ma "perché tu sei la loro vittima". E a che cosa serve una vittima se non per subire non una sola, ma molte, punizioni?

Non appena il dentista mi ha messo una corona provvisoria sul dente davanti, ho inoltrato domanda di divorzio. La cosa strana è che, proprio quello stesso giorno, sono stata informata dal legale di Kit che lo aveva fatto anche lui. La mattina dopo mi sono imposta a viva forza, radunando tutto il mio coraggio, di comporre il tuo numero all'apparecchio.

Ha smesso dopo tre doppi squilli, e tu hai risposto pronto. Ho detto quel-

lo che dicevo sempre ogni volta che ti telefonavo fin dal giorno, lo stesso giorno, in cui abbiamo lasciato la nostra casa e ce ne siamo andati in giro per il mondo. «Caro, sono io.»

Hai riagganciato.

22

Questa lunga lettera per te è quasi finita. Adesso vorrei averla cominciata prima, e avertela mandata. Ma è impossibile. È stata la tua morte che me l'ha fatta scrivere.

Hai vissuto per quasi due anni dopo essere venuto da me a raccontarmi quello che Tim aveva fatto. Sei tornato a casa, al tuo lavoro. "Come se niente fosse successo" secondo la frase di rito. Ma dobbiamo tirare avanti come se niente fosse successo, dobbiamo guadagnarci da vivere, mostrare un viso coraggioso al mondo, continuare con il ritmo quotidiano della nostra esistenza, comportarci con gli amici e i vicini di casa come ci siamo sempre comportati. Comportarsi come se qualcosa fosse successo, che è l'alternativa, è solo un'altra forma di follia. Se fosse stata quella la tua scelta, non avresti forse messo a soqquadro quella nave, raccontato la verità al mondo intero, dato la caccia a Tim per ammazzarlo? E non sarebbe stata una follia? Se io avessi dovuto comportarmi non come se non fosse successo niente ma come se fosse successo quello che realmente è successo, avrei dovuto tirarmi un colpo di pistola.

Ma Kit, forse, è un po' pazzo. Non è per lui il ritorno rapido alla vita normale, la ripresa di un equilibrio. Pensa a Cathy e a tutti quei fax. Mi è tornato in mente che Kit mi aveva raccontato, una volta, che quando lo avevano licenziato da non so quale impiego in un giornale, per vendetta lui aveva rubato il cagnolino adorato dei bambini dell'editore di quel giornale. Non aveva fatto niente al cagnolino, si era limitato a tenerselo nel suo appartamento per una settimana e poi, di notte, lo aveva lasciato legato nel cortile di quella gente con una lattina di Coca legata alla coda. Non avevo creduto a quella storia, ero persuasa che l'avesse inventata, in quel momento era un po' ubriaco. Ma adesso ci credo.

E allora, cosa farà o magari ha già fatto a Tim? Sono mesi che me lo domando ma non ho alzato un dito. Per fare che? Potrei telefonare a Tim o scrivergli, ma ho paura sia dell'una sia dell'altra cosa. C'è talmente tanto che tu non mi hai raccontato quella sera. Per esempio, che cosa hai detto a Tim sul mio conto quando lui ti ha confessato la nostra relazione, la nostra

brevissima relazione amorosa? E come è arrivato, lui, a confessartela? Hai avuto qualche sospetto e lo hai messo con le spalle al muro costringendolo a dirtelo? Non posso crederci. Quello che quasi mi piacerebbe credere è che lui ti abbia confessato di essere innamorato di me e di avere intenzione di dare un taglio netto al suo rapporto con te.

Quasi mi piacerebbe? Non so perché mi sono espressa così. Ma sì, mi piacerebbe pensare che Tim, se non altro, si è illuso di amarmi. Mi piacerebbe credere che faceva sul serio quando mi ha detto tutte quelle cose. Oppure che ne era convinto, credeva di fare sul serio. In quel momento, e forse per una settimana o due, dopo. Mi piacerebbe, caro, perché nessun altro mi ha mai detto quelle cose, perché sono sola e completamente priva di amici. Colpa mia. Non vedo mai nessuno. Non vado nei posti dove potrei vedere gente. Conoscere qualcuno. Vado a scuola e torno a casa e a volte prendo un drink con Scott e Nicole oppure passo la serata con la matrigna di Lynette. Rob mi ha invitato fuori a cena quando è venuto qui in vacanza in primavera. Vado alle mie lezioni di danza, frequentate solo da donne, e seguo quel corso di psicologia, pieno di donne e di uomini sposati; dunque vedi che è tutta colpa mia.

Il guaio è che ho continuato a pensare moltissimo a Tim. Questo non significa che sono innamorata di lui, che mi struggo dal desiderio di lui o qualcosa di simile. Dovrei odiarlo per quello che ha fatto a te ma non lo odio. Forse lo odierei se ci fosse riuscito. Continua a mulinarmi incessantemente per il cervello la domanda: "Perché?". Mi piacerebbe sapere perché. Mi piacerebbe domandarglielo.

"Perché hai detto che mi amavi?" Mi piacerebbe domandarglielo. "Perché mi hai scritto quella lettera d'amore che mi hai consegnato all'albergo? Non ci eri obbligato, devi pure averlo immaginato. Del resto, dovevi averlo capito chiaramente che ero pazza di te. Ti sarebbe bastato toccarmi. E guarda quello che è successo quando l'hai fatto. E allora perché scrivere e dirmi che eri innamorato di me? Perché ti sei sentito costretto a continuare a ripetere che mi amavi, che non potevi vivere senza di me, che non vedevi l'ora di ritrovarci?"

Posso formulare le domande ma non so immaginare le risposte, perlomeno non risposte di un genere che possa sia pure lontanamente soddisfarmi. Per esempio, forse dovevo essere la cura per guarirti dall'omosessualità. Ma gli uomini gay continuano ancora oggi a cercare di "curarsi" facendo l'amore con una donna? Vogliono cambiare? Non lo so, e l'unica persona alla quale posso chiederlo non parlerà con me. In ogni caso, se è

questo che voleva, non era costretto a continuare a ripetere di amarmi. Non era costretto a continuare a ripetere che mi avrebbe raggiunto dopo dieci giorni e niente glielo avrebbe impedito. Non era costretto a promettermi che mi avrebbe scritto ogni giorno. Se non è stato perché mi amava e voleva liberarsi dell'ostacolo che gli impediva di riunirsi a me, perché ha cercato di assassinarti, abbandonandoti su quell'isola?

Quando è sceso dalla nave a Prince Rupert doveva essere persuaso che tu fossi morto. Perché non è venuto dritto filato a Seattle? Aveva i soldi, quelli rubati dalla tua cabina. In fondo, era il motivo per il quale ti aveva "ucciso". Mi sono spesso chiesta, sentendomi nauseata e agghiacciata a quel pensiero, se per caso tu non gli avessi detto qualcosa di insopportabile, o di inaccettabile, sul mio conto. Magari eri arrivato perfino al punto di dirgli che tu e io gli avevamo preparato una trappola, che tu mi avevi pregato di tentarlo, di cercare di sedurlo. Questo avrebbe potuto essere un valido motivo per odiare me e cercare di uccidere te, giusto?

Ma non riesco a convincermi che tu abbia fatto una cosa simile. Tim non è sincero ma tu sì. Tu e io, come bugiardi, non siamo granché. Anche Tim vale poco come bugiardo ma non se ne è ancora reso conto. Forse smetterà di raccontare bugie quando arriverà a capire come le racconta male. Vedi come continuo ad accanirmi su di lui, tanto è il mio desiderio di sapere. E non ho avuto molto d'altro a cui pensare in tutti questi ultimi mesi, in quest'ultimo anno e mezzo. Devono esserci le risposte e tu dovevi averle. Tim doveva averle. A volte mi è capitato di pensare una cosa orribile, che tu e Tim vi siate ritrovati e abbiate ricominciato a stare insieme e che tu lo abbia perdonato anche se non hai mai potuto perdonare me.

Sto scrivendo quest'ultima parte in aereo sopra l'Atlantico. Quando ho cominciato la mia lettera pensavo che non sarei mai più tornata in Inghilterra, non sarei mai più tornata a casa. Non lo avrei fatto fino al giorno in cui non avessi ottenuto il tuo perdono, o fino al giorno della tua morte. Bene, la tua morte è arrivata prima.

È stato Martin Zeindler a telefonarmi e a dirmelo. Lo avrebbe fatto la polizia, mi ha spiegato, ma lui ha pensato che fosse meglio arrivare prima. Povero Martin. Non l'ho mai conosciuto molto bene però abbiamo chiacchierato un po' insieme qualche volta, ci hanno presentato ai St. Mary's Gardens e, lo sai, vero?, non l'ho mai giudicato una persona seria. Un finto-serio, sì, pedante, finto-severo, finto-tutto, ma non grave e "sincero" come è stato al telefono.

«Ho una notizia molto brutta per te, Isabel.»

«Ivo» ho detto.

«Voglio dirtelo io prima della polizia» La voce era la voce dello stesso uomo, ma non il tono, né le parole. «Ivo è morto, Isabel.»

Senza riflettere, ho detto: «È annegato, vero? No, è morto di assideramento, la chiamano ipotermia.»

Continuavo a vivere nel passato, capisci. Stavo trasformando il passato per renderlo tale da poter credere che tu fossi realmente morto sull'isola di Chechin o cercando di raggiungere a nuoto la terraferma da Chechin. Era come se, per te, fosse inconcepibile morire per qualche altra causa. Eri un naufrago, abbandonato su un'isola deserta, e di conseguenza eri morto, come se tutto fosse già preordinato, come se nient'altro fosse possibile. Martin ha pensato che fossi sconvolta, che il mio equilibrio mentale fosse andato a pallino.

«Odio l'idea di doverti dare questa notizia per telefono, Isabel. Ma non avrei potuto fare un viaggio di dodicimila chilometri. È sempre meglio questo invece di trovarti con un poliziotto davanti alla porta.»

Strano, vero? Proprio quello che avevo pensato quando tu ti sei presentato alla nostra porta quella sera: un poliziotto viene a dirmi che tu sei morto in mare o fra quei banchi di ghiaccio. Ho detto che mi spiaceva, ero una stupida. Com'eri morto? Quando Martin mi ha risposto che sarebbe stato uno shock, che dovevo farmi coraggio, che era molto, molto dispiaciuto, addoloratissimo, ho pensato che fosse lì lì per dirmi che eri morto di AIDS. Per anni quella paura era sempre stata con me, la paura che un giorno tu potessi prendere l'AIDS, morirne.

«È stato...» Martin esitava. Doveva essere difficile da dire perché, per lui, era un concetto anche difficile da afferrare. Il concetto di uccidere qualcuno come parte della vita, per me, non era nuovo. C'ero quasi preparata. Martin ha provato di nuovo e stavolta ci è riuscito. «È stato ucciso, Isabel. È stato assassinato. Sulla spiaggia di quella località marina dove tengono un Festival della Danza e del Canto.» Io non ho detto niente.

«Isabel, sei ancora lì?»

«Oh, sì, sono sempre qui.»

«Se tu sapessi come mi addolora doverti dire tutto questo.»

«Martin» ho risposto «non c'è nessun altro modo di farlo.»

«Era andato in quel posto per il Festival di Pasqua. Lo chiamano con un nome pretenzioso. C'era un'opera, in modo particolare, che voleva vedere.»

Ho potuto sentire un'orrenda risata isterica che mi saliva alle labbra. Sol-

tanto Martin Zeindler poteva parlare di "vedere" un'opera in momenti simili.

«Alloggiava in un albergo di Nunthorpe. A quanto pare, ha fatto una passeggiata sulla spiaggia prima di andare a letto. All'andata, ha preso il lungomare, per rientrare all'albergo è sceso sulla spiaggia. O perlomeno questo è quello che sono riuscito a capire.» E allora me ne sono resa conto. Martin non sapeva che Tim abitava a Nunthorpe. Forse non lo aveva mai saputo, oppure se n'era dimenticato o credeva che si fosse trasferito altrove.

«Ci sarà un'inchiesta» ha detto. «Non hanno ancora fissato una data. Te la farò sapere. E poi il funerale, Isabel...»

«Verrò» ho detto. «Vengo immediatamente.» In effetti, non è quello che ho fatto. Ho aspettato che Martin mi ritelefonasse tre giorni più tardi per dirmi che l'inchiesta era stata fissata per il giovedì successivo. E nel frattempo ho cominciato questa lettera a te, con il cuore gonfio, per mettere tutto per iscritto.

Credo di capire quello che è successo. Non sei andato a Nunthorpe per assistere alla rappresentazione di quell'opera. Quando mai l'opera ti ha interessato? L'unica che avevi visto è stata *Il Cavaliere della rosa* per via di quel motivo che c'era dentro, il vostro motivo. Praticamente non hai mai avuto orecchio per la musica al punto che non avresti saputo distinguere la *Tosca* da *West Side Story*. Eri andato a Nunthorpe per vedere Tim. Il motivo, non lo so. Forse non avevi più ripreso i contatti con lui dopo il tuo ritorno a casa, forse hai pensato che fosse venuto il momento di affrontarlo e parlargli e mettere in chiaro l'intera faccenda. Sono sicura che devi aver pensato che lui non costituisse il minimo pericolo per te.

Invece sì.

Martin ha proprio telefonato mentre arrivavo alla parte in cui Kit si è preso i miei soldi e se ne è andato. Mi ha indicato la data dell'inchiesta e ha detto che qualcuno era stato arrestato per il tuo omicidio. Allora ho capito. Non è stato necessario chiederne il nome.

Martin me lo ha detto senza che gli fosse richiesto. «Lo conosco» mi ha spiegato. «Era uno dei miei studenti. La cosa straordinaria è che abitava qui, in questa casa.»

A me non è sembrato affatto straordinario. Terribile, ma non strano, non un motivo di meraviglia. La parola che mi è venuta in mente è stata... "delusione", amara delusione. Ho capito che non avevo fatto che sperare che succedesse qualcosa, per tutto questo tempo non avevo fatto che sperare.

Che succedesse cosa? Che Tim non fosse quel brutto soggetto che sembrava? Che, chissà come, fosse stato tutto uno sbaglio? Oppure che, per non so quale miracolo, fosse possibile ritrovarlo, e che lui si fosse trasformato nella persona che volevo, che potesse essere la persona giusta per me, come io per lui?

Tutto questo è impossibile adesso. È proprio finita.

Il capitano ci ha informato poco fa che stiamo sorvolando la costa occidentale dell'Irlanda. Non ci vorrà molto ancora. Addio, Ivo, mio carissimo. Adesso voglio dirmi che tu mi hai perdonato prima di morire.

JAMES

23

Sono un conformista. La vita che conduco, una vita di ordine e di routine è la vita del conformista; non faccio niente di donchisciottesco. Tu lo sai. Probabilmente l'unico punto nel quale mi distacco dall'immagine banale e prevedibile dell'avvocato, che esercita la sua professione in una grande città, è che ti racconto tutto. Non so immaginare di avere un segreto che potrei tenere nascosto a mia moglie o che mia moglie possa tenere nascosto un segreto a me.

Dopo aver detto questo, mi rendo conto di aver avuto un segreto che non ti ho mai raccontato e che riguarda i miei sentimenti per Tim Cornish. Siamo sposati da sette anni e non te l'ho mai detto. È quello che gli uomini dicono sempre, che non era importante, ecco perché. Verissimo, non è importante adesso ma lo è stato una volta. Non penso che l'amore dell'adolescenza sia qualcosa di comune o banale, che uno possa voltarsi indietro, dopo tanti anni, a considerarlo con un senso di vergogna oppure come qualcosa di logico e scontato; lo giudico vero e autentico e sono convinto che il suo ricordo può essere di lunga durata.

Quando avevo diciott'anni e Tim ne aveva tredici, ero innamorato di lui. Lo amavo profondamente e questo amore mi consumava. Lui non era innamorato di me, inutile dirlo, però era gentile e docile, e faceva quello che volevo. Mi capisci, sono sicuro, non occorre che te lo spieghi a parole. Era gentile con me per i favori che potevo fargli; e a Leythe, quattordici anni fa, credimi, un alunno del primo anno aveva bisogno di tutti i favori che riusciva a ottenere. Credo che adesso sia diverso, le cose sono cambiate. Tanto per cominciare, fra gli allievi ci sono anche le femmine e suppongo

che questo faccia tutta la differenza. Nello stesso tempo non è più così radicato il sistema secondo cui gli studenti più giovani devono prestarsi a fare tutta una serie di servizi a quelli delle classi superiori. Già alla mia epoca il sistema non era più così rigoroso, e si esigeva meno; a ogni modo esisteva ancora nel senso che i piccoli schiavi avevano paura di disubbidire ai loro padroni.

Ricordi quella sera, quando abbiamo visto Tim al concerto dei *raga*. Non te l'ho presentato ma poi ti ho detto chi era, senza ulteriori spiegazioni. La verità è che rivederlo mi aveva turbato profondamente. Con lui sono stato freddo, mi sono limitato a dirgli ciao e a fare un cenno di saluto con la testa quando lui mi ha risposto, ma è stato solo per nascondere l'intensità dei miei sentimenti. Lo avevo già visto parecchi minuti prima che lui vedesse me, avevo avuto il tempo di riacquistare la calma e di prepararmi per un confronto che poi, in realtà, è risultato niente di più di un incontro casuale.

Scrivendo, poco fa, ho accennato all'intensità del sentimento. Forse sarebbe stato più corretto dire l'intensità del ricordo. L'errore che commettiamo è quello di credere che quando siamo turbati profondamente ed emozionalmente da un incontro casuale con un'antica amante, questo significa che l'amore dura tuttora. Naturalmente non è così. Quello che rimane è solo nostalgia, la memoria della nostra passione di allora. Immagino che tu abbia notato come sono rimasto silenzioso per il resto della serata. Avevo una gran confusione in testa ripensando alle cose che ricordavo che lui mi aveva detto una volta, alle offese che mi aveva fatto, alla sua insensibilità come alla sua gentilezza, al suo opportunismo e alla sua gratitudine. Ma l'amore era finito da molto tempo.

Perché, allora, ho accettato di andare a Nunthorpe e assumerne la difesa quando mi ha telefonato tre giorni fa? Non per nostalgia e di sicuro non per amore. Te l'ho detto, mentre mi accompagnavi in macchina alla stazione, che l'ho fatto per interesse e per curiosità. Perfettamente vere, l'una cosa come l'altra. È anche vero che quello in cui mi stavo imbarcando doveva rappresentare un cambiamento rispetto alla solita routine che ti offre la professione legale quando c'è soltanto da occuparsi di questioni commerciali e aziendali. Ed era la prima volta. Nessuno mi aveva mai telefonato da un commissariato di polizia per una richiesta del genere. "Voglio un avvocato".

Ma c'era anche qualcos'altro. Ho accettato perché credo, e so come ne sia convinta anche tu, che non facciamo sicuramente né il nostro bene né

quello delle persone con le quali viviamo, se dimentichiamo, o peggio!, manipoliamo certi avvenimenti che appartengono a un lontano passato. Rinnegare il passato è come diminuire se stessi.

Allora non sapevo il motivo per il quale Tim mi avesse scelto. A Nunthorpe ci sono come minimo due buoni studi legali. Non avevo neanche fatto in tempo a vederlo, a momenti, e lui mi ha subito raccontato che quando gli hanno messo in mano il *Codice di norme per la detenzione, il trattamento e l'interrogatorio di Persone da parte di funzionari di polizia*, gli è venuto in mente il mio nome. Il mio nome è diventato semplicemente sinonimo della parola "avvocato" Ha chiesto un elenco telefonico di Londra e, può sembrare un miracolo!, sono andati a prendergliene uno. Dico che "può sembrare un miracolo" perché la polizia del Suffolk con la quale mi è capitato di trattare qui è efficiente e puntigliosa, ma non meno priva di fantasia e portata all'ostruzionismo della polizia di qualsiasi altro posto.

In treno mi sono messo a leggere il codice. In sostanza, quella emessa nei suoi confronti era stata una diffida, ma senza che venisse formulata un'accusa specifica, e quindi ho potuto dire a quella brava gente una cosa che già sapevano, cioè per quanto tempo avrebbero potuto trattenerlo in guardina senza un'imputazione ben precisa; poi ho parlato di nuovo con Tim e finalmente mi sono trasferito in questo albergo, il Latchpool, dove la mia camera guarda sul Mare del Nord con Dunwich a nord e Aldeburgh a sud.

La mattina ho visto di nuovo Tim e ho assistito all'interrogatorio. Ho lasciato che continuasse per due ore e poi ho detto che il mio cliente aveva diritto a un intervallo. Ci hanno portato una tazza piena di un liquido marrone; se fosse caffè o tè, non saprei. Tim mi ha detto che, a casa sua, c'era qualcosa che voleva farmi leggere. Se era sempre là. Se la polizia non l'aveva già portato via. Gli ho chiesto se si erano presentati con un mandato ma lui non lo sapeva. Allora gli ho detto che non potevano portar via niente senza rilasciargli una ricevuta. Lui mi ha chiesto se gli avrebbero permesso di darmi la chiave e io ho risposto, sì, perché no?, in fondo, era in stato di fermo, e non lo avevano ancora accusato di niente.

È cambiato in un modo addirittura inimmaginabile. È logico che, in dodici anni, un cambiamento dovesse pur farlo, specialmente quando quei dodici anni sono quelli che vanno fra i tredici e i venticinque, ma ho avuto ugualmente la sensazione che fosse cambiato anche dal giorno in cui l'ho visto al concerto dei *raga*, ed è stato solo pochi mesi fa. Chissà se riesco a spiegare quello che intendo. Una volta la prima cosa che si notava in Tim

era il suo aspetto; faceva talmente colpo che non ci si accorgeva di nient'altro. Non c'era molto di più in lui, salvo la bellezza, il fascino e una certa gentile eleganza. Presumo che l'egoismo debba essere attraente in sé e per sé; ma deve esserci stato anche qualcos'altro, altrimenti come ho fatto a innamorarmi di lui così follemente?

Adesso è diverso. La sua bellezza è la prima cosa che si nota, naturalmente. E questo è forse uno svantaggio, non ti pare? L'aspetto esteriore, la bellezza, è sempre la cosa che si nota per prima. Fino a quando non diventerà vecchio, e la perderà. Ma subito dopo viene una specie di malinconia, una gravità che è l'ultima cosa al mondo che potresti associare a Tim, e una certa tendenza a tenersi in disparte. Penso che una volta l'avremmo chiamata umiltà.

Ho ricordato ai funzionari della polizia che avevano altre quattro ore. Dopo, avrebbero dovuto presentarsi a un magistrato per ottenere un prolungamento del fermo e un magistrato avrebbe prestato ascolto alla loro richiesta soltanto se avessero avuto in mano qualche prova. Quando è rimasto solo con me per un momento, Tim mi ha detto di andare a casa sua e leggere quello che aveva scritto, soprattutto l'ultima parte. Così li ho lasciati, mentre il poliziotto che lo interrogava stava ricominciando dal principio a parlare di quella che era stata la relazione di Tim con Ivo Steadman.

Ci sono molti poliziotti tuttora convinti che se un uomo assassinato era un gay, il movente dell'assassinio deve essere ricercato nel suo tipo di sessualità. In fondo, a ben pensarci, si potrebbe asserire altrettanto a rigor di logica che, se un uomo assassinato era eterosessuale, bisogna concludere che è stato ucciso perché, in un momento o l'altro della sua vita, ha amato una donna. Tim gli aveva già detto, e più di una volta, che la relazione fra lui e Steadman era finita quasi due anni prima. La sua visita aveva soltanto lo scopo di rivedere un vecchio amico. E aveva insistito nel ripetere che si erano lasciati in buoni termini. Anzi, al momento di separarsi, aveva consegnato a Steadman la somma di denaro, o una parte di essa, che gli doveva. L'ispettore capo dava per scontato che Tim dovesse mentire in quanto quel denaro non era stato trovato addosso a Steadman.

Quanto Tim aveva scritto si trovava dove mi era stato indicato, e cioè sullo scrittoio del soggiorno, al primo piano, nella stanza che dà sul mare. Sono rimasto un po' sconcertato quando ne ho viste le proporzioni. Era un manoscritto di almeno 300 cartelle. Poi mi sono ricordato che mi aveva detto che per me era essenziale leggere soltanto l'ultima parte, quella che

aveva scritto più di recente. L'ultimo foglio era ancora infilato nella macchina per scrivere, e lasciato a metà.

Ho preso tutto il manoscritto e me lo sono portato al Latchpool. E lì ho letto non soltanto l'ultima parte ma anche i due capitoli, o sezioni, che la precedevano, e allora naturalmente ho cominciato a capire cosa era successo dopo che Steadman era uscito di casa e si era incamminato per venire qui. Vorrei che vedessi anche tu quest'ultima parte, ma è riservata, e sento che mi rimorderebbe la coscienza se te la lasciassi leggere. I segreti di un uomo sono anche quelli di sua moglie, ma non è così per i segreti delle altre persone. Mi pare sensato, vero?

Tim nega nel modo più energico e assoluto di avere avuto qualcosa a che fare con questo omicidio. Perfino se aveva desiderato di uccidere Steadman (anche se non l'ha ucciso, e ha ricominciato a volergli bene), adesso sa cosa voglia dire provare rimorso, sa quale è il prezzo che ci sarebbe da pagare per un atto di violenza. Non sono obbligato a credergli, ma solo a comportarmi, e agire, come se gli credessi; però gli credo.

Indipendentemente da quelli che potranno essere i risultati di tutto questo, domani ti scrivo di nuovo. Adesso mi metto a leggere i ricordi di Tim.

Quando ho aperto la porta a Ivo non ho avuto il minimo dubbio. Non è stato necessario né toccarlo né darmi un pizzicotto. E in ogni caso non ho nemmeno provato una gran voglia di correre fuori, di scappare per la strada, mettendomi a urlare. Lui era vivo e vegeto, non era morto, tutto qui.

Per un attimo mi sono domandato se fossero state autentiche tutte quelle centinaia di visioni che avevo avuto di lui in precedenza ma, a dire la verità, sapevo già, e fin troppo bene, quando i fantasmi, o le immagini che erano il frutto della mia fantasia, hanno cessato di esistere, e il loro posto è stato preso dal vero Ivo. È stato al *Cavaliere della rosa* il sabato sera. Gli uomini che mi seguivano a casa e si soffermavano nell'anticamera buia ad aspettarmi e quelli che indugiavano nell'angolo del mio campo visivo, quelli non erano veri e reali. Ma semplicemente ciò che mi ero sempre detto dovessero essere, ciò che insistevo nel convincermi che dovessero essere, perfino quando mi pareva di aver perduto la testa per la paura. L'uomo sulla spiaggia era proprio Ivo come pure l'uomo che si era appoggiato al muro frangiflutti per osservare questa casa.

Ciononostante, è stata una strana sensazione quella che ho provato quando l'ho invitato a entrare, l'ho osservato salire la scala davanti a me, e poi mi sono seduto di fronte a lui, a guardarlo, semplicemente, e a rasse-

gnarmi agli eventi. In un primo momento non abbiamo detto molto. Ci siamo accontentati di guardarci, non imbarazzati, senza nemmeno un po' di disagio. Non ho mai avuto la sensazione che fosse venuto qui a cercare vendetta e, dopo, lui mi ha detto di non essere mai stato sfiorato dal sospetto che, per il semplice motivo che non era morto quella volta, io potessi tentare ancora di ucciderlo.

Qualcosa di strano era successo. L'intera faccenda era più che strana ma non è questo che intendo. Voglio dire, cioè, che tutto è andato come se non esistessero assolutamente quelle inibizioni e quel riserbo che sono normali e si presentano logicamente perfino quando due amici, o due amanti, si ritrovano. Potevamo tacere, potevamo parlare, non avrebbe avuto importanza. Come non avrebbe avuto importanza quello che ci saremmo detti. Ormai eravamo andati ben al di là di tutto questo. Così io l'ho guardato ancora per un po' e infine ho parlato. Gli ho chiesto come aveva fatto a venire via dall'isola.

Niente ritorsioni, niente recriminazioni, niente sarcasmo, niente battute del genere come-puoi-domandarlo-dopo-quello-che-hai-fatto. Me lo ha raccontato con molta semplicità. Me lo ha raccontato in tono freddo, pratico, come se ne fornisse il resoconto a qualche commissione d'inchiesta. Non entrerò nei particolari, è sufficiente dire che un'altra nave da crociera ha attraccato a Chechin fra una burrasca e l'altra. Per colmo di ironia, è stata quella che avevo visto attraccata al molo, quando la Favonia ha raggiunto Prince Rupert.

«Ecco un'idea che non mi è mai passata per la testa» ho detto. «O piuttosto, ho pensato che navi tanto grandi non potessero entrare in quei canali così stretti.»

«Non sono poi così stretti da quelle parti» ha risposto e, per la prima volta, ha sorriso. «Quello era mare aperto, Tim.»

Aveva pronunciato il mio nome per la prima volta. Gli ho chiesto dov'era stato da allora in poi; chissà perché pensavo che dovesse essersi nascosto in qualche posto fuori dal mondo oppure che avesse trascorso due anni girovagando in quelle zone del nord, solitarie e deserte.

È sembrato stupito. «A casa» ha detto. «Di nuovo all'Istituto, e ho sempre abitato nel solito appartamento, da Martin.»

Com'era semplice. Non mi era mai venuto in mente.

«Andiamo al pub» ha detto.

Siamo andati al Mainmast. Era presto ma se si vuole trovar posto a sedere, la domenica bisogna andarci presto. Intanto, per tutto il tempo, non fa-

cevo che ripetermi: questi siamo noi, io e Ivo, eccomi qui a camminare con Ivo, questo è Ivo, che non è morto. A un certo momento mi sono perfino domandato se non fossi io, piuttosto, quello che era morto e se per caso non ci eravamo ritrovati in quella vita dell'aldilà nella quale non credo.

L'atmosfera di un pub in una località marina annulla subito qualsiasi fantasia di paradiso o inferno. Io ero vivo, eccome se ero vivo!, e anche lui. Ha inarcato le sopracciglia quando ho ordinato una pinta di Adnams e gli ho impedito di ordinare una bottiglia di champagne. Avrebbe suscitato un certo sbalordimento in un locale come quello, sempre partendo dal presupposto che ne avessero da servire.

Gli ho raccontato quello che facevo a N. e lui ha detto di avere prenotato un posto già mesi prima per venirci a sentire *Il cavaliere della rosa.* La ragione era ovvia, ma lui aveva pensato di provare anche, magari, *La donna senz'ombra*; stava convincendosi che Richard Strauss gli piaceva abbastanza, così aveva finito per prenotare uno dei nostri lunghi fine settimana (sono di quattro giorni e li offriamo a un prezzo scontato durante il Festival). Naturalmente c'era la possibilità che io fossi in città, ma non aveva pensato che potesse capitargli di incontrarmi. Di solito, con le persone come me, si può essere praticamente sicuri che facciano sempre in modo di mettere la maggiore distanza possibile fra sé e la casa di famiglia appena ci riescono. A ogni modo non aveva saputo resistere a un po' di nostalgia tornando qui e capiva perfettamente che sarebbe un po' stato come imboccare e percorrere quello che Clarissa chiama "il sentiero dei ricordi". Non è riuscito a impedirsi di venire a dare un'occhiata alla casa, ci è venuto parecchie volte, era un'attrazione irresistibile. E poi mi ha visto in piedi alla finestra...

«Hai pensato che fossi vivo e vegeto, una persona reale?» ho chiesto.

«Naturalmente. Cos'altro avrei dovuto pensare?»

«Io vedevo sempre il tuo fantasma. Come lo spieghi?»

«Puro e semplice senso di colpa.»

«Oppure eri tu che ci proiettavi una parte di te stesso» ho detto. «Come un lupo mannaro.» Si è messo a ridere. Io no. «Ho cercato di ucciderti.»

«Lo so.»

«Ti ho rubato tutti i soldi e la carta di credito.»

«Quella, lo ammetto, è stata una seccatura.»

«Non te ne importa più niente?» ho detto. «Non te ne è mai importato?»

«Oh, sì, che me ne è importato. Anzi molto, a dir la verità.» Ha sorriso.

«Hai ancora la sciarpa di mia sorella?» ha detto.

Gli assomigliava. Lo avevo osservato. E poi messo anche per iscritto, a un certo punto dei miei ricordi. L'enormità di quello che avevo fatto mi ha lasciato senza parole.

«Ho smesso già da molto tempo di biasimarti» ha detto lui con dolcezza.

«E per quel che riguarda lei?» Il suo nome mi si era spento in gola. Non riuscivo a pronunciarlo. «Che cosa hai provato per lei?»

«Andrò a trovarla quest'estate» ha detto lui. «È la mia gemella. Una volta c'era grande intimità fra noi e sento molto la sua mancanza. Non possiamo andare avanti così.»

Ci siamo lasciati per il pomeriggio, Ivo e io. Per il momento mi accorgevo di non potere assimilare altro. Volevo stare solo e pensare a Isabel. A dir la verità, avrei dovuto essere annientato dall'enormità di ciò che avevo fatto, se mi rendevo conto di chi era Isabel, se mi tornavano in mente tutte le bugie che le avevo raccontato. Invece no. Ero felice. Ero pieno di speranza. Dopo tutto, non avevo ammazzato Ivo, non avevo ammazzato nessuno, e se avevo rubato un sacco di soldi era una faccenda che potevo sistemare, anzi cominciavo già a vedere come avrei potuto sistemarla.

Adesso potevo scrivere a Isabel. Potevo perfino telefonarle. A Ivo non avrebbe importato. Non era stato difficile capire; passati con lui i primi cinque minuti, che non mi desiderava più, non mi amava più; erano tutte cose finite. Se la tolleranza e il perdono erano sopravvissuti alla durissima prova affrontata quando avevo tentato di assassinarlo e poi gli avevo rubato la sua roba, l'amore non era sopravvissuto, e tantomeno la passione. Che cosa mi ero aspettato? Anzi, a dir la verità, ero contento. Potevo immaginare l'amicizia con lui e come sarebbe stata bella; come "sarà" bella.

È meraviglioso vedersi perdonare, è qualcosa di spumeggiante, che dà alla testa, come lo champagne.

Poco dopo il ritorno di Ivo, è cominciato a piovere. Lui aveva lasciato la macchina a P. ed era venuto in treno. Questo è bastato a dissuaderlo dall'idea di fare un viaggio sentimentale al Kestrel per la cena. Arrivarci lungo la spiaggia o scegliendo il sentiero delle dune avrebbe avuto come risultato di farci bagnare fino alle ossa, né più né meno come era successo a Chechin, e Ivo non aveva, con sé, niente di più impermeabile della famosa giacca di pelle che indossava durante la gita sull'isola. Così abbiamo deciso di andare al Dunes, e perfino per quel breve tragitto ho dovuto prestargli

la giacca impermeabile con il cappuccio che mi aveva comperato lui, quella per l'Alaska. Mentre la infilava, ho pensato alla mattina in cui era rimasta appesa alla cornice della psiche e, nel riflesso di quella strana forma, avevo visto il suo fantasma.

Durante la cena ho detto che volevo restituirgli i soldi che gli avevo rubato. Fino a quel giorno ero riuscito soltanto a risparmiare poco più della metà della somma complessiva, ma volevo che accettasse almeno quella. Naturalmente lui ha fatto resistenza, con ostinazione; lo sapevo, del resto, aveva più soldi di me, ormai si era dimenticato a quanto ammontavano le spese fatte con la carta di credito, era acqua passata e non ne provava più dispiacere. Credo che mi considerasse ancora quello che, una volta, avrebbe provato un gran sollievo a sentirsi opporre un rifiuto in un caso del genere. Quello che avrebbe colto al volo il primo no detto a mezza voce e si sarebbe affrettato a cambiare argomento. Anch'io non ne ho più parlato... per il momento.

Era una notte buia, senza stelle, la luna sembrava il riflesso di un lume lontano su un'acqua melmosa. La High Street era ornata da file e file di bandierine, come sempre durante l'epoca del festival. Quei triangolini rossi, verdi, gialli, penzolavano afflosciati, gocciolanti di pioggia.

«Domani me ne torno a casa» ha detto lui.

«Entra un momento; ci facciamo una tazza di tè.»

Lui è scoppiato a ridere. E allora l'ho amato di nuovo, allo stesso modo in cui lo avevo amato quando un'altra volta avevamo passeggiato da queste parti insieme, e lui risalendo dal mare mi aveva detto che la mia spiaggia era mite, mansueta, una spiaggia tenera come un micino. A casa, di sopra nel soggiorno, gli ho descritto i due anni precedenti, e quello che erano stati per me, gli ho parlato del rimorso, della sensazione di essere perseguitato dal suo fantasma, di come mi sentissi un paria, isolato e lontano da tutti. Gli ho detto di aver visto Martin Zeindler a un concerto, e poi anche James Gilman e i Krupka, e come adesso provassi sempre la sensazione di avere una parete di vetro fra me e il resto del mondo.

L'unico argomento che non ho toccato è quello che era il più importante per me: Isabel. E non solo perché mi sembrava che fosse una mancanza di tatto. Non sapevo cosa chiedergli, non sapevo cosa dire. La prima domanda avrebbe dovuto essere: "E lei mi odia?". E avevo paura di farla.

Lui mi ha raccontato qualcos'altro di ciò che aveva fatto, che aveva ripreso le conferenze sulla Favonia come se niente fosse successo, che aveva trovato una spiegazione plausibile per chi continuava a guardare il cerotto

che aveva sulla testa e gli domandava che cosa si era fatto. Dopo quello, sono sceso a prendere il tè. Sarebbe stata la prima volta che ero io a preparare il tè per Ivo.

Mentre ero giù, lui ha girellato per la stanza, guardando di qua e di là, come fa sempre, come aveva fatto quella prima volta a casa di Martin. Non saprei dire se abbia dato un'occhiata al manoscritto che si trovava lì, sullo scrittoio, ma niente me lo ha lasciato sospettare; però aveva preso il mucchietto delle buste con cui erano arrivate le lettere che parlavano dei naufraghi abbandonati sulle isole deserte e ne teneva una fra le mani.

«Si può sapere per quale motivo mio cognato ti ha scritto?» ha detto.

Così anche quello ha avuto una spiegazione. Kit Winwood era stato non solo un marito geloso, ma anche un amico vendicativo. Così è risultato che aveva una strana predisposizione a questo tipo di vendette. Non me ne importava, anzi mi ha dato maggiore speranza. Se sapeva chi ero e dove abitavo, se lei glielo aveva detto, potevo sperare.

«Nessuna delle persone che avevano fatto naufragio o che erano rimaste su un'isola deserta, secondo le sue storie, ci è mai morta» ho detto.

Ivo si è messo a ridere. «No, be', neanch'io. Ecco il succo di quello che Kit cercava di dirti.»

«Come ha fatto, lei, a sposare un uomo simile?» ho detto.

«Mi pare che dovresti avere tanto buon senso da non fare una domanda del genere sul conto di nessuno.»

L'ho portato davanti alla libreria dove tenevo i russi e gli ho mostrato Sergio. Lui ha sorriso quando ha visto la cavità nel libro, e i soldi che c'erano dentro.

«In te continua a esserci qualcosa di infantile. Ti auguro di non perderlo mai.»

«Prendi i soldi» ho detto. «Prendi tutto quanto. È quello che voglio.»

Lui ha continuato a dire di no, così ho tirato via le perle di mia madre prima di infilargli Sergio nella tasca della giacca impermeabile in un momento che era distratto. Nella nostra strana storia le cose nascoste nelle tasche sono state molto importanti. E le giacche prestate, perché venissero indossate per determinate ragioni oppure in certe occasioni. ("Portala per me...")

La pioggia è cessata. Così ho avuto un po' paura che non volesse più mettere la giacca perché, a questo modo, avrei dovuto inventare un altro mezzo per dargli quei soldi, ma poi ha detto che aveva intenzione di torna-

re al Latchpool lungo la spiaggia. Il mare era molto mosso, i cavalloni schiumeggianti. Se la marea fosse salita, invece di essersi ritirata fino al punto più lontano al quale solitamente arriva, le onde sarebbero arrivate fino a coprire il greto ciottoloso.

Già da un po' mi stavo chiedendo come ci saremmo separati. Con una stretta di mano e la promessa di rimanere in contatto? Ai piedi della scala lui mi ha preso fra le braccia e mi ha tenuto stretto così per pochi attimi. Poi se ne è andato. L'ho seguito con gli occhi e l'ho visto salire i gradini che portavano fino in cima al muro frangiflutti. Non si è voltato a salutarmi con la mano, deve aver pensato che ero tornato dentro. Il suo corpo, poi la testa, sono scomparsi dall'altro lato e ho sentito il crepitio frusciante dei ciottoli sotto i suoi passi. La notte era troppo buia e il mare troppo lontano per vedere qualcos'altro, ma sono rimasto ugualmente alla finestra, di sopra, per un po', a fissare l'oscurità fino a quando i miei occhi ci si sono abituati e ho potuto distinguere laggiù, in distanza, qualche luce a Thorpeness e il lume di una barca di pescatori. Poi ho fatto qualcosa che faccio di rado. Ho tirato le tende, richiudendole ben bene.

Sapendo che non avrei chiuso occhio, mi sono seduto a scrivere tutto questo. È stato il mio ultimo capitolo. Ivo non era più lì, immobile al mio fianco, non si lasciava più sorprendere quando giravo appena la testa per osservarlo con la coda dell'occhio. Una volta ho provato ad allungare lo sguardo oltre la sottile fessura fra le tende ma il buio era profondo, il mare invisibile e silenzioso, salvo per il rombare sordo delle onde che si infrangevano sulla spiaggia e che poi si ritiravano con un risucchio rumoroso. A un certo momento verso mezzanotte mi è sembrato di sentire qualcuno che cercava di infilare la chiave nella serratura della porta, giù in strada. La mia fantasia deve trovare qualcosa su cui lavorare, immagino, adesso che le manca la storia drammatica che era il suo punto di forza.

Sto aggiungendo quest'ultimo paragrafo al mattino. Per quanto abbia quasi rischiato di addormentarmi sulla macchina per scrivere, una volta andato a letto non sono riuscito a chiudere occhio. Oppure ho dormito e sognato senza saperlo, perché continuavo ad avere l'impressione che qualcuno tentasse di entrare in casa, anche se tentava inutilmente.

Ero in piedi alle sette. Non pioveva più, il sole splendeva e il mare era di un bel blu vivo. In piedi davanti alla finestra ho pensato che, forse, aveva spesso questo colore così intenso, forse erano state la mia angoscia e la mia infelicità a trasformarlo in quella tinta cupa, marrone scuro e che, adesso, visto che potevo sperare e tornare ad essere felice, eccolo di nuovo

ridiventato azzurro cupo, dello stesso colore di una pietra preziosa. Scemenze? Romanticherie? Forse. Comunque, sono cessate quasi subito anche se il mare ha continuato a rimanere azzurro perché alle sette e mezzo è squillato il telefono. Naturalmente ho pensato che fosse Ivo, che mi chiamava per dirmi di aver trovato Sergio nella tasca della giacca. No, non era lui. Ma la casa di cura per avvertirmi che la mamma era morta durante la notte. Adesso andrò laggiù...

24

Tim è stato interrogato per la prima volta nel pomeriggio, al suo ritorno dalla casa di cura. Nella tasca di Steadman avevano trovato una busta indirizzata a lui. Scritta a mano, con il timbro postale di Seattle. Chi gliel'avesse scritta non ha importanza per quello che riguarda la nostra questione, però è servita alla polizia per arrivare a Tim.

Non credo di avere accennato al modo in cui Steadman è stato ucciso. Non molto piacevole. È stato pugnalato per un totale di ben otto volte al petto e al collo con un coltello da cucina. Quando glielo hanno mostrato, Tim ha ammesso molto sinceramente che era uno dei suoi. Non l'aveva più visto dalla sera prima quando stava, come sempre, su un tagliere nella sua cucina. Non era in grado di dire come avesse potuto diventare l'arma del delitto, quella che aveva ucciso Ivo Steadman.

Lo hanno arrestato due giorni dopo. Lui ha pensato a me e ha chiesto di me. Ho trovato il mio nome più di una volta nel manoscritto che sto leggendo. Allude a me in un modo che ora è lusinghiero, ora no, e in un punto con parole tali da commuovermi profondamente. Mentre lo stavo leggendo, seduto in un angolo del salone dell'albergo, una bella donna bruna dall'aspetto interessante è entrata e ha preso posto in una poltrona all'altra estremità della sala. Dopo un po' mi si è avvicinata, si è presentata dicendo di chiamarsi Isabel Winwood e mi ha chiesto se ero l'avvocato di Tim. Non il legale, l'avvocato. Non è americana, naturale che non lo è, dato che si tratta della sorella del defunto e disgraziato Steadman, però adopera qualche espressione americana perché ha vissuto molto a lungo laggiù.

«Posso vedere Tim?» ha detto.

Probabilmente no, ho risposto, al momento no, ma ho aggiunto che, secondo me, il fermo non sarebbe durato ancora molto, soprattutto adesso che avevo nuove prove per la polizia. Le ho detto che con un po' di fortuna sarei rientrato per l'ora di pranzo e avrei portato Tim con me.

Dal racconto stesso di Tim, ormai avevo capito fin troppo bene quello che provava per Isabel Winwood. Ed è stato sufficiente a incuriosirmi e a farmi desiderare di sapere qualcosa di più sul suo conto. Per esempio, mi sarebbe piaciuto rimanere lì con lei una mezz'ora a cercare di giudicarla in qualche modo, visto che Tim l'ha amata tanto, e tanto a lungo. Naturalmente non avevo nessuna idea di quello che lei provava per Tim. Non si poteva escludere che volesse vederlo soltanto per dirgli che lo odiava, lui, l'assassino del fratello. Non potevo dirlo, anche se a quel punto ormai lo sapevo, sia per un senso di lealtà nei confronti del mio cliente sia perché ero logicamente prevenuto, che Tim non aveva nessuna colpa di quello che era successo.

La polizia è stata costretta a rilasciarlo. Non sono stati capaci di ottenere un prolungamento del fermo. Sono stato io a indicare la via da seguire, ho fornito fotocopie delle pagine più chiarificatrici del manoscritto e ho messo in rilievo un fatto significativo, cioè che il coltello risultava mancante dalla cucina di Tim fin dalla sera prima. Un uomo, ho detto, assomiglia moltissimo a un altro quando ha addosso un giaccone impermeabile con il cappuccio, soprattutto al buio. Nella tasca è stata ritrovata l'unica cassaforte che Tim avesse - anche se una volta lui poteva essersi vantato del contrario - cioè uno di quei libri con una cavità nascosta. Inutile dire - vero? - che quella cavità ormai era vuota. Il mazzo di chiavi che Steadman aveva addosso non poteva servire per aprire la porta d'ingresso della casa di Tim. Hai seguito il filo del mio ragionamento? L'assassino di Steadman l'ha scambiato per Tim, forse non ha mai neanche saputo chi aveva ucciso. Si è impadronito dei soldi nascosti nel libro e con quelle chiavi, assolutamente inutili, ha tentato di entrare in casa di Tim durante la notte in cerca di quella "cassaforte" che fino a quel momento non era riuscito a trovare. Ho suggerito alla polizia di ispezionare le strade di Ipswich e prima della mia partenza ho saputo che avevano arrestato un vagabondo di nome Thierry Massin e che lo hanno accusato dell'omicidio di Ivo Steadman.

In una situazione così drammatica mi ero dimenticato la promessa a Isabel Winwood. Avevo detto che avrei fatto il possibile per combinare un incontro tra lei e Tim, anche se mi sentivo un po' nervoso al pensiero di una riunione del genere, ma credo di essermi dimenticato della sua esistenza. Era a Tim che dovevo dedicare tutte le mie energie. Lui ha mostrato un gran sollievo all'idea di essere rilasciato anche se non mi è sembrato euforico come mi aspettavo. Poi mi sono ricordato che sua madre era morta

qualche giorno prima.

Sono tornato da lui. Abita in una palazzina assolutamente straordinaria, che dà direttamente sulla spiaggia; in sostanza non c'è niente, salvo il Mare del Nord, fra la sua casa e la costa olandese. L'interno è un orrore, mai più toccato dagli anni Cinquanta, e il mobilio è roba di quel genere che puoi vedere sui marciapiedi di North End Road. Ma la casa in sé e per sé deve valere un mucchio di soldi, persino in questi tempi così difficili. D'altra parte, come lui mi ha detto, se la vende dove va ad abitare?

Non c'è niente di più che io possa fare per lui. Mi stavo alzando per andarmene quando, tutto d'un tratto, il campanello della porta si è messo a suonare. E ha fatto fare un salto al povero Tim.

«Dovrò abituarmi» ha detto. «Voglio dire, rendermi conto che non può essere Ivo.» Poi ha chiuso gli occhi per un momento, e ha trasalito come se avesse provato una fitta di dolore. «E quando arriverà la posta, non dovrò più aspettarmi altre storie di Robinson Crusoe.»

Non avevo nessuna idea di quello che volesse dire e lui non me lo ha spiegato. È sceso al pianterreno per andare ad aprire e io ho aspettato, e aspettato, che risalisse da me. Avevo chiamato un tassì per tornare a Ipswich in quanto i treni da Saxmundham sono rari; ero fermo, in piedi, nel bovindo, e l'ho visto fermarsi proprio davanti all'ingresso.

Non mi restava che scendere e scoprire dove Tim si fosse cacciato. Li ho visti quando ero a metà della scala, Tim e Isabel Winwood. Erano stretti in un abbraccio convulso e si stavano baciando come se quei due anni che erano passati non fossero stati che una continua ricerca l'uno dell'altro. Gli avevano voluto bene e ciascuno dei due aveva sofferto profondamente per la sua perdita, ma che la interpretassero così o no, la morte di Steadman era stato quello che li aveva riuniti.

Sono passato di fianco a loro cercando di farmi più piccolo che potevo, ma poi ho pensato che non era il caso di preoccuparsi. Erano indifferenti a tutto quanto non li riguardava, e non mi hanno neanche visto. C'è da pensare che le cose possano funzionare per quei due? Che la faccenda possa durare? Non lo so e non credo che lo sappiano neanche loro. Cose ben più strane succedono continuamente. Ho richiuso la porta dietro di me, sono salito in tassì e ho preso il 14.33 per Londra.

Ho scritto quest'ultimo pezzo in treno, mentre sto tornando a casa da te.

FINE